

# L'architettura dell'enclave

La possibilità di un progetto totale

*L'architettura dell'enclave. La possibilità di un progetto totale*  
di Andrea Pastorello

relatore: prof. Alberto Bertagna  
correlatore: prof.ssa Sara Marini

Dottorato di ricerca in Architettura  
corso di dottorato Architettura e Design  
XXXIV ciclo  
Dipartimento Architettura e Design  
Università degli Studi di Genova

caratteri tipografici: Baskerville  
carta: Conqueror vergata 100 grammi

copia n.:

<i>Introduzione</i>	<b>cmd+i. Sul comando e sul metodo</b>	VII
<i>Parte prima</i>	<b>Due termini</b>	1
	[enclave]	
	Alles ist enclave	6
	Spazi eretici, spazi apocrifi	24
	Sul realismo della soglia	44
	[progetto totale]	
	Esistenza e identità	62
	Spazi d'eccezione	78
	Controllo assoluto	96
<i>Parte seconda</i>	<b>Quattro locuzioni. Le ragioni di un sodalizio</b>	112
	Terre promesse	118
	Piazza San Pietro o sulle isole cattoliche: l'assenza	A-1-V
	Cotino o sulle isole del tempo libero: lo scrigno	B-1-V
	Solomeo o su alcune isole illuminate: l'ombra	C-1-V
	Nuove ritualità	128
	Kijōng-dong o sulle isole propaganda: la maschera	D-1-V
	Mont Saint Michel o sulle isole tidali: l'epifania	E-1-V
	Truth o sulle isole digitali: lo spettro	F-1-V
	Spazi immunitari	144
	Villa Montmorency o sulle isole fortificate: l'anticorpo	G-1-V
	Baarle Nassau o sulle isole confinate: il rigetto	H-1-V
	Damanhur o sulle isole ecologiche: il recettore	L-1-V
	The Villages o sulle isole anagrafiche: l'apoptosi	M-1-V
	Mondi dentro	164
	The Isolator o sulle isole io: l'immersione	N-1-V
	Osama Compound o sulle isole d'addestramento: l'inclusione	O-1-V
	Hikikomori o sulle isole wunderkammer: l'implosione	P-1-V
<i>Parte ultima</i>	<b>Un isolario. Nell'arcipelago delle solitudini</b>	180
	Appendice. La legge sia il nostro appiglio	194

*Introduzione*

cmd+i. Sul comando e sul metodo

Se, dico, costui con queste parole volesse dimostrarmi che non si può dubitare dell'esistenza di quest'isola, o crederei che colui che mi parla scherzi, o non so se dovrei reputare più sciocco me che gli credo o lui che crede di avermi dimostrato l'esistenza di quell'isola, a meno che egli non mi faccia vedere che l'eccellenza di quell'isola è una cosa reale e non è come le cose false ed incerte che possono essere nel mio intelletto.<sup>1</sup>

Il presente lavoro si muove come un *granchio fatto di Lsd* tra i più spinti immaginari e le più bieche concretezze dell'architettura<sup>2</sup>. I passaggi, gli affondi, le avventure che esso contiene rimestano storie, cronache, teorie basandosi sulla datità dei fatti, delle cose e della vita. I fatti sono pretesti, le cose paesaggi esistenti<sup>3</sup>, la vita *un atto fondamentale*<sup>4</sup> per condurre ragionamenti epocali sul progetto<sup>5</sup>.

Ciò che qui si vuole verificare è da una parte la riduzione della realtà in due termini, che poi sono i due modi in cui si vuole dire architettura, ovvero enclave e progetto totale, dall'altra il loro possibile<sup>6</sup>. Prendendo le mosse da *Exodus, or the Voluntary Prisoners of Architecture*<sup>7</sup>, ci si occuperà di oasi architettoniche<sup>8</sup>, di enclave e di privazioni di libertà profondamente desiderate. Non è quindi questa la sede per processare e condannare l'architettura e la sua forza coercitiva, ben consci che una parte della letteratura di settore veda nella condizione dell'*enclavement* il male assoluto e la giustapponga di conseguenza agli spazi più reietti e anti-relazionali delle città<sup>9</sup>. Al contrario, si studieranno esclusivamente prigionie volontarie e consenzienti per affermare che l'architettura – e la pretesa è di estendere siffatta teoria *totalizzante* alla realtà tutta – da sempre è solo una questione d'enclave. Cmd+i infatti, o l'introduzione a ciò che seguirà, è l'equivalente dell'operazione di scrittura non creativa *CTRL+C*, *CTRL+V* di Kenneth Goldsmith<sup>10</sup>, un comando del sistema operativo Microsoft che nasconde una tensione e un'intenzione. Se il copia e incolla è «una risposta appropriata al nuovo scenario della scrittura contemporanea»<sup>11</sup>, il cmd+i, comando Apple che in Photoshop inverte i colori delle immagini, è l'attualizzarsi eversivo di un'inversione di prospettiva, è un'operazione ermeneutica di rovesciamento<sup>12</sup>. Sembra insomma nuovamente

- 1 Gaunilone, *Gaunilone in difesa dello stolto*, in Anselmo d'Aosta, *Opere filosofiche*, Laterza, Bari 1969, pp. 112-113.
- 2 L'espressione «come un granchio fatto di Lsd» riferita alla cultura barcollante nell'era dell'inesistenza del progresso è di R. Koolhaas, *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006, p. 72; ed. or. Id., *Junkspace*, in C.J. Chung, J. Inaba, R. Koolhaas, S.T. Leong, *Project on the City II. The Harvard Guide to Shopping*, Taschen, Köln 2001, pp. 408-421.
- 3 «Imparare dal paesaggio esistente, è per un architetto, un modo di essere rivoluzionario». R. Venturi, D. Scott Brown, S. Izenour, *Imparare da Las Vegas*, Quodlibet, Macerata 2010, p. 23; ed. or.: *Learning from Las Vegas. The Forgotten Symbolism of Architectural Form*, The MIT Press, Cambridge (MA) 1972.
- 4 *Vita* è il primo degli *Atti Fondamentali* (assieme a *Educazione*, *Cerimonia*, *Amore*, *Morte*) definiti da Superstudio e sviluppati per indagare «i rapporti tra l'architettura (come formalizzazione cosciente del pianeta) e la vita umana»; cfr., Superstudio, *Gli Atti Fondamentali, Sommario*, “Casabella”, nos. 380-381, agosto-settembre 1973, p. 52.
- 5 Si rimanda chiaramente alla teorizzazione di ἐποχή quale sospensione del giudizio e principio metodico, utilizzato anche nella teoria dell'architettura per legittimare il reale *in-degno*: «La sospensione del giudizio può essere usata come strumento per successivi giudizi più approfonditi. Questo è un modo per imparare da qualunque cosa». R. Venturi, D. Scott Brown, S. Izenour, *op. cit.*, p. 26.
- 6 «Il possibile è l'istanza di un irrealizzabile in ogni reale. Lungi dall'essere ciò che contiene in sé un'inclinazione a realizzarsi, il possibile è ciò che resiste alla realizzazione e, in questo modo, *può* ciò che è e *è* ciò che può». G. Agamben, *L'irrealizzabile*, Einaudi, Torino 2022, p. 85.
- 7 *Exodus, or the Voluntary Prisoners of Architecture* è la proposta presentata da Rem Koolhaas, Elia Zenghelis, Madelon Vriesendorp e Zoe Zenghelis al concorso “La città come ambiente significante” bandito da ADI (Associazione per il Disegno Industriale) sul no. 357 di “Casabella” (aprile-ottobre 1971) e coincide con la tesi di laurea discussa dallo stesso gruppo all'Architectural Association di Londra nel 1972. Pubblicato in “Casabella”, n. 378, giugno 1973, pp. 42-45, si fa qui riferimento all'edizione pubblicata in R. Koolhaas, B. Mau, *SMLXL*, The Monacelli Press, New York 1995, pp. 2-21.
- 8 «Division, isolation, inequality, aggression, destruction, all the negative aspects of the Wall, could be the ingredients of a new phenomenon: architectural warfare against undesirable conditions [...]. This would be an immodest architecture committed not to timid improvements but to the provision of totally desirable alternatives. [...] This study describes the steps that will have to be taken to establish an architectural oasis». *Ibid.*, pp. 5-7. Le oasi stesse sono per antonomasia enclave in cui abitare *alternative totalmente desiderabili*: sono zone circoscritte che si aprono nell'arsura del dintorno, da cui sono minacciate e rispetto al quale offrono situazioni più gradevoli e vivibili.
- 9 «Mai come oggi appare cruciale riflettere sui modi di abitare la città contemporanea; capire come si usano i suoi spazi, dove ci si incontra e dove invece ci si muove in solitudine; come si vivono gli spazi domestici e quelli esposti e pubblici; dove si formano comunità aperte e dove invece si creano ghetti e recinti». S. Boeri, *L'anticittà*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 42-43. O ancora: «L'Anticittà diventa dominante, inarrestabile, fino al punto di dettare le regole della vita quotidiana. La sua energia – non più contenuta, controllata dalla potenza dei legami di prossimità, dalla densità della condizione urbana – si libera nei rivoli di migliaia di piccole azioni: diluisce le relazioni umane nel territorio, costruisce enclaves prive di varietà sociale e culturale, allenta i rapporti di vicinanza tra comunità diverse e trasforma in barriere fisiche i confini di identità e di cultura». *Ibid.*, pp. XIII-XIV.
- 10 K. Goldsmith, *CTRL+C*, *CTRL+V. Scrittura non creativa*, Nero, Roma 2019; ed. or. *Uncreative Writing. Managing Language in the Digital Age*, Columbia University Press, New York 2011.
- 11 *Ivi*, p. 7.
- 12 Operazione che si crede alla base sia del progettare sia del filosofare, entrambe pratiche del pensiero: «Filosofare consiste nell'invertire la direzione abituale del lavoro del pensiero». H. Bergson, *Introduzione alla metafisica* (1903), Orthotes, Napoli 2012, p. 61; ed. or. *Introduction à la métaphysique*, in “Revue de métaphysique et de morale”, t. 11, no. 1, Janvier 1903.

«venuto il momento di ‘girare il cannocchiale’»<sup>13</sup>, di invertire le lenti con cui si è letta l’architettura dalla *Nuova Topografia di Roma* del 1748 di Giovanni Battista Nolli per una distaccata presa di coscienza del “fenomeno ambientale” e dei meccanismi di costruzione dello spazio e della città, meccanismi di «distinzione e separazione»<sup>14</sup>. Invertire la mappa del Nolli significa sconvolgere la gerarchia urbana: brunire ciò che sulla carta è bianco e candeggiare ciò che sulla carta è nero presuppone un sovvertimento della logica spaziale<sup>15</sup>; figurativamente lo spazio dell’architettura e della città non sarebbe più il candido ventre del Pantheon, ma lo sarebbero i suoi limiti, i suoi confini e la sua materia. Il vuoto – il niveo abitabile – apparirebbe immunologicamente asserragliato nell’architettura privata, mentre il fuori – il comune annerito – risulterebbe impraticabile<sup>16</sup>; va da sé, il mondo che abitiamo si configurerebbe come un arcipelago di isole più o meno personali<sup>17</sup>, il progetto d’architettura come la proiezione desiderante della possibilità – che in quanto tale *può ciò che è e è ciò che può* – di un’isola ontologicamente privilegiata; non sarebbe più il con-testo a scrivere il testo, ma sarebbe il testo a dissolvere l’anti-testo (immaginare un territorio comune è avanguardia!), suonando le alte trombe di un io ripetibile all’infinito<sup>18</sup>. Riconoscere il fenomeno ambientale per quel che è – o che conseguentemente ne sarebbe – richiede allora una stabilizzazione del concetto di ambiente nella sua piena coincidenza con il progetto di un’autochiusura:

[...] il Tutto [Ganzheit] e il poter-essere-un-tutto non possono più essere dedotti da circostanze esteriori. [...] Comincia così a farsi strada un motivo di pensiero senza il quale la moderna economia delle idee sarebbe incompleta: la vita non si mantiene tanto nell’esser-ci per la partecipazione al tutto, ma si stabilizza piuttosto per mezzo di un’autochiusura e un rifiuto selettivo alla partecipazione. Per l’organismo, la gran parte del mondo circostante [*Mitwelt*] è un veleno oppure uno sfondo insignificante – per questo si sistema in una zona di cose e segnali strettamente selezionati, la quale viene enunciata linguisticamente come propria cerchia di rilevanza, cioè come proprio ambiente.<sup>19</sup>

- 13 «Sembra venuto il momento di ‘girare il cannocchiale’ col quale è stato osservato il fenomeno ambientale finora. Sino a oggi (a partire dagli ultimi tre secoli; prima era diverso) l’ottica è stata puntata sulla città – come insieme di manufatti e sistemi di circolazione – e si è continuato a guardare di sfuggita allo sfondo, costituito dalla campagna, il paesaggio, l’ambiente naturale. Solo di recente, l’osservazione dello sfondo è diventata più attenta, ma sempre sfondo è rimasto e perciò sfuocato e scarsamente significante. Ora spinti dalle conseguenze di modi di trasformazione antagonisti dei fondamentali interessi degli esseri umani e di qualsiasi specie vivente, diventa necessario stabilire che ‘l’ambiente è tutto’ e che territorio, paesaggio, campagna, periferie urbane, città, centro storici, edifici, piazze, strade ecc. sono casi particolari dell’universo ambientale». G. De Carlo, *È tempo di girare il cannocchiale*, in “Spazio e Società” no. 54, 1991, p. 4.
- 14 «Ma da sempre e in modi diversi la città, luogo magico, sede privilegiata di ogni innovazione tecnica e scientifica, culturale e istituzionale, è stata anche potente macchina di distinzione e separazione, di emarginazione ed esclusione di gruppi etnici e religiosi, di attività e professioni, di individui e di gruppi dotati di identità e statuti differenti, di ricchi e di poveri». B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari 2013, p. 3. Si fa riferimento anche al numero 50 di “Perspecta”, *Urban Divides*, di cui si riporta un estratto dell’editoriale: «In the public imagination, urban divides are perceived as symptoms of conflict or of a failed society. Berlin, Jerusalem, and Johannesburg quickly come to mind. Yet, urban divides masquerade with architectural finesse in the places we least expect. In reality, it is the undivided city that is fictional: every city is divided, and often not by a simple line». M. McAllister, M. Sabbagh, *Preface* in “Perspecta: The Yale Architectural Journal”, *Urban Divides*, no. 50, p. 7.
- 15 Nell’ambito del ciclo di seminari “Qu’est-ce que l’Architecture”, tenutosi nel 2013 all’interno del Pavillon de l’Arsenal di Parigi, Richard Scoffier dedica il secondo appuntamento (9 febbraio 2013) all’enclave e commenta la *Nuova Topografia di Roma* in questi termini: «Les rues se juxtaposent aux autres espace, des espaces internes qui eux-mêmes développent a l’intérieur de leur limite un monde propre, un univers propre, un paysage propre, un infini propre. Nous essayons de considérer la ville non pas comme étant définie par de bâtiments ou de réseaux, mais, au contraire, comme étant définie par une juxtaposition d’enclaves, par une juxtaposition d’espaces qui cherchent à persévérer dans un être propre, qui cherchent à renforcer leur identité et leur substance». Seminario disponibile online, <https://www.dailymotion.com/video/xxhk0a>, consultato il 20 febbraio 2022.
- 16 «Lo spazio aperto della città non è più un teatro collettivo dove ‘qualcosa’ accade: non resta più nessun ‘qualcosa’ collettivo. La strada è diventata un residuo, un congegno organizzativo, un mero segmento del piano metropolitano continuo in cui le vestigia del passato fronteggiano le attrezzature del nuovo in una inquieta situazione di stallo». R. Koolhaas, *Bigness ovvero il problema della Grande Dimensione*, Quodlibet, Macerata 2006, p. 23; ed. or. *Bigness or the Problem of Large*, in R. Koolhaas, B. Mau, *op. cit.* pp. 495-516.
- 17 Si fa qui riferimento a due progetti di Vito Acconti. In *Proposal for Spanish Landing*, un progetto del 1987 per un parco nei pressi dell’aeroporto di San Diego, Acconci propone una costellazione di barche flottanti su un mare erboso che, in quanto condiviso, permette l’instaurarsi di una micro-comunità. In un’opera successiva dello stesso autore però, si registra una sovrapposizione delle figure della barca e dell’isola: *Personal Island*, opera *site-specific* realizzata nel 1992 per la manifestazione “Floriade” a Zoetemeer, è una barchetta attaccata a un pezzo di terra circolare; così, salpando, il marinaio porta con sé la propria isola personale, una terra promessa a portata di remo.
- 18 «Je n’entendais même plus ma propre respiration, et je compris alors que j’étais devenu l’espace ; j’étais l’univers et j’étais l’existence phénoménale, les microstructures étincelantes qui apparaissent, se figeaient, puis se dissolveaient dans l’espace faisaient partie de moi-même». M. Houellebecq, *La possibilité d’une île* in *Houellebecq 2001-2010*, Flammarion, Paris 2016, p. 756 ; ed. or. *La possibilité d’une île*, Fayard, Paris 2005.
- 19 P. Sloterdijk, *Sfere III. Schiume*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015, p. 183; ed. or. *Sphären III. Schäume*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 2004.

In un tale quadro teorico, la risignificazione dello sfondo – che qui appare *insignificante* – per opera di De Carlo non è superata, ma più propriamente sospesa. L'unico ambiente allora che può-essere-un tutto è costituzionalmente l'isola ed è per questo che le figure e le dimensioni dell'enclave e del progetto totale entrano in scena e ci interessano. Le enclave sono frammenti abitati di un tutto in cui sono immerse. Come le isole sono modelli del mondo nel mondo, «de petits continents en abrégé»<sup>20</sup>, confinati in una cornice spazialmente e normativamente delimitante (ovvero al cui «interno si trova un mondo soggetto soltanto a norme proprie»<sup>21</sup>), così l'enclave-isola non solo presuppone il progetto totale, ma è lo spazio paradigmatico dell'architettura.

Al pari del progetto d'*insularizzazione* che esplicita plasticamente l'insularità dell'isola, l'*enclavizzazione* esplicita l'implicita e consustanziale *enclavità* dell'architettura, la sua autochiusura:

È perciò l'insularizzazione che rende l'isola ciò che è. Ciò che la cornice fa per l'immagine, escludendola dal contesto del mondo, e ciò che i confini fortificati fanno per i popoli e i gruppi, per l'isola lo fa il mare, l'elemento isolante. Se le isole sono modelli di mondo, è proprio perché esse sono sufficientemente separate dal resto del contesto mondano da poter ospitare un esperimento sull'istituzione [*Aufstellung*] di una totalità in formato limitato.<sup>22</sup>

Chiameremo il processo di *enclavizzazione* nesonomopoiesi<sup>23</sup>, vale a dire la tendenza dello spazio a farsi isola e legge risaldando il sodalizio tra l'enclave e il progetto totale ed esasperando quella tendenza, che dispiega le ali a partire dal primo illuminismo col concetto di utopia, «a trasporre l'isola dal registro di ciò che viene trovato a quello di ciò che viene fatto»<sup>24</sup>.

Messi sommariamente a fuoco il processo e i presupposti dell'inversione e della nesonomopoiesi, restano ora da chiarire brevemente il metodo della ricerca e la struttura del testo. Poiché nel corso dello studio è emersa la convinzione che la dimensione dell'enclave, in quanto insulare e in quanto ideale<sup>25</sup>, sia nutrita profondamente dalla

- 20 J.-H.-B. de Saint-Pierre, “Études quatrième. Réponse aux objections contre la providence”, in Idem, *Œuvres de Jacques-Henri-Bernardin de Saint-Pierre, mises en ordre par l'aimé-Martin, Lefèvre*, Parigi 1836, p. 187.
- 21 «La cornice, il confine in sé concluso di una formazione, ha per il gruppo sociale un'importanza simile a quella che ha un'opera d'arte [...]: ha la funzione di delimitare l'opera d'arte rispetto al mondo circostante e di chiuderla in sé stessa; la cornice proclama che al suo interno si trova un mondo soggetto soltanto a norme proprie». G. Simmel, *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società*, in Id., *Sociologia* (1908), Edizioni di Comunità, Milano 1989, p. 529; ed. or. *Soziologie des Raums*, in “Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich”, no. 27, 1903, pp. 27-71.
- 22 P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 293.
- 23 Si propone qui un neologismo costruito con le parole greche ἡ νῆσος (isola), ὁ νόμος (legge), ἡ ποίησις (fare dal nulla).
- 24 P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 296.
- 25 Sulla stringente relazione tra l'immaginario e l'isola, sebbene deserta, si riportano le parole di Gilles Deleuze: «L'unità dell'isola deserta e del suo abitante non è quindi reale, ma immaginaria. [...] Come si è già detto, l'essenza dell'isola deserta è immaginaria e non reale, mitologica e non geografica. Al contempo il suo destino è sottomesso alle condizioni umane che rendono possibile una mitologia». G. Deleuze, *Cause e ragioni delle isole deserte*, in Id., *L'isola deserta e altri scritti*, Einaudi, Torino 2007, pp. 5-6; ed. or. *Cause et raison des îles désertes*, in Id., *L'Île déserte et autres textes*, Les Éditions de Minuit, Paris 2002. Sul rapporto tra l'idea e l'immaginario si fa riferimento all'importanza data da Philip Wiener allo sviluppo di una storia dell'immaginario che si configura sempre più come una delle principali vie per la costruzione di una storia delle idee. Cfr., P.P. Wiener, *Dictionary of the history of ideas*, Macmillan, New York 1973. Si noti per ora solo brevemente che le enclave stesse sembrano essere rilevanti, almeno nel progetto del 1977 di Oswald Mathias Ungers e di Rem Koolhaas per Berlino «nella misura in cui incarnano, in forma pura e leggibile, idee e concetti, di modo che la storia dell'architettura verrebbe ancora una volta a coincidere con la storia delle idee». O.M. Ungers, R. Koolhaas, *Berlino: un arcipelago verde*, in R. Koolhaas, *Testi sulla (non) più città*, Quodlibet, Macerata 2021, p. 97; ed. or. *Berlin: A Green Archipelago* (1977), in F. Hertweck, S. Marot (a cura di), *The City in the City. Berlin: A Green Archipelago*, Lars Müller Publishers, Zurigo 2013.

potenza dell’immaginario – anche e soprattutto in relazione al proprio rapporto con il progetto totale che *confonde* il piano della realtà e della finzione e che investe non solo l’abitare, ma anche le abitudini, i riti e in ultima analisi le nostre esistenze – la ricerca affonda indistintamente le proprie radici in un fango viscoso dove sparute gemme scientifiche, presunte schegge di verità, si impastano con il *sublime* cosciente dell’inaccessibile. Tre allora sono i testi alla base della metodologia della ricerca, per ciascuno dei quali è riportato un breve estratto in nota: *Dimostrazione sperimentale dell’organizzazione tomatotopica nella Soprano (Cantatrix sopránica L.)*<sup>26</sup>, *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*<sup>27</sup>, *Introduzione alla metafisica*<sup>28</sup>. Nel primo scritto Georges Perec riporta con toni scientifici, stendendo una parodia di una certa modalità di scrittura accademica, le conseguenze del lancio dei pomodori su una cantante d’opera. Riducendola a una barocca formalità, traspare il tentativo di instillare il dubbio sul carattere della scientificità. Nella consapevolezza che la ricerca è metodo – anche quando parla d’esodo e apparentemente *l’andar dietro* (μετά-όδός) confligge con *l’andar fuori* (ἐξ-όδός) – il principio metodologico applicato tanto all’indagine quanto alla sua restituzione è riassunto nella trattazione di Feyerabend: qualsiasi cosa può andar bene. Quali enclave, dunque, quali isole studiare per condurre un ragionamento sull’architettura<sup>29</sup>? Fa capolino, ed ecco il perché dell’opera di Henri Bergson, l’intuizione come metodo, come operazione di differenziazioni e integrazioni qualitative e non quantitative, caratterizzata da una duplice movenza: l’intuizione infatti,

da una parte corrisponde ad un’attività psicologica che vinca la naturale attitudine di ogni vivente a “leggere” i dati in funzione pragmatica, così da garantire un autentico momento teoretico del sapere filosofico; dall’altra si identifica con il vaglio critico di quanto è offerto dalle sistemazioni teoriche dei “fatti” della psiche e della realtà ad opera delle differenti discipline scientifiche. Esiste quindi una solidarietà tra questi due momenti, poiché la disamina delle teorie scientifiche non può avvenire senza l’apprensione, sebbene da principio in modo ancora

- 26 «Come messo in rilievo alla fine del secolo scorso da Marks & Spencer (1899), che coniarono per primi il termine “yelling reaction” (YR), i sensibili effetti del lancio di pomodori sulle soprano sono stati oggetto di ampie descrizioni. Ma benché numerosi studi comportamentali (Zeeg & Puss, 1931; Roux & Combaluzier, 1932; Sinon e altri, 1948), patologici (Hun & Deu, 1960), comparativi (Karybb & Szyla, 1973) e di follow-up (Else & Vire, 1974), abbiano reso possibile una preziosa descrizione di quelle tipiche reazioni, i dati neuroanatomici e neurofisiologici sono, per quanto copiosi, sorprendentemente confusi. Nelle loro successive e ormai classiche ricerche dei tardi anni Venti, Choux & Lai (1927a, b, 1928a, b, 1929a, 1930) hanno escluso l’ipotesi di un semplice riflesso nocicettivo facio-faciale che era stata avanzata per diversi anni da vari autori (Mace & Doyne, 1912; Payre & Tayrnelle, 1916; Sornette & Billeveyzé, 1925). Da allora sono state compiute molteplici osservazioni nel tentativo di decifrare l’enigma aggrovigliato così come il groviglio enigmatico e/o deferenti della YR, e si è giunti alla messa in causa piuttosto caotica di innumerevoli strutture e vie». G. Perec, *Dimostrazione sperimentale dell’organizzazione tomatotopica nella Soprano (Cantatrix sopránica L.)* in Id., *Cantatrix Sopránica L. e altri scritti scientifici*, Quodlibet, Macerata 2021, pp. 29-30; ed. or. *Cantatrix sopránica L. et autres écrits scientifiques*, Éditions du Seuil, Paris 1991.
- 27 «È chiaro, quindi, che l’idea di un metodo fisso, o di una teoria fissa della razionalità, poggia su una visione troppo ingenua dell’uomo e del suo ambiente sociale. Per coloro che non vogliono ignorare il ricco materiale fornito dalla storia, e che non si propongono di impoverirlo per compiacere ai loro istinti più bassi, alla loro brama di sicurezza intellettuale nella forma della chiarezza, della precisione, dell’“obiettività”, della “verità”, diventerà chiaro che c’è un solo principio che possa essere difeso in tutte le circostanze e in tutte le fasi dello sviluppo umano. È il principio: qualsiasi cosa può andar bene». P.K. Feyerabend, *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 25; ed. or. *Against Method. Outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*, New Left Book, London-New York 1975.
- 28 «Ma l’errore è di credere che con questi schemi si riuscirebbe a ricomporre il reale. Non ci stancheremo mai di ripeterlo: dall’intuizione si può passare all’analisi, ma non dall’analisi all’intuizione». H. Bergson, *Introduzione alla metafisica...* cit., p. 50. O ancora: «Ma l’atto semplice che ha dato avvio all’analisi, e che dietro all’analisi si nasconde, emana da una facoltà del tutto differente da quella analitica. Questo atto è, per definizione l’intuizione». *Ivi*, p. 70.
- 29 «Ciò che veramente importa alla filosofia è sapere *quale* unità, *quale* molteplicità, *quale* realtà superiore all’uno e al molteplice (astratti), è l’unità molteplice della persona. Ed essa non lo saprà se non riaffermando l’intuizione semplice dell’Io per mezzo dell’Io». *Ivi*, p. 46.



indeterminata, dei piani della realtà e della verità ulteriori a quelli posti dalle diverse teorie, ma, viceversa, questa “intuizione” non può assestarsi in termini di apoditticità senza prima aver denunciato il carattere “relativo” e “pragmatico” delle teorie che la negano o riducono.<sup>30</sup>

In questa ossessiva ricerca dell’assoluto sarà evidente il tentativo da parte delle isole enclave di proporsi come uniche paladine dell’identità sia dello spazio che rappresentano sia degli abitanti che in esso e per esso esistono. L’architettura dell’unico non poteva quindi che essere studiata attraverso il metodo dell’intuizione: «Ne consegue che un assoluto non può essere dato che per intuizione, mentre tutto il resto dipende dall’analisi. Si chiama intuizione questo spazio di simpatia intellettuale con la quale ci si trasporta all’interno di un oggetto in modo da coincidere con quel che esso ha di unico e, quindi, d’inesprimibile»<sup>31</sup>.

La struttura del volume, per quanto meticolosamente costruita cerca di non intrappolare la realtà, la potenza dell’architettura, ma si apre all’assenza di una stabile e guidata definizione; infatti, «invano cerchiamo di costringere il vivente entro i nostri schemi»<sup>32</sup>. Lo scritto, la cui ossatura e il cui senso si costruiscono attraverso due registri di pari rilievo – il testo e un importante apparato notazionale che indurrebbe il lettore ad esclamare come un qualunque Giuseppe II d’Asburgo-Lorena «Troppe note Herr Mozart!»<sup>33</sup> – orchestra tre capitoli e presenta altrettanti modi di lettura. La parte prima, *Due termini*, enuncia le due maniere di dirsi dell’architettura, enclave e progetto totale, entrambe sostenute da tre paragrafi che procedono parallelamente verso l’acquisizione di una definizione esaustiva. La parte seconda invece, *Quattro locuzioni*, è strutturata in quattro paragrafi che incedono consequenzialmente suggerendo un movimento verso la più estrema autochiusura: il desiderio muove verso *terre promesse*, che richiedono nuovi accessi e *nuove ritualità* per accedere alle microcomunità degli *spazi immunitari* e infine agli *intérieurs* dei *mondi dentro*. Nelle quattro locuzioni si incunea, come una vera e propria enclave, un arcipelago di isole che costruisce un atlante sparso

- 30 A. Pessina, *Le illusioni della coscienza e l’intuizione come metodo. L’impostazione dell’essai di Henri Bergson*, in “Rivista di Filosofia Neo-scolastica”, vol. 79, no. 1, gennaio-marzo 1987, p. 104.
- 31 H. Bergson, *Introduzione alla metafisica...*cit., p. 32.
- 32 H. Bergson, *L’evoluzione creatrice*, Raffaello Cortina, Milano 2002, p. 2; ed. or.: *L’évolution créatrice*, PUF, Paris 1907.
- 33 Ci si riferisce alla critica sollevata, secondo la tradizione, da Giuseppe II d’Asburgo-Lorena alla presentazione de *Il ratto dal serraglio* composto da Wolfgang Amadeus Mozart nel 1782. Riportiamo uno stralcio del dialogo inscenato nel film *Amadeus* diretto da Miloš Forman nel 1984. Giuseppe II: «Certo, di quando in quando, soltanto di quando in quando sembrava un tantino, ehm [...] intendo dire che ogni tanto sembrerebbe che abbia [...] ecco, un po’ troppo note!». Mozart: «Ma io non capisco, c’erano le note che volevano maestà, né di più, né di meno». Giuseppe II: «Vede mio caro amico, c’erano in effetti tutte le note che un orecchio tollera in un’intera serata».

dello spazio nesonomopoietico. Le isole sono classificate per tipologia senza la pretesa di restituire tutte le categorie spaziali possibili. Tali tipologie sono annodate ai principi sottesi alle quattro locuzioni proponendo per esempio di comprendere le isole del tempo libero soffermandosi sul tipo di desiderio che esaudiscono, le isole digitali sul rito d'accesso che richiedono o quelle fortificate sulla comunità che immunizzano. Ciascuna categoria è inoltre affiancata da una figura, semanticamente correlata ai principi suddetti, che ne costituisce il predicato e ne precisa le proprietà per allusione<sup>34</sup>. Così la maschera è il predicato delle isole propaganda, ovvero ciò che le isole propaganda affermano, o la figura dello scrigno è il predicato delle isole del tempo libero, ovvero ciò che definisce la qualità delle isole del tempo libero. Le isole, suddivise in tipologie, sono raccolte in schede autonome come se fossero degli affondi, enclavati all'interno del testo, nella datità dello spazio, seppur sia rintracciabile nella semplice individuazione delle figure una caduta – logica quanto illogica – dall'“assenza” all'“implosione”. La parte ultima, *Un isolario. Nell'arcipelago delle solitudini*, conchiude prendendo atto di una certezza: l'architettura isola. L'appendice infine esporrà sinteticamente come allo spazio nesonomopoietico aderisca la legge del reale.

34 «L'allusione, nel collegare con imprevedibili nessi parole a parole, ma soprattutto parole a cose, e dunque nel cortocircuitare il linguaggio stesso con il “mondo fisico”, materializza il “fantasma”: il “fantasma quindi delle relazioni ambigue, segrete, innominabili, che giacciono sotto la copertura delle parole e delle immagini. L'allusione dunque introduce nel discorso e nei comportamenti complessivi nuove relazioni di senso che, come abbiamo rilevato, aumentano la quantità di connotazioni della informazione mediante la interazione continua, sul livello di una comprensione totale [...]». E.L. Francalanci, *Del ludico. Dopo il sorriso delle avanguardie*, Mazzotta, Milano 1982, p. 16.

*Parte prima*

Due Termini

Il deus Terminus sta all'entrata del mondo in funzione di sentinella. La condizione per entravi è l'auto-limitazione. Quello che diviene realtà, lo diviene sempre esclusivamente in quanto è qualcosa di determinato. Un'incarnazione senza residui del genere in un individuo sarebbe assolutamente un miracolo, una violenta eliminazione di tutte le leggi e di tutti i principi della realtà: sarebbe, di fatto, la fine del mondo.<sup>1</sup>

**E**nclave e progetto totale sono i due termini che qui si crede sia necessario affrontare per addentrarsi nel mondo *in-finito* dell'architettura. In quanto *termini* si alzano come cippi di confine in funzione di sentinella all'entrata dell'atlante dello spazio nesonomopoietico. Anche per questo la citazione di Feuerbach non è semplice piacere del testo – appagamento che in ogni caso non esigerebbe giustificazioni perché espressione colta dell'allusione<sup>2</sup> – ma summa *simbolica*. Il deus Terminus infatti si configura come il nume tutelare dello spazio nesonomopoietico giacché *getta insieme* alcuni degli aspetti più significativi dell'enclave e del progetto totale. Terminus è la divinità dell'antica Roma che veglia sui confini delle proprietà private – ed ecco la sua correlazione con lo spazio confinato dell'enclave – perché è stato capace, con la sua forza sacrale – ed ecco la sua correlazione con il progetto totale – di opporsi all'autorità di Giove. Racconta Tito Livio che quando Tarquinio il Superbo decide di procedere con la costruzione del Tempio di Giove Capitolino e ordina di sconsecrare gli altri santuari presenti sul colle del Campidoglio per dedicare l'intera area al re di tutti gli dei, «cum omnium sacellorum exaugurationes admitterent aves, in Termini fano non addixerent»<sup>3</sup>. Spodestare Terminus dai poteri si rivela quindi un atto non gradito agli dei e per questo una qualsiasi violazione dei confini espone l'uomo alla sacertà. La cancellazione dei confini – *terminum exarare* – al pari della violenza esercitata dal figlio sul genitore o della frode del patrono nei confronti del cliente è infatti una colpa a cui consegue la *sacratio*, ovvero «la forma originaria della nuda vita nell'ordine giuridico-politico»<sup>4</sup>. L'*homo sacer*, a cui è stata inflitta la sacertà a seguito della trasgressione, non è sacrificabile al Dio, ma è uccidibile nella sfera sovrana senza che l'omicida commetta omicidio e sia per questo punito<sup>5</sup>; l'esistenza dell'*homo sacer* è quindi radicalmente mutata a causa della violazione della legge dello spazio. Nell'arcipelago nesonomopoietico tuttavia si registra una sacertà esasperata. Al suo interno è *homo sacer* non solo chi cancella o sposta i

- 1 L. Feuerbach, *Critica della filosofia hegeliana* (1837), in Id., *Principi della filosofia dell'avvenire*, Einaudi, Torino 1979, p. 7.
- 2 «[...] il “piacere del testo” è dunque di ri-leggere, di ri-vedere, di ri-trovare un “piacere” sempre più lontano, sempre più profondo, al di là del testo, soprattutto al di là dell'*epoca* del testo. Questo “piacere” è reso possibile, dunque, quanto l'opera, il testo, sono dati per essere fatti divorare da chi conosce e pratica le *filologie*. E.L. Francalanci, *op. cit.*, p. 21.
- 3 «Gli auspici, mentre consentirono la sconsecrazione di tutti gli altri santuari, non approvarono quella del tempio del dio Termine». T. Livio, *Storie, Libri I-IV*, vol. 1, Utet, Torino 1974, I-55, pp. 254-254.
- 4 G. Agamben, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita* (1995), in Id. *Homo Sacer. Edizione integrale 1995-2015*, Quodlibet, Macerata 2018, p. 84.
- 5 «Sovrana è la sfera in cui si può uccidere senza commettere omicidio e senza celebrare un sacrificio e sacra, cioè uccidibile e insacrificabile, è la vita che è stata catturata in questa sfera». *Ivi*, p. 82.

confini, ma banalmente chi li valica; si assiste a una coincidenza tra l'attraversamento di un confine e l'esposizione della nuda vita senza che vi sia una violazione. O meglio, l'attraversamento presuppone e si pone sempre come una violazione<sup>6</sup>. Una volta superati i termini, siamo in balia dello spazio e delle sue leggi, siamo in balia dell'architettura totale. Siamo tutti, prigionieri volontari, nude vite, *flamines diales*<sup>7</sup>.

-Nous sommes, nous nous mouvons, nous vivons alors dans l'œuvre de l'homme ! [...] Nous sommes pris et maîtrisés dans les proportions qu'il a choisies. Nous ne pouvons lui échapper.

-Sans doute.

-Mais ne vois-tu pas que la même chose nous arrive dans une autre circonstance ?

-Quelle chose ?

-D'être dans une œuvre de l'homme come poissons dans l'onde, d'en être entièrement baignés, d'y vivre, et de lui appartenir ?<sup>8</sup>

6 Violazione e violenza condividono la stessa radice etimologica. L'attraversamento che si pone come violazione, si pone quindi come violenza: «Tutte le relazioni che intercorrono tra una costruzione e chi se ne serve sono improntate alla violenza, poiché l'uso implica l'intrusione di un corpo umano in un dato spazio, l'intrusione di un ordine all'interno di un altro. Questa intrusione è insita nell'idea di architettura. [...] Con il termine "violenza" non mi riferisco alla brutalità che distrugge l'integrità fisica o emotiva, quanto piuttosto ad una metafora dell'intesa relazione tra gli individui e gli spazi che li circondano. [...] Entrare in un edificio può essere un atto delicato, ma viola l'equilibrio di un preciso ordine geometrico (si incontrano forse, nelle fotografie di architettura, corridori, amanti, lottatori?)». B. Tschumi, *Architettura e disgiunzione*, Pendragon, Bologna 2005, pp. 98-99; ed. or. *Architecture and Disjunction*, The MIT Press, Cambridge (MA) 1996.

7 Cfr., *infra*, "Nuove ritualità", pp. 128-143.

8 P. Valéry, *Eupalinos ou l'Architecte* (1945), in Id., *Eupalinos. L'Âme et la danse. Dialogue de l'arbre*, Gallimard, Paris 2016, pp. 41-42.

6

Architecture  
is in exile now  
on the moon  
or at the north pole

while people are building

*enclaves*

*enclaves*

*enclaves*

*enclaves*

*enclaves*

*enclaves*

7

*enclaves**enclaves**enclaves**enclaves**enclaves**enclaves**enclaves**enclaves**enclaves*<sup>1</sup>

8

*Atto I.* Mercoledì 11 marzo 2020, a seguito del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 9 marzo 2020, l'Italia entra in confinamento per arginare la diffusione del virus SARS-CoV-2. Di ogni casa è fatta un'enclave, il terreno comune è un pericolo, la città si dissolverà nel silenzio salvo dei prematuri e cadenzati applausi.

*Atto II.* Mercoledì 6 gennaio 2021, a seguito del discorso del Presidente degli Stati Uniti d'America, alcuni sostenitori del Partito Repubblicano entrano nel Campidoglio per contestare il risultato delle elezioni presidenziali 2020. L'enclave del potere americano è profanata, le persone sono una minaccia, Washington irromperà nel silenzio del coprifuoco salvo delle acute e allarmanti sirene.

*Atto III.* Giovedì 24 febbraio 2022, a seguito del discorso del Presidente della Federazione Russa, la Russia entra in guerra con l'Ucraina per rispondere all'espansione della NATO e liberare (dal suo punto di vista) le enclave filo-russe del Donbass. Di ogni scantinato è fatto un bunker, l'essere-al-di-fuori è arrischiato, l'Ucraina piomberà nel silenzio dell'attesa salvo delle assordanti e fragorose esplosioni.

<sup>1</sup> *Architecture is in exile now* è uno scritto del 1960 di Hans Hollein. Pur confermandone l'intera struttura e riportandone le ripetizioni ossessive, è stato qui aggiunto il termine "enclaves" in sostituzione del termine "houses". Cfr., <http://www.hollein.com/eng/Writings/Texte/Architecture-in-Exile>, consultato il 27 marzo 2022.

9

Un crononimo denota qualitativamente un periodo storico. Come tutte le classificazioni temporali è affibbiato *ex post* – chi può nascere e al primo vagito dichiarare “io sarò colui che”? Ebbene, questi tre atti (in quanto tali attuali) sembrano già in grado di nomare il presente: gli anni Venti del Novecento sono passati alla storia come gli “anni ruggenti” o “les années folles”, gli anni Venti del Duemila sembrano passare alla cronaca come gli “anni silenti”<sup>2</sup> o “les années enclavées”. «Se e in che misura in questo caso – e, forse, in generale – la cronaca sia più vera della storia, è una questione che sarà il lettore a decidere»<sup>3</sup>, convinti che il nostro compito si esaurisca nel sollevare questioni interessanti; tanto meglio se qualcuno vi scorgerà del vero<sup>4</sup>, tanto meglio se qualcuno sorriderà delle contraddizioni senza sospirare.<sup>5</sup> All'alba degli anni Venti del XXI secolo dunque, l'enclave aleggia sui tre principali accadimenti – una e trina è l'enclave! E così non potrebbe non essere nel relazionarsi all'assoluto possibile del progetto totale sulle cui tavole della legge sono scolpite le tre ipostasi: progetto, prigionia e spirito santo<sup>6</sup> – articolando il proprio senso, invadendo il quotidiano e tenendo però fede al suo essere sempre e prima di tutto spazio. Sembra forse pretenzioso elevare l'enclave a paradigma del contemporaneo – in fondo chi non vorrebbe che la propria visione del mondo non avesse crepe? – ma giacché isola e quindi, come introdotto, *modello del mondo nel mondo*, l'enclave è una perfetta capsula di Petri dove verificare le proprie ossessioni, misurare le resistenze od *ospitare un esperimento sull'istituzione di una totalità in formato limitato*. Così per Frederic Jameson le enclave sono sacche di resistenza non invase dal primo capitalismo in una dimensione pre-storica<sup>7</sup>, o le figure al centro della “teoria dell'enclave” in una dimensione del futuribile o post-storica<sup>8</sup>, o corpi estranei – che più avanti chiameremo intrusi – all'interno del sociale<sup>9</sup>, oppure opportunità di fuga dai problemi sia dell'ambiente urbano sia dell'isolato *modernist building per se*<sup>10</sup>. Ancora, così per Oswald Mathias Ungers la realtà tutta è riducibile all'enclave paradigmatica della città di Berlino<sup>11</sup>; nel contempo conduce uno studio sulle comuni del nuovo mondo<sup>12</sup>. E ancora, così per Rem Koolhaas le enclave sono i frammenti sub-utopici di cui si compone l'arcipelago di Manhattan<sup>13</sup>, o degli ambienti puri in contesti contaminati<sup>14</sup>. *Tutto è enclave*. Nel 1960 Hans Hollein scrive *Architecture is in exile now* in cui polemicamente invita il lettore e gli architetti ad ampliare il campo e i mezzi dell'architettura la cui disciplina sarebbe ridotta alla monotona costruzione di

- 2 Si allude sia al silenzio calato nello spazio della città nel corso dei tre eventi citati, sia all'effetto dell'effetto *silentium* all'interno della dimensione del fonotopo che, secondo Sloterdijk, compone assieme ad altre otto l'isola antropogena: «Il principale effetto collaterale dell'effetto *silentium* si vede nella separazione tra pubblico e privato. Questa distinzione, che funge da coppia di concetti cardine per le scienze politiche tradizionali, va ricondotta in primo luogo a una modificazione interna del fonotopo, perché distingue dai rumori della famiglia alcune situazioni nelle quali dominano i rumori del collettivo. In questo contesto il privato si presenta come un'enclave fatta di comunicazioni a bassa voce al riparo del chiasso del gruppo, se non addirittura come uno spazio di silenzio nel quale i singoli si rilassano dopo lo stress del *sound* del collettivo». P. Sloterdijk, *Sfere III*... cit., p. 363.
- 3 G. Agamben, *La follia di Hölderlin. Cronaca di una vita abitante 1806-1843*, Einaudi, Torino 2021, p. 10.
- 4 «Nel mondo reale importa che una proposizione sia interessante piuttosto che sia vera. L'importanza della verità sta nel fatto che essa aggiunge qualche cosa all'interessante». A.N. Whitehead, *Il processo e la realtà. Saggio di cosmologia*, Bompiani, Milano 1965, p. 502; ed. or. *Process and Reality*, Free Press, New York 1929.
- 5 «L'umanità produce Bibbie e cannoni, tubercolosi e tubercolina. È democratica, e ha nobili e re; edifica chiese, e contro le chiese edifica atenei; trasforma i conventi in caserme, ma assegna alle caserme cappellani militari. [...] È la nota faccenda delle contraddizioni, dell'incoerenza e approssimatività della vita. Se ne sorride o si sospira». R. Musil, *L'uomo senza qualità* (1956), Einaudi, Torino 2014, vol. I, pp. 25-26; ed. or. *Der Mann ohne Eigenschaften*, Rowohlt Verlag, Berlin 1930-1933.
- 6 Lungi dall'essere dissacrante, per spirito santo qui si intende anzi il rispetto per la radice del sacro: la sacertà. Rispetto a quanto scritto sull'*homo sacer* a p. 2, si noti qui come “santo” (*sanctus*) originariamente avesse lo stesso significato di “sacro” (*sacer*) con cui condivide l'etimo. Entrambi i termini infatti derivano da *sancire*, ovvero non solo rendere sacro, ma anche delimitare, circondare, interdire. Sulla trinità del progetto totale, cfr., *infra*, “Spazi d'eccezione”, pp. 78-95 e “Nuove ritualità”, pp. 128-143
- 7 Jameson argomenta «that late or multinational or consumer capitalism, far from being inconsistent with Marx's great 19th-century analysis constitutes on the contrary the purest form of capital yet to have



case, case, case<sup>15</sup>. Se in Hollein la casa è solo un pezzo del reale del cui tutto l'architettura è attributo – la sua condizione di esule dipende infatti dall'esser stata allontanata dal tutto di cui è – nella nostra trattazione l'architettura e l'enclave coincidono, ovvero se cade l'una cade anche l'altra, *cadono insieme* (ne consegue che chi erige architettura erige enclave). Nel testo originale, sia che si interpreti il mentre (*while*) come congiunzione con valore aversativo sia che si intenda con valore temporale, è chiaro che la scelta volontaria o involontaria dell'architettura di situare il proprio essere significante in esilio presupponga un giudizio di valore sulla pratica diffusa – la riduttiva edificazione di case operata da imprecise persone (*people*) – a cui sembra contrapporsi o per lo meno da cui sembra allontanarsi. Con ogni evidenza una simile logica valoriale e antitetica si confermerebbe anche nella nostra versione rimaneggiata: mentre l'architettura è in esilio, la datità si costruisce per enclave, le persone edificano enclave, enclave ed enclave. Ciò che è da leggersi come una denuncia propositiva del progettista che implicitamente esorta al necessario rimpatrio dell'architettura – ah, *le magnifiche sorti e progressive* degli anni Sessanta! – si tramuta in un ultimo e nostalgicamente anacronistico appello dell'uomo qualunque a opporsi all'incedere sferzante del processo nesopoietico che, nel costruire enclave, si contrappone alla definizione ortodossa di architettura e città. Ma contro *la tirannia dei valori*<sup>16</sup>, certi che «miliardi di persone non possono sbagliarsi»<sup>17</sup>, siamo qui persuasi che il reale vada accettato e che non esista *con*-giunzione che tenga: l'architettura è l'enclave e se tutto è architettura, *alles ist enclave*<sup>18</sup>. «Alles ist Architektur» è il manifesto apparso nel numero 1/2 dell'aprile 1968 di “Bau” dove il pensiero espresso da Hollein in *Architecture is in exile now* trova una più profonda formulazione; al grido *tutto è architettura* più di novanta immagini raccontano di un'apertura-inclusione dell'architettura nei confronti delle cose del mondo<sup>19</sup>. È allora sul principio di apertura-inclusione su cui occorre ora soffermarsi. L'apertura dell'architettura verso ciò che fino a quel momento è estraneo – esterno – a essa, presuppone un'inclusione del fuori il quale immunologicamente è *ricondotto al dentro*<sup>20</sup>, in un processo simile all'inclusione-esclusiva dello stato d'eccezione<sup>21</sup>. L'identità tra il reale e l'architettura proposta da Hollein contiene *in nuce* l'enclavizzazione del mondo. La dissoluzione del contesto dunque, ovvero del testo in cui l'enclave – e per coincidenza l'architettura – si inserisce, passa per una ridefinizione del fuori, dell'*aperto* che si rivela essere un *modo del chiuso*: «l'ouvert a besoin du refermé, ou même est un

emerged, a prodigious expansion of capital into hitherto uncommodified areas. This purer capitalism of our time thus eliminates the enclaves of precapitalist organization it had hitherto tolerated and exploited in a tributary way». F. Jameson, *Postmodernism, or the Culture Logic of the Late Capitalism*, in “New Left Review”, no. 146, July-August, 1984, p. 78. Queste enclave sono definite «the last vestiges of uncommodified or traditional space». Id., *Periodizing the 60s*, in “Social Text”, *The 60's without Apology*, no. 9/10, Spring-Summer, 1984, p. 207.

- 8 «Such figures suggest something like an enclave theory of social transition, according to which the emergent future, the new and still nascent social relations that announce a mode of production that will ultimately displace and subsume the as yet still dominant one, is theorized in terms of small yet strategic pockets or beachheads within the older system».
- 9 «Such enclaves are something like a foreign body within the social: in them, the differentiation process has momentarily been arrested, so that they remain as it were momentarily beyond the reach of the social and testify to its political powerlessness, at the same time that they offer a space in which new wish images of the social can be elaborated and experimented on». Id., *Archaeologies of the Future. The Desire Called Utopia and Other Science Fictions*, Verso, London-New York 2005, p. 16.
- 10 «It would seem that in this new endless textual fabric neither of these things [the creation of the urban and the creation of the modernist building per se, *nda*] has any meaning anymore, and this is why, I suppose, one should think in terms rather of enclaves. That is, most of the interesting newer buildings that one might be tempted to call postmodern in one way or another (obviously that could mean almost anything), most of these projects seem to have turned around enclaves, such as museum complexes or dwelling complexes; and, though not a third term between an isolated building and a planned city environment, they do offer an escape from the problems that these both face now». F. Jameson, M. Speaks, *Envelopes and Enclaves. The Space of Post-Civil Society*, in “Assemblage”, no. 17, April, 1992, p. 32.
- 11 «Il lavoro che Ungers aveva fatto era stato prendere la città – a quel punto un'enclave, circondata da Muro e completamente ingobblata dall'interno della Germania Est – e farne per anni l'unico e ossessivo oggetto di studio dei suoi studenti, un illuminato restringimento di campo a un

mode du refermé, expression concrète de l'essentielle finitude que toute forme d'être module. [...] C'est au Refermé que l'Ouvert lui-même s'entame, se blesse, et ainsi seulement *est ouvert*»<sup>22</sup>. L'apertura dell'architettura lungi dall'essere pacifica si svela totalitaria e totalizzante, si misura violentemente con l'appropriazione del mondo esterno, escludendolo... «Così complesso è, in ogni sistema logico come in ogni sistema sociale, il rapporto fra il dentro e il fuori, l'estraneità e l'intimità»<sup>23</sup>. L'appropriazione di tutto il reale e quindi l'atto di ricondurre il fuori al dentro sulla scorta della solenne dichiarazione *Alles ist architektur, Alles ist enclave* è l'*habitus* – il costume e la volontà di avere – dell'enclave il cui rapporto col *proprio* contesto si riassume in una prima fase di assimilazione o digestione di ciò che più interessa e in una seconda fase di risoluzione all'ignoranza e all'indifferenza. Così, per esempio, la *machine à amuser* pensata da Le Corbusier per le sontuose feste aristocratiche di Charles de Beistegui sugli Champs-Élysées di Parigi si appropria e include al suo interno la Tour Eiffel e l'Arc de Triomphe e al tempo stesso esclude il resto del contesto con un alto muro bianco, neutralizzando la carica comunitaria e collettiva dei monumenti che diventano delle apparizioni ludiche per il diletto personale, dei giocattoli privati da osservare da una *chambre à ciel ouvert* che fa del cielo il proprio tetto: «Le parti fut de supprimer cette vue panoramique de Paris et de créer un centre architectural de pierres, de jardins et de ciel, isolé complètement de la turbulence du site panoramique»<sup>24</sup>. Il *modus operandi* dell'enclave (assimilabile ai principi di una *bigness* che ha però perso la necessità della grande dimensione)<sup>25</sup>, nel tentativo di ergersi a spazio per una seità ancorata, funziona dunque come una coscienza, un sistema mentale di difesa contro la turbolenza del tutto-vedere panoramico e di sicurezza – il cui desiderio spesso struttura l'enclave<sup>26</sup>, o informa lo spazio delle élite<sup>27</sup> – che si mette «al servizio di un centro sé-dominante»<sup>28</sup>:

La forza appropriativa dello spirito nei riguardi di ciò che è estraneo si rivela in un'accentuata inclinazione ad assimilare il nuovo all'antico, a semplificare il multiforme, a ignorare o a respingere quel che è del tutto contraddittorio: allo stesso modo arbitrariamente e con maggior vigore essa sottolinea, mette in evidenza, falsifica a proprio vantaggio determinati tratti e linee di quanto le è estraneo, di ogni frammento del “mondo esterno”. [...] A questo stesso volere è subordinato un impulso apparentemente antitetico dello spirito, una

livello oggi impensabile». R. Koolhaas, *Ambasciata a Berlino. Su Oswald Mathias Ungers*, in Id., *Testi sulla (non più) città...* cit., p. 87; ed. or. Oma, R. Koolhaas, *The Netherlands Embassy in Berlin. Visual Language: Architect's note*, in “Domus d'autore”, *Post-Occupancy*, numero speciale, 2006.

12 Cfr., L. Ungers, O.M. Ungers, *Kommunen in der neun welt 1740-1972*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1972.

13 «Such hermetic, self-contained enclaves offer emotional shelter to the disinherited Metropolitan masses, ideal worlds removed in time and space, protected against the corrosion of everyday reality in their interior locations. These sub-Utopian fragments are all the more convincing for having no territorial ambitions beyond occupying their interior allotments through a private hyperdensity of symbolism and localized paroxysms of the particular. Together, such moments form a matrix of frivolity, a system of poetic formulas that replaces traditional quantifiable planning in favor of metaphoric planning. Movement in the Metropolis becomes ideological navigation between the conflicting claims and promises of 'islands' of a metaphoric archipelago». R. Koolhaas, *'Life in the Metropolis' or 'The Culture of Congestion'*, in “Architectural Design”, vol. 47, no. 5, August, 1977, p. 324.

14 «La piscina galleggiante – un'enclave di purezza in un ambiente contaminato – sembrò un primo passo, modesto benché radicale, in un graduale programma di miglioramento del mondo per mezzo dell'architettura». R. Koolhaas, *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan*, Electa, Milano 2001, p. 285; ed. or. *Delirious New York. A Retroactive Manifesto for Manhattan*, Oxford University Press, Oxford, 1978.

15 Per casa non si intende solo il domestico, ma una riduzione semplicistica di ciò che dovrebbe essere in senso più ampio l'architettura.

16 Cfr., C. Schmitt, *La tirannia dei valori*, Adelphi, Milano 2008; ed. or. Id., *Die Tyrannei der Werte*, in E.-W. Böckenförde, *Säkularisation und Utopie. Ernst Forsthoff zum 65 Geburtstag*, Stuttgart 1967, pp. 37-62.

17 R. Koolhaas, *Singapore Songlines. Ritratto di una metropoli Potemkin... o trent'anni di tabula rasa*, Quodlibet, Macerata 2010, p. 96; ed. or. *Singapore Songlines. Portrait of a Potemkin Metropolis... or Thirty Years of Tabula Rasa*, in R. Koolhaas, B. Mau, *SMLXL...* cit., pp. 1008-1087.

18 Nonostante la pretesa sia di far coincidere l'enclave con il tutto, ci focalizzeremo su quel tutto che è o si relaziona con lo spazio. Enclave infatti ha anche un significato geopolitico (territorio non molto esteso

improvvisamente erompente risoluzione all'ignoranza, al volontario isolamento, un serrare le proprie finestre, un intimo dir no a questa o a quella cosa, un non lasciarsi avvicinare, una sorta di condizione difensiva contro quel molto che può essere conosciuto, un contentarsi dell'oscuro, dell'orizzonte che rinchiede, un dir sì e un consentire all'ignoranza: e tutto ciò è necessario a seconda del grado di forza appropriativa, della propria "capacità di digestione".<sup>29</sup>

La metafora domestica utilizzata da Nietzsche, ovvero l'impulso a serrare le proprie finestre, ci permette di affrontare un'ultima questione sollevata da *Architecture is in exile now* e dalla nostra operazione di sostituzione lessicale che si può ora cogliere come un'assoluta sovrapposizione di senso. Nel quadro di un'apertura dell'architettura (da intendersi ormai sia come disciplina, sia come spazio) al mondo infatti, la casa, al pari dell'enclave, «è una macchina dell'ignoranza o un meccanismo integrale di difesa» in cui «il diritto fondamentale al non-rispetto del mondo esterno trova il suo pilastro architettonico». L'abitazione esplicita il fatto «che gli organismi viventi non possono esistere senza assicurare una chiusura in sé» e che «all'apertura umana verso il mondo consiste sempre un'attitudine complementare che consiste nell'evitarlo»<sup>30</sup>. In un'estensione del dominio dell'enclave e del suo senso, sembra insomma superata la teoria di Alison Smithson espressa nel seminario "A Fragment of an Enclave" tenutosi nel novembre del 1985 all'Universidad Politécnica de Cataluña di Barcellona e nella lezione a esso connesso "Three Pavilions of the Twentieth Century: the Farnsworth, the Eames, Upper Lawn". In quest'ultima Alison Smithson commenta la Farnsworth di Mies van der Rohe, la casa a Santa Monica dei coniugi Eames e l'Upper Lawn Pavilion progettato da lei e da Peter Smithson. Ci è utile riportare come i tre progetti, definiti idilli, siano inseriti in un «controlled and selected domain»<sup>31</sup>, in un paesaggio controllato e selezionato che si riallaccia al tentativo dell'architettura dell'enclave di ricondurre il fuori alle logiche del dentro, al fine di una «lyrical appropriateness», un'appropriatezza (che è sempre appropriazione di un *habitus*) lirica volta a supportare «the pavilion as 'Idyll'» e a permettere «the illusion of idyllic life»<sup>32</sup>. Ma è la teoria del frammento in un'enclave che qui si vuole superare o meglio esasperare: l'Upper Lawn Pavilion è descritto come un «pavilion in an enclave in a domain»<sup>33</sup>, l'abitazione sarebbe dunque un frammento, all'interno di un'enclave (il giardino recintato), all'interno di un'area più ampia

completamente circondato da territorio appartenente a uno stato diverso da quello che ha la sovranità su di esso), economico (sistema economico in cui un'industria basata sulle esportazioni e di capitale internazionale o non locale estrae risorse o prodotti da un altro paese), geologico (aggregato di minerali o rocce all'interno di un altro corpo roccioso più grande), sociologico (gruppo minoritario di persone che condividono alcune caratteristiche e che per le stesse si distinguono dal gruppo sociale più ampio in cui sono inserite), linguistico (territorio dove la maggioranza della popolazione storicamente residente parla una lingua diversa rispetto alle regioni geografiche circostanti), meteorologico (zona con un specifico e circoscritto sistema climatico), o medico (massa di tessuto incluso in un tessuto diverso).

- 19 «Eine echte Architektur unserer Zeit ist daher im Begriffe, sich sowohl als Medium neu zu definieren, als auch den Bereich ihrer Mittel zu erweitern. Viele Bereiche außerhalb des Bauens greifen in die 'Architektur' ein, wie ihrerseits die Architektur und die 'Architekten' weite Bereiche erfassen. Alle sind Architekten. Alles ist Architektur». H. Hollein, editoriale, in "Bau", *Alles ist Architektur*, no. 1/2, 1968, p. 2.
- 20 «Laddove la *communitas* apre, espone, rovescia l'individuo sul suo fuori, lo libera alla sua exteriorità, l'*immunitas* lo riconsegna a sé stesso, lo richiude nella sua pelle, riconduce il fuori al dentro, eliminandolo in quanto fuori. Cosa altro è, l'immunizzazione, se non l'interiorizzazione preventiva dell'esterno, la sua appropriazione neutralizzante?». R. Esposito, *Termini della politica - Vol. I*, Mimesis, Milano 2018, p. 111. Cfr., *infra*, "Spazi immunitari", pp. 144-163.
- 21 «Chiamiamo *relazione di eccezione* questa forma estrema della relazione che include qualcosa unicamente attraverso la sua esclusione». G. Agamben, *Homo Sacer...* cit., p. 31.
- 22 G. Granel, *Études*, Galilée, Parigi 1995, pp. 126-132.
- 23 G. Agamben, *Homo Sacer...* cit., p. 35.
- 24 Le Corbusier, *Appartement avec terrasse, avenue de Champs-Élysées, à Paris (1932): Architectes: Le Corbusier et Pierre Jeanneret*, in "L'Architecte", no. 8, 1932, p. 100.
- 25 «[...] la *Bigness* non fa più parte di alcun tessuto. Esiste; al massimo, coesiste. Il suo messaggio implicito è: *fanculo* il contesto. [...] La *Bigness*, per la sua totale indipendenza dal contesto, è la sola architettura che può sopravvivere». R. Koolhaas, *Bigness...* cit., pp. 15-24.

(il paesaggio circostante). La casa però coincide con l'enclave in quanto insiste su quel muro di cinta che fa del giardino un'enclave; l'enclave allora si presenta come uno spazio denso che è insieme casa e paesaggio, dentro e fuori anche perché quel fuori nel pensiero di Smithson può essere sempre e solo un ennesimo ambiente immunologico. Studiando gli habitat nelle rappresentazioni di San Girolamo scrive: «whether in an urban setting or in nature, all creativity relies on being cocooned. Such a sense of inviolability relies on its fragment of functional space being within an enclave encapsulated in its turn within a protective territory»<sup>34</sup>.

L'equazione tra i due termini *houses* ed *enclaves* quindi appare a questo punto dimostrata. Nel modo in cui, come scritto – e come quotidianamente, forse in forma non ancora esplicita (ecco il nostro sforzo primario) viviamo –, la datità si costruisce per enclave, la storia delle civiltà è «immancabilmente la storia della costruzione di case»<sup>35</sup>. Questo parallelismo, frutto nuovamente della sovrapposizione-sostituzione – ancora un rapporto di inclusione-esclusione? *Non ne usciamo!* – lessicale con cui abbiamo aperto il paragrafo, porta con sé due ipotesi che verranno indagate più avanti e che ora verranno solo menzionate. La prima sussiste nella riabilitazione dell'enclave che viene riportata, prendendo a prestito due espressioni dal linguaggio politico, nell'arco costituzionale (ovvero quello capace di garantire la costituzione di uno spazio civile e la consequenziale costruzione di civiltà) e nel fronte repubblicano (ovvero quello capace di garantire una libera coesistenza di desideri privati e la consequenziale costruzione di una «repubblica di spazi»<sup>36</sup>, di un arcipelago schiumoso di isole). La seconda, alla luce dell'identità tra la costruzione della civiltà e la costruzione di case di cui l'architettura in esilio non sembra occuparsi, implica un'estromissione dell'architettura dal mondo civile e probabilmente una liberazione dallo schiavismo etico che attanaglia il progetto<sup>37</sup>. Si spera sia stata gettata una nuova luce sulla pratica di costruire houses, houses, houses, vedi enclaves, enclaves, enclaves, ché ormai alla domanda “dove stiamo andando?” si potrà rispondere sempre e solo in un modo: «Wo gehn wir denn hin»? «Immer nach Hause» o *immer nach enklave*<sup>38</sup>. Non perciò verso un'architettura in esilio, ma verso un esilio nell'architettura. Quale dunque la radice dell'enclave? La parola *en-clave* ha un'etimologia incerta; se infatti il *Dictionnaire de la langue française* di Émile Littré fa risalire il secondo termine del nostro lessema clave al latino *clavus* – da cui *clou*, chiodo – dall'altro Pierre Larousse lo fa derivare la latino *clavis* – da cui *clé*, chiave –. La voce enclave nel III

Si rilevi la possibilità di una coesistenza su cui si insisterà più avanti attraverso il dispositivo dell'arcipelago.

- 26 «Il mercato della sicurezza genera di per sé una sua domanda paranoica. La sicurezza diviene così un bene posizionale definito dall'accesso che il reddito consente a 'servizi di protezione' privati o all'appartenenza a speciali enclave residenziali e quartieri controllati. Come simbolo di prestigio – e qualche volta come linea di demarcazione fra coloro che sono semplicemente benestanti e i veramente ricchi – la sicurezza è unità di misura di una incolumità personale, ma più ancora dell'isolamento dell'individuo da gruppi e persone indesiderabili nella sfera dell'habitat, del lavoro e dei viaggi». M. Davis, *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma 2008, p.122; ed. or. *City of Quartz. Excavating the Future in Los Angeles*, Verso Books, Londra-New York 1990. Cfr., *infra*, “Villa Montmorency o sulle isole fortificate” p. G·1·V.
- 27 «L'uomo d'iniziativa», contrapposto nella riga precedente alla folla, «l'uomo d'azione, di pensiero, il condottiero, chiede un riparo per la sua meditazione in uno spazio sereno e sicuro, problema indispensabile alla integrità delle élites». Le Corbusier, *Verso una Architettura* (1973), Longanesi, Milano 2012, p. 10; ed. or. *Vers une Architecture*, G. Crès, Parigi 1924.
- 28 P. Sloterdijk, *Sfere III*... cit., p. 190.
- 29 F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male. Preludio di una filosofia dell'avvenire*, Adelphi, Milano 1977, § 230, pp. 139-140; ed. or. *Jenseits von Gut und Böse. Philosophie der Zukunft*, C. G. Naumann, Leipzig 1886.
- 30 P. Sloterdijk, *Sfere III*... cit., pp. 513-514.
- 31 A. Smithson, *A Fragment of an Enclave*, in Private Smithson Archive. Scatola AMS, Lectures as Evolved, 3PAV.1. Cfr. A., P. Smithson, *Changing the Art of Inhabitation*, Ellipsis, London 1994.
- 32 *Ivi*, p. 142.
- 33 *Ibidem*.
- 34 A. Smithson, *Saint Jerome – The Desert... The Study* (1991), in D. van den Heuvel, M. Risselada, *Alison & Peter Smithson. From the House of the Future to a House of Today*, 010 Publisher, Rotterdam 2004, p. 227.
- 35 P. Sloterdijk, *Sfere II. Globi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014, p. 202; ed. or.: *Sphären II. Globen*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1999.

tomo del Littré riporta nel suo quarto e quinto significato delle definizioni apparentemente già di campo, ovvero come termine di costruzione esso indica un corpo che *facendo enclave* in un altro sconfinava in esso (per esempio una parte di una scala) e come termine d'architettura rimanda a un corpo incluso in un altro corpo<sup>39</sup>; l'enclave sembra essere l'architettura dell'angoscia che, come un angelo, emerge dall'interno. È una presenza che fa capolino, un corpo che cresce nell'*intérieur* o che ne penetra un altro, è un intruso<sup>40</sup>. Il nostro tentativo tuttavia è quello di dimostrare come tutto sia enclave e per espletarlo dobbiamo dilatarne il senso al di là di una definizione già disciplinare; si chiarisca allora la sua origine etimologica. Accogliendo la proposta di entrambi gli autori e risalendo al corrispettivo lemma latino per il primo e greco antico per il secondo, si nota come *clavus* e *clavis* trovino un riscontro nel loro farsi verbo<sup>41</sup>; in entrambi i casi infatti, i verbi rimandano all'azione del chiudere e del fortificare e condividono la pratica del serrarsi in casa, nietzschianamente di *serrar le proprie fenestre* – in questo senso di proprietà e di azione autoindotta (serrarsi è verbo riflessivo) si rispecchia la differenza tra il ghetto e l'enclave, tra prigioni subite e volontarie<sup>42</sup>. Ci sembra evidente quindi, anche per il significato simbolico che ne deriverà, che all'origine dell'enclave ci sia la chiave come dispositivo votato al progetto di un'autochiusura. Si cercherà di avvalorare la tesi per cui la possibilità dell'architettura si dà esclusivamente attraverso la chiave. Lì dove ci sarà architettura, lì troverai una chiave. La spazialità del contemporaneo si fonda sull'elemento della serratura, anch'essa una e trina perché muro, porta, e soglia, perché elemento a cui l'architettura tutta può essere ridotta. Il grado zero dell'architettura e del reale è la serratura, è l'enclave:

Le monde entier n'est qu'un amas de clefs et une collection de serrures. Serrures le visages humain, le livre, la femme, chaque pays étranger, chaque œuvre d'art, les constellations du ciel. Clefs les armes, l'argent, l'homme, les moyens de transport, chaque instrument de musique, chaque outil en général. La clef, il n'est que de savoir s'en servir. La serrure, il n'est que de savoir la servir...<sup>43</sup>

Cosa cercano le migliaia di Romani e le migliaia di turisti che scrutano la serratura del cancello dell'Ordine dei Cavalieri del Priorato di Malta se non il segreto del mondo, una barocca messa in scena, una prospettiva mai vista, uno scrigno, un'alterazione del proprio destino<sup>44</sup>?

- 36 «Se la 'vita' ha come effetto quello di costituire spazi infinitamente diversi, ciò non è dovuto soltanto al fatto che ogni mondo ha un proprio ambiente, ma ancora di più al fatto che esso è connesso ad altre vite ed è composto di innumerevoli unità. La vita si esprime su palcoscenici simultanei e posti l'uno dentro l'altro; si produce e si consuma all'interno di una rete di atelier. Ma la cosa più importante per noi è che produce di volta in volta lo spazio in cui si trova e che si ritrova in essa. Allo stesso modo in cui Bruno Latour ha parlato di 'parlamenti delle cose', facendo ricorso alla metafora della schiuma intendo parlare di una repubblica degli spazi». P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 15.
- 37 «L'idea che l'architettura possa esistere senza giustificazioni morali piuttosto che funzionali o di responsabilità, è stata considerata disdicevole». B. Tschumi, *op. cit.*, p. 68.
- 38 La cui traduzione sarebbe «Dove stiamo dunque andando? Sempre verso casa». Novalis, *Heinrich von Ofterdingen* (1802), Philipp Reclam, Stuttgart 1965, p. 166.
- 39 «enclave: [...] IV - Terme de construction. La partie avancée d'un escalier, d'un cabinet, d'une soupenne, etc. qui empiète sur un appartement. Cet escalier fait enclave dans l'appartement. V - Terme d'architecture. Engagement d'un corps dans un autre. [...] E. Provenç. Enclaver; du latin in, en, et clavus, clou», E. Littré, *Dictionnaire de la langue française*, Gallimard | Hachette, Paris 1960, Tome III, p. 684.
- 40 «Ma i nemici più pericolosi sono all'interno: i vecchi virus da sempre nascosti all'ombra dell'immunità, gli intrusi di sempre, perché ce ne sono sempre stati». J-L. Nancy, *L'intruso*, Cronopio, Napoli 2000, p. 27, ed. or. *L'intrus*, Éditions Galilée, Paris 2000. Cfr., *Infra*, «Spazi eretici, spazi apocrifi», pp. 24-43.
- 41 Si riporta la voce chiodo in latino: «clāvus, i, m., 1 chiodo; [...] 4 tumore, escrescenza [cf. 1. claudio]»; e il verbo da cui deriva: «claudio, is, si, sum, ěre, 3 tr., 1 chiudere, serrare anche in senso fig.; chiudere (un accesso, un luogo etc.), rendere inaccessibile, cingere; arrestare, intercettare, rinchiudere: [...] *urbem operibus claudere*, chiudere una città con opere d'assedio, NEP. *Milt.* 7, 2; *clausus domo* o *intra domum*, chiuso in casa, TAC. *Ann.* 15, 53 e *Hist.* 4, 49». Cfr., L. Castiglioni, S. Mariotti, *Vocabolario della lingua latina*, Loescher, Torino 1996. Si riporta la voce chiave in latino: «clāvis, is, f., 1 chiave [...] [cf. gr. kleis]»; in greco:

L'autochiusura come atto del rinchiudersi e dell'*enclavarsi* presuppone l'attraversamento di un limite, il passaggio da un mondo all'altro, l'uscita volontaria dalla via segnata: uno degli atti fondativi dell'enclave è l'ἔξ-όδος come esperienza della salvezza, come ultimo canto del coro di una comunità che si incammina verso la sua scomparsa<sup>45</sup>. Rifacendosi alla storia del popolo ebraico, è l'evento costitutivo della nascita di una nuova Alleanza all'interno di un nuovo mondo che non può non essere il migliore dei mondi possibili, ovvero al pari degli *idilli* della Smithson, un paradiso. Anche in una concezione cristiana, il teologo Efrem sottolinea come la porta desiderante del paradiso non sia priva di serratura e necessiti di un *laissez-passer*, di una chiave che conduca alla celeste dimensione dell'enclave: «finché vivi, fabbrica per te la chiave del paradiso: quella porta ti desidera»<sup>46</sup>. Il paradiso stesso con i suoi confini è un'enclave – se *alles ist enclave* il primo spazio esperito dall'uomo non poteva che essere esso stesso enclave. Il paradiso terrestre da cui Adamo ed Eva verranno cacciati infatti prende in prestito il termine greco παράδεισος, calco dall'avestico *pairīdāeza* (*pairī* significa “intorno” e *daeza* “muro”) che designa un ampio giardino recintato, e che compare per la prima volta in Senofonte. È nella *Cyropedia* che egli definisce παράδεισος il giardino in cui Astyages, il nonno di Ciro, soleva cacciare gli animali selvatici. Divenuto re, Ciro ordinò ai suoi satrapi di piantare dei παράδεισοι in modo che i nobili del suo seguito andando a caccia si esercitassero al combattimento: il paradiso è quindi il primo spazio bandito, esclusivo, archetipo dell'archetipo recinto<sup>47</sup>; lo spazio di uno stato d'eccezione. Attraverso questa ennesima sovrapposizione si può facilmente tradurre la chiusa di Joseph Rykwert «il paradiso è un ricordo e insieme una promessa»<sup>48</sup> con l'enclave è un ricordo (la dimensione uterina da cui pro-veniamo e in cui nell'attimo della gettatezza ci apriamo al pro-getto) e insieme una promessa (la dimensione desiderata di un'autochiusura o più drammaticamente quella obbligata dall'essere morituro)<sup>49</sup>. L'architettura del tutto-enclave si compone quindi di una dimensione pre-storica (il Giardino dell'Eden) e post-storica (il Regno) le quali, apparentemente scisse, possono invece trovare nella totalità del presente il proprio ricongiungimento e svelare il fine ultimo dell'enclave: «solo il Regno dà accesso al Giardino, ma solo il Giardino rende pensabile il Regno. Ovvero: si accede alla natura umana solo storicamente attraverso una politica, ma questa, a sua volta, non ha altro contenuto che il paradiso – cioè, nelle parole di Dante, 'la beatitudine di questa vita'»<sup>50</sup>, il desiderio che tutto muove e tutto può. E quindi entreremo a riviver l'enclave.

“κλείς, κλειδός, ἡ paletto, sbarra, chiavistello, chiave, per chiudere la porta dall'interno IL. 14.168 OD. 1.442 ecc. [...] gener. chiave [...] lingua di terra, promontorio”; e il verbo da cui deriva: “κλείω 1 a. a chiudere [...] πηκτὰ δωμάτων i serrami della dimora ARISTOPH. Ach. 479; [...] 2 p. essere fortificato”. Cfr., F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, Loescher, Torino 1997.

- 42 Cfr., P. Marcuse, *The enclave, the Citadel and the Ghetto. What Has Changed in the Post-Fordist U.S. City*, in “Urban Affairs Review”, vol. 33, no. 2, November, 1997, pp. 228-264, la cui analisi tuttavia porta a una ferma condanna delle enclave esclusive e delle “citadels” (una forma ancora più esasperata di enclave) da cui prendiamo le distanze.
- 43 M. Tournier, *Des clefs et des serrures. Images et proses*, Chêne/Hachette, Paris 1979, p. 8.
- 44 Ci si riferisce all'episodio raccontato da Erodoto nella novella di Gige e Candaule contenuta nelle sue *Storie*: la serratura intenzionalmente lasciata aperta dal re Candaule è per la guardia del corpo Gige l'occasione per acquisire il potere sovrano alterando il proprio destino. Cfr., Erodoto, *Le Storie. Volume I*, Utet, Torino 1996, I.8-13, pp. 67-71.
- 45 Nella tragedia greca l'esodo è l'ultimo canto del coro alla sua uscita dall'orchestra.
- 46 Citazione tratta da Efrem, *De paradiso Eden*, II (VII), 2 e riportata in G. Agamben, *Il Regno e il Giardino*, Neri Pozza, Vicenza 2019, p. 15. Sulla chiave e sul rito d'accesso, cfr., *infra*, “Nuove ritualità”, pp. 128-143.
- 47 Cfr., (*Recinti*), contributo redazionale in “Rassegna. Problemi di architettura dell'ambiente”, *Recinti*, no. 1, dicembre, 1979, pp. 7-32.
- 48 J. Rykwert, *La casa di Adamo in Paradiso* (1972), Adelphi, Milano 2005, p. 220; ed. or. *On Adam's House in Paradise*, The Museum of Modern Art, New York 1972.
- 49 «Quindi, l'uomo è l'animale che insieme ai suoi altri essenziali crea endosfere pressoché in ogni situazione, perché resta segnato dal ricordo di un altro essere-stato-dentro e dall'anticipazione di un ultimo essere-avvolto. Egli è quell'essere vivente che nasce e muore, che ha un *intérieur*, perché lo cambia. [...] Per questo motivo la sua storia è sempre storia di pareti e delle sue metamorfosi». P. Sloterdijk, *Sfere II...* cit., p. 184.
- 50 G. Agamben, *Il Regno e il Giardino*, Neri Pozza, Vicenza 2019, p. 120.

L'illusione dell'eresia è questa. Ciascuno è eretico, ciascuno è ortodosso, non conta la fede che un movimento offre, conta la speranza che propone. Tutte le eresie sono bandiera di una realtà dell'esclusione. Gratta l'eresia, troverai il lebbroso. Ogni battaglia contro l'eresia vuole solamente questo: che il lebbroso rimanga tale.<sup>1</sup>

**L**a speranza che un movimento eretico propone è la tensione desiderante verso uno spazio altro, promesso e immaginato. Quel desiderio che tutto muove e tutto può, quella ricercata *beatitudine di questa vita* in questo mondo, è però inconfessabile, giammai portato alla parola, nascosto in una cripta che costruiamo in noi, fino «al momento in cui cominciamo a capire [...] che quel desiderio inconfessato siamo noi stessi, per sempre prigionieri nella cripta»<sup>2</sup>, per sempre intrusi in un reale tra le cui maglie affiora l'architettura della nostra vita, eretica, apocrifa, abitante<sup>3</sup>. Si tratta ora di capire perché l'essere eretico e l'essere apocrifo siano i modi di apparire e spesso le *clausole* di salvaguardia dell'enclave, la cui architettura, insidiandosi nelle e smarcandosi dalle – in ogni forma l'inclusione-esclusione compare – eterotopie disegna airo- e criptotopie. All'Orta Nona del terzo giorno Umberto Eco fa discutere l'erudito

- 1 U. Eco, *Il nome della rosa* (1980), Bompiani, Milano 2009, p. 206.
- 2 G. Agamben, *Profanazioni* (2005) Nottetempo, Roma 2014, pp. 57-58.
- 3 «'Abitante' è una vita che 'ha' in modo ripetuto e intensivo un certo modo di essere, che, cioè, vive secondo abiti e abitudini. [...] Ogni abitazione è, in questo senso, un *secum habitare*, un essere affetto da sé nell'atto stesso di abitare in un certo modo un certo luogo. L'uomo non può essere né avere sé, può soltanto abitarci». G. Agamben, *La follia di Hölderlin...* cit., pp. 204-205.
- 4 «Il concetto cristiano di αἵρεσις non sorge dall'affermarsi di una nuova ortodossia, ma deriva da una nuova realtà di fatto, ossia dall'esistenza e dalla natura della ἐκκλησία cristiana. Ἐκκλησία e αἵρεσις sono due realtà che si escludono a vicenda». H. Schlier, voce «αἵρεσις», in G. Kittel, G. Friedrich, *Grande lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1965, p. 491; ed. or. *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, Kohlhammer, Stuttgart 1933.
- 5 *Ivi*, p. 482.
- 6 Erodoto, *op. cit.*, IV.1, pp. 646-647.
- 7 D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992, p. 2.
- 8 Voce «Apocrifi, libri», in AA. VV., *Enciclopedia Italiana* (1929), Treccani, disponibile al link [https://www.treccani.it/enciclopedia/libri-apocrifi\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/libri-apocrifi_%28Enciclopedia-Italiana%29/), consultato il 23 maggio 2022.
- 9 *Ibidem*.
- 10 M. Foucault, *Utopie. Eterotopie*, Cronopio, Napoli 2006, p. 14; testo trascritto dalla conferenza radiofonica *Des espaces autres* tenuta su France Culture il 7 dicembre 1966.
- 11 Cfr., S. Low, *The gated community as heterotopia*, in M. Dehaene, L. De Cauter (a cura di), *Heterotopia and the City. Public Space in a Postcivil Society*, Routledge, London-New York 2008, pp. 153-163; D. Hook, M. Vrdoljak, *Gated communities, heterotopia and a "rights" of privilege: a 'heterotopology' of the South African security-park*, in «Geoforum», vol. 33, no. 2, May, 2002, pp. 195-219; A. Petti, *Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Mondadori, Milano 2007.
- 12 P. Johnson, *The Geographies of Heterotopia*, in «Geography Compass», vol. 7, no. 11, 2013, pp. 796-797.
- 13 Sulla relazione tra l'enclave e il politico, cfr., *infra*, «Mondi dentro», pp. 164-179.
- 14 «Marc Augé, con i suoi Non Luoghi ha raccontato una verità che

Guglielmo col novizio Adso del grande fiume ereticale in cui si bagnano i lebbrosi, gli esclusi ai quali ἡ ἐκκλησία dovrebbe rivolgersi per “ricomporre il gregge”. Se l’eresia è bandiera di una realtà di esclusione infatti è solo perché il suo concetto si costruisce parallelamente e in opposizione a quello di ἐκκλησία finendo per identificarsi con una comunità divisa e separata da quest’ultima<sup>4</sup>. È lo stesso Heinrich Schlier che nel *Grande lessico del Nuovo Testamento* evidenzia come lo scontro tra l’ecclesia e l’eresia si possa ricondurre alla dialettica tra pubblico e privato: «La Chiesa, in quanto società pubblica e giuridicamente costituita in tutti i credenti, non può ammettere l’αἵρεσις, ossia una scuola o una setta a carattere privato e necessariamente parziale senza degradare ad αἵρεσις anche se stessa, perdendo così la sua essenziale prerogativa unitaria»<sup>5</sup>. L’eresia dunque se non è continuamente esclusa rischia di corrompere e *far presa* sull’ortodossia. È curioso come nella greco classica αἵρεσις indicasse la “presa”, per esempio Erodoto apre il quarto libro delle *Storie* con l’espressione «Μετὰ δὲ τὴν Βαβυλῶνος αἵρεσιν»<sup>6</sup>, *dopo la presa di Babilonia*. Lo spazio dell’eresia si rivelerebbe quindi lo spazio abitato dalla possibilità, incarnata da eretici «ribelli ad ogni forma di comunione ecclesiastica»<sup>7</sup>, di portare a termine la presa della città per mano. L’idea di possibilità è infatti strettamente legata a quella di αἵρεσις nel suo principale significato di “scelta” ed è in questa accezione che l’enclave si apre semanticamente come airotopia, come spazio eretico giacché scelto; allo stesso modo la possibilità di scegliere si dà sempre all’interno di una delle molteplici forme della libertà – d’altro canto stiamo studiando *prigionie volontarie*.

L’essere apocrifo è l’altra clausola di salvaguardia dell’architettura dell’enclave. “Apocrifo” deriva dal greco, ἀπόκρυφος, deverbale di ἀποκρύπτω che significa “nascondere”, “sottrarre”, “dissimulare”, “oscurare” o “mettere in ombra”. Tuttavia, il verbo κρύπτω, di cui evidentemente ἀποκρύπτω è composto, ammette due diverse sfumature: da un lato l’oggetto nascosto è coperto od occultato per essere protetto, dall’altro è semplicemente tenuto in segreto. Col progressivo accostamento dell’aggettivo apocrifo ai vangeli non riconosciuti dall’ortodossia, il termine ha iniziato a indicare documenti non autentici. In particolare, in un contesto biblico «apocrifi sono detti gli scritti esclusi dal canone, sebbene o per l’argomento o per il presunto autore sembrassero avervi diritto»<sup>8</sup>. Anche l’essere apocrifo è dunque un essere escluso, eretico, e infatti «in alcuni testi, a dir vero tardivi, apocrifo è adoperato come sinonimo di

conoscevamo tutti, ma che forse non avevamo il coraggio di dirci. Ma una volta raccontata, questa verità smette subito di esserlo. Sia perché i ‘non luoghi’ hanno capacità di apprendere, sia perché sono proprio spesso i non luoghi l’occasione di quel perdersi che ci fa ritrovare un senso dello spazio. Come se nell’estrema negazione di significato dei non luoghi ci fosse finalmente la liberazione dalle camicie di forza dei luoghi che non hanno più senso e dalla pretesa che i luoghi abbiano un senso definito e definitivo. Aeroporti, stazioni, stazioni di benzina, e altri luoghi urbani per eccellenza, come la metropolitana, spesso sono posti di una verità che altrove ci viene negata. Il carattere di “eterotopia” che li contraddistingue fa sì che essi sfuggano alle costrizioni della monofunzione. Stazioni, aeroporti e metropolitane sono luoghi della folla “incondizionata” della mescolanza nuova di facce, etnie, ceti, ambizioni e frustrazioni. Sono i luoghi in cui la città “calmiera” le proprie differenze, dove gli spigoli delle identità diverse sono costretti a fare “gomito a gomito”. Per certi versi sono l’ambito vero della democrazia, in cui la folla deve imparare ad essere urbana, cosmopolita, rapida ed attonita al tempo stesso». F. La Cecla, *Perdersi. L’uomo senza ambiente* (1988), Meltemi, Milano 2020, pp. 155-156.

15 M. Foucault, *Utopie...* cit., p. 12.

16 *Ivi*, p. 15.

17 *Ivi*, p. 23.

18 Cfr., M Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie* (2001), Mimesis, Milano-Udine 2011, p. 30; ed. or. *Des espaces autres*, in “Architecture, Mouvement, Continuité”, no. 5, Octobre 1984, pp. 46-49.

19 *Ivi*, p. 28.

20 *Ivi*, p. 24.

21 N. Hartmann, *Ethica*, Guida, Napoli 1969, vol. 1, p. 408; ed. or. *Ethik*, de Gruyter, Berlin-Leipzig, 1926.

22 «L’espressione punto d’attacco svela la potenziale aggressività immamente a ogni posizione di valori. Espressioni come ‘punto di osservazione’ o ‘punto di vista’ sono fuorvianti e danno l’impressione di un relativismo, relazionismo e prospettivismo apparentemente illimitati, e con ciò di altrettanta tolleranza, legata a una sostanziale, benevola neutralità. Ma non appena si è consapevoli del fatto che qui sono in gioco anche punti di attacco, le illusioni neutralistiche cadono». C. Schmitt, *La tirannia dei valori...* cit., pp. 55-56.



“ereticali”<sup>9</sup> e nelle moderne opere critiche assume il valore di “extracanonico”. Considereremo lo spazio apocrifo – nascosto, oscurato, apparentemente inautentico, segreto ed extracanonico – una criptotopia. Se l’airotopia dà luogo a una libera scelta che qui è una scelta-sempre-dentro una prigione volontaria, la criptotopia dà luogo a un nascondimento che qui è un nascondimento-sempre-dentro una cripta. Occorre ora precisare in che modo l’eretico e l’apocrifo, spazializzati in airotopia e in criptotopia, si relazionino con «gli spazzi assolutamente altri»<sup>10</sup> dell’eterotopia foucaultiana, concetto che fin dalla sua formulazione ha stregato il pensiero architettonico ai limiti dell’ossessione. Le gated-communities, forse le enclave più studiate e condannate, sono state, per esempio, classificate come eterotopie<sup>11</sup>; ma qualsiasi spazio considerato “extracanonico” è eterotopico in quanto presunto altro rispetto a un’ortodossia: così, dal 1990 al 2013 sono illustrazioni dell’eterotopia le «under-ground band rooms in Hong Kong», i «pornographic sites on the Internet», le «public nude beach» o le «off-shore pirate radio station»<sup>12</sup>. Per questo motivo Peter Johnson definisce le eterotopie abbozzate, inconcluse e ambigue. Le enclave mutuano alcuni principi dalle eterotopie, ma contemporaneamente se ne distanziano cercando di delimitarne il campo e intravedendone una normalità e una manifestazione del politico<sup>13</sup> – un’operazione, quest’ultima, messa in campo da Franco La Cecla nei confronti dei *non luoghi* di Marc Augé che appaiono, quando svelati, i più autentici luoghi dell’urbanità<sup>14</sup>. Senza riprendere l’insieme delle argomentazioni di Michel Foucault, basti riportare in quest’occasione alcune proprietà che ci sembrano accomunare le eterotopie e le enclave quali airotopie e criptotopie: entrambi gli spazi sono utopie realizzate; entrambi sono «luoghi che si oppongono a tutti gli altri e sono destinati a cancellarli, a compensarli, a neutralizzarli o a purificarli. Si tratta in qualche mondo di contro-spazi»<sup>15</sup>; entrambi sono «luoghi privilegiati, sacri o interdetti»<sup>16</sup>; entrambi «hanno sempre un sistema di apertura e di chiusura che» li «isola nei confronti dello spazio circostante»<sup>17</sup>. Tuttavia – e qui si elencano le differenze – alle eterotopie si accede perché vi si è costretti oppure a seguito di una sottomissione obbligata a riti e purificazioni<sup>18</sup>; al contrario, nelle enclave si entra *per scelta* e l’eventuale sottomissione è una libera sottoscrizione allo statuto del progetto totale. L’eterotopia è anche una eterocronia, ovvero «si mette a funzionare a pieno quando gli uomini si trovano in una sorta di rottura assoluta con il loro tempo tradizionale»<sup>19</sup>, come nel caso dei

- 23 L’enclave, poiché è non più imbrigliata nell’ethos del così-dovrebbe-essere e non si riferisce più a un’ipotetica condizione primigenia della città, è anti-nostalgica: «Poiché l’idea di città è stata stravolta e ampliata come mai nel passato, ogni tipo di insistenza su una condizione primigenia – in termini visivi, normativi, costruttivi – ha come esito inevitabile, complice la nostalgia, quello dell’irrelevanza». R. Koolhaas, *Cos’è successo all’urbanistica?*, in Id., *Testi sulla (non più) città...* cit., p. 63; ed. or. *What Happened to Urbanism*, in Id., B. Mau, *op. cit.*, pp. 959-971.
- 24 «Una coerente filosofia dei valori della libertà non può accontentarsi di proclamare la libertà come valore supremo; deve capire soprattutto che per la filosofia dei valori non solo la libertà è il valore supremo, ma anche la libertà dai valori è la libertà suprema». C. Schmitt, *La tirannia dei valori...* cit., pp. 44-45.
- 25 R. Koolhaas, E. Zenghelis, M. Vriesendorp, Z. Zenghelis, *Exodus, or the Voluntary Prisoners of Architecture...* cit., p. 7.
- 26 Cfr., M. Orletti, *Piccola storia delle eresie*, Quodlibet, Macerata 2014.
- 27 P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 55.
- 28 «La metafora della schiuma ha il vantaggio di fornire un’immagine dell’ordinamento topologico di quelle creazioni spazio-vitali che si assicurano in chiave creativa. Esse non ricordano solo le vicinanze obbligate tra unità fragili, ma anche la necessaria chiusura in sé di ciascuna cella della schiuma, anche se essa può esistere solo come fruitrice di installazioni divisorie comuni (pareti, porte, corridoi, strade, steccati, postazioni di frontiera, aperture, media). L’immagine della schiuma evoca perciò tanto la co-fragilità quanto il co-isolamento delle unità ammassate in unioni dense». *Ivi*, p. 240.
- 29 «Arcipelago s’incunea in un altro paese e lo screzia, vi è incluso, investe le sue città, è sospeso sopra le sue strade, eppure alcuni non se ne sono accorti affatto, moltissimi ne hanno sentito parlare vagamente, solo coloro che vi sono stati sapevano tutto». A. I. Solzenicyn, *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano 1974, p. 10; ed. or. *Архипелаг ГУЛАГ*, Éditions du Seuil, Paris 1973.
- 30 Cfr., J.-L. Nancy, *La ville au loin*, Fayard, Paris 1990.
- 31 «Parigi, la grande Parigi, è sempre più divenuta, nella seconda metà del XX secolo, una città fatta di enclave. Dimentica di avere al proprio centro la città dei passages, la grande Parigi non è una città porosa. Nell’immaginario parigino i ricchi abitano a sud-ovest, in

villaggi vacanza, mentre le enclave sono gli spazi del quotidiano presente. Le eterotopie sono «una sorta di luoghi che si trovano al di fuori di ogni luogo»<sup>20</sup>, mentre le enclave pretendono, per quanto stato d'eccezione, di essere-nel-mondo e sempre-dentro – e per questo sono degli *intrusi* e potenzialmente pericolose. Nelle eterotopie infine – e più precisamente nell'uso forsennato del termine – aleggia soprattutto quella che Nicolai Hartmann definisce *tirannia dei valori*, esse sono insomma spazi svalutati, nel linguaggio comune screditati, assolutamente altri perché estranei. Il mondo eterotopico è tale solo alla luce di un mondo ortotopico in cui «ogni valore – una volta che ha acquistato potere su di una persona – ha la tendenza di ergersi a tiranno esclusivo dell'intero *ethos* umano, ed invero alle spese di altri valori, anche di quelli che non gli sono diametralmente opposti»<sup>21</sup>. La definizione di eterotopia si avvale quindi di un punto di vista, per meglio dire di un «punto di attacco»<sup>22</sup> diverso rispetto a quello impiegato dai modi di apparire dell'enclave. Nel termine eterotopia l'elemento *etero-* ha in sé una tensione verso l'altro-da-cui-è-altro assente nell'architettura dell'enclave che, nel farsi progetto totale, si ripropone come un assoluto; l'enclave non può rimandare a un altro rispetto a un altro che non riconosce. Anche lo spazio eretico è altro rispetto a un'ortodossia imperante, in questo caso la città come ecclesia o l'architetto come sacerdote, ma urge la necessità di una definizione spaziale che non raccolga solamente una tale tensione e che non sembri una scelta lessicale dei vincitori sui vinti, di coloro i quali possono permettersi dall'alto della propria torre eburnea di proclamare chi è l'altro, ma che viceversa racconti della scelta anteposandola. In sintesi, il punto d'attacco delle eterotopie, spazi altri guardati da fuori con gli occhi del mondo canonico, è ortocentrico; quello delle airotopie o delle criptotopie, scelte e nascondimenti in sé e per sé – progetto del più fecondo possibile dove sono ammissibili tutti i valori – è enclave-centrico, è uno sguardo interno. È nel nascondimento dell'enclave, eretico e anti-nostalgico<sup>23</sup>, che vige il valore supremo della libertà dai valori<sup>24</sup>. La prigionia volontaria rende liberi e l'architettura della serratura (quale muro, porta e soglia) è la condizione dell'esodo verso il mondo dentro: «The inhabitants of this architecture, those strong enough to love it, would become its Voluntary Prisoners, ecstatic in the freedom of their architectural confines»<sup>25</sup>.

Esposta per sommi capi la relazione tra gli spazi eretici, quelli apocrifi e le eterotopie, non ci resta che entrare nelle nature delle airotopie prima e

quartieri tipo “Luxembourg”, e i poveri a nord-est, in quartieri tipo “La Courneuve”. Ricerche recenti mostrano una situazione che non contraddice questa immagine, ma la articola: la grande Parigi appare piuttosto come un caleidoscopio di enclaves che non può essere ridotto a immagini semplici, tantomeno all'immagine di un centro uniformemente ricco e di una periferia altrettanto uniformemente povera». B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri...* cit., pp. 48-49.

32 «Oppure l'architettura, al di là dello specchio, può essere una *trappola*, un dispositivo di separazione, una diga – monumentale o capillarmente distribuita – opposta al desiderio di socialità». N. Emery, *Progettare, costruire, curare. Per una deontologia dell'architettura*, Casagrande, Bellinzona 2007, p. 24.

33 «Pas d'interface intérieur/extérieur. Les façades de verre ne font que refléter l'environnement et lui renvoyer sa propre image. Elles sont donc bien plus infranchissables que n'importe quelles murailles de pierre. Exactement comme les gens qui portent des lunettes noires. Le regard est caché derrière, et l'autre ne voit que son propre reflet. Partout la transparence de l'interface finit dans la réfraction interne. Walkman, lunettes noires, électro-ménager automatique, voiture multicontrôles et jusqu'au dialogue perpétuel avec l'ordinateur, tout ce qu'on appelle pompeusement communication et interaction finit dans le repli de chaque monade à l'ombre de sa propre formule, dans sa niche autogérée et son immunité artificielle. Les buildings comme le Bonaventure prétendent être une microville parfaite, qui se suffit à elle-même. Mais ils se retranchent de la ville plutôt qu'ils n'interagissent avec elle. Ils ne la voient plus. Ils la réfractent comme une surface noire. On ne peut plus en sortir». J. Baudrillard, *Amérique* (1986), *Le livre de Poche*, Paris 2016, p. 60.

34 Vista la sua validità, riportiamo anche il contesto analitico della citazione al fine avvalorare la nostra tesi: «Ci si chiude da qualche parte, ci si rinserra la sera, appena il livello di reddito lo permette, in un luogo-prigione. Quanto più fisiologicamente *in-secura* è la vita nella città-territorio, tanto più si cerca il *sine-cura* impossibile della 'dimora'. [...] Come facciamo a parlare di città, cercando di dare a questa termine una valenza comunitaria, se la città è regolata da forme di diritto privato? [...] E che la teoria del diritto pubblico si vada riducendo a forma contrattuale, è ormai processo inevitabile». M.

delle criptotopie poi, quali, lo puntualizziamo nuovamente, modi di essere e di apparire dello spazio enclave. L'aitrotopia è il luogo eretico della scelta, è il *contro-spazio* dalla cui architettura può eventualmente sprigionarsi un progetto per la presa della città in quanto ecclesia. Il privato – da *privatus*, a sua volta da *privus* ovvero “che sta da sé, isolato” e qui utilizzato per indicare il punto d'attacco dell'isola – dissenso nei confronti dell'ecclesia non può però essere letto come un'avversione *tout-court* nei confronti della comunità; l'enclave al contrario mette al centro il progetto di una comunità immunitaria, tanto che una storia delle comunità-enclave può prendere il posto di una *piccola storia delle eresie*<sup>26</sup>. Contro l'ortodossia della polis e pertanto del politico, l'aitrotopia propone un'ontologia della co-esistenza proprio perché del possibile. Lo spazio dell'enclave è allora, nel processo nesonomopoietico, un'«agglomerazione policosmica» che può essere descritta «come un assemblaggio di assemblatori, una schiuma semiopaca di costruzioni spaziali costitutive di mondi»<sup>27</sup>, una schiuma che chiarisce come la co-esistenza sia possibile solo attraverso un co-isolamento.<sup>28</sup> L'arcipelago delle isole-enclave screzia il grande mare dell'ortodossia perché in quel che sin dall'antichità è *mare nostrum* non si riconosce più, la sua acqua è solo una superficie su cui narcisisticamente *specchiarsi* e costruire un caleidoscopio di infinite riflessioni, non uno spazio attraverso cui costruire radici comuni. In questo incunearsi screziante giace l'eresia delle enclave<sup>29</sup>. L'apparecchio del caleidoscopio non solo è una metafora utile per indicare geograficamente la *totalité éparpillé* (la totalità sparpagliata)<sup>30</sup> delle isole-enclave<sup>31</sup>, ma anche per denotare qualitativamente lo spazio dai mille frammenti riflettenti delle enclave specchio<sup>32</sup>, architetture della *chiusura in sé* che rinunciano a un punto di contatto tra l'interno e l'esterno, come nel caso su cui ritorneremo dell'Hotel Bonaventure di John Portman<sup>33</sup>. La città frantumata in un caleidoscopio privato, secondo Massimo Cacciari «è un bel problema, perché allora la nostra non è una *pólis* o una *civitas*, ma, come diceva Platone, si riduce a una semplice sinoichia, una coabitazione»<sup>34</sup>, vedi una coesistenza isolata, che si manifesta nell'atto di abitare non più la città, ma un *condominio* (sia chiaro, da non intendersi come tipo edilizio). Lungi dal considerare la conformazione della datità un problema, è rilevante ripotare la differenza che, secondo il filosofo, intercorre tra i due spazi dell'abitare: «Nella radice del condominio c'è solo la pluralità, mentre in quella della città c'è probabilmente anche *pólemos*, la guerra. Insomma, le guerre civili sono più frequenti

Cacciari, *La città* (2004), Pazzini, Villa Verucchio 2009, pp. 46-47.

- 35 «“Forse sarebbe più esatto dire un clan,” fu il commento di Talbot. “La popolazione di questo condominio non è assolutamente omogenea come sembra a prima vista. Presto ci rifiuteremo perfino di parlare con chiunque sia al di fuori della nostra enclave”». J. G. Ballard, *Il condominio* (2003), Feltrinelli, Milano 2017, p. 34; ed. or. *High-Rise*, Jonathan Cape, London 1975. Per chi pensa che la letteratura non sia una fonte da cui si possa attingere, riportiamo, per esempio, l'omicidio avvenuto nella comunità privata di Celebration in Florida, nata con la promessa di massima sicurezza e standard educativi elevati. Il 29 novembre 2010 Matteo Patrick Giovanditto, un insegnante in pensione di 58 anni, fu trovato morto nel suo letto strangolato. Dell'omicidio fu accusato l'allora ventottenne David Israel Murillo, il quale dichiarò alle forze dell'ordine che Giovanditto lo molestò sessualmente. Sul conflitto all'interno di una comunità chiusa, cfr., J.G. Ballard, *Un gioco da bambini*, Feltrinelli, Milano 2007; ed. or. *Running wild*, Hutchinson, London 1998.
- 36 «Royal» – architetto del condominio in cui si svolge il racconto di Ballard – «era convinto che la chiave per assicurare a quegli enormi palazzi il successo che non riuscivano a conseguire fosse una qualche forma di rigida organizzazione gerarchica. Come spesso faceva rilevare ad Anne, i palazzi per uffici, che contenevano fino a trentamila lavoratori, funzionavano tranquillamente per decenni grazie a una gerarchia sociale rigida e formalizzata come quella di un formicaio, con un'incidenza di reati, tensioni sociali e trasgressioni minori praticamente nulla. Il confuso ma inconfondibile affioramento di quel nuovo ordine sociale, fondato a quanto sembrava su piccole enclave tribali, affascinava Royal». J. G. Ballard, *Il condominio...* cit., p. 77.
- 37 «Garitte, mura fortificate, uso di materiali ‘forti’, scarto enfatizzato tra interno ed esterno producano l'effetto fortezza nei confronti di un mondo urbano considerato ostile». G. Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Bari 1997, p. 216.
- 38 R. Piano, *La responsabilità dell'architetto. Conversazione con Renzo Cassigoli*, Passigli, Firenze 2000, p. 75.
- 39 “Less Aesthetics, More Ethics” è il tema della 7. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia curata da M. Fuksas nel 2000.
- 40 “Freespace” è il tema della 16. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia curata da Y. Farrell e S. McNamara nel 2018.

nelle città che nei condomini». Nella coesistenza isolata di un condominio tuttavia il conflitto non solo irrompe a livelli estremi<sup>35</sup>, ma è ciò a cui il progetto dell'architetto potrebbe tendere<sup>36</sup>. L'eresia delle airotopie risiede nella scelta di esplicitare l'ostilità della città e della sua etica valoriale<sup>37</sup>, fornendo la possibilità poco praticata di abitare *la libertà dai valori* senza alcun tipo di morale imposta. L'enclave si rivela eretica rispetto ai diffusi dettami dell'ortodossia *politically correct* del pensiero architettonico (a)critico che costruisce morale: «Pablo Neruda ha detto che il poeta quello che ha da dire, lo dice in poesia, perché non ha un altro modo di spiegarlo. Io, che faccio l'architetto, la morale non la predico: la disegno e la costruisco»<sup>38</sup>. Contro una tale tirannia l'airotopia è il luogo del *grande rifiuto*. Le Biennali di architettura di Venezia spesso raccontano di un'architettura valoriale il cui senso si rintraccia esclusivamente nell'etica – sbalorditivamente contrapposta all'estetica, al motto per esempio di *Less Aesthetics, More Ethics*<sup>39</sup>. Si interrogano sul *Freespace*<sup>40</sup>, o sul come vivremo insieme<sup>41</sup>, senza registrare la crescita vertiginosa delle eretiche enclave che dimostrano l'anacronismo del *Codice deontologico degli Architetti*, ancora strettamente implicato nella costruzione della società<sup>42</sup>. Ma noi, possiamo avere solo buone intenzioni: «Per quanto riguarda noi (e 'noi' in questo caso si riferisce a tutti gli architetti), possiamo al massimo avere delle buone intenzioni, ma non rappresentare il bene pubblico senza l'appoggio di un'entità più ampia come lo Stato che rappresenta appunto il pubblico, o più di recente l'Impresa»<sup>43</sup>; oppure, operare all'interno dell'ordine dato per esasperazione<sup>44</sup>. La cinica tesi di Koolhaas in fondo è che il bene pubblico non è di nostra competenza, ma dello Stato, e, spostato l'asse del ragionamento dal come dovrebbero andare le cose del mondo sul come le cose procedono, dell'Impresa. Le airotopie sono il testimone spaziale del passaggio da un'ortodossia del pubblico a un *regime dello ¥€\$*<sup>45</sup> che ha condannato *nolens volens* l'architetto all'irrilevanza nella società<sup>46</sup>, nonostante per alcuni la stagione delle “palazzine impegnate” ancora non sembri conclusa<sup>47</sup>. L'enclave come airotopia non è dunque un'architettura impegnata per chi la progetta, ma nel saldarsi col progetto totale è impegnativa per chi la abita<sup>48</sup>. Spazialmente, l'eresia apre nell'impenetrabile dell'ortodossia una radura<sup>49</sup>, un *lucus* che in quell'impenetrabile si nasconde<sup>50</sup>, un'architettura apocrifa. La criptotopia è il luogo del nascondimento, della latenza o dell'apparente non autenticità. È una condizione che spesso l'enclave assume per la propria sopravvivenza. Imprigionato al suo rientro in Russia il 17 gennaio

- 41 “How will we live together” è il tema della 17. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia curata da H. Sarkis nel 2021.
- 42 «La professione di Architetto è espressione di cultura e tecnica che impone doveri nei confronti della Società, che storicamente ne ha riconosciuto il ruolo nelle trasformazioni [...]. Il Codice Deontologico è destinato a garantire il corretto svolgimento della professione e, per il suo tramite, alla compiuta realizzazione del compito che la Società affida all'Architetto. La credibilità si fonda su una corretta condotta professionale e si alimenta nella capacità dell'architetto di essere all'altezza del ruolo che la Società gli affida». CNAPPC, Codice deontologico degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori, Architetti Iunior e Pianificatori Iunior italiani, testo in vigore dal 1 gennaio 2014 con le modifiche all'art. 11 del 30/9/2015 e le modifiche all'art. 9 del 29/9/2016, pp. 1-2.
- 43 R. Koolhaas, *Stazione Utopia. Tutte le utopie sono recintate da una ghirlanda di filo spinato, ma tutti gli architetti sono portatori del gene dell'utopia*, in Id., *Testi sulla (non più) città...* cit., p. 149-150; ed. or. *Utopia Station. Around every Utopia, a garland of barbed wire. But every architect carries the Utopian gene...*, in Id., *Content*, Taschen, Köln 2004, pp. 393-395.
- 44 Commentando le posizioni di Superstudio e Archizoom, per esempio, Gabriele Mastrigli scrive: «L'architetto non è chiamato a prendere alcuna posizione morale ma solo a svolgere cnicamente la sua attività dentro il sistema, esasperandone le contraddizioni nel punto più alto del suo sviluppo». G. Mastrigli, *Oggetti come specchi. L'utopia critica del Superstudio*, in Id. (a cura di), *Superstudio. Opere 1966-1978*, Quodlibet, Macerata 2016, p. XXXII.
- 45 «Ogni generazione ha bisogno di interrogarsi sui suoi rapporti con la globalizzazione; se si mettono insieme rispettivamente i segni dello Yen, dell'Euro e del Dollaro, si ottiene la parola ¥€\$. Il significativo di quello che possiamo definire il regime dello ¥€\$ è che il potere del pubblico è in declino mentre si sta incrementando quello del privato. In questo momento viviamo in un periodo di intensa negoziazione tra pubblico e privato, e uno dei settori principali dove questa negoziazione ha luogo è l'architettura nel suo rapporto con la città». R. Koolhaas, *Dilemmi sull'evoluzione della città* (2014), in Id., *Testi sulla (non più) città...* cit., p. 192; ed. or. *Dilemmas in the Evolution of the City*, conferenza presso la Comission for Architecture and Built Environment, Londra, 16 gennaio 2006.
- 46 In un pannello dell'esposizione “Cronocao” curata da OMA/AMO

del 2021, Aleksej Naval'nyj, oppositore del Presidente della Federazione Russa, ha contrattaccato diffondendo una video-inchiesta sul "Palazzo di Putin", un'enclave da lui stesso definito come «uno stato separato all'interno della Russia»<sup>51</sup>. Il manufatto in stile italianeggiante è stato progettato dall'architetto Lanfranco Cirillo a Capo Idokopas sul Mar Nero, in costruzione dal 2005, si estende per 17.700 metri quadri ed è immerso – o nascosto – in una selva di 7.800 ettari. Naval'nyj ha accusato Vladimir Putin di esserne il proprietario, fatto immediatamente negato dall'interessato per il grave danno d'immagine che ne sarebbe derivato nei confronti dell'opinione pubblica interna. Nel 1971 il direttore del Guggenheim Museum di New York chiede all'artista Hans Haacke, di cui stava per ospitare una retrospettiva, di togliere due pezzi dall'esposizione. Haacke si rifiuta e all'ultimo la mostra è cancellata. Le opere in questione sono *Shapolski et al. Manhattan Real Estate Holdings* e *Sol Goldman and Alex DiLorenzo Manhattan Real Estate Holdings* e consistono in decine di fotografie con pagine di dati, mappe e carte che svelano le reali proprietà degli edifici popolari in varie aree di New York, in mano a due o tre famiglie imprenditoriali (alcune delle quali mecenati del Guggenheim)<sup>52</sup>. Haacke riporta che migliaia di serrature di un'intera città sono di fatto a disposizione di poche enclave familiari che hanno costruito un impero immobiliare di spazi apocrifi, nascosti e non identificati. Come tutti i testi apocrifi, le criptotopie sono pericolose, vanno maneggiate e vissute con attenzione. Rivelare le enclave è uno strumento di ritorsione. A quarant'anni di distanza le due vicende riconducono allo stesso punto fermo: ciò che è apocrifo per mantenere la propria proprietà non può essere svelato, l'architettura dell'enclave necessita di giacere nel nascondimento, di vivere in quelle zone neralbe *oltre* l'ortodossia del politico<sup>53</sup>. Zone, per esempio, che nell'assenza latente costruiscono *ethos* inconsueti ed *architetture bianche* nel corpo della città<sup>54</sup>. Per contro, anche il corpo che si professa più politico – *Il corpo dello Stato*<sup>55</sup> – risulta inaccessibile e vive del proprio nascondimento e costume a tal punto che la possibile rivoluzione, tramutatasi successivamente in una eterna rivelazione (o *apocalisse!*), sarebbe coincisa con una sua violenta apertura come se si trattasse di una comune scatoletta di tonno<sup>56</sup>. O ancora, città intere abitano o hanno abitato il privilegio della segretezza; in Russia si registrano criptotopie parossistiche, città chiuse non solo non riconosciute, ma misconosciute perché spogliate di una denominazione specifica se non quella della casella postale che si riferiva alla distanza che intercorre

all'interno della 12. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia del 2010, Rem Koolhaas faceva notare come «The rise of the market economy has meant the end of the architect as a credible public figure. Since Philip Johnson in 1979, no architect has appeared on the cover of TIME magazine. Stararchitects accepted a Faustian bargain where they became more prominent, but their role less significant...».

47 Con l'espressione "palazzine impegnate" si intende la critica mossa da Paolo Portoghesi alla SAU (Società di Architettura ed Urbanistica) fondata nel 1957: «Dalla SAU mi divideva sia la posizione politica sia l'orientamento verso un'architettura tanto impegnata nella politica quanto poco impegnata nelle scelte di linguaggio. L'imperativo alla moda consisteva nel disegnare i prospetti al massimo in scala 1:200 evitando accuratamente i dettagli. Nel gruppo militavano molto architetti comunisti che partivano da posizioni ridolfiane, poi abbandonate perché accusate di inquinante populismo e di nostalgia per la tradizione. In un numero di "Casabella" apparvero poi le loro "palazzine impegnate", quanto di meno interessante poteva esserci per uno studioso del barocco che cercava "Dio nel dettaglio"». P. Portoghesi, *Roma/amoR. Memoria, racconto, speranza*, Marsilio, Venezia 2019, p. 46.

48 Cfr., *infra*, "Nuove ritualità", pp. 128-143.

49 «Ogni essere-nel-mondo compreso come un essere-nella-schiama apre una radura nell'impenetrabile». P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 54. In questo senso, la Green House di Sean Godsell dissimula il più recente *ethos* dietro a un piccolo cottage vincolato nella periferia di Melbourne. La nuova architettura è una piccola fortezza muta che si insinua nell'esistente e che si apre solo verso il cielo. La Green House trova spazio nell'impenetrabile urbano in cui si nasconde e in cui scoperchia una radura attraverso i meccanismi dei pannelli mobili del tetto.

50 Il termine latino *lucus* designava un bosco sacro, ma precedentemente indicava una radura all'interno di una foresta; alcuni fanno derivare la sua radice etimologica a *lux*, luce, sia perché sarebbe stata una radura aperta col fuoco dall'uomo – quindi dalla tecnica –, sia perché sarebbe stato il luogo, o l'occhio, da cui vedere i segnali luminosi, stelle e fulmini, degli Dei. Il primo ad avanzare questa ipotesi è Gianbattista Vico nella *Scienza Nuova*: "il perchè ogni *lucus* si disse nel senso di *occhio*; come ancor'oggi si dicono *occhi* l'aperture, ond'entra il

tra loro e le città aperte più vicine. In queste enclave apocrife il nascondimento garantiva un nuovo *ethos*, una possibilità di vita privilegiata<sup>57</sup>. Come a Berlino, l'eresia si allarga alla libertà includendola attraverso la potenza dell'architettura dell'enclave e del muro:

«Un altro shock: non è Berlino Est a essere prigioniera, ma quella Ovest, la *società aperta*. Stupidamente, nella mia immaginazione il Muro non era molto di più che un'imponente separazione tra nord e sud, un'asettica linea di demarcazione filosofica, un lindo Muro del Pianto moderno. Adesso capisco che *circonda* la città rendendola, in maniera del tutto paradossale, *libera*».<sup>58</sup>

Il privilegio dell'essere apocrifo è quindi possibile solo se l'architettura si manifesta, per sottrazione, come assenza, non esponendosi e aprendosi al mondo – il mondo è sempre e solo dentro. La distruzione di The City of Darkness, la città murata di Kowloon nella regione di Hong Kong ed enclave cinese in territorio britannico, avviene proprio perché l'*ethos* che vi regnava era diventato insostenibile per gli Stati che la ospitavano<sup>59</sup>. Regno Unito e Cina non hanno mai trovato un accordo sullo *status* di Kowloon che era diventata un vuoto politico libero dal controllo politico. La comunità ha quindi potuto costruirsi un'autonomia all'interno delle mura della città che nonostante siano state abbattute nella Seconda Guerra Mondiale, vista la crescita incontrollata della popolazione, è come se spazialmente fossero implose all'interno: l'intera area era coperta da un'unica struttura iperdensa di quattordici piani che copriva 2,7 ettari. Significativamente, a demolizione ormai alle porte, un gruppo di esploratori giapponesi attua una ricognizione nella città deserta per rivelarne i segreti, disegnarne piante e sezioni, la fine era vicina e non c'era più nulla da nascondere. The city of Darkness è l'antesignana edificata di Exodus. Entrambe le enclave si incuneano in un contesto modesto a cui non fanno riferimento, entrambe sono architetture senza scala che occultano nel proprio profondo i desideri più inconfessabili, entrambe ospitano prigionieri volontari dell'architettura. Quando Rem Koolhaas ha l'occasione di elaborare il masterplan per il recupero della centrale e della miniera di carbone dello Zollverein non ha dubbi su quale progetto proporre, il primo schizzo è il confine di una nuova *walled city*. A prescindere dalla loro dimensione, le enclave quali criptotopie si configurano come

lume nelle case: la qual *frase Eroica vera* essendosi poi *sconosciuta*, quindi *alterata*, e finalmente *corrotta*, ch'ogni *gigante* aveva il suo *lucus*, era già divenuta *falsa*, quando giunse ad *Omero*; e fu appreso *ciascun gigante con un'occhio in mezzo la fronte*; co' quali *giganti monocoli* ci venne *Vulcano* nelle *prime fucine*, che furono le *selve*, alle quali *Vulcano* aveva dato il *fuoco*, e dove aveva fabbricato le *prime armi*, che furono, come abbiam detto, *l'aste bruciate in punta*, stesa l'idea di tal'armi, *fabbricar'i fulmini a Giove*; perchè *Vulcano* aveva dato fuoco alle selve, per osservar'a Cielo aperto, donde i fulmini fossero mandati da Giove." G. Vico, *La Scienza Nuova*, Laboratorio dell'ISPE, s.l. 2015, p. 177.

51 Cfr., R. Castelletti, *Russia, ora anche in italiano il video di Navalnyj sul "palazzo di Putin"*, in Repubblica.it, [https://www.repubblica.it/esteri/2021/01/26/news/russia\\_il\\_video\\_di\\_navalnyj\\_sul\\_palazzo\\_di\\_putin-284330854/](https://www.repubblica.it/esteri/2021/01/26/news/russia_il_video_di_navalnyj_sul_palazzo_di_putin-284330854/), consultato il 20 febbraio 2022.

52 Le due opere riguardano «l'intensa attività immobiliare di due o tre famiglie che, in varie forme di compagnie e corporazioni, avevano accumulato vasti imperi di edifici popolari in diverse parti di New York. Tracciando i rapporti e le interconnessioni tra i nomi spesso nascosti dei vari proprietari, Haacke rivelava la struttura di questi imperi immobiliari». H. Foster, R. Krauss, Y.-A. Bois, B.H.D. Buchloh, D. Joselit, *Arte dal 1900. Seconda edizione*, Zanichelli, Milano 2013, p. 589. Per non interrompere la scorrevolezza del testo, riportiamo in nota la lettura compiuta da Rosalin Deutsche sul tentativo di eliminazione delle due opere, a nostro avviso capace di cogliere nel caleidoscopico mondo delle enclave le ragioni della *città dei ricchi* e della *città dei poveri*: «attraverso di esse l'artista metteva a duro confronto due tipi di spazi architettonici, due modelli sociopolitici di condizione urbana: l'edificio popolare delle classi povere di New York e la lussuosa "neutralità" delle esclusive istituzioni delle arti e della classi alte, con il loro totale oblio della situazione della stragrande maggioranza delle persone che condividono lo stesso spazio urbano». *Ivi*, p. 590.

53 Cfr., voce "beyond" in R. Koolhaas, B. Mau, *SMLXL...* cit., pp. 44-45.

54 In *Un livre blanc* Philippe Vasset racconta di una geografia parigina parallela. La carta di Parigi accoglie numerose zone bianche non meglio identificate e precisate. L'autore per un anno ha visitato queste enclave apocrife scoprendo rovine, stati d'eccezioni, nuove ritualità, città rovesciate; «Avant que quoi que ce soit n'apparaisse, on ne voit que de murs et des

dei buchi neri nel reale, come espressioni del desiderio di abitare l'identità come singolarità<sup>60</sup>. Le città allora si bunkerizzano<sup>61</sup>, ché il nascondimento è l'essere della privacy su cui si fondano le enclave<sup>62</sup>. Al contempo le architetture nascondono il proprio accesso<sup>63</sup>; per ritornare all'Hotel Bonaventure di Portman:

Tre sono gli ingressi al *Bonaventura*, uno da Figueroa, e gli altri due dai giardini pensili sull'altro lato dell'hotel, che è costruito su ciò che resta del declivio della Beacon Hill. Nessuno dei tre assomiglia in alcun modo al tradizionale tendone o alla monumentale *porte cochère* con cui gli edifici sontuosi di ieri intendevano inscenare il passaggio dalla strada della città all'interno del più vecchio hotel. Gli ingressi del *Bonaventure* sembrano quasi soluzioni per porte laterali o per porte sul retro. [...] Credo che il *Bonaventure* [...] aspiri a essere uno spazio totale, un mondo completo, una specie di città in miniatura. [...] In questo senso, idealmente, la minicittà del *Bonaventure* di Portman non dovrebbe avere alcuna entrata, essendo l'ingresso la giuntura tra l'edificio e il resto della città che lo circonda.<sup>64</sup>

40

Il progetto per il Galician Cultural City di Dominique Perrault a Santiago di Compostela esaspera il tentativo di nascondere l'accesso all'edificio. In questo caso l'architettura che accoglie il programma funzionale è nascosta perché banalmente ipogea, ma sulla superficie della collina si staglia come un grosso abbaglio un parallelepipedo di vetro, un ibrido tra una lente di Fresnel e un caleidoscopio che confonde rimbalzando l'interno all'esterno e l'esterno all'interno, un'enclave irraggiungibile come un'isola promessa. La vetta, inaccessibile al pari di quella del Monte Improbabile<sup>65</sup>, non si riuscirà mai a scalare. L'ingresso è infatti una feritoia scavata nella terra ai piedi della collina, distante dal corpo architettonico che, pur svelandosi, resta in uno stato di latenza: Perrault ripropone il Sepolcro della Risurrezione. Gli spazi eretici allora quanto quelli apocrifi crescono in seno all'ortodossia e in essa erigono un arcipelago di intrusi desiderati, autistici e nascosti perché noi stessi, unici, vogliamo distinguerci per guadagnarci una continua risurrezione mondiale. Ecco, in questo la prima vera eresia: il nostro io è «colui che è capace dell'origine e della fine»<sup>66</sup>, e il «possesso dell'origine è possibile [...] solo nella forma 'abitiva' e spossessante di un'abitazione e di un'abitudine»<sup>67</sup>, *habitus, ethos*. L'architettura della nostra vita,

clôtures. La carte dit qu'il n'y a rien derrière, mais difficile de la croire : si ces zones sont effectivement vierges, pourquoi cette débauche de protections ?». P. Vasset, *Un livre blanc*, Fayard, Paris 2007, p. 13.

55 Cfr., A. Linke, *Il corpo dello Stato*, JRP | Ringier, Zurigo 2010. Il progetto fotografico svela gli spazi inaccessibili del potere dello Stato italiano.

56 Il *Corpo dello stato* esige cerimonialità e ritualità: «Cerimonie, protocolli e liturgie esistono ancora dovunque, e non solo dove sopravvivono le istituzioni monarchiche. Nei ricevimenti e nelle cerimonie solenni, il Presidente della Repubblica continua a seguire regole protocollari, alla cui osservanza sono deputati speciali funzionari». G. Agamben, *Il regno e la Gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Neri Pozza, Vicenza 2007, p. 277. Sulla scatoletta di tonno si fa riferimento al tweet di Beppe Grillo del 7 febbraio 2013: «Apriremo il Parlamento come una scatoletta di tonno. Manca poco». Cfr., A. Sofri, *Come ti richiudo la scatoletta di tonno*, in «Il Foglio», 15 agosto 2020.

57 «I residenti di Arzamas-16 godevano di un tenore di vita decisamente più elevato di quello tipico del resto dell'Unione Sovietica, ma ci rendemmo conto che era molto difficile uscire dalla città, anche se si avevano importanti motivi per farlo, come un grave problema di famiglia; serviva un permesso speciale, equivalente a un passaporto per recarsi in un paese straniero». Le parole sono tratte dal racconto autobiografico del fisico teorico russo Roal'd Sagdeev in S. Maurizi, *Una bomba, dieci storie: gli scienziati e l'atomica*, Mondadori, Milano 2004, p. 176.

58 R. Koolhaas, *Gita scolastica. Un ricordo dell'AA (il primo e l'ultimo)*, in Id., *Testi sulla (non più) città...* cit., p. 74; ed. or. *Field Trip. A(A) Memoir (First and Last)*, in Id., B. Mau, *op. cit.*, pp. 215-232.

59 «Here, prostitutes installed themselves on one side of the street while a priest preached and handed out powdered milk to the poor on the other; social workers gave guidance while drug addicts squatted under the stairs getting high; what were children's games centers by day became strip-show venues by night. It was a very complex place, difficult to generalize about, a place that seemed frightening but where most people continued to lead normal lives». L. P. Kwan, *The Walled City. Our Place*, in G. Girard, I. Lambot, *City of Darkness: Life in Kowloon Walled City*, Watermark, London 1993, p. 120.

60 In fisica, «la singolarità per antonomasia è il buco nero: un punto a densità infinita in cui una quantità di materia finita viene compressa in uno

41

quella in cui volontariamente ci imprigioniamo per affermare il nostro dissenso e la nostra identità<sup>68</sup>, è sempre un'intrusione nell'ἐκκλησία perché «l'intruso non è nessun altro se non me stesso e l'uomo stesso»<sup>69</sup>, come noi stessi siamo i nostri desideri custoditi nella cripta che abitiamo e che ci abita. Eretico ed apocrifo è lo spazio dell'affermazione della dimensione dell'enclave, dimensione esistenziale, architettonica, escatologica. La nostra biografia coinciderà sempre con *le nostre prigioni*. Questa la libertà che muove l'intruso e le altre enclave<sup>70</sup>.

- spazio infinitesimo». P. Domingos, *L'algoritmo definitivo. La macchina che impara da sola e il futuro del nostro mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2016, p. 329.
- 61 «Car ces enclaves sont par définition des 'à-côtés', des 'dehors-de', ne font plus 'ensemble', ne font plus 'villes', disloquent, émiettent, bunkérisent le territoire du commun». S. Degoutin, *Prisonniers volontaires du rêve américain*, Éditions de la Villette, Paris 2006, p. 17.
- 62 «Some are drawn to gates for prestige, image, and status. Some are looking for privacy». E. J. Blakely, M. G. Snyder, *Fortress America. Gated Communities in the United States*, Brookings Institution Press, Washington DC 1997, p. 125.
- 63 Anche nel caso delle gated communities, che sembrano negare ciò che stiamo affermando, l'ingresso può essere considerato nascosto perché non immediato. Inoltre, il cancello, massima esplicitazione dell'essere enclave, è un primo ingresso che occulta l'accesso alle singole architetture.
- 64 F. Jameson, *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Garzanti, Milano 1989, pp. 76-77; ed. or. *Postmodernism, or The Cultural Logic of Late Capitalism*, in "New Left Review", no. 146, July-August 1984, pp. 59-82.
- 65 «Il Monte Improbabile si erge sulla pianura elevando i suoi picchi vertiginosi verso il cielo rarefatto. Si ha l'impressione che le sue incumbenti pareti verticali non possano essere scalate. Piccoli come insetti, scalatori frustrati arrancano e si affannano ai piedi della montagna, fissando senza speranza i picchi inaccessibili. Scuotendo perplessi le loro microscopiche teste, dichiarano che nessuno riuscirà mai a scalare la vetta solitaria». R. Dawkins, *Alla conquista del Monte Improbabile*, Mondadori, Milano 2003, p. 68; ed. or. *Climbing the Mount Improbable*, Penguin, London 1996.
- 66 J.-L. Nancy, *L'intruso...* cit., p. 36.
- 67 G. Agamben, *La follia di Hölderlin...* cit., p. 217.
- 68 «Questo è quel che accade: l'identità equivale a immunità, l'una di indentifica con l'altra. Abbassare l'una è abbassare l'altra. L'estraneità e l'essere straniero diventano comuni e quotidiani». J.-L. Nancy, *L'intruso...* cit., p. 27.
- 69 *Ivi*, p. 37.
- 70 «Ceux qui se trouvent dans un espace défini d'un point de vue architectonique sont peut-être simultanément prisonniers, protégés et à l'intérieur d'un espace libre incomparable». L. Schwarte, *Philosophie de l'architecture*, La Découverte, Paris 2019, p. 75; ed. or. *Philosophie der Architektur*, Wilhelm Fink Verlag, Paderborn 2009.



Ce qui prouve que le seuil, c'est-à-dire le paillason qui en est le marque visible, est bien une chose terrible, puisqu'il faut y manifester ou y dépouiller ses qualités, puisqu'il faut y inscrire avec force ou légèreté le rang qu'on occupe dans la société.<sup>1</sup>

**N**el 2019 la Whitechapel Gallery di Londra ospita l'esposizione "Is This Tomorrow?" a distanza di qualche decennio dalla celebre "This is Tomorrow" del 1956<sup>2</sup>. Al contrario del tono assertivo e proiettivo utilizzato nella prima mostra, il punto interrogativo della seconda denota una presa di distanza dalle direzioni messe in campo dal presente e suggerisce provocatoriamente una visione distopica del futuro, "ma è proprio questo il domani?". In questo contesto Farshid Moussavi Architecture e Zineb Sedira propongono l'installazione *Borders/Inclusivity*, un'architettura composta da un paesaggio di nove tornelli neri attraverso cui il visitatore naviga rischiando però di non trovare la via d'uscita: alcuni meccanismi sono bidirezionali, altri invece ruotano in una sola direzione. Durante il passaggio l'ostaggio provvisorio aziona dei sensori di movimento che attivano dei suoni elettronici, meccanici o

- 1 M. Griaule, *Seuil* (1930), in AA.VV, *Dictionnaire Critique*, Prairial, Paris 2016. Voce apparsa originariamente in "Documents", no. 2, 1930.
- 2 "Is This Tomorrow?" è la mostra ospitata alla Whitechapel Gallery di Londra dal 14 febbraio al 12 maggio 2019 e curata da Lydia Yee. "This is Tomorrow" è invece la mostra tenutasi negli spazi della Whitechapel Gallery nell'agosto 1956 e curata da Bryan Robertson da un'idea di Theo Crosby.

naturali tra cui allarmi, cinghietti o crosci d'acqua, come se l'intero reale sia lì imprigionato o come se ogni spazio del reale sia accessibile solo all'interno di una geografia del controllo, solo all'interno di possibili enclaves; gli autori alludono chiaramente al capillare utilizzo di cancelli girevoli per regolare gli ingressi o per assicurare la sicurezza negli spazi privati e pubblici<sup>3</sup>. Prendendo atto della rilevanza del tornello quale dispositivo di tutela dello spazio, l'opera intensifica l'esperienza quotidiana e propone un labirinto d'acciaio. *Borders/Inclusivity* inscena il realismo della soglia, ne esplicita il legame con l'idea di limite e, occupandola, con il suo potere escludente. Contro ogni romanticismo – «si tratta di fisica e non di emozioni»<sup>4</sup>, o più specificatamente di meccanica! – nell'architettura dell'enclave si scrive soglia, ma si legge serratura.

Ogni abitazione, in quanto punto di appoggio per una capacità finita di vivere, produce esclusività; ogni approvazione puntuale di se stessi comporta rotture comunicative e una negazione dell'ambiente. È la sua virtù affermativa, la sua 'mania di sé', ed è, al contempo, il suo aspetto normale. La crisi dell'anima del mondo attraversa l'*housing*. Nemmeno Dio, se costituisce una presa d'partito in favore della vita, e non una maschera vuota della totalità, può assorbire tutto. Il discorso risulta molto duro per i romantici della soppressione dei limiti. Chi ha voglia di starlo a sentire?

Il rapporto *limen* – la soglia – e *limes* – il limite – è ambiguo e indagato in diverse discipline. Ci limiteremo, seppur a volte contraddicendo le maestose verità della filosofia, a trarre delle conclusioni basate unicamente sullo spazio; ripetiamo, qui soglia assume il significato di uno spazio denso dove confluiscono, si confondono e si combinano senza una gerarchia precisa il muro, la porta e la serratura<sup>5</sup>. *Limen* sta contemporaneamente per soglia, ingresso e confine; *limes* dice insieme il limite e la strada. Tuttavia, in *limen* prevale il senso del passaggio, mentre in *limes* il senso coercitivo del limite – seppure in quanto *confine*, anche in *limes* insista una logica relazionale<sup>6</sup>. Potremmo stressare alcune posizioni per affermare che i paladini del pubblico e del *bene velle* vedono nella soglia *limen*, mentre i sostenitori dell'atomizzazione spaziale *limes*<sup>7</sup>. La riduzione fisica della soglia a un elemento dell'architettura – la lastra che unisce al livello del pavimento gli stipiti di una porta – è in realtà sottinteso già dalla sua radice etimologica: *solea*

- 3 Per esempio, nell'aprile del 2018 il comune di Venezia ha installato due varchi per contenere il flusso turistico; sospeso quasi immediatamente, il progetto è rientrato in azione il 1 giugno 2022. Per una lettura divertita e progettante della vicenda, cfr., R. Miotto, *Tornelli*, in "Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts and Theory", *Supervenire*, no. 1, 2018, pp. 160-169.
- 4 M. Serres, *Lucrezio e l'origine della fisica*, Sellerio, Palermo 2000, p. XX; ed. or. *La Naissance de la physique dans le texte de Lucrece*, Éditions de Minuit, Paris 1977.
- 5 Sul rapporto tra soglia, porta e muro si cita la definizione di porta all'interno di *Elements of Architecture*: «The door promises you can have it every way: openness, entry, freedom; but also security, safety, privacy. To meet in private is 'to meet behind closed doors'. [...] A part of the wall, and a necessary breach in it». R. Koolhaas, AMO, *Elements of Architecture* (2014), Taschen, Köln 2018, p. 545.
- 6 Cfr., M. Cacciari, *Nomi di luogo: confine*, in "aut aut", nos. 299-300, 2000, pp. 73-79.
- 7 «In effetti, due forze opposte dell'architettura contemporanea si scontrano sulla soglia, la cui gerarchia si è gradualmente invertita nel corso del XX secolo. Da un lato, c'è la nozione teoricamente sostenuta della casa aperta e dello spazio senza soglie, che aspirano alla completa interconnessione con l'ambiente; dall'altro, largamente ignorata dalla storiografia, c'è un insieme di tecniche che si sono sviluppate negli ultimi centocinquanta anni per organizzare, delimitare e controllare questo spazio aperto a trecentosessanta gradi in modi sempre nuovi. Sulla soglia, queste condizioni contraddittorie trovano espressione, nella loro materialità concreta così come nel loro impatto sull'uso e la percezione quotidiana dell'architettura». L. Stalder, *Prä\_liminarien*, in "Arch+", *Schwellenatlas*, nos. 191-192, marzo, 2009, p. 25. Traduzione italiana nostra.

infatti indicherebbe la pianta del piede; non stupisce allora che Marcel Griaule anteponga l'esperienza della soglia allo zerbino. Non è una forma di sovversione semantica come la cornice del *Dictionnaire critique* potrebbe far pensare, ma uno scavo all'origine della parola. Dalle prime righe della definizione Griaule mette in guardia sulla pericolosità della soglia, un nodo che separa due mondi opposti: «franchir un seuil, c'est donc traverser une zone dangereuse où des batailles invisibles, mais réelles, se livrent»<sup>8</sup>. Nel passaggio successivo l'etnologo fa corrispondere la soglia alla porta, esponendo le problematichità che comporta una sua apertura, alla quale è bene si accompagnino i giusti riti<sup>9</sup>; in Africa orientale, per esempio, il momento più pericoloso della giornata è l'apertura della porta alla mattina, dopo che per tutta la notte la casa è stata isolata dal mondo: «La porte a été l'écluse bien étanche qui a bouché le seuil. On l'ouvrira donc avec d'infinies précautions, lenrement, en se tenant derrière, en évitant par-dessus tout le déplacement d'air»<sup>10</sup>. Ma cos'è questa soglia, dunque, se non una serratura, se non una ghigliottina?

Giorgio Agamben individua due significati nel termine “porta”; nel primo, la porta equivale a un passaggio, a una soglia, mentre nel secondo alla struttura che chiude e divide: «Nella porta-adito, l'essenziale è il varcare una soglia, nella porta serramento, in questione è la possibilità di chiudere o aprire il passaggio. Si può dire, allora, che la porta-serramento sia un dispositivo inventato per controllare le porte-soglie, per limitare l'incondizionata apertura che esse rappresentano». In *Borders/Inclusivity* la possibilità di una porta-adito scompare, la porta-serramento prende il sopravvento e si rivela l'unico dispositivo in grado di configurare il limite dello spazio contemporaneo, confinato a e internato in un paesaggio seriale di serrature – lontani sono i tempi in cui si usciva di casa lasciando la porta aperta! D'altra parte, non esiste porta senza serratura<sup>11</sup>, non esiste soglia che si possa violare senza una sanzione (ed è la serratura che esprime la legge dell'interdizione)<sup>12</sup>. Così nel diritto romano il confine – sulla cui sacralità veglia Terminus<sup>13</sup> – al pari del muro

«diventava *sanctus*, cioè nelle parole di Ulpiano, *ab iniuria hominum defensum atque munitum*, difeso e premunito contro l'offesa degli uomini. Ed è su questo modello che i giuristi cominciarono a considerare ‘santa’ la legge, che divenne così il paradigma dell'inviolabilità, che definiva in origine il regime della soglia. La legge è la porta-serramento che vieta o

8 M. Griaule, *op. cit.*, p. 68.

9 «Tant que la porte est fermée, tout va bien. L'ouvrir est grave: c'est déclencher deux hordes l'une contre l'autre, c'est risquer de se faire prendre dans la bagarre». *Ivi*, pp. 68-69.

10 *Ibidem*.

11 «There is no door without a lock, even if the lock is realized as a purely linguistic prohibition. Seventeenth-century Dutch paintings show doors without a latch but none without a lock». B. Siegert, *Doors. On the Materiality of the Symbolic*, in “Grey Room”, no. 47, April, 2012, p. 11.

12 «The lock is the part of the door that expresses the law as interdiction». *Ibidem*.

13 Cfr., *infra*, “Due termini”, p. 2.

permette il passaggio delle azioni nelle soglie che articolano i rapporti fra gli uomini. Essa, come l'apologo kafkiano mostra senza equivoci, coincide con la propria porta, non è che una porta».<sup>14</sup>

La legge della serratura, sotto l'egida del progetto totale, è la legge dell'enclave. L'atto di oltrepassare liberamente la soglia trasmuta la vita del prigioniero volontario in una nuda vita e in una vita abitante. Nell'architettura dell'enclave la soglia-serratura è quello spazio in cui subentra una *soumission* a un autoritarismo rassicurante<sup>15</sup>, il citofono è la tromba dei banditori che ricordano agli enclavati di essere soggetti al bando<sup>16</sup>. La porta-serramento di cui scrive Agamben è dunque la realpolitik della soglia quale serratura<sup>17</sup>; entrambe portano traccia nella propria definizione della radice dell'enclave, il serrare e il serrarsi, l'inclusione-esclusiva del fuori tramite la costruzione un limite:

Ogni soglia anticipa una apertura o una chiusura o una inversione. Io posso restare fuori o dentro a seconda del mio ruolo e a seconda degli stessi mutamenti della linea di soglia. Il confine di un villaggio o di un insediamento è esso stesso una soglia. E ogni insediamento è una soglia rispetto al resto, all'estraneo e al cosmo. Lo chiude fuori di sé, oltre i suoi limiti; o lo accoglie in sé invertendolo.<sup>18</sup>

Si consideri tuttavia che la realpolitik non rifiuta la dimensione rituale della soglia, anzi la eleva a necessità. In quanto legge, varcare una soglia implica l'adesione ad alcuni rituali che si configurano come *rites de passage*: «En tout cas, pour comprendre les rites relatifs au seuil, il convient de se rappeler que le seuil n'est qu'un élément de la porte, et que la plupart de ces rites doivent être pris au sens direct et matériel de rites d'entrée, d'attente et de sortie, c'est-à-dire de rites de passage. [...] On notera que les rites accomplis sur le seuil même sont des rites de marge»<sup>19</sup>. I riti di passaggio sono funzionali alla comprensione che attraversare la soglia dell'enclave vuol dire entrare in un nuovo mondo<sup>20</sup>. La soglia-serratura è dunque il dispositivo che assicura il fondamento logico e topologico dell'enclave, ovvero la contrapposizione tra un fuori e un dentro, e il progetto di un'autochiusura e di un allontanamento dall'aperto. Potremmo radicalizzare il ragionamento e sostenere che l'abitare – inteso come il «distinguere tra la sfera di cui ci si prende cura e la sfera di cui non ci si

- 14 G. Agamben, *Quando la casa brucia*, Giometti e Antonello, Macerata 2020, pp. 26-27.
- 15 «To step through a door means to subject oneself to the law of a symbolic order, a law that is established by means of the distinction of inside and outside, whether the law of the polis or the paternal law of the household». B. Siegert, *Doors...cit.*, p. 10. L'utilizzo del termine francese *soumission* è utilizzato per suggerire un chiaro rimando alla condizione di sottomissione volontaria messa in atto dalle istituzioni francesi nel romanzo di M. Houellebecq, *Soumission*, Flammarion, Paris 2015.
- 16 Sulla correlazione soglia-campanello si riprenda un frammento di Benjamin: «Anche il terrore dispotico del campanello che regna nell'appartamento trae la sua forza dall'incantesimo della soglia». W. Benjamin, *I Passages di Parigi*, in Id., *Opere Complete*, vol. IX, [C 3, 5], p. 95; ed. or. *Das Passagenwerk*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1982.
- 17 Ed è questa realpolitik della soglia che il numero speciale di «Arch+» di marzo 2009, indaga nello *Schwellenatlas*, nell'*Atlante della soglia*, precursore dell'opera-monstre di Rem Koolhaas dedicata agli *Elements of Architecture* in occasione della 14. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia del 2014. «Questo numero è dedicato alla questione di come la costruzione e il significato delle soglie strutturali stiano cambiando e come le percezioni dello spazio stiano mutando di conseguenza. I contributi sono disposti in ordine alfabetico. Un glossario racconta episodi della storia tecnica e culturale di 45 elementi della soglia, che vengono esaminati per la loro rilevanza nella pratica architettonica e spaziale attuale. [...] Essi riflettono sulle connessioni tra architettura, tecnologia, condizioni sociali e culturali e quindi mettono in discussione il significato dei discorsi sulla privacy, l'igiene o la sicurezza per l'architettura». Editoriale in «Arch+», *Schwellenatlas... cit.*, p. 23. Traduzione italiana nostra.
- 18 F. La Cecla, *Perdersi... cit.*, p. 124.
- 19 A. Van Gennep, *Les rites de passage* (1909), Picard, Paris 1981, p. 34. Cfr., *infra*, «Nuove ritualità», pp. 128-143.
- 20 «Précisément : la porte est la limite entre le monde étranger et le monde domestique s'il s'agit d'une habitation ordinaire, entre le monde profane et le monde sacré s'il s'agit d'un temple. Ainsi 'passer le seuil' signifie s'agréger à un monde nouveau». *Ivi*, pp. 26-27.

prende cura»<sup>21</sup> – si dà solo come abitare una serratura. È con la serratura infatti che si distingue l'endosfera dall'esosfera, che è possibile pensare ogni architettura un'isola; allo stesso modo è con una robusta serratura che si consolidano i confini<sup>22</sup>, garantendo «la salvezza dello spazio interno e la maledizione dell'ambiente circostante»<sup>23</sup>. La storia dell'architettura è la storia della costruzione di confini o frontiere<sup>24</sup>, come la storia delle nostre esistenze è la storia di esperienze di limiti:

I confini muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e le sue malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassetamenti, la politica con la sua spesso assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economia con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine.<sup>25</sup>

Per questo l'atto di tracciare un confine corrisponde al desiderio di un riconoscimento e di un'identità<sup>26</sup>. La soglia in questo è uno spazio privilegiato, «è un luogo dove due identità nello spazio si attestano, si attendono, si confrontano, si riflettono, si difendono. Essa serve a ribadire le differenze»<sup>27</sup>; nei termini della conformazione spaziale perché è lì dove lo spazio si espone al fuori, nei termini dell'uso dello spazio perché è lì dove l'identità dell'estraneo è riconosciuta o il futuro prigioniero volontario si spoglia a nuda vita. Ritornando per un breve passaggio alla definizione di soglia-zerbino di Griaule, è qui che si registra *il rango che si occupa nella società*; nel quotidiano l'ostinazione con cui un visitatore si pulisce le soles delle scarpe è direttamente proporzionale all'imponenza della casa, oppure tanto prima il proprietario di casa assolve l'ospite dal pulirsi le soles infangate tanto più egli nutre rispetto e reverenza nei suoi confronti<sup>28</sup>. Robert Musil abbandonandosi a un nostalgico scritto sulla perdita di attualità della porta, riconosceva nella soglia, che indicava la posizione sociale del proprietario, la possibilità di *un'entrata in una società di privilegi*<sup>29</sup>. Nel paragrafo "The door as status symbol, again" contenuto in *Elements of Architecture*, Rem Koolhaas fa notare come «The door, elsewhere drained of the ornamentation, finery, and weightiness, that used to convey meaning about the people who could pass through it, re-emerges in disguise at the airport as a precise instrument conferring status and rank»<sup>30</sup>. Nel

21 P. Sloterdijk, *Sfere II...* cit., p. 180.

22 «[...] la fatica principale di tutte le unità sociali – all'interno dell'atomizzazione sociale in atto e nell'era del singolo l'unica unità sociale a cui noi pensiamo è l'unità dell'io – consiste nel cacciare il male dal proprio interno verso l'esterno, e nel consolidare i confini». *Ivi*, p. 163.

23 *Ivi*, p. 164.

24 «Les architectures consolident et articulent des frontières ; entre pays et regions, entre classes et categories, entre humains et animaux, entre passé et futur». L. Schwarte, *op. cit.*, p. 74.

25 C. Magris, *Come i pesci il mare...*, in AA.VV., *Frontiere*, supplemento a "Nuovi Argomenti", 1991, no. 38, p. 12.

26 «Il confine è una traccia che distingue l'abitare dal non abitare. Per questo un confine definisce una identità. Per chi abita al di qua del confine, la propria diversità e singolarità è evidente. Il 'noi' che è possibile esprimere riguarda uno spazio le cui mura o i cui limiti circoscrivono una densità che è impossibile trovare altrove». F. La Cecla, *Perdersi...* cit., pp. 114-115.

27 *Ivi*, p. 124.

28 «Quand l'employé d'un fournisseur se présente à la porte d'un client sérieux, il se frotte avec d'autant plus d'ostentation les pieds au tapis du seuil que la maison sera plus imposante, et ceci même par temps sec. Inversement, par temps boueux, il est de bon ton de dire a un visiteur honoré qui s'escrime pour se décrocher: "Je vous en prie, ne prenez pas la peine". L'empressement qu'on mettra à dégager l'étranger de ce devoir est en raison directe du respect qu'on a pour lui». M. Griaule, *op. cit.*, p. 69.

29 «In former times, the door, as part of the whole, represented the entire house, just as the house one owned and the house which one was having built were intended to show the social standing of its owner. The door was an entrance into a society of privilege, which was opened or shut in the face of the new arrival, depending on who he was; generally it decided his fate. However, it was likewise perfectly well-suited to the little man who didn't count for much outside, but who behind his door could immediately play god. For this reason, the door was cherished by all and fulfilled a living purpose in the popular imagination. The noble folk could open or shut their doors, and the burgher could moreover keep knocking when the door is already open. He could also force it open. He could transact his business

prototipo Iata per il “Checkpoint del futuro”, i controlli dividono i passeggeri in tre categorie a cui corrispondono tre gallerie differenti in base al rischio che i viaggiatori potenzialmente esprimono. Nella “galleria potenziata”, i passeggeri dovranno affrontare una lunga sequenza di dispositivi di sorveglianza, mentre i passeggeri “conosciuti” potranno varcare la soglia semplicemente facendosi riconoscere da uno scanner dell’iride. Questo doppio registro si riscontra anche nelle logiche costruttive delle enclave che per necessità si configurano come quasi-isole. Le *poor doors* sono infatti il paradigma di come tutt’ora la soglia-serratura sia un’attestazione della classe sociale a cui si appartiene. Il termine è stato coniato dal giornale online “West Side Rag” che si occupa di notizie locali dell’Upper West Side di New York City per commentare un nuovo sviluppo immobiliare che prevedeva ingressi separati per gli inquilini che avrebbero acquistato le case a prezzo di mercato e per quelli che avrebbero approfittato di un prezzo convenzionato<sup>31</sup>. Un’inchiesta de The Guardian del 2014 ha dimostrato come la pratica abbia preso decisamente piede a Londra, dove nelle architetture segregate la serratura determina l’accesso anche a ulteriori servizi (ascensori, palestre, spa, parcheggi, casella postale etc.)<sup>32</sup>. La comunità non è morta, ma vogliamo incontrare esclusivamente i nostri simili<sup>33</sup>.

Se la criptotopia dunque è il luogo dell’apparire assente dell’enclave<sup>34</sup>, la soglia è l’elemento della sua architettura che si espone, è un’esposizione che per quanto possa essere muta è intrinsecamente identitaria. La soglia, più propriamente la soglia-serratura, è il volto dell’enclave che fieramente sfoggia al di fuori il proprio segreto.

Importante è qui che la nozione del ‘fuori’ sia espressa, in molte lingue europee, da una parola che significa ‘alle porte’ (*fores* è, in latino, la porta della casa, *θύραθεν*, in greco, vale letteralmente ‘alla soglia’). Il *fuori* non è un altro spazio che giace al di là di uno spazio determinato, ma è il varco, l’esteriorità che gli dà accesso – in una parola: il suo volto, il suo *eidōs*. La soglia non è, in questo senso, un’altra cosa rispetto al limite; essa è, per così dire, l’esperienza del limite stesso, l’esser-dentro un fuori.<sup>35</sup>

Seppur Agamben nel progetto di una nuova comunità suggerisse di svuotare le singolarità dell’individualità al fine di non conoscere l’incomunicabile e di considerare le singolarità *quodlibet*, ovvero senza identità – intento

in the doorway, as it were. He could turn away from his own or a stranger’s door. He could shut the door in someone’s face, could show him to the door; indeed, he could even throw him out the door: this was an abundance of relations with respect to life, and they demonstrate that excellent mixture of realism and symbolism that language achieves when something is very important to us». R. Musil, *Doors and Portals*, in Id., *Posthumous Papers of a Living Author* (1987), Archipelago Books, New York 2006, p. 62; ed. or.

30 R. Koolhaas, AMO, *Elements of Architecture...* cit., pp. 692-693.

31 Cfr., <https://www.westsiderag.com/2013/08/12/new-uws-development-could-have-separate-entrance-for-poorer-people>, consultato il 17 marzo 2022.

32 Cfr., H. Osborne, *Poor doors: the segregation of London’s inner-city flat dwellers. Poorer residents in capital’s developments forced to use different entrances and facilities*, in “The Guardian”, 25 luglio 2014, <https://www.theguardian.com/society/2014/jul/25/poor-doors-segregation-london-flats>, consultato il 17.03.2022.

33 Cfr., *infra*, “Spazi immunitari”, pp. 144-163.

34 Cfr., *infra*, “Spazi eretici, spazi apocrifi”, pp. 24-43.

35 G. Agamben, *La comunità che viene*, Einaudi, Torino 1990, p. 46.

lontanissimo dai propositi dell'architettura dell'enclave che si *im-pone* come profondamente identitaria – ci preme riportare le sue parole che riconducono il fuori all'esteriorità che dà accesso a uno spazio determinato. Forzando il ragionamento e ribaltandone a tratti la logica, potremmo chiederci se dalla nostra prospettiva internata non esista alcuna esperienza del fuori se non quella del suo farsi limite e soglia di uno spazio enclavato e se oltre a quel fuori che è volto non sia rimasto che un aperto *quodlibet*. In ogni caso la soglia-serratura nel suo presentarsi al mondo – la cui condizione monadica, ribadiamo, è la chiusura<sup>36</sup> – quanto più sopporterà l'esposizione al pericolo, tanto più sarà apparentemente permeabile; quanto più non reggerà la minaccia, tanto più sarà paranoicamente controllata. Le modalità dell'apparire della soglia-serratura sono strettamente collegate al limite della soglia del dolore a cui ciascuna enclave riesce ad arrivare. A soglie di dolore altissime, il volto e l'identità dell'enclave non registrerà che qualche piega. Nella serie fotografica *Cercas* (Recinzioni) Antoni Muntadas documenta un paesaggio immunitario di soglie-serratura poste a protezione di singole residenze, registrando l'ossessione dei proprietari per la ricerca di una netta separazione tra il fuori e le loro case<sup>37</sup>. Agli scatti dei cancelli Muntadas accosta avvisi di vigilanza privata, sistemi di allarme, telecamere o garitte. Il progetto del 2008 è stato originariamente concepito per il video *Alphaville o outros* del 2011, in cui l'artista studia l'architettura delle gated communities intrecciando sequenze della città chiusa di Alphaville in Brasile, con alcune immagini pubblicitarie degli sviluppatori e con scene di *Alphaville* del 1965 di Jean Luc Godard, rendendo conto di come non esista realtà o finzione: l'enclave è l'immaginario costruito.

Nel 1984 Diller&Scofidio sono chiamati a progettare una struttura d'ingresso per la manifestazione "Art on the beach" all'interno di una discarica di Manhattan in cui attualmente si trova il Battery City Park. Il progetto intitolato significativamente "Gate" esprime la massima riduzione possibile dell'architettura a una soglia-serratura dove la chiave è il denaro: «Il nostro progetto 'Gate' si riferiva alla soglia dove avviene una transazione finanziaria tra l'istituzione e il visitatore. Abbiamo progettato l'architettura in modo che le parti coinvolte debbano davvero interagire nel momento in cui il denaro viene pagato»<sup>38</sup>. Due chioschi d'ingresso formati da piastre d'acciaio rivestite da una lastra di metallo perforata sono montati verticalmente in un telaio. Due teli tesi e incardinati fungono da coperture pieghevoli per ombrare i cassieri che sono quasi completamente nascosti dalla

36 «La chiusura è la condizione dell'essere-per-il-mondo. Questa condizione di chiusura vale per l'apertura infinita del finito: essa "rappresenta finitamente l'infinito"». G. Deleuze, *La piega. Leibniz e il Barocco*, Einaudi, Torino 2004, p. 43; ed. or. *Le Pli. Leibniz et le baroque*, Les Éditions de Minuit, Paris 1988.

37 «Recinzioni di legno, filo spinato, sbarre, muri, telecamere, allarmi, televisioni a circuito chiuso, radar, cani, guardie giurate e sistemi elettronici sono alcuni dei dispositivi messi che intervengono nei nuovi spazi privati e pubblici apparentemente per ragioni di sicurezza, sorveglianza e protezione. La trasparenza delle facciate continue e degli involucri in vetro trasmette la falsa impressione di un'architettura controllata, in cui spazi privati e pubblici sono pervasi da stati mentali quali l'insicurezza, la paranoia e la paura» A. Muntadas, *Cercas*, in "Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts and Theory", *Esili e esodi | Exiles and Exoduses*, no. 4, 2021, p. 152.

38 E. Diller, *Schwelle (2)*. Elizabeth Diller, Ricardo Scofidio und Charles Renfro im Gespräch mit Kim Förster und Anh-Linh Ngo in "Arch+", *Schwellenatlas...* cit., p. 96. Traduzione italiana nostra.

lastra. Una ciotola emisferica divide in due uno dei due piani, mentre l'altro si configura come un prisma, costruendo un luogo di scambio dove una mano poteva incontrare un'altra per accettare il denaro e il biglietto d'ingresso. Quattro maniche a vento in bianco e nero montate su pali introducono un pizzico di frivolezza in quella che sembra una struttura completamente blindata e tagliente. Ai due lati si scorgono due tornelli per l'entrata e l'uscita. Diller&Scofidio mettono in scena la ruvidezza della soglia-serratura quale dispositivo di controllo e sicurezza, disegnando il volto duro di un'interfaccia su cui ritualizzare l'acquisto del biglietto<sup>39</sup>. Gate sembra tuttavia limitare l'esperienza della soglia all'attraversamento di uno schermo bidimensionale, sebbene i chioschi indietreggiassero di qualche metro rispetto alla recinzione della discarica disegnando quindi una zona cuscinetto apparentemente neutra – quell'*in-between space* che la forza appropriativa dell'enclave pone sotto la propria ala protettrice<sup>40</sup>. In realtà la soglia-serratura è un diaframma più o meno spesso che tende ad allargarsi fino a coincidere con l'intera architettura. Solo così ritroviamo il senso della nostra affermazione secondo cui abitare è abitare una serratura – per essere chiari, qui si legge serratura sia come dispositivo e spazio per accogliere la chiave sia con valore astratto come atto del serrare. Il realismo della soglia è una presa d'atto che lo spazio è l'estrusione di una serratura che rende quella porzione di mondo abitabile. Tornando a Diller&Scofidio per esempio, essi constatano che rispetto al progetto Gate la Slow House è stata progettata *nel suo insieme* come una soglia nel desiderio di connettere la porta d'ingresso alla grande vetrata che inquadra il mare<sup>41</sup>. Sanaa nella Weekend House a Gunma progetta uno spazio diaframma che è già *in-cluso* nel ventre dell'architettura, l'*in-between space* della soglia è visibilmente riportato in una dimensione già privata e interna. La serratura si presenta come la continuazione del muro; quando la casa è abitata si spalanca e si espone al pericolo – non dimentichiamoci, la soglia del dolore in Giappone si misura con la pratica dell'*harakiri* – mentre quando non è vissuta si richiude nei suoi limiti netti. La rassegna "Blurred Boundaries" in occasione della 16. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia mette in scena i progetti dello studio polacco KWK Promes; L'arca, a cui si accede attraverso un ponte levatoio, o la Safe House, un progetto testuggine, sviluppano le dinamiche dell'incastellamento. In particolare, la Safe House è una serratura parossistica e altamente paranoica. La casa si presenta come un parallelepipedo nero chiuso

39 «L'idea della soglia non include la possibilità di continuità. Se non penso alle soglie in senso architettonico, allora diventa più interessante, perché sorge l'idea di un momento soglia, un momento di ribaltamento. Allora è un'idea temporale. Quando considero la soglia come un'idea spaziale, allora preferisco vederla come un'interfaccia». R. Scofidio, *Ibidem*.

40 Ci riferiamo agli albori della teoria dell'*in-between space* e non alla sua successiva esportazione concettuale in ambito urbanistico dove indica gli spazi marginali e interstiziali della città – con cui del resto l'architettura dell'enclave non si confronta. Alla fine degli anni '50, tra i membri del Team X serpeggiava ossessivamente il tema della "soglia", chiamata anche "luogo d'incontro" o "forma dell'*in-between*"; al Ciam di Otterlo del 1959 Aldo van Eyck espone la sua teoria della soglia quale necessità per l'architettura di riconciliare le polarità spaziali come il dentro e il fuori. Secondo van Eyck l'*in-between* è quello spazio neutro capace di appianare i conflitti tra spazi antinomici convertendoli in 'twin phenomena'. La soglia sarebbe dunque quello spazio di transizione capace come l'uomo di 'breathe both in and out'; con ogni evidenza aleggia la lettura del testo di Martin Buber *Io e tu* (a cui si riferisce anche il libro di Sigmund Giedion *Architectyre. You and Me* del 1958) in cui il filosofo viennese definisce l'intervallo intersoggettivo "*in-between*". L'enclave dunque, il cui sottotitolo solipsistico è *Architecture. Me and I* – ed è subito Abba! – non interessandosi alla riduzione del conflitto, anzi esasperandone le differenze, non può ammettere uno spazio di transizione che non sia già incluso nella sua logica totalizzante. La soglia come zona allora è già un dentro, come serratura è l'architettura. Sulla soglia e l'"*in-between*", cfr., G. Teyssot, "The story of an idea" in Id., *A Topology of Everyday Constellations*, The Mit Press, Cambridge (MA) 2013, pp. 153-181.

41 «Al contrario, abbiamo progettato la 'Slow House' nel suo insieme come una soglia. Si trattava della connessione tra una porta e una finestra. L'edificio era lo spazio della soglia tra l'ingresso e la vista». E. Diller, *Schwelle (2)*... cit., p. 96.



ermeticamente che si schiude in base al grado di vulnerabilità a cui è esposta. Se la casa è sigillata, il volto più esterno della soglia-serratura si apre e dà accesso al giardino. Al contrario, quando l'architettura si schiude, le due pareti laterali che proteggono le vetrate dell'attacco a terra scorrono fino al muro di cinta perimetrale delimitando uno spazio limbo, un'anticamera che garantisce l'incolumità dei prigionieri volontari nel giardino. La Safe House allora esibisce paradigmaticamente l'anfibolia del termine tedesco *schloss* che esprime la "serratura" e il "castello" insieme.

Nel 1888 Theophilus Van Kannel brevetta la "Storm-Door-Structure", la prima porta girevole pubblicizzata con la promessa *Always closed*. Nel 1927 nell'appartamento di Rue Larrey 11 a Parigi, Marcel Duchamp elabora una *porte paradoxale*. All'angolo della camera da letto le porte che la separano dal bagno e dal salotto si scontrano; Duchamp progetta una porta dal doppio uso: assicurandosi che i due serramenti fossero della stessa dimensione, incardina una sola porta in grado di chiudere a turno entrambi gli ambienti. Alcuni critici a lui contemporanei commentano che l'opera, aperta e chiusa allo stesso tempo, al contempo porta-adito e porta-serramento, si prende gioco del detto *il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée*. Tra una beffa e una promessa, l'architettura dell'enclave non ha dubbi, sceglierà il "sempre chiuso". Varcare la serratura significa allora, per il prigioniero, essere già puro e disposto ad abitare le enclave.

Les individus sont à peu près identiques... leur moi n'existe pas vraiment.<sup>1</sup>

**T**ra il 1972 e il 1973 Peter Campus realizza la video installazione *Optical Sockets*. Quattro telecamere sostenute da altrettanti treppiedi posti a poco meno di un metro d'altezza da terra sono posizionate agli angoli di un quadrato il cui perimetro è segnato sul pavimento e su cui sono installati, a metà di ciascun lato, quattro monitor. Le telecamere sono mixate da un generatore d'effetti in modo tale che le loro registrazioni (e i loro punti di ripresa) siano sovrapposte e riprodotte contemporaneamente sugli schermi. Quando lo spettatore entra nel campo visivo dei dispositivi la propria figura è simultaneamente trasmessa sui monitor e la sua esistenza – mediata e immediata – si apre al mondo di un circuito chiuso, come realtà percepita e allo stesso tempo rappresentata<sup>2</sup>. Ciò che più ci interessa al fine di condurre un ragionamento sulle nature del progetto totale è che *Optical Sockets* si configuri come uno spazio dalla possibilità ontologica. È il nome della retrospettiva dedicata a Peter Campus dal museo Jeu de Paume di Parigi che, se forzato, ci permette di far concludere l'essere dal video: "Peter Campus. Video ergo

- 1 M. Houellebecq, *Interventions*, Flammarion, Paris 2002, p. 45.
- 2 «Si nous considérons avec Husserl que la perception est l'acte qui situe quelque chose devant nos yeux, comme un objet en soi, et que la représentation, en revanche, est l'acte qui ne se situe pas devant nos yeux, qui ne fait que le représenter, les installations, les photographies et le vidéos de Campus tendent à faire cohabiter et à perturber ce binôme». M. Gili, *Preface*, in A.-M. Duguët (a cura di), *Peter Campus. Video ergo sum*, Anarchive / Jeu de Paume, Paris 2017, p. 13.

sum". L'opportunità di esistere è data dallo spazio delimitato di *Optical Sockets* e dalla sua inclusione; il visitatore – che poi è la condizione di noi tutti, visitatori temporanei in uno spazio dato – esiste all'interno di un perimetro in cui decide – esistenza come decisione, quindi – di entrare; al di fuori il suo essere è il nulla: «Con solide spalle lo spazio si oppone al nulla. Dove è spazio, là è essere»<sup>3</sup>.

Nella logica dell'installazione, io vedo quindi sono (*vidēo ergo sum*) e ciò che vedo è la mia stessa esistenza che si manifesta, in quell'ambiguo stato di percezione-rappresentazione, esclusivamente all'interno di uno spazio totalizzante. Figurativamente varcare il limite è approdare alle soglie dell'esistenza, in quell'oltre, pur sempre mondano, dove tutto ha inizio<sup>4</sup>. Fuori dalle logiche del controllo su cui torneremo, il lavoro di Campus ci è utile per prospettare uno spazio che possa *de-terminare* l'essere del proprio abitante, recuperando insomma il senso etimologico-spaziale dell'esistenza come un essere derivato, uno stare-*da* – per non risultare fuori luogo e fuori tempo, ribadiamo, si recupera esclusivamente il senso etimologico-spaziale e non il portato ontologico; non vogliamo essere prigionieri «d'une différence d'essence entre l'essence et l'existence»<sup>5</sup>, ché in fondo quello che noi come i prigionieri volontari cerchiamo è la libertà; si vuole quindi affermare che a fronte dell'indubbia potenza dell'architettura, l'esistenza equivale a una presenza espropriata, spoliata. Al pari di ciò che accade in *Optical Sockets* quindi il progetto totale è il rappresentante dell'essere e, in ultima analisi, il suo spazio è l'identità di chi in esso si tuffa, si getta, si progetta, si immerge: «L'esistenza è caratterizzata dall'immersione in un elemento ultimo – è o bene 'in dio' o bene 'nel mondo', talvolta entrambe le cose nello stesso tempo. Dimmi in che cosa sei immerso e ti dirò chi sei»<sup>6</sup>. L'individuo sembra così essere sottratto alla propria individualità, il suo *io* non esistere se non in rapporto allo spazio in cui alberga: «Nella misura in cui l'esserci vuole essere esposto come essere-qui-dentro, esistenza significa sempre anche soggiorno dietro la parete e il margine»<sup>7</sup>. L'essere nel progetto totale dunque propriamente si dà come *Dasein*, come *esser-ci*, dove il *ci* indica ancora l'essere-nel-mondo, ma dentro a un mondo rischiarato come nostro mondo, come nostra enclave. E l'esserci non è altro che l'esistenza<sup>8</sup>. Il progetto totale tuttavia non chiede solo un soggiorno dietro a una parete, ma una piena adesione e corrispondenza tra l'essere dell'architettura e l'essere dell'abitante che in essa si proietta (altrimenti, *ça va sans dire*, non sarebbe totale) e si abbandona. In questo l'esistenza

- 3 F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1882-1884*, in G. Colli, M. Montinari (a cura di), *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. VII, tomo I, Adelphi, Milano 1982, p. 194.
- 4 «Un *Raum* [spazio] è qualcosa di sgomberato (*etwas Eingeräumtes*), di liberato, e ciò dentro determinati limiti, quel che in greco si chiama *πέρας*. Il limite non è il punto in cui una cosa finisce, ma, come sapevano i Greci, ciò a partire da cui una cosa *inizia la sua essenza* (*Wesen*). Per questo il concetto è *ὄρισις*, cioè limite». M. Heidegger, *Costruire, abitare, pensare*, in Id., *Saggi e discorsi* (1976), Mursia, Milano 2007, p. 103; ed. or. *Bauen, Wohnen, Denken* (1954), in *Vorträge und Aufsätze*, Günther Neske, Pfullingen 1957.
- 5 J.-L. Nancy, *L'expérience de la liberté*, Galilée, Paris 1988, p. 13.
- 6 P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 9. Lo stesso motto potrebbe essere adottato per il volume *Il libro delle case* in cui Andrea Bajani racconta l'esistenza di Io attraverso la storia delle case che ha vissuto. Il libro si articola in settantotto veloci capitoli, i cui titoli sono costruiti dalla parola casa, da una sua definizione qualitativa e da una data. Tuttavia, non c'è un ordine cronologico apparente e le date non sono progressive. Un'unica esistenza sembra così comporsi di più architetture anche coesistenti. Cfr., A. Bajani, *Il libro delle case*, Feltrinelli, Milano 2021. All'opposto il libro *Il nascondiglio* racconta la storia dei componenti di una famiglia enclavata in una sola dimora a Saint-Germain-des-Près a Parigi. Cfr., C. Boltanski, *Il nascondiglio*, Sellerio, Palermo 2017; ed. or. *La cache*, Stock, Paris 2015.
- 7 P. Sloterdijk, *Sfere II...* cit., p. 189.
- 8 «L'essenza dell'Esserci consiste nella sua esistenza». M. Heidegger, *Essere e tempo*, Utet, Torino 1994, p. 106; ed. or. *Sein und Zeit*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1927.

come essere è radice dell'identità. Esistenza e identità sono quindi i due termini, sullo sfondo dei quali si staglia un principio di abdicazione e nei quali si scorge la traiettoria di un senso della fine, che ora è opportuno precisare, o meglio ri-significare nella loro relazione con l'architettura del progetto totale al quale sono abbandonate. Cosa significa dunque abbandonarsi all'architettura, far dipendere da essa la propria esistenza?

Jean-Luc Nancy ne *L'essere abbandonato* propone una prima definizione di abbandono: «Essere abbandonato, significa restare senza custodia, e senza calcolo. L'essere non conosce più salvaguardia, neppure in una dissoluzione o in una lacerazione, neppure in un'eclissi o in un oblio»<sup>9</sup>. Quest'enunciazione ci allontana dal comprendere le ragioni sottese all'atto di abbandonarsi allo spazio, se non altro perché stiamo cercando ossessivamente l'esistere nelle custodie<sup>10</sup>. Ma è nel passaggio in cui Nancy chiarisce a cosa ci si lascia abbandonare che registriamo una risposta per noi significativa:

A che cosa dunque lasciarsi abbandonare? se non a quello a cui l'abbandono abbandona. L'origine dell'"abbandono" è la messa a *bandono*. Il *bandono* (*bandum*, *band*, *bannem*) è l'ordine, la prescrizione, il decreto, il permesso e il potere che ne detiene la libera disposizione. *Abbandonare* significa rimettere, affidare o consegnare a un tale potere sovrano, e rimettere, affidare o consegnare al suo *bando*, cioè alla sua proclamazione, alla sua convocazione e alla sua sentenza. Si abbandona sempre a una legge. La spoliazione dell'essere abbandonato è proporzionale al rigore senza limiti della legge alla quale si trova esposto. L'abbandono non costituisce una citazione a comparire sotto questo o quell'articolo della legge. Ma è l'obbligo di comparire assolutamente davanti alla legge, davanti alla legge come tale e nella sua totalità.<sup>11</sup>

Nancy svela il bando dell'abbandono che si realizza sempre come un consegnarsi all'assoluto della legge in uno stato d'eccezione<sup>12</sup>; di conseguenza lo spazio nomopoietico, capace cioè di fare e farsi legge, è la sola architettura a cui è possibile abbandonarsi. E se l'essere umano «è l'essere dell'essere abbandonato», se la sua esistenza si pone nel continuo abbandono, l'architettura del progetto totale è il lì dove l'esistenza si abbandona, un lì dove racchiuso nella finitezza appropriativa – perché, di nuovo, include escludendo – di un'isola<sup>13</sup>; ecco un nuovo perché del lemma, nel duplice significato di assunto e voce, "nesonomopoietico". Rimangono ancora da affrontare

- 9 J.-L. Nancy, *L'essere abbandonato*, Quodlibet, Macerata 2008, p. 12; ed. or., *L'être abandonné*, in "Argile", no. 23-24, pp. 193-206.
- 10 Nulla di nuovo: «L'abitazione diventa, nel caso più estremo, guscio. Il XIX secolo è stato, come nessun'altra epoca, morbosamente legato alla casa. Ha concepito la casa come custodia dell'uomo e l'ha collocato lì dentro con tutto ciò che gli appartiene, così profondamente da far pensare all'interno di un astuccio per compassi in cui lo strumento è incastonato di solito in profonde scanalature di velluto viola con tutti i suoi accessori. È quasi impossibile trovare ancora qualcosa per cui il XIX secolo non abbia ancora inventato astucci. Orologi da tasca, pantofole, portauovo, termometri, carte da gioco: tutto ha il suo fodero, la sua passatoia, il suo rivestimento». W. Benjamin, *I «passages» di Parigi...* cit., pp. 947-948. Nel XXI secolo custodia si dice cover.
- 11 J.-L. Nancy, *L'essere abbandonato...* cit., p. 18.
- 12 «La relazione di eccezione è una relazione di bando». G. Agamben, *Homo Sacer...* cit., p. 39. Sul rapporto tra bando e stato d'eccezione, cfr., *infra*, "Spazi d'eccezione", pp. 78-95.
- 13 Interrogandosi sul senso dell'esistenza, Nancy scrive: «Ogni volta, occorre che l'essere sia *lasciato* essere. Lasciato: consegnato e abbandonato alla sua finitezza», termine con cui intende «non che il tutto del senso non è dato, e che bisogna rinviarne (abbandonarne) all'infinito l'appropriazione – ma piuttosto che *tutto* il senso è nell'inappropriazione dell'«essere», la cui esistenza (o il cui esistere) è l'appropriazione stessa». L'esistenza si configura così come senso dell'essere, «non secondo un rapporto con l'«essere» in generale (come se vi fosse qualcosa di simile...), ma in maniera tale che ogni volta si tratta di una singolarità (finita) d'essere». Per questo la comunità «è di colpo, come tale, impegno del senso: non di *un* senso collettivo, ma della condivisione della finitezza». J.-L. Nancy, *Identità e tremore*, in Id. *L'essere abbandonato...* cit., pp. 27-40; ed. or. *Identité et tremblement*, in Id., M. Borch-Jacobsen, É. Michaud, *Hypnoses*, Galilée, Paris 1984, pp. 13-52. Lo spazio di questa finitezza con-divisa è per noi l'isola-enclave.

altri due punti emersi dalle parole di Nancy; meritano la nostra attenzione il termine “spoliazione” e l’apparente passività dell’essere in abbandono. Per spoliazione Nancy intende in realtà l’azione che conduce a un essere «spogliato di tutto ciò che non è il suo esser-qui o il suo esser-ci»<sup>14</sup>. La spoliazione non implicherebbe la riduzione dell’essere a nuda vita, il cui essere sacro appartiene ormai a un altro mondo, ma confermerebbe l’esistenza come *hic et nunc*. Tuttavia, la stessa idea di sottrazione – sottesa evidentemente anche alla spoliazione – compare ravvivata nel *Pensiero finito* tra le cui pagine Nancy constata la possibilità dell’espropriazione dell’esistente: «si danno condizioni in cui l’ente non solo è abbandonato, ma in cui è come espropriato delle condizioni d’esistenza. [...] Si può espropriare l’esistente della sua o delle sue condizioni d’esistenza»<sup>15</sup>. L’espropriazione, quale privazione di ciò che è proprio, allontana dunque l’essere dall’essere? Un’esistenza espropriata, privata, *prigioniera*, è tale perché il suo essere è davvero abbandonato, esposto al bando di un altrove – si badi bene, di un altrove comunque mondano, ovvero di un altrove che è lo spazio totale del progetto e non più il corpo del singolo – da cui dipende, capace cioè di decidere per lui? L’essere in abbandono infatti non è un lasciarsi trascinare dalle cose, ma in quanto esistenza è un dir sì all’abbandono; l’esistenza è sempre decisione di esistenza:

La decisione si prende (si afferra, è afferrata da se stessa, si sorprende) in assoluta aderenza [*à même*] all’esperienza ontica stessa ed è all’esperienza ontica che essa apre. Di fatto non c’è altra esperienza e, se non nell’illusione (tuttavia, anche l’illusione fa parte dell’esperienza...), la decisione non potrebbe avere la pretesa di decidere per e in un altro ‘mondo’. L’esperienza ontica si fa *immediatamente nel ‘Sì’*, e in nessun altro luogo. Del resto non c’è ‘altrove’: è questo il ‘senso dell’essere’ ed è questo ciò che rappresenta il carattere esistenziale maggiore della decisione, o il carattere deciso dell’esistenza, o, ancora, il fatto che l’esistenza è, in quanto tale, *decisione di esistenza*.<sup>16</sup>

La condizione d’esistenza, coincidente con l’esistenza stessa, che viene meno in un’esistenza espropriata è la decisione d’esistenza. Espropriare significa allora non dare la possibilità all’esistenza di decidere la propria esistenza; per questo la vita dei prigionieri volontari dell’architettura è tale grazie a un principio di abdicazione, un principio che è inizio e concetto,

- 14 J.-L. Nancy, *L’essere abbandonato...* cit., p. 21.
- 15 Id., *Un pensiero finito* (1992), Marcos y Marcos, Milano 2002, pp. 39-41; ed. or. *Une pensée finie*, Galilée, Paris 1990.
- 16 J.-L. Nancy, *La decisione d’esistenza*, in Id., *L’essere abbandonato...* cit., p. 56; ed. or. *La décision d’existence*, in AA.VV., “*Être et temps*” de Martin Heidegger, Sud, Marseille 1989.
- 17 *Ivi*, p. 74.
- 18 *Ivi*, p. 89.
- 19 «Non si può dire di essere presso di sé finché non si è formata un’unità quasi incosciente con le proprie quattro mura e tutto ciò che la mobilia. Solo l’abitazione rende in questo modo i suoi abitanti capaci di esistenza, fornendo loro la prima distinzione che faccia una differenza: quella tra l’abituale e l’eccezionale». P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 495.
- 20 «Architecture is fundamentally an inquiry into what is, what might be, and how the latter can happen. Architecture is one way of attaining the verb ‘to be’». K.M. Hays, *Architecture’s Desire. Reading the Late Avant-garde*, The Mit Press, Cambridge (MA) 2010, p. 2.
- 21 R. Debray, *Elogio delle frontiere...* cit., p. 41.
- 22 «Il dimorare è la manifestazione del nostro essere separati, ma è anche la felicità di questa condizione (la felicità del limite, della ‘fatica’ dell’adattamento, della sovranità e sottomissione dell’essere autoctono, dell’essere ‘di qualche parte’). F. La Cecla, *Mente locale. Per un’antropologia dell’abitare* (1993), Elèuthera, Milano 2011, p. 66.
- 23 «Colui che oggi dispone di un indirizzo porta avanti un *habitus* dell’aristocrazia veteroeuropea, che era disposta a pagare pressoché qualunque cifra pur di godere del privilegio di residenza. Ai nobili, cresciuti in un’attenzione gelosa per le indicazioni di provenienza per l’aura del nome, era immediatamente evidente che l’indirizzo è il messaggio» P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 534.
- 24 Cfr., J. Fourquet, *L’archipel français. Naissance d’une nation multiple et divisée*, Seuil, Paris 2019.
- 25 In tal senso potremmo leggere le parole di Proudhon – le cui idee anarchiche contro la proprietà e a favore del possesso non sono aderenti a quelle di chi abita le enclave – come un elogio dell’architettura dell’auto-riconoscimento di sé contro un contesto dato: «Io darei volentieri il museo del Louvre, Les Tuileries, Notre-Dame, (e per sovramerco anche la Colonne) pur di poter abitare a casa mia,

con il quale l'esistenza abdica alla decisione d'esistenza delegandola al mondano *qui e ora* dello spazio che la accoglie. L'abdicazione è una privazione volontaria della capacità decisionale e allo stesso tempo il suo impegno più arduo: è l'ultima scelta prima di un abbandono totale allo spazio e al progetto. Le ragioni che spingono il singolo a disfarsi dell'esistenza della propria esistenza risiedono nella paura della quotidiana decisione quale esposizione «all'indecidibilità del senso che l'esistenza è»<sup>17</sup>, un'esistenza che «*si* decide e che ci *si* decide nell'angoscia e nella gioia di esistere a fondo perduto»<sup>18</sup>, ovvero senza fondamento se non la continua decisione di esistere. Abdicare alla decisione è quindi rifiutare l'angoscia di decidere, proiettarsi in un già esistente a cui dare il proprio essere, sentirsi quindi esistente nel nudo abbandono e nella rassicurante abitudine<sup>19</sup>, sentirsi nuovamente esistente come uno *stare da* a cui si appartiene. È forse non rassegnarsi all'assenza di fondo e cercare il racconto di un fondamento in cui e da cui vivere e con cui identificarsi. La prigionia all'interno di uno spazio quale auto-espropriazione della propria esistenza è la ricerca di un'identità e dell'accadere di una differenza. *Siamo quello che abitiamo* non pone solo una distinzione qualitativa, ma assume di fatto un portato ontologico<sup>20</sup>.

70

Nessun *quartiere* di Parigi assomiglia a un altro. La mia città natale sulla carta ne conta ottanta, quattro per ciascun arrondissement, e gli arrondissement sono venti [...]. Ciascun quartiere ha il suo stile, i suoi grandi uomini ricordati sulle targhe o con un busto in gesso; ciascuno ha il suo amor proprio, i suoi costumi, l'accento, il gergo; tutto il folklore sedimentato nei secoli è più di una cartolina, è una sottile complicità. Ci sono quartieri che forniscono un mestiere e tutti conferiscono una certa aria di famiglia. Si è *di* Belleville, *di* Sentier, *di* la Butte-aux-Cailles, *di* faubourg Saint-Germain – con un *di* che è al tempo stesso limitativo e onorifico.<sup>21</sup>

Nella logica del progetto totale *essere di* Belleville o di Saint-Germain-des-Prés vuol dire appartenere a e consolidare l'*habitus* di quel quartiere. L'esistenza dell'abitante è resa possibile perché la sua vita *sta-da* Belleville e ne è sottomessa<sup>22</sup>. Allo stesso modo e a un'altra scala, l'indirizzo di un'abitazione è già nella tradizione della nobiltà veteroeuropea l'identità del domiciliato<sup>23</sup>. E in questo progressivo avvicinamento al singolo, il nome proprio di una persona corrisponderebbe a un programma identitario

in una piccola casa fatta a misura per me, in cui abitare da solo, al centro di un piccolo appezzamento di un decimo di ettaro, – [che non si scopra che la città diffusa non sia figlia del capitale!] – dove potrei avere acqua, ombra, prato e silenzio come voglio. [...] non so che farmene delle viste di Londra, di Roma, di Costantinopoli o di Venezia: Dio mi guardi dall'abitare in un posto simile!». P.J. Proudhon, *Sistemi delle contraddizioni economiche o filosofia della miseria*, in AA. VV., *Biblioteca dell'economista*, Serie III, vol. IX, Utet, Torino 1882, p. 256.

26 Il *Genius* a cui si fa riferimento, come si leggerà nelle righe seguenti del testo, è il Dio al quale ogni essere umano è affidato in tutela al momento della nascita. Per completezza non possiamo tuttavia omettere – nonostante dalla nostra prospettiva di un mondo del-tutto-dentro se ne debba prendere le distanze – il pensiero di Christian Norberg-Schulz che in *Genius Loci, Towards a Phenomenology of Architecture* sul *Genius loci* quale «the concrete reality man has to face and come to terms with in his daily life». Secondo Norberg-Schulz «architecture means to visualize the *genius loci*, and task of the architect is to create meaningful place, whereby he helps man to dwell. [...] The basic act of architecture is therefore to understand the 'vocation' of the place. In this way we protect the earth and become ourselves part of a comprehensive totality». Obiettivo della teoria elaborata dal critico norvegese è la *conquista della dimensione esistenziale* in architettura, visione che sembra avvicinarci alla sua riflessione, ma che al contrario si presenta ancora intrisa della stagione esistenzialista; «'Existential space' is not a logico-mathematical term, but comprises the basic relationship between man and his environment». C. Norberg-Schulz, *Genius Loci, Towards a Phenomenology of Architecture*, Rizzoli, New York 1979, pp. 5-23. È nel precedente *Existence, Space & Architecture* che Norberg-Schulz affronta nel dettaglio il tema dello spazio esistenziale ancorandosi agli schemi percettivi della psicologia cognitiva di Jean Piaget («Architectural space may be defined as a 'concretization' of existential space. 'Existential space' is a psychological concept, denoting the schemata man develops, interacting with the environment, in order to get along satisfactorily»). Lontano dal nostro tentativo di dimostrare come l'architettura dell'essere in abbandono dia allo stesso una possibilità d'esistenza, Norberg-Schulz individua degli elementi costitutivi dello spazio esistenziale – «Places, paths and domains are the basic

71

già scritto e deciso: sempre in Francia, la geografia dei vari Jason, Dylan o Kevin è sovrapponibile a quella dei voti per il Rassemblement National di Marine Le Pen<sup>24</sup>. Contro un tale determinismo toponimico e antroponimico – le cui ragioni sociologiche non ci interessano, ma che ci sembra indicativo tuttavia di una saldatura tra lo spazio abitato e i connotati di un'esistenza – si leva uno sforzo del singolo per emanciparsi da una situazione data (a meno che questa non si accordi ai suoi desideri) e affidare se stesso e la propria identità a una casa che sia davvero la sua casa<sup>25</sup>, a un'architettura *con-geniale*<sup>26</sup>. Congeniale è infatti un qualcosa confacente al *genius* di una persona, e *genius* «la divinizzazione della persona, il principio che regge ed esprime la sua intera esistenza»<sup>27</sup>. A secolarizzazione avvenuta il progetto totale fa dell'architettura il *genius* dei propri prigionieri; se l'esistenza è l'essere in abbandono, è al *genius* dello spazio che ci si abbandona: «Vi è un'espressione latina che esprime meravigliosamente il segreto che ciascuno deve saper intrattenere con il proprio Genius: *indulgere Genio*. A Genius bisogna accondiscendere e abbandonarsi, a Genius dobbiamo concedere tutto quello che ci chiede, perché la sua esigenza è la nostra esigenza, la sua felicità la nostra felicità»<sup>28</sup>, la sua identità la nostra identità. L'erezione di un'architettura è quindi la costruzione di un nuovo *genius* che possa reggere le nostre esistenze e le nostre identità: «Lo spazio è una condizione necessaria alla costruzione della nostra identità e quanto più veniamo allontanati dalla diretta manipolazione di esso tanto più la nostra identità si fa scialba, perde interesse anche per noi stessi»<sup>29</sup>. In questi termini si verifica un'adesione totale ed *essenziale* tra l'abitante e lo spazio a cui si abbandona, una coincidenza tra «un'ideologia, una popolazione, un'isola»<sup>30</sup>, propedeutica alla stesura di una narrazione nella quale riconoscersi<sup>31</sup>. Così, per esempio, la cittadina di Celebration in Florida non solo promette di vivere il sogno disneyano, ma all'interno di questa cornice offre sei diversi tipi di case che sono sei diversi racconti di sé: la *Classica*, la *Vittoriana*, la *Revival Coloniale*, la *Costiera*, la *Mediterranea* e la *Francese* sono estroflessioni delle identità dei singoli proprietari<sup>32</sup>. All'interno del progetto totale, il prigioniero si ritrova allora ad indossare la «camicia di forza dell'identità»<sup>33</sup> a cui ha deciso di aderire e attraverso cui ha deciso di manifestare la propria esistenza. L'identità – quale medesimezza tra noi e l'architettura – diventa nuovamente una condanna che va confermata e praticata giorno dopo giorno, pena la nostra evanescenza e scomparsa<sup>34</sup>. Tali isole proiettive sembrano una possibile risposta all'anomia anonima

schemata of orientation, that is the constituent elements of existential space. When they are combined space becomes a real dimension of human existence» – che appaiono a diversi livelli – ovvero alla scala geografica, del paesaggio, della città, della casa e degli oggetti. «The levels of existential space form a structured totality which corresponds to the structure of existence. [...] Existential space can also be described as a simultaneous totality where the levels interact to form a complex, dynamic *field*». C. Norberg-Schulz, *Existence, Space & Architecture*, Praeger Publishers, New York-Washington 1971, pp. 24-37.

27 G. Agamben, *Profanazioni...* cit., p. 8.

28 *Ibidem*.

29 F. La Cecla, *Perdersi...* cit., pp. 139-140.

30 R. Koolhaas, *Singapore Songlines...* cit., p. 35.

31 «La casa unifamiliare diventa progressivamente perfetta rappresentazione del modo in cui il gusto individuale si moltiplica senza limite nel mondo. Ogni casetta è a immagine e somiglianza del suo padrone e dei suoi voleri. Ogni giardino, veranda, cancello, decorazione, scelta di colore linguaggio, viene comandato unicamente dall'interno, dagli occhi, dalle mani e dai desideri dei proprietari. In questa casa lati dà il senso della presenza urbana: non è più corpo che contribuisce al disegno complessivo della città, ma diventa oggetto autonomo, isolato, recintato. [...] Lungo tutto il secolo scorso, milioni di casette unifamiliari colonizzeranno i nostri paesaggi come un pulviscolo inarrestabile di luoghi chiusi, recintati, esclusi agli occhi della comunità. Luoghi in cui abitano le gioie private e ritualizzata di una fetta di mondo». L. Molinari, *Le case che siamo* (2016), Nottetempo, Milano 2020, pp. 27-29.

32 Cfr., A. Ross, *Celebration. La città perfetta*, Arcana, Roma 2001, pp. 44-45; ed. or. *The Celebration Chronicles. Life, Liberty, and the Pursuit of Property Value in Disney's New Town*, Ballantine, New York 2000.

33 R. Koolhaas, *Junkspace...* cit., p. 31.

34 Ci sembra significativo riportare, per evidenziare sia l'esercizio dell'identità come pratica quotidiana sia la potente aderenza tra lo spazio che si abita e il racconto di sé, la vicenda di Anna Sorokin la quale tra il 2013 e il 2017, col nome di Anna Delvey, si è finta un'ereditiera di stanza a New York. L'esistenza di Anna Delvey e la sua nuova identità sono rese possibili esclusivamente grazie alle architetture prestigiose a cui si abbandona ed evidentemente attraverso cui si presenta. Ma

della città generica che, tuttavia, a sua volta ne costituisce un presupposto. Se da una parte l'identità, lì dove si registra storicamente, è sempre più un'intensificazione del dato reale<sup>35</sup>, dall'altra, lì dove assente, è continuamente ricercata. Le comunità che si costruiscono attorno a un principio di identificazione pongono il loro *essere-in-comune* al servizio di un racconto singolare. Abitare ad Ave Maria significa immedesimarsi con i precetti religiosi stabiliti dal fondatore – chi meglio di un'architettura divina può regalare un'esistenza? – e farsene portavoce rivestendo i panni di un missionario, così come dimorare in una qualsiasi *lifestyle community* significa riconoscersi e farsi riconoscere attraverso uno spazio catalizzatore al centro della comunità<sup>36</sup>: una pista d'atterraggio, un campo da golf, una televisione privata, un porticciolo. L'architettura del progetto totale è una *casa come me* che quindi non necessariamente cede a caratterizzazioni individuali allusive o simboliche, per quanto le ammetta: le case per artigiani a Staten Island progettate da Steven Holl tra il 1980 e il 1984 sono isole separate da giardini privati che traducono la professione degli utenti in architettura<sup>37</sup>; nel progetto Lacaster/Hanover Masque John Hejduk disegna una comunità tipizzata popolata da decine di case che informano e narrano l'esistenza degli inquilini. Nel 1977 Rem Koolhaas e Oswald Mathias Ungers redigono il manifesto *Berlin. A Green Archipelago* proponendo una nuova dimensione arcipelagica per il futuro di Berlino. Una città nella città in cui, a fronte di un progressivo smantellamento di alcune aree, selezionati brani urbani costituirebbero delle enclaves che venendo salvate – e salvando così a loro volta lo spazio abitato della metropoli – giacerebbero come isole nella pianura sgombrata della città, conformando un arcipelago di architetture nel mezzo di una laguna verde<sup>38</sup>. L'operazione, un inno alla separatezza e alla disincantata intensificazione della realtà del Muro, sarebbe iniziata con «l'identificazione e la cernita di aree che già presentano una forte identità preesistente, meritevole di essere preservata e rafforzata»<sup>39</sup>; in seguito, avrebbe concertato una differenziazione di natura architettonica, sociale e politica per ciascuna isola che, in questo modo, avrebbe manifestato e rafforzato la propria identità: «Le differenze tra le isole non dovrebbero essere esclusivamente di natura architettonica. Le differenze politiche e sociali dovrebbero sovrapporsi sul sistema delle isole, in modo che le unità funzionino anche sul piano sociale come enclaves identificabili»<sup>40</sup>. Essere di un'isola piuttosto che di un'altra avrebbe implicato dunque una connotazione rispetto al proprio modo di essere

le regole del progetto totale non perdonano: non appena Anna non riesce più a frequentare le enclaves di Manhattan il suo racconto, pur restando verosimile, svanisce. Si possono allora trarre due conclusioni utili alla nostra disciplina: la prima, di carattere più generale, rivela che non c'è miglior racconto di sé che non sia costruito sull'architettura che si vive; la seconda, maggiormente legata alla delirante New York, espone le solitudini di Manhattan, un arcipelago prosciugato di isole tra la cui griglia ogni individuo ha un unico scopo: diventare il più abile Caronte di se stesso, trasportarsi dall'una all'altra isola perché di tutte si possiede la chiave. «Nonostante tutti gli spazi siano facilmente accessibili, non possono essere considerati propriamente pubblici; essi creano una sequenza di scenografiche 'stanze di soggiorno' – ambienti destinati agli ospiti del Waldorf, aperti ai visitatori ma preclusi a tutti gli altri. Queste stanze di soggiorno costituiscono uno di quegli altezzosi regni privati che, tutti assieme, formano il sistema di solitudini veneziano di Manhattan». R. Koolhaas, *Delirious New York...* cit., p. 135.

35 «L'identità diventa un faro, fisso, inflessibile: può cambiare la sua posizione o il segnale che emette solo a prezzo di destabilizzare la navigazione. (Parigi può diventare soltanto più parigina: è già sulla strada di diventare un'iper-Parigi, una caricatura lustra. [...]). L'identità è accentratrice; insiste su un'essenza, su un punto». R. Koolhaas, *Junkspace...* cit., pp. 28-29.

36 Le "lifestyle communities" sono una categoria di gated community individuata da Edward J. Blakely e Mary G. Snyder; cfr., E.J. Blakely e M.G. Snyder, *Fortress America. Gated Communities in the United States*, Brookings Institution Press, Washington 1997.

37 «L'autonoma attività individuale di ciascun artigiano è resa esplicita nel secondo piano di ciascuna casa. Una piramide di stagno corona la casa dello stagnaro; quella del cartaiolo ha un tetto a terrazza progettato appositamente per l'essiccazione della carta; la casa del falegname mette in bella mostra la destrezza professionale di un carpentiere navale; il muratore ha per tetto una volta a botte in mattoni. Una tettoia di vetro inciso copre la via di accesso all'incisore di vetri. Non diversamente la casa dello stuccatore e del fabbro sono contrassegnate con simboli dei mestieri dei loro abitanti» S. Holl, P. Iacucci, D. Kessler, *Caratterizzazioni individuali*, in "Lotus international", *L'inquieto spazio domestico*, no. 44, 1984, p. 44



(come essere di Testaccio o dei Parioli, di Belleville o di Luxembourg, di Begato o di Albaro). Allo stesso modo varcare la soglia di un'architettura comporta una nostra sottomissione: «La soglia indica un impossibile ostacolo – o un possibile filtro, passaggio – o entrambe le possibilità. Ma il passaggio è consentito per lo più solo a patto di fare i conti con l'altro dominio, accettare la sua influenza benefica o meno sulla nostra identità»<sup>41</sup>. Lo spazio del progetto totale allora è il dove si apre la possibilità dell'esistenza, *o di una nuova esistenza*, e dell'identità, *o di una nuova identità*. ... è la *légion étrangère* che offre ai prigionieri nuove vite – non mi interessa chi eri, ma chi vuoi diventare –, nuovi muri a cui abbandonarsi – «c'est la seule chose que j'aie vraiment dans ma vie, des murs»<sup>42</sup>. Ecco la conquista della piena co-incidenza tra progettazione ed esistenza<sup>43</sup>: l'architettura edifica la nostra biografia, *questo è tutto*<sup>44</sup>.

- 38 «Le enclave rimanenti, che verrebbero così 'salvate' e staccate dal resto, sarebbero come isole sulla pianura liberata della città e formerebbero un arcipelago architettonico in una verde laguna tutta di natura». O.M. Ungers, R. Koolhaas, *Berlino: un arcipelago verde*... cit., p. 96.
- 39 *Ibidem*.
- 40 *Ivi*, p. 97.
- 41 F. La Cecla, *Perdersi*... cit., p. 123.
- 42 M. Houellebecq, *La Carte et le Territoire*, Paris, Flammarion, 2010, p. 150.
- 43 «La progettazione coincide così sempre più con l'esistenza: non più esistere al riparo degli oggetti del design, ma esistere come progetto», Superstudio, *Vita, Educazione, Cerimonia, Amore, Morte: cinque storie del Superstudio, I [Vita]*... cit., p. 26.
- 44 «La nostra storia è lo spazio, la nostra esistenza noi la raccontiamo con lo spazio. E questo è tutto». E. Sottsass, *Per noi è lo spazio* (1947), in Id., *Per qualcuno può essere lo spazio*, Adelphi, Milano 2017, pp. 122-123.

Le parole nuove che impareremo oggi sono le seguenti: mare. Il mare è una poltrona di pelle. Esempio: siediti sul mare e parla un po' con me.<sup>1</sup>

**N**el 2009 Yorgos Lanthimos dirige “Κυνόδοντας”, pellicola che racconta la vicenda di un'enclave domestica all'interno della quale una coppia di genitori obbliga i figli a vivere in un unico e inconsapevole microcosmo distorto, iperprotettivo e composto da norme e costumi che travalicano le convenzioni sociali e la semantica dello spazio al-di-là. In questa casa-che-è-mondo, dove i pezzi del reale riconducibili a una scala extradomestica sono esclusi per essere inclusi in un'altra forma linguistica, una sorta di *neolingua* orwelliana – il “mare” è una poltrona di pelle, l’“autostrada” un vento molto forte, l’“escursione” un materiale durissimo per i pavimenti, il “telefonino” la saliera – tutto è regolato, arbitrato e disciplinato dal paradigma dell'extraterritorialità, la sacra legge che definisce il regime d'eccezione<sup>2</sup>, e dal paradigma dell'inviolabilità, la sacra legge che definiva in origine il *regime della soglia*. Spazialmente l'architettura della prigionia si configura come un perimetro segnato da un'alta recinzione di legno inspessita da una folta siepe<sup>3</sup>, dove anche il cielo che si vorrebbe controllato – ché questo,

- 1 Y. Lanthimos, *Κυνόδοντας*, Boo Productions, Greek Film Center, Horsefly Productions, Grecia 2009.
- 2 «The idea of 'regimes of exception' can provide a useful way to theorize about governance innovations that complicate conventional understandings of territorial sovereignty. Broadly defined, *regimes of exception* refer to practices of governance that rely on the suspension of conventional regulatory protocols and the substitution of extraordinary measures designed to exempt key players from existing protocols. [...] Regimes of exception are extra-judicial, that is they depend on the suspension of the juridical order itself, thereby blurring the distinction between public and private, legality and illegality, and norm and exception». M.J. Murray, *The Urbanism of Exception. The Dynamics of Global City Building in the Twenty-First Century*, Cambridge University Press, New York 2017, p. 226.
- 3 Sull'utilizzo della vegetazione come strumento di controllo e di difesa al fine della costruzione di una *green fortress* – «Nothing is more deceiving than human preconceptions. One of the most persistent of these is the idea that beauty is good and ugliness is evil. Today, hardly anything can compete with nature's image ad good and beautiful. [...] Therefore, using nature against humans is a fantastic and unexpected twist. What looks like a lovely garden is in fact a very smartly designed low-tech fortress» – cfr., T. Deutinger, *Handbook of Tyranny*, Lars Müller Publishers, Zürich 2018, pp. 132-139.
- 4 L'aeroporto di Linate è a pochi chilometri da Milano 2; nel 1974 la Civilavia (agenzia per l'aviazione civile sostituita dall'attuale Enac), su richiesta dell'imprenditrice Anna Bonomi Bolchini, finanziatrice della limitrofa enclave di San Felice, sposta le rotte aeree in modo tale che non sorvolino più San Felice, ma Milano 2. Tuttavia, l'isola del sogno berlusconiano rivendica il cielo come spazio di pertinenza e di progetto per poter offrire il *paradiso del silenzio*. Il progetto totale quindi, come un'isola assoluta, registra un'insularizzazione anche verticale: «Le isole assolute emergono grazie alla radicalizzazione del principio di costruzione di enclaves. [...] L'isola assoluta presuppone l'insularizzazione tridimensionale. [...] Senza insularizzazione verticale non c'è una chiusura compiuta». P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit, p. 299. Così Silvio Berlusconi, promotore del progetto residenziale, decide di sfruttare la costruzione del vicino ospedale San Raffaele per

Milano 2 *docet*, significa tentare di essere isola assoluta<sup>4!</sup> – è ricondotto alla fitta trama di menzogne e verità parallele elaborata dai genitori. Non appena i figli scrutano un aereo in volo, infatti, la madre si affretta a gettare in giardino un piccolo modellino di aeromobile fingendo sia quello osservato in cielo pochi istanti prima. L'unica relazione col mondo esterno è affidata al padre, il quale però può allontanarsi da casa solo a bordo dell'auto – una prassi che pare assurda vista la cornice assurda del film, ma che al contrario è adottata quotidianamente nelle geografie dell'arcipelago enclave<sup>5</sup>. La casa inscenata da Lanthimos è dunque uno spazio d'eccezione, una rappresentazione plastica dello spazio nesonomopoiatico nella cui isola vigono leggi altre, o meglio, la cui isola stessa quale ἡ νῆσος è materia della legge ὁ νόμος in un vicendevole scambio<sup>6</sup>. D'altra parte, «la *nomia* appartiene manifestamente più all'*oikos* che alla *polis*»<sup>7</sup>. E d'altra parte, la coincidenza che cerchiamo tra lo spazio come isola e la legge come eccezione riconferma che «l'unità del *nomos* è in verità solo l'unità dell'*oikos*»<sup>8</sup>. Occorre ora precisare cosa sia uno stato d'eccezione e perché, all'interno della trinità a cui risponde il progetto totale, questo paragrafo si occupa dello «spirito santo» quale principio della sacertà – ricordiamo, le altre due ipostasi sono: «progetto» in quanto proiezione totale del soggetto all'interno dello spazio<sup>9</sup>; «prigionia» in quanto controllo totale sul soggetto o sullo spazio da parte dello spazio stesso<sup>10</sup>. Nondimeno un'ulteriore breve premessa è d'obbligo; siamo consci che accostare l'architettura dell'enclave – o più probabilmente qualsiasi architettura d'affezione a cui ogni architetto guarda (*eccede lo sguardo del mio cane che è sempre più vispo di quello degli altri!*) – allo stato d'eccezione è un'operazione ormai assodata e manca di un carattere innovativo<sup>11</sup>. Tuttavia, ci sembra fondamentale riportare e rielaborare alla luce della nostra tesi il pensiero di Giorgio Agamben, a partire dal pensiero di Carl Schmitt e dal concetto di bando e di libertà di Jean-Luc Nancy, giungendo infine alla teoria della psicopolitica di Byung-Chul Han, per restituire la complessità della definizione di progetto totale – in alcun modo ridotto alla sola progettazione *dal cucchiaio alla città*<sup>12</sup>. Inoltre, se qui enclave è uno dei due modi in cui si dice architettura, si pretende di estendere la definizione di stato d'eccezione non solo ad alcune zone urbane, bensì all'architettura tutta. Ogni architettura possiede, insomma, norme proprie da rispettare e perpetrare in ritualità; ogni architettura è una possibile casa delle libertà dove «facciamo un po' come cazzo ci pare»<sup>13</sup>, ma dove quel parere è indotto dall'architettura a

mandare al Ministero dei Trasporti e ai piloti una mappa falsa in cui l'area di Milano 2 è indicata come zona di rispetto ospedaliera. La Civilavia ripristina le vecchie rotte, *il silenzio non ha prezzo*. Per completezza si riporta come per Sloterdijk l'isola assoluta compori anche la messa fuori gioco delle premesse della stanzialità per diventare un'isola mobile. Si noti allora l'impossibilità di un'isola radicalmente assoluta, la cui tensione però, ovvero quella spinta che muove verso, come nella ricerca di Dio, è più potente dell'assoluto stesso e del suo raggiungimento.

- 5 Una teoria architettonica la cui validità vuole protrarsi per qualche decina d'anni non può non misurarsi con l'automobile! Se l'auto è indicata da Le Corbusier come esempio della perfetta standardizzazione e della produzione in serie, in questo contesto, oltre a lasciarsi alle spalle il fordismo e a gettarsi tra le braccia di una personalizzazione estrema (si pensi alle centinaia di possibili versioni della Fiat 500), diventa il paradigma dell'*autopia*; è con lei che ci si muove nell'arcipelago enclave da un interno all'altro, stando sempre in un dentro, senza mai arrischiarsi in un esterno. Si riscontra allora un rapporto quasi di sovrapposizione tra l'abitazione e l'automobile: «Potrà sembrare strano descrivere un'abitazione cominciando dalla macchina. La Fiat Cinquecento, così come la sua sorella svedese, costituisce la prima stanza della casa di rue de Grenelle, il suo prolungamento, il boccaporto, la parte mobile, la camera fuori le mura, i suoi occhi, il suo bulbo oculare. [...] Più che un mezzo di locomozione, è a suo modo un habitat. [...] L'interno è definito dal suo contrario, da quell'esterno urbano onnipresente, eppure lontano e irreale. Soddisfa il nostro desiderio di evasione e di clausura, di venuta al mondo e di ritorno nell'utero. [...] è sia *domus* che *domina*, sia domicilio che dominatrice», – nello spazio d'eccezione del progetto totale si potrebbe pensare anche l'architettura come al contempo *domus* e *domina*. C. Boltanski, *op. cit.*, pp. 12-13. Ma ciò che più ci interessa ribadire è la pratica di attraversamento del fuori, portato all'annullamento, in un sempre-dentro, così come avviene a Los Angeles – «So, like earlier generations of English intellectuals who taught themselves Italian in order to read Dante in the original, I learned to drive in order to read Los Angeles in the original»; R. Banham, *The Architecture of Four Ecologies*, The Penguin Press, London 1971, p. 23 – dove, «dans cette métropole centrifuge, si tu descends de ta voiture, tu es un délinquant, dès l'instant où tu te mets à marcher; tu es une menace pour l'ordre public, comme

cui noi, nude vite, siamo abbandonati. Da un lato abbiamo già indagato l'esistenza come essere in abbandono tra le pareti dell'architettura, dall'altro abbiamo già anticipato e definito il carattere sacrale della nuda vita dell'*homo sacer*; ciò che qui ci interessa determinare è allora la relazione tra la nuda vita e il bando quale relazione di eccezione, tra i nostri prigionieri volontari e lo spazio nesonomopoietico quale spazio d'eccezione – ché da sempre l'isola, ἡ νῆσος, costituisce un'occasione d'eccezione<sup>14</sup>. All'inizio della sua trattazione Agamben riporta la distinzione classica fra ζωή, la semplice vita naturale, la nuda vita esclusa dalla πόλις e confinata all'οἶκος, e βίος, la vita qualificata e più propriamente politica. È con ogni evidenza che l'architettura del progetto totale tenderà, ove sia ancora possibile, a rapportarsi con la prima. Secondo Foucault, la politicizzazione della nuda vita rappresenta l'evento decisivo della modernità<sup>15</sup>, al contrario Agamben ritiene che il principio che «caratterizza la politica moderna non è tanto l'inclusione della ζωή nella πόλις, in sé antichissima [...]; decisivo è piuttosto il fatto che, di pari passo al processo per cui l'eccezione diventa ovunque la regola, lo spazio della nuda vita, situato in origine al margine dell'ordinamento, viene progressivamente a coincidere con lo spazio politico»<sup>16</sup>. L'implicazione della vita nella sfera politica infatti «costituisce il nucleo originario – anche se occulto – del potere sovrano»<sup>17</sup>; ne consegue che «la vita esposta alla morte (la nuda vita o vita sacra) è l'elemento politico originario»<sup>18</sup>. Ma allora se «sacra è la vita solo in quanto è presa nell'eccezione sovrana»<sup>19</sup> e, ribadiamo, se la vita sacra è profondamente politica, anche l'esistenza dei prigionieri volontari dell'architettura, presa nello spazio d'eccezione del progetto totale, sarebbe mostruosamente politica. Condurre la propria esistenza in un dentro che rispetto alla città è un fuori non solo sarebbe un atto politico, ma sembrerebbe l'origine stessa della politica e della città. Allo stesso modo, inoltre, abitare l'eccezione implicherebbe il dover sottostare alla legge del potere sovrano incarnato – edificato – dallo spazio del progetto totale. Ma come l'esistenza è sempre decisione d'esistenza, così, secondo Schmitt è decisione lo stato d'eccezione:

L'eccezione è ciò che non è riconducibile; essa si sottrae all'ipotesi generale, ma nello stesso tempo rende palese in assoluta purezza un elemento formale specificamente giuridico: la decisione. [...] Il sovrano crea e garantisce la situazione come un tutto nella sua

les chiens errants sur les routes. Seuls les immigrés du Tiers Monde ont le droit de marcher». J. Baudrillard, *Amérique...* cit., p. 58. Architetture come l'Autofamily House e l'Aatrial House dello studio KWK fanno dell'accesso in auto il proprio fondamento e dell'auto stessa un coinquilino. Allo stesso modo il grattacielo Reignwood Hamilton Scotts a Singapore attraverso un sistema di piattaforme permette ai residenti di accedere alle proprie abitazioni direttamente in auto. Per assicurare ancora maggiormente gli internati, la geografia che co-isola le singole isole insiste su territori d'eccezione: *prestige corridors, bypass freeway* consentono una censura di tutto ciò che non si vuole vedere e una cesura nel tessuto della città: «Large-scale property owners and private real-estate developers have taken the lead in proposing new cutting-edge transportation networks (including light-rail, elevated flyovers, and toll roads) that not only bypass existing congested mass transit systems but also link these privately built, self-contained “new-town” enclaves scattered across the urban landscape into something that resembles assemblages of exclusive spaces. [...] These massive transportation infrastructure programs have opened the way new ‘prestige corridors’ that connect noncontiguous luxury enclaves». M. J. Murray, *op. cit.*, pp. 125-127. Sull'extraterritorialità cfr., A. Petti, *op. cit.*, pp. 103-112. L'architettura dell'autopia è una bigness spappolata. L'automobile una *cocoon-chair* di Jennie Pineus. «[...] nella parola *oikonomia* l'*oikos* non è il soggetto e il detentore dell'economia e dell'amministrazione, bensì ne è l'oggetto e addirittura la materia. [...] La parola legata al *nomos* viene commisurata al *nomos* e subordinata a esso». C. Schmitt, *Nomos – Presa di possesso – Nome* in Id. *Stato, grande spazio, nomos*, Adelphi, Milano 2015, p. 342; ed. or. *Nomos Nahme Name*, in S. Behn (hrsg), *Der Beständige Aufbruch. Festschrift für Erich Przywara s. J.*, Glock und Lutz-Verlag, Nürnberg 1959, pp. 92-105.

7 *Ivi*, p. 344.

8 *Ivi*, p. 351.

9 Cfr., *infra*, “Esistenza e identità”, pp. 62-77.

10 Cfr., *infra*, “Controllo assoluto”, pp. 96-111.

11 Sul massiccio utilizzo del termine “eccezione” si guardi il già citato testo di Murray nel quale, pur con un apporto teorico nullo e uno sguardo anglosassone quantitativo, stila una pletora di eccezioni urbane e una bibliografia dove l’“eccezione” compare a ogni piè sospinto. Cfr., M.J. Murray, *op. cit.*. Inoltre, si confronti anche il terzo

totalità. Egli ha il monopolio della decisione ultima. In ciò sta l'essenza della sovranità statale, che quindi propriamente non dev'essere definita giuridicamente come monopolio della sanzione o del potere, ma come monopolio della decisione.<sup>20</sup>

Allora, al postutto, la decisione di esistenza dei prigionieri volontari non è solo la decisione ultima di un'abdicazione<sup>21</sup>, ma anche la decisione ultima di un'eccezione che riduce la loro vita a una nuda vita, la loro esistenza a *homines sacri*. È chiaro che il presupposto è una pre-esistenza sovrana e libera, secondo cui la singolarità possiede in sé il monopolio della decisione ultima. E infatti, à la *Nancy*, asseriamo che la libertà è il fatto dell'esistenza<sup>22</sup>, e che la decisione di esistenza è la libertà dell'abbandono<sup>23</sup>; il progetto d'eccezione è quindi un progetto di libertà. La libera scelta dei prigionieri è la decisione estrema di un abbandono totale alle leggi del progetto. Lo spazio nesonomopoietico, proprio perché capace di stabilire e accogliere la sacertà della vita, esprime «la soggezione della vita a un potere di morte, la sua irreparabile esposizione nella relazione di abbandono»<sup>24</sup>; esprime, cioè, la soggezione dell'abitante al potere dell'architettura totale. Andando ancora più a fondo, la riduzione dell'esistenza a nuda vita, ovvero alla sola ζωή, può essere letta come una rivendicazione del primato del privato sulla βίος del pubblico<sup>25</sup>.

Occorre ora brevemente puntualizzare, per meglio comprendere le caratteristiche dello spazio del progetto totale, i concetti di eccezione e di bando. «Eccezione è una specie dell'esclusione»<sup>26</sup>; la sua relazione, la relazione di eccezione, al pari dell'architettura dell'enclave, include escludendo. Lo stato d'eccezione è una «figura topologica complessa», uno spazio in cui «la legge vige nella figura – cioè, etimologicamente, nella *funzione* – della sua dissoluzione» e che «tende ormai ovunque a coincidere con l'ordinamento normale, nel quale tutto diventa così nuovamente possibile»<sup>27</sup>. L'essere bandito è invece la condizione dell'*homo sacer* il quale non abita nella città. Il bando, quale relazione di abbandono, «è essenzialmente il potere di rimettere qualcosa a se stesso, cioè il potere di mantenersi in relazione con un irrelato presupposto. Ciò che è stato posto in bando è rimesso alla propria separatezza e, insieme, consegnato alla mercé di chi l'abbandona, insieme escluso e incluso, dimesso e, nello stesso tempo, catturato»<sup>28</sup>. Come bandito era l'essere e il soggetto posto al bando, l'*homo sacer*, bandita era in origine la foresta che in epoca medievale indicava

capitolo “Sospensioni” all'interno del libro di Petti; l'autore aderisce al pensiero agambeniano, circoscrivendo tuttavia lo spazio enclave a una condizione imposta e non desiderata. Cfr. A. Petti, *op. cit.*, pp. 113-178.

- 12 Mark Wigley individua due modi di interpretare il progetto totale all'interno della disciplina dell'architettura. Il primo, definito “implosive design” «takes over a space, subjecting every detail, every surface, to an overarching vision. The architect supervises, if not designs, everything», il secondo, definito “explosive design” si lega alla teoria dell'architettura totale di Walter Gropius «in which the architect is authorized to design everything, from the teaspoon to the city. Architecture is understood to be everywhere. Indeed, it is argued that the influence of the architect has to be felt at every scale or society would go terribly wrong». M. Wigley, *Whatever happened to total design?* (1998), in “Harvard Design Magazine”, *Inside Scoop*, no. 47, Spring-Summer 2019, p. 12. Sebbene anche Wigley riconosca la difficoltà di separare l'esplosione dall'implosione, la nostra attitudine al progetto totale, nel registrare l'assente rilevanza sociale dell'architetto, si avvicina al progetto implosivo (per quanto riconosciamo che tutto sia architettura in quanto tutto è enclave). Tuttavia, crediamo che il controllo totale, declinato a volte come patologia ossessivo-compulsiva dell'architetto, sia anche e soprattutto un controllo psichico, rituale ed esistenziale. Negli spazi d'eccezione, il progetto totale cioè al cui governo è esposta la nuda vita.
- 13 Si rimanda agli spot parodici di Corrado Guzzanti sulla Casa della Libertà all'interno del programma “L'ottavo nano” in onda su Rai2 dal 16 gennaio al 27 marzo 2001.
- 14 «A partire da questo naufragio paradigmatico [quello di Robinson Crusoe, N.d.A.], l'isola in oceani lontani costituisce un punto per osservare i processi di revisione a carico delle definizioni della realtà che si svolgono sulla terraferma. [...] Normalmente la cultura della terraferma l'esistenza di isole si rapportano l'una con l'altra come la regola e l'eccezione – e il primato dell'eccezione si fa valere in modo esemplare proprio nel caso di Robinson». P. Sloterdijk, *Sfere III... cit.*, p. 291.
- 15 «Per millenni, l'uomo è rimasto quel che era per Aristotele: un animale vivente e, inoltre, capace di esistenza politica: l'uomo moderno è un animale nella cui politica è in questione la sua vita di essere vivente». M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità* (1978),

un luogo riservato, o meglio, una porzione di bosco dichiarata esclusiva per l'uso e il diletto del signore<sup>29</sup>. Il bando quindi «è propriamente la forza, insieme attrattiva e repulsiva, che lega i due poli dell'eccezione sovrana: la nuda vita e il potere, l'*homo sacer* e il sovrano. Solo per questo esso può significare tanto l'insegna della sovranità [...] che l'espulsione dalla comunità»<sup>30</sup>. Insomma, la relazione di bando è quella che intercorre tra prigionieri volontari dell'architettura e l'architettura stessa. Banditi sono gli uomini spogliati della propria βίος che vivono, nudi, nella propria architettura. Lo spazio della sacertà della vita e modello dello spazio biopolitico della modernità è, per Agamben, il campo in quanto «spazio che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare la regola»<sup>31</sup>. Quando l'intera città è permanentemente *sotto assedio*<sup>32</sup>, il campo e non la città diventa il paradigma biopolitico dell'Occidente. Questo cambiamento getterebbe

un'ombra sinistra sui modelli attraverso cui le scienze umane, la sociologia, l'urbanistica, l'architettura cercano oggi di pensare e di organizzare lo spazio pubblico delle città del mondo, senz'aver chiara consapevolezza che al loro centro (pur trasformata e resa apparentemente più umana) sta anche quella nuda vita che definiva la biopolitica dei grandi stati totalitari del Novecento.<sup>33</sup>

Se il reale tutto si configurerebbe come *campo* sia perché lo stato d'eccezione si è normalizzato sia perché in tutti noi alberga la nuda vita<sup>34</sup> – e a noi spetta la decisione di rivendicarla o meno a favore del più profondo abbandono – sarà necessario fare della stessa nuda vita l'oggetto del progetto<sup>35</sup>, in questo e per questo, totale. Il luogo dove ciò potrà accadere è l'architettura dell'enclave che crediamo sia, come spazio della possibilità del progetto totale, il nuovo paradigma che ha rimpiazzato il campo. L'enclave è infatti allo stesso tempo quell'*anti-* e *para-*campo in cui si afferma la volontà della nuda vita, dove si subisce una sottomissione volontaria e non forzata, dove trova spazio il nuovo ordinamento psico-politico. Per Agamben il campo è lo spazio della localizzazione dislocante rintracciabile nelle *zones d'attente* degli aeroporti o nelle periferie più degradate delle città; la tecnica di governo biopolitica infatti si inquadra all'interno di una società disciplinare di esclusi<sup>36</sup>; tuttavia, si è verificato uno slittamento verso una società del controllo neoliberale «che sfrutta soprattutto la psiche»<sup>37</sup>, e che coinvolge – letteralmente volge dentro insieme – gli

vol. 1, Feltrinelli, Milano 1984, p. 127; ed. or. *La volonté de savoir. Histoire de la sexualité*, t. 1., Gallimard, Paris 1976.

16 G. Agamben, *Homo Sacer...* cit., p. 23.

17 *Ivi*, p. 21

18 *Ivi*, p. 87

19 *Ivi*, p. 84

20 C. Schmitt, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in Id., *Le categorie del «politico». Saggi di teoria politica* (1972), Il Mulino, Bologna 1988, pp. 39-41; ed. or. *Politische Theologie. Vier Kapitel über die Lehre von der Souveränität*, Von Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1922.

21 Cfr., *infra*, “Esistenza e identità”, pp. 62-77.

22 «Elle est un fait : nous ne cesserons pas, dans cet essai, de parler de cela. Mais c'est le fait de l'existence en tant qu'essence d'elle-même». J.-L. Nancy, *L'expérience de la liberté...* cit., p. 15.

23 Va sottolineato che per Nancy la decisione non si pone né come legge né come eccezione: «Nous avons à décider des lois, des exceptions, des cas, des négociations. Mais il n'y a ni loi ni exception pour la décision. Son 'authenticité' n'est pas du registre de la loi. Ou bien, c'est cette loi retirée de toute forme de loi : l'existentialité de la décision, la liberté, qui est aussi la décision de l'existence, pour l'existence, se recevant de bien avant tout impératif et toute loi». *Ivi*, p. 206. Sembra dunque registrarsi un cortocircuito tra la decisione d'eccezione schmittiana come essenza della sovranità e la nancyana decisione di libertà, né legge né eccezione. Tuttavia, nello specificare che la decisione si potrebbe configurare come *questa legge ritirata da tutte le forme della legge*, Nancy ci pare avvicinarsi allo stato d'eccezione agambiano in cui la legge si applica disapplicandosi: «Lo stato d'eccezione è, in questo senso, l'apertura di uno spazio in cui applicazione e norma esibiscono la loro separazione e una pura forza-di-legge attua (cioè applica dis-applicando) una norma la cui applicazione è stata sospesa. [...] Ciò significa che, per applicare una norma, occorre, in ultima analisi, sospendere la sua applicazione, produrre un'eccezione». G. Agamben, *Iustitium. Stato di eccezione* (2003), in Id., *Homo Sacer...* cit., p. 207. O ancora più vicino all'espressione utilizzata da Nancy: «La norma di applica all'eccezione disapplicandosi, ritirandosi da essa». Id., *Homo Sacer...* cit., p. 31.

24 *Ivi*, p. 83.

25 «Il fatto è che una stessa rivendicazione della nuda vita conduce,

inclusi: «gli *homines sacri* dei nostri giorni non sono più gli esclusi, ma gli *inclusi nel sistema*»<sup>38</sup>. Il mutamento dall'ordinamento biopolitico a quello psicopolitico comporta dunque un nuovo paradigma che identifichiamo con l'enclave quale spazio nesonomopoietico, spazio dello stato d'eccezione<sup>39</sup>. Gli *homines sacri* sono allora i nostri prigionieri volontari, non solo soggetti sottomessi<sup>40</sup>, ma esistenze liberamente e consciamente auto-gettatesi in una sottomissione e governate dal potere intelligente, perché sé-ducete<sup>41</sup>, dell'architettura. Il passaggio alla psicopolitica quindi – dando per assodato che «lo spazio e l'idea politica non possono essere separati. Per noi non esistono né idee politiche prive di spazialità né, viceversa, spazio o principi spaziali privi di idee»<sup>42</sup> – chiarisce ulteriormente ed esaspera la relazione tra progetto e libertà:

Il conseguente passaggio da soggetto al progetto è accompagnato dal sentimento della libertà: ormai, il progetto stesso si rivela non tanto una figura della costrizione, ma piuttosto una forma ancora più efficace di soggettivazione e di sottomissione. L'io come progetto, che crede di essersi liberato da obblighi esterni e costrizioni imposte da altri, si sottomette ora a obblighi interiori e a costrizioni autoimposte.<sup>43</sup>

Queste costrizioni e libertà sospese sono sottese alla potenza dello spazio nesonomopoietico, e forse, seguendo l'ennesima suggestione di Rem Koolhaas, all'intera architettura – ché poi *alles ist enclave*<sup>44</sup>! Così gli abitanti di Singapore vivono in un'isola barattando la libertà per i benefici economici<sup>45</sup>, oppure milioni di abitanti dei CIDs (Common Interest Development) si abbandonano in nome dell'identità e della sicurezza alle leggi dell'architettura a cui, una volta acquistata, si asserviscono. Norme che spesso sono altre rispetto a quelle delle città che le comunità di prigionieri volontari assediano e che per questo motivo contribuiscono come nella teoria di Sloterdijk all'isolantità dell'isola: «Le isole costituiscono delle enclaves [...] che si formano in seguito all'azione della propria insularizzazione marittima in base a leggi del tutto proprie»<sup>46</sup>. Nella geografia degli spazi d'eccezione i CIDs sono dei progetti totali emblematici e costituiscono la forma di insediamento più comune negli Stati Uniti. Tali comunità si autogovernano attraverso le associazioni dei proprietari (le *homeowners association*) che si fondano su una “carta costituzionale”

nelle democrazie borghesi, a un primato del privato sul pubblico e delle libertà individuali sugli obblighi collettivi e, negli stati totalitari, diventa, invece, il criterio politico decisivo il luogo per eccellenza delle decisioni sovrane». *Ivi*, p. 113.

26 *Ivi*, p. 31.

27 *Ivi*, p. 47.

28 *Ivi*, p. 104.

29 Le foreste bandite erano infatti terreni – al pari dei *paradisi* di Ciro – in cui i nobili praticavano la caccia e in cui vigeva una legge diversa rispetto a quella della città. Per bandire un bosco era sufficiente che i banditori muniti di trombe lo percorressero lungo il suo circuito, proclamando ai quattro venti che il medesimo era posto sotto difesa; quindi tutto all'intorno venivano poste delle cartelle con la scritta *foris stare* (da cui in italiano *forestare* come sinonimo di bandire, onde *foresto*: selvaggio, rozzo e solitario). Ci sembra curioso riportare come Rublyovka, oggi la zona residenziale chiusa più esclusiva nell'Ovest di Mosca e delimitata da alti *zabor* (recinzioni), fosse in origine utilizzata come riserva di caccia da Ivan IV il Terribile... la *fissità* della scena!

30 G. Agamben, *Homo Sacer...* cit., pp. 104-105

31 *Ivi*, p. 152.

32 Lo stato d'assedio al pari dello stato d'eccezione è il fondamento giuridico del campo. Si fa riferimento inoltre al libro di S. Graham, *Cities Under Siege. The New Military Urbanism*, Verso, London-New York 2010.

33 G. Agamben, *Homo Sacer...* cit., p. 162.

34 «La nuda vita non è più confinata in un luogo particolare o in una categoria definita, ma abita nel corpo biologico di ogni essere vivente». *Ivi*, p. 128.

35 «Occorrerà, piuttosto, fare dello stesso corpo biopolitico, della nuda vita stessa il luogo in cui si costituisce e s'insedia una forma di vita tutta versata nella nuda vita, un *bios* che è solo la sua *zōē*». *Ivi*, p. 128.

36 Sulla città biopolitica si rimanda al puntuale lavoro di Andrea Cavalletti, cfr., A. Cavalletti, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Mondadori, Milano 2005.

37 B.-C. Han, *Psicopolitica*, Nottetempo, Milano 2016, p. 31; ed. or. *Psychopolitik. Neoliberalismus und die neuen Machttechniken*. S. Fischer Verlag, Frankfurt 2014.

38 *Ivi*, p. 33.

privata, ricca di regolamenti interni definiti “Covenant, Condition and Restriction” (CC&R), alle cui restrizioni sono esposte le nude vite degli abitanti<sup>47</sup>; «The association can impose certain standards of behavior on residents and anyone who visits the property. Taken as a whole, these powers permit the regulation of a wider range of behavior than any within the purview of a public local government»<sup>48</sup>. A Monroe, nel New Jersey, un'*homeowner association* ha intentato una causa, vincendola, contro una coppia perché la moglie di quarantacinque anni era più giovane di tre anni rispetto all'età minima per la residenza prevista dai CC&R. A Rancho Bernardo, un'enclave di 40.000 abitanti divisi in un arcipelago di villaggi con stili architettonici, prezzi e proposte esistenziali differenti alle porte di San Diego, gli orti sono proibiti, siepi o muri devono essere approvati dal consiglio del quartiere e non possono superare il metro di altezza, sono vietati i cartelli, gli alberi devono essere tenuti potati e non possono crescere al di sopra del livello del tetto rigorosamente di tegole rosse; nel villaggio dedicato agli anziani le visite a casa dei nipoti sono strettamente limitate; è necessario ottenere l'approvazione dei propri vicini prima di modificare in qualche modo il patio o di piantare una nuova essenza. Ma crediamo sia più significativo, nel contesto dell'eccezione, ribadire come il progetto totale in quanto nomopoietico ammetta e delibere leggi proprie sospendendo quelle del contesto in cui si cala. Sempre a Rancho Bernardo agisce un governo parallelo che si interfaccia direttamente con la commissione urbanistica della città di San Diego; non possono essere distribuite testate giornalistiche differenti da quelle pubblicate dall'impresa che ha sviluppato il progetto, sospendendo in questo modo la libertà di stampa. D'altra parte, a tutte le scale all'interno dell'architettura una parte del mondo è sempre censurata: «L'abitazione moderna è un luogo cui gli ospiti indesiderati non hanno praticamente mai accesso. Qui, le *toxic people* devono restare fuori, e con loro, se possibile, le cattive notizie. L'abitazione, dunque, è una macchina dell'ignoranza o un meccanismo integrale di difesa»<sup>49</sup>. Il progetto totale quindi condiziona la vita dei suoi prigionieri<sup>50</sup>, adoperando la tecnica della psicopolitica per conformare una psicoarchitettura, riducendoci informazioni controllate. Già Hollein chiarisce, tra i quattro “ruoli” che assegna all'architettura nel citato manifesto “Alles ist architektur”, che «Architektur ist Konditionierung eines psychologischen Zustandes»<sup>51</sup>. E infatti il condizionamento sembra al centro della progettazione degli spazi d'eccezione<sup>52</sup>;

- 39 «Because they owe their existence to the suspension of conventional regulatory frameworks of governance, urban enclaves are spatial materializations of the logic of exception. [...] Urban enclaves have become place of permanent exception, with their own territorial sovereignty, their own laws, and their own rules of inclusion-exclusion». M.J. Murray, *op. cit.*, p. 309.
- 40 «Oggi, non ci riteniamo soggetti sottomessi, ma progetti liberi, che delineano e reinventano se stessi in modo sempre nuovo». B.-C. Han, *Psicopolitica...* cit., p. 9. Chiaramente Han fa riferimento al significato letterale del lemma “soggetto” che sta per “essere-sottomesso”.
- 41 «Il potere intelligente, benevolo non opera frontalmente contro la volontà dei soggetti sottomessi, ma la guida secondo il proprio profitto. Esso è più affermativo che negativo, più seduttivo che repressivo. Si impegna a suscitare emozioni positive e a sfruttarle. *Seducere*, invece di proibire. Più che opporsi al soggetto, gli va incontro. Il potere intelligente si plasma sulla psiche». *Ivi*, pp. 24-25.
- 42 C. Schmitt, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze straniere. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale*, in *Id.*, *Stato, grande spazio, nomos...* cit., p. 126; ed. or. *Beschleuniger wider Willen oder: Die Problematik der westlichen Hemisphäre*, in “Das Reich”, 19 April 1942, pp. 3-5.
- 43 B.-C. Han, *Psicopolitica...* cit., p. 9.
- 44 «Il Muro di Berlino era l'esplicita dimostrazione del potere dell'architettura e di alcune sue spiacevoli conseguenze. La divisione, la chiusura (vale a dire l'imprigionamento) – che definivano il compito svolto dal Muro ed erano la ragione della sua efficacia – non erano forse gli stratagemmi fondamentali a cui ricorreva tutta l'architettura?». R. Koolhaas, *Gita scolastica...* cit., pp. 82-83.
- 45 «Singapore non è libera, ma allo stesso tempo è difficile dire con precisione cosa non è libero, come e dove avviene esattamente la repressione, fino a che punto il suo campo magnetico – l'inusuale coesione dei suoi abitanti – è imposto o, in modo più ambiguo, è il risultato di un 'accordo', di un interesse comune percepito: libertà sospese in cambio dei benefici illimitati di un ottovolante dello sviluppo che in trent'anni non ha fatto che crescere» R. Koolhaas, *Singapore Songlines...* cit., p. 19.
- 46 P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., pp. 294-295.
- 47 «Although scholars in several disciplines had no trouble categorizing



come è rappresentato nell'opera *Home* di Antony Gormley, la nostra testa è avvolta e governata dall'architettura. A Nordelta, comunità chiusa all'interno della conglomerazione di Buenos Aires ma allo stesso tempo al di fuori dei limiti amministrativi della municipalità che non esercita alcun tipo di autorità, vige un corpo di vigilanza privato e la polizia statale, soprannominata Gestapo, non può accedervi<sup>53</sup>. Se la sicurezza privata è uno degli elementi costitutivi delle enclaves<sup>54</sup>, John Robb suggerisce un prossimo futuro dove la stessa sarà garantita da servizi militari privati<sup>55</sup>. La città sarà definitivamente sotto assedio<sup>56</sup>, configurandosi sempre più come un caleidoscopio di spazi d'eccezione, di *camp-like environments*<sup>57</sup>, di progetti totali e bolle legali che nell'affiorare spazializzano in mille frammenti la parabola tracciata da Nietzsche nel frammento numero 472, "Religione e governo"<sup>58</sup>, contenuto in *Umano, troppo umano*:

Da ultimo – lo si può dire con sicurezza – la sfiducia verso qualunque governante, la comprensione dell'inutilità e della gravosità di queste lotte di corto respiro, è destinata a spingere gli uomini a una decisione completamente nuova: all'abolizione del concetto di Stato, alla soppressione della contrapposizione "privato e pubblico". Passo dopo passo le società private incorporeranno gli affari dello Stato: persino al residuo più tenace, che resterà del vecchio lavoro del governare (quell'attività per esempio destinata ad assicurare i privati contro i privati), si finirà un giorno per provvedere da imprenditori privati. Il disprezzo, la decadenza e la morte dello Stato, la liberazione della persona privata (mi guardo dal dire: dell'individuo) saranno la conseguenza dell'idea democratica dello Stato; in ciò consiste la sua missione. [...] Così una generazione posteriore vedrà anche lo Stato divenire privo di importanza su singole estensioni della terra.<sup>59</sup>

Gli spazi d'eccezione provano che le nostre nude vite appartengono da tempo a quella generazione posteriore. Le singole estensioni della terra di cui scrive Nietzsche compongono la datità nesonomopoietica che si articola in diverse forme, quali possono essere, per esempio, le numerose *autonomous zones* extra-territoriali<sup>60</sup>. Si sta dunque registrando, secondo le modalità di inclusione esclusiva dell'eccezione, un assorbimento del pubblico nel privato; quest'ultimo include il primo escludendolo. La traiettoria è ormai segnata: *you have to pay for public life*<sup>61</sup>.

them as private governments, California only by analogy and were not subject to the limitations on their power normally associated with cities. [...] As a result of this quasi-government, quasi-business status, CID board activity remained relatively freer from public regulation than it would have if lawmakers had placed them exclusively in one category or the other». E. McKenzie, *Privatopia, Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, Yale University Press, New Haven-London 1994, p. 173.

48 *Ivi*, p. 129.

49 P. Sloterdijk, *Sfere III*... cit., p. 513.

50 Qui il verbo condizionare è utilizzato sia per il suo significato più comune di "subordinare" e "influenzare fortemente", sia facendo riferimento alla sua radice etimologica che sta per "dire insieme". Il progetto totale, alla radice, *dice insieme* la vita dei prigionieri perché tra le due parti si stringe un rapporto d'identità.

51 H. Hollein, *Alles ist architektur*... cit., p. 2; «Architettura è il condizionamento di uno stato psicologico», traduzione italiana nostra.

52 «Si potrebbe osare la tesi [...] che le abitazioni contemporanee non abbiano semplicemente un impianto di climatizzazione [...], ma siano esse stesse impianti di condizionamento». P. Sloterdijk, *Sfere III*... cit., pp. 536-537.

53 Sui meccanismi di un simile stato d'eccezione segnaliamo il film *La zona* del regista Rodrigo Plá, presentato alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia nel 2007.

54 «Private security has become a central element of the new and already widespread pattern of urban segregation based on fortified enclaves». T.P.R. Caldeira, *City of Walls. Crime, Segregation, and Citizenship in São Paulo*, University of California Press, Berkeley 2000, p. 199.

55 «Security will become a function of where you live and whom you work for. [...] Healthy individuals and multinational corporations will be the first to hire private military companies [...] to protect their homes and establish a protective perimeter around daily life». J. Robb, *Brave New War. The Next Stage of Terrorism and the End of Globalization*, Wiley, New York 2007, p. 185.

56 «Securocratic war involves the reconfiguration of sprawling cities, as increasing numbers of spaces within them are turned into camp-like environments supported by private security forces; hardened,

Nell'attuale normalizzazione dell'eccezione, il campo è imploso; la città, come in Exodus, si rivela il campo degli esclusi dall'ordinamento psicopolitico che trova nello spazio nesonomopoietico dell'enclave il proprio luogo d'azione. Qui solo gli inclusi, autoreclusi, sono liberi perché condizionati e sottomessi al progetto totale. L'architettura allora è lì dove si rinsalda «il rapporto originario della legge con la vita», ovvero, l'abbandono<sup>62</sup>. Siamo tutti nude vite dentro un'architettura che è la nostra più felice condanna; che è il miracolo che possiamo abitare<sup>63</sup>. Lo spazio d'eccezione svuota la realtà per riempire il possibile, a sua volta, reale.

impermeable or militarized boundaries; high-tech security systems and customized infrastructural connections to elsewhere. Urban geographies become increasingly polarized, and cities experience palpable militarization as secessionary elites strive to sequester themselves within fortified capsules» S. Graham, *op. cit.*, p. 100.

- 57 Il fondamento giuridico della *Schutzhaft*, l'istituto giuridico della custodia protettiva alla base del "campo", era infatti lo stato d'assedio con la sospensione normativa che comportava.
- 58 Non è questa la sede per approfondire il pensiero di Nietzsche, basti sapere, come inquadramento generale del frammento, che le parole che riporteremo di seguito si iscrivono all'interno di una riflessione sul rapporto tra la dissoluzione della religione e quella dello Stato.
- 59 F. Nietzsche, *Umano, troppo umano* (1965), in G. Colli, M. Montinari (a cura di), *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. IV, tomo II, Adelphi, Milano 2010 pp. 259-260; ed. or. *Menschliches, Allzumenschliches. Ein Buch Für Freie Geister*, Ernst Schmeitzner, Chemnitz 1878.
- 60 «The emergence of autonomous zone [...] represent the opening wedge of what has become a trend that has accelerated around the world. [...] Autonomous zones operate in an extralegal limbo, making 'exceptions' to existing legally instituted practices of territorial administration and spatial zoning. [...] The proliferation of 'zone typologies' undermines the ontological presumption that links state sovereignty with territorial space». M.J. Murray, *op. cit.*, p. 214. Sul principio di extra-territorialità si veda per esempio la vicenda della nuova chiesa ortodossa di Parigi in cui l'architettura è al centro di una lotta di potere: M. Orazi, *Il caso della nuova chiesa ortodossa di Parigi*, in "domusweb", 9 marzo 2021, <https://www.domusweb.it/it/architettura/2021/03/05/il-caso-della-nuova-chiesa-ortodossa-di-parigi-.html>, consultato il 15 maggio 2022.
- 61 Ci riferiamo al testo di C. Moore, *You have to pay for public life*, in "Perspecta. The Yale Architectural Journal", no. 9-10, 1965, pp. 57-106.
- 62 «Il rapporto originario della legge con la vita non è l'applicazione, ma l'Abbandono. La potenza insuperabile del *nómos*, la sua originaria 'forza di legge', è che esso tiene la vita nel suo bando abbandonandola». G. Agamben, *Homo sacer...* cit., p. 40.
- 63 «Lo stato di eccezione ha per la giurisprudenza un significato analogo al miracolo per la teologia». C. Schmitt, *Teologia politica...* cit., p. 61.

1 J.G. Ballard, *Un gioco da bambini...* cit., p. 10.

Qui si ha l'impressione che persino le foglie che cadono dagli alberi si stiano prendendo un po' troppa libertà.<sup>1</sup>

**L'**abdicazione quale decisione d'esistenza, d'abbandono, d'eccezione e in ultima istanza di libertà dalla fatica dell'essere senza fondo è il primo passo verso la sottomissione del soggetto all'architettura che egli stesso sarà e con cui si identificherà. Varcata la soglia, l'architettura a cui il prigioniero affida la propria esistenza esige ritualità ed esercizi continui, condiziona psichicamente l'internato, manipola tanto la dimensione più concreta del reale quanto quella dell'immaginario, risponde a una certa raffigurazione e idea del mondo, aderisce a un'immagine immutabile: il controllo è assoluto, la realtà è uno scenario, la nuda vita una costante rappresentazione. Accade inoltre che nell'essere totale e nell'esercitare un controllo assoluto, il progetto che già si misura nel e col finito dello spazio si relazioni col finito del tempo, ovvero con la sparizione dell'architettura o dei suoi abitanti. Il progetto totale si rivelerebbe così un progetto di vita e di morte – con cui, ben inteso, non sempre si confronta. In questo paragrafo ci occuperemo quindi della prigionia e dei suoi esercizi, del controllo assoluto che il progetto totale fa valere sulle

azioni della nuda vita o sullo spazio in cui si getta e si ripiega – ossia sé stesso – e della possibilità della sparizione.

Ce sont les sociétés de contrôle qui sont en train de remplacer les sociétés disciplinaires. ‘Contrôle’, c’est le nom que Burroughs propose pour désigner le nouveau monstre, et que Foucault reconnaît comme notre proche avenir<sup>2</sup>.

Come osservato in “Spazi d’eccezione”, il mostro del controllo è stato rimpiazzato da quello dello psico-controllo. Contrariamente a quanto espresso da Deleuze tuttavia, pensiamo sia in atto un ritorno agli spazi *de l’enfermement* in cui il vivente è volontariamente incluso e affidato al progetto; il progetto totale quale controllo assoluto opera infatti all’interno di uno spazio chiuso e, nell’architettura dell’enclave, è prima di tutto nel suo accesso che esso si manifesta<sup>3</sup>. Bernard Tschumi sostiene che il controllo assoluto si presenti come necessità quando attraverso un rituale si desidera stabilire un nuovo ordine in uno spazio violato<sup>4</sup>. Tuttavia, riconosce l’improbabilità che il controllo assoluto venga raggiunto, pena la dissoluzione delle forme di governo (probabilmente quelle più democratiche; i regimi infatti per costituzione tendono a un progetto totale)<sup>5</sup>:

Poche forme di governo sopravviverebbero se gli architetti dovessero programmare ogni singolo movimento degli individui e della società nel suo complesso in una specie di balletto meccanico dell’architettura, un’infinita adunata di Norimberga della vita quotidiana, un teatrino delle marionette dell’intimità spaziale.<sup>6</sup>

Le riflessioni di Tschumi si concentrano sul rapporto indipendente o interdipendente tra l’architettura e il programma a cui quest’ultima dà luogo, sul problema se sia l’architettura a dominare gli eventi o viceversa. Nel caso di una relazione di indipendenza, spazio ed eventi seguirebbero logiche differenti; al contrario, nel caso di una relazione di interdipendenza, le logiche si condizionerebbero reciprocamente: «L’architetto concepisce la scena, scrive il copione e dirige gli attori»<sup>7</sup> – appuntiamoci, per ora, l’utilizzo di un lessico che prefigura l’architettura come scenario. Tschumi conclude il ragionamento prospettando una costante influenza vicendevole tra spazio ed evento. Lungi dall’essere accusati di funzionalismo, ci sembra pertinente indagare quegli

2 G. Deleuze, *Puorparler 1972-1990*, Les Éditions de Minuit, Paris 1990, p. 241.

3 «Il Pangbourne Village si distingue dagli altri soltanto per aver accentuato queste comuni tendenze sino a raggiungere una quasi completa autonomia. Tutta l’area comprensoriale, che si estende per circa trentadue acri, è circondata da una recinzione metallica dotata di un sistema d’allarme elettronico e fino al giorno del massacro veniva regolarmente pattugliata da sorveglianti muniti di ricetrasmittente e con un paio di cani da guardia al guinzaglio. Nessun estraneo poteva varcare i cancelli del Village senza appuntamento e i viali e gli accessi alle abitazioni erano costantemente controllati da telecamere telecomandate». J.G. Ballard, *Un gioco da bambini...* cit., p. 17. (Come si vedrà in seguito e si è brevemente accennato, il controllo assoluto è tale perché regge le fila indistintamente dei dati fattuali e immaginari, della realtà e della finzione. Anche per questo motivo crediamo sia giustificabile e scientifico l’utilizzo, in un siffatto contesto, di romanzi e racconti come fonti cui attingere). Le recinzioni, i cancelli, le mura o più in generale gli accessi sono dunque il volto esterno del controllo e il biglietto da visita del progetto totale e dei desideri che lo informano: «Some want to privatize by buying and controlling their own common space and services. Some want an exclusive place to enjoy their favorite forms of recreation. Some want to protect themselves from crime and traffic. All want control – over their homes, their streets, their neighborhoods. Through gates, guards, and walls they seek this control in the ability to exclude outsiders from their territory». E.J. Blakely, M.G. Snyder, *op. cit.*, p. 125. Abbiamo già affrontato alcune architetture che si focalizzano sul controllo dell’accesso nel paragrafo “Sul realismo della soglia”.

4 «L’architetto sognerà sempre di purificare questa violenza incontrollata, [...] ritualizzando la trasgressione dei corpi nello spazio. [...] Un rituale implica una relazione quasi cristallizzata fra spazio ed evento e istituisce un nuovo ordine contro il disordine che mira a evitare. [...] Niente di strano e di inaspettato deve accadere. Il controllo deve essere assoluto». B. Tschumi, *op. cit.*, pp. 101-130.

5 Singapore «è guidata da un regime che ha escluso l’accidente e la casualità; anche la sua natura è interamente rifatta. È pura intenzione; se c’è caos, è caos ideato; se è brutta, è di una bruttezza progettata; se

spazi che, indotti e condotti dal progetto totale, annientano la reciprocità logica tra architettura ed evento, ascrivendo alla prima un potere di condizionamento dell'esistenza (non stiamo dunque riflettendo sulle già dimostrate possibilità di docciarsi in una cucina o di trasformare un anfiteatro in una città). Nell'episodio *Cerimonia* della serie *Gli Atti Fondamentali*, Superstudio narra e progetta l'architettura totale de "los esclavos", un'enclave di cento case schierate in una buca quadrata scavata nello spessore della neve. Identiche sono le cento case e allo stesso modo identiche sono le strade che le separano. Come fosse popolata da cento *flamines diales*<sup>8</sup>, «la vita di questa comunità, composta da sempre di cento adulti e quasi altrettanti bambini, è programmata dalla nascita alla morte mediante un rituale rigidissimo, ormai talmente connaturato agli individui che essi non si rendono conto minimamente di compierlo»<sup>9</sup>. I prigionieri discendono infatti dagli schiavi di una fattoria, costretti a una vita rigidamente controllata, hanno continuato a replicarla per generazioni nonostante la scomparsa dei padroni. La loro esistenza trascorre in giornate di lavoro sempre simili a se stesse. Le donne si dedicano all'agricoltura e alla fabbricazione di canestri e vasellame, i maschi, divisi in squadre di cinque uomini, ogni settimana demoliscono una fila di case che verranno ricostruite uguali a quelle precedenti. Un solo giorno all'anno, il 21 giugno, gli adulti smettono di lavorare per esorcizzare una divinità negativa che li terrorizza e che chiamano "Libertad" – noi la definiremmo fatica dell'essere a fondo perduto; escono dalla buca e nei pressi di un lago uccidono a sassate i cavalli selvaggi simbolo della divinità. E così per l'eternità. Los esclavos nel celebrare con costanza e determinazione quello che Superstudio definisce «la farsa della cerimonia totale»<sup>10</sup>, incarnano paradigmaticamente un parossismo iper-irrigidito dell'abitare quale *habitus*, quale vita abitante.

Prodotto della storia, l'*habitus* produce pratiche, individuali e collettive, dunque storia, conformemente agli schemi generati dalla storia; esso assicura la presenza attiva delle esperienze passate che depositate in ogni organismo sotto forma di schemi di percezione, di pensiero e di azione, tendono in modo più sicuro di tutte le regole formali e di tutte le norme esplicite, a garantire la conformità delle pratiche e la loro costanza attraverso il tempo. [...] Attraverso di esso, la struttura di cui è il prodotto governa la pratica, non secondo le vie di un determinismo meccanicista, ma attraverso costrizioni e limiti originariamente assegnati alle sue invenzioni.<sup>11</sup>

è assurda, è di una assurdità *voluta*». R. Koolhaas, *Singapore Songlines...* cit., p. 15. Sul rapporto tra la forma di governo e l'architettura dell'enclave come possibilità di un progetto totale, cfr., *infra*, "Kijöng-dong o sulle isole propaganda", p. D·1·V.

6 B. Tschumi, *op. cit.*, p. 102.

7 *Ivi*, p. 104.

8 Il *flamen dialis* è uno dei massimi sacerdoti della Roma classica. La sua vita è «in ogni istante nell'atto di un'interrotta celebrazione. Conseguentemente, non vi è gesto o dettaglio della sua vita, del suo modo di vestire o di camminare che non abbia un preciso significato e non sia preso in una serie di vincoli e di effetti minuziosamente repertoriati». G. Agamben, *Homo Sacer...* cit., p. 163. Cfr., *infra*, "Nuove ritualità", pp. 128-143.

9 Superstudio, *Vita, Educazione, Cerimonia, Amore, Morte: cinque storie del Superstudio, 4 [Cerimonia]* (1973), in G. Mastrigli (a cura di), *Superstudio. Opere 1966-1978*, Quodlibet, Macerata 2016, p. 438. Il paragrafo "Los esclavos" è pubblicato inedito nel volume a cura di Mastrigli.

10 *Ivi*, p. 435.

Nel momento in cui si configura come strumento per assecondare le ossessioni paranoiche dell'architetto – un quadro sarà sempre fuori posto, la ciabatta mai sarà di un velluto intonato con le tende –, è chiaro che il controllo assoluto sia votato alla quasi certezza di un fallimento<sup>12</sup>; al contrario, se interiorizzato volontariamente dal prigioniero, come strumento per combattere il senza fondo del reale sembrerebbe destinato a un felice successo<sup>13</sup>, tradotto e praticato nella nuda *vita abitante* di colui che a lui e in lui si abbandona. Occorre allora soffermarsi sulle due figure appena richiamate: l'architetto e la sua ossessione, l'abitante e il suo esercizio. In una lezione alla Columbia University del novembre 1989, Rem Koolhaas accosta la professione dell'architetto alla megalomania – nesso successivamente ripreso per la definizione di “megalomania” tra le pagine del dizionario SMLXL<sup>14</sup>. Per Koolhaas, fare architettura è una velenosa miscela di onnipotenza e impotenza; le fantasie dell'architetto sono megalomaniache, ma non si realizzano se non per frammenti. Questa la condanna dell'architetto: ambire alla megalomania del controllo assoluto e del progetto totale, attendere l'occasione per realizzare una briciola della propria volontà di potenza. L'architetto si misura costantemente con un tentativo patologico di controllo assoluto: pure i progettisti che dichiarano di abiurarlo a favore di una “libertà” da donare generosamente agli utenti della loro architettura o al destino della loro opera lo rivendicano tanto minuziosamente quanto discretamente<sup>15</sup>. Dichiararsi paladino dell'opera aperta significa in realtà ragionare sulla morte della propria architettura escludendola dalla morte stessa, significa voler essere progettista anche di un'eventuale sua seconda vita, non voler cedere alla scomparsa totale. Ma tanto – può l'architetto? Più che l'architetto, sembra poter l'architettura... e in una notte ci ritrovammo anche noi schiavi della legge dello spazio.

Evidentemente, l'esercizio basilare che costituisce il soggetto, di cui parleremo qui di seguito, non è altro che il ritiro, praticato con metodo, dal complesso delle situazioni normali che chiamiamo “la vita” o “il mondo”. D'ora in poi, “essere nel mondo” significherà *suum tantum curare*: preoccuparsi della sfera personale, e solo di questa, contro qualsiasi dispersione nella sfera non personale. [...] La soggettività dentro l'enclave [e qui per enclave Sloterdijk intende un'esistenza ritirata, recessa, N.d.A.] si costituisce dunque come un'entità provvisoria, nella quale la cura di sé prende il potere. Il modo di vivere

- 11 P. Bourdieu, *Il senso pratico*, Armando, Roma 2005, pp. 86-87; ed. or. *Le sens pratique*, Les Éditions de Minuit, Paris 1980.
- 12 «The most remarkable thing about this relentless drive toward total design through the pulsating rhythms of implosions and explosions is its constant failure. [...] The architect is the speculator par excellence, an obsessive dreamer. In no other discipline are the general claims bigger, the fetishism of minute details more obsessive». M. Wigley, *op. cit.*, p. 18.
- 13 «Se la vita, con le sue crepe e i suoi divenire, rappresenta l'incerto, questo rischio dev'essere evitato con pratiche del controllo sempre più raffinate». T. Villani, *Tecnologie del controllo*, in “Millepiani”, *Geografie del controllo*, no. 19, 2001, p. 61.
- 14 Cfr., R. Koolhaas, B. Mau, *op. cit.*, p. 926.
- 15 «Architects who say, “I don't think I can or should control the whole environment,” are usually, in fact, claiming control. Rather than simply accepting any interference with their vision that might occur, they insist upon indeterminacy or incompleteness to regain control of those zones that elude them. [...] If you study the work of these architects, you will find no gaps. Every potential gap is labeled “gap” and thereby brought back into line. Incompletion is an aesthetic. It is a design choice, and a good choice for many designers. Much of the pleasure that we take in some architects' work comes from that choice. Indeed, presenting an aesthetic of incompleteness requires a lot of expertise. It's probably harder to construct than the effect of completion». M. Wigley, *op. cit.*, p. 16.

incentrato sugli esercizi assomiglia a un protettorato interiore, con un governo provvisorio e un'autorità di vigilanza introspettiva.<sup>16</sup>

Abbiamo precedentemente osservato come la nuda vita sia esposta al potere dell'architettura del progetto totale il quale attraverso l'eccezione può esercitare un controllo assoluto. Quest'ultimo non si articola esclusivamente in una miriade di restrizioni previste da uno statuto normativo (i CC&R); infatti, oltre a essere un *modus vivendi* assimilato che richiede nella recessione dell'esistenza esercizi costitutivi e ritualizzati – la vita de los esclavos ne è un esempio –, il controllo assoluto governa tutte le dimensioni dell'architettura, da quella fisica e concreta a quella immaginifica: il progetto è quindi totale altresì perché si salda con l'immaginario offerto ai suoi abitanti e diventa nella radice un'abitudine, ribadiamo, un *habitus*; la nuda vita manovrata dal progetto totale è infatti un combinato disposto, un'esistenza pre-scritta esclusivamente mondana, per contro aperta a nutrirsi della potenza dell'immaginario. Abitare l'immaginario è quel *modus vivendi* che il poeta Hölderlin definisce in un passaggio «abitare poeticamente»<sup>17</sup>, ma attenzione, in ciò non c'è nulla di romantico: l'immaginario è coercitivo e l'abitare poeticamente non sarà che una presa d'atto dell'abbandono all'architettura. Per Agamben è paradigmatica in questo senso la vita di Hölderlin divisa in due metà: trentasei anni nel mondo, trentasei anni rinchiuso e recesso come un folle nella casa del falegname Zimmer in cui trascorre una vita abituale, una *vita abitante*<sup>18</sup>. Il modo dell'agire in questione in un'abitudine è identificato da Agamben nella forma verbale dell'*habitivum*, verbo né passivo né attivo «in cui l'agente e il paziente coincidono e in cui sembra che 'qualcosa avvenga o sia di per sé'»<sup>19</sup>. Precisa Agamben che i linguisti moderni parlano di una *Affiziertheit*, «di una condizione in cui il soggetto è affetto in modo determinante dal processo nel quale non è propriamente né agente né paziente»<sup>20</sup>, oppure è entrambe le cose, è prigioniero volontario del controllo assoluto, è soggetto sottomesso. Per questo l'architettura come abitazione è un *secum habitare*, «un essere affetto da sé nell'atto stesso di abitare in un certo modo un certo luogo»<sup>21</sup>, e per questo la vita abitante di Hölderlin al pari di quella de los esclavos è abitiva, «una forma di vita, un essere affetto in ogni istante dai propri abiti e dalle proprie abitudini»<sup>22</sup>. Abitare è un esercizio incessante dell'abitudine, il braccio armato e gentile del progetto totale. Resta che per Hölderlin la vita abitante è l'abitare *poeticamente* (*dichterisch*).

- 16 P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita*, Raffaello Cortina, Milano 2010, pp. 274-279; ed. or. *Du mußt dein Leben ändern: Über Anthropotechnik*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 2009.
- 17 «Pieno di merito, ma poeticamente, abita l'uomo su questa terra». F. Hölderlin, *Inni e frammenti*, Le Lettere, Firenze 1991, p. 353.
- 18 Si aggiunga a supporto della nostra tesi l'esistenza di Howard Hughes, simile per certi aspetti alla vita abitante e recessa di Hölderlin: «Nella prima parte dell'esistenza Hughes sembra programmare il suo comportamento nel sogno e nel desiderio [...]. Poi, Howard Hughes sparirà, si nasconderà fino alla morte. [...] Padrone di una fortuna smisurata, di una considerevole impresa industriale e tecnologica, la sua ricchezza gli è servita solo per comprare la reclusione totale in una camera oscura dove viveva nudo», praticando gli esercizi quotidiani e abitanti di sottomissione allo spazio, osservando come unica finestra sul mondo uno schermo in cui proiettava in continuazione i propri film e confondendo nella follia reale e immaginario. Cfr., P. Virilio, *Estetica della sparizione*, Liguori, Napoli 1992, pp. 21-24; ed. or. *Esthétique de la disparition*, Éditions Galilée, Paris 1989.
- 19 G. Agamben, *La follia di Hölderlin...* cit., p. 204.
- 20 *Ivi*, p. 205.
- 21 *Ibidem*.
- 22 *Ivi*, p. 221.

Ricorda Agamben che il verbo tedesco *dichten* deriva dal latino *dictare*, ossia dettare; allora,

una vita poetica, che abita poeticamente, è una vita che vive secondo un dettato, cioè, in un modo che non è possibile decidere né padroneggiare, secondo un abito, un'«abbienza» che non possiamo in nessun caso avere, ma soltanto abitare<sup>23</sup>.

Quel dettato è proferito dal controllo assoluto di cui l'architettura è la scena nella quale la seità dell'abitante è rappresentata. Crediamo che nella costruzione dell'architettura come scenario rigidamente controllato e nella conseguente *vita quotidiana come rappresentazione* risieda una buona parte dell'assolutezza del controllo – che ribadiamo, va oltre o quanto meno si aggiunge alla prescrizione normativa dell'eccezione<sup>24</sup>. Ci sembra qui pertinente riportare la *Loi n° 2021-85 du 29 janvier 2021 visant à définir et protéger le patrimoine sensoriel des campagnes françaises* che mira a riproporre il *countryside* come uno scenario controllato la cui immagine deve aderire all'immaginario bucolico condiviso dai più. La legge, una *preservation* applicata ai suoni e agli odori della campagna francese, stabilisce un *modus vivendi* all'interno di uno spazio dove il lezzo del letame e il canto del gallo la fanno da padrone; l'immaginario ha di fatto vincolato la realtà a un *habitus*. Sull'immaginario si fonda dunque la dimensione assolutistica del progetto totale, capace di sintetizzare la realtà con la finzione, l'intenzione con le aspettative, di controllare attraverso la sé-duzione dello scenario le abitudini e la psiche dei soggetti. È la scena dell'architettura che porge il sé ai prigionieri in quanto in essa e con essa si rappresentano<sup>25</sup>. La logica dello scenario allora da una parte pervade le nostre abitazioni che sono occasioni di dramma domestici<sup>26</sup>, dall'altra le nostre città:

Più pulito è lo spazio pubblico, più alto è il suo grado di perfezione; ma più questo accade, più è probabile che ai suoi bordi si manifesti la tensione tra i due domini del pubblico e del privato. [...] Abbiamo trasformato la città in una superficie nella quale nessun pollice quadrato è risparmiato dall'appartenere a un certo scenario. In un contesto come questo non è ammesso che ci si possa comportare male, che si possa morire, chiedere l'elemosina, fare a botte, essere ubriachi ecc..<sup>27</sup>

23 *Ivi*, p. 223.

24 Statuti normativi come i CC&R sono strumenti, in questo senso, per consentire di mantenere inalterato (attraverso la manutenzione) e assolutamente controllato uno scenario acquisito: «Les CC&Rs présentent encore un autre intérêt pour les promoteurs : tout est parfait pendant les 20 minutes où l'on fait visiter le lotissement à des acquéreurs potentiels – et le restera pendant le vingt années suivantes». S. Degoutin, *Prisonniers volontaires du rêve américain*, cit., p. 92.

25 «In questo studio il sé rappresentato è stato visto come una specie di immagine – in genere attendibile – che l'individuo, su un palcoscenico e nelle vesti di un personaggio, cerca con ogni mezzo di far passare come suo proprio. Ma se l'individuo è visto in questo modo – tanto che gli viene attribuito un sé –, quest'ultimo non ha origine nella persona del soggetto, bensì nel complesso della scena della sua azione, in quanto scaturisce da quegli attributi degli eventi locali che la rende comprensibile ai testimoni. Una scena ben congegnata e rappresentata induce il pubblico ad attribuire un sé a un personaggio rappresentato, ma ciò che viene attribuito – il sé – è il prodotto di una scena che viene rappresentata e non una sua causa». E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 288-289; ed. or. *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York, 1959.

26 *Domestic drama* è una locuzione di Beatriz Colomina utilizzata per descrivere gli interni domestici di Adolf Loos. Una locuzione che ben si addice alle abitudini controllate dal progetto totale. Cfr., B. Colomina, *The Split Wall. Domestic Voyurism*, in Id. (a cura di), *Sexuality and Space*, Princeton Architectural Press, New York 1992, pp. 73-130.



In un contesto come questo tutto è controllato, lo scenario è l'espletamento del progetto totale per il quale si chiede l'elemosina, si è ubriachi, o si fa a botte solo nei suoi sporadici lapsus<sup>28</sup>. *Smart architecture* e *smart city* non sono definizioni innocenti, ma sottendono quell'intelligenza seducente della psicopolitica di cui abbiamo scritto rispetto agli spazi d'eccezione. All'ipostasi della prigione il movimento intelligente tripartito nei tre re magi porta in dono «comfort, sicurezza e sostenibilità»<sup>29</sup>. Così la tecnologia adoperata per mettere in sicurezza uno Stato e documentata magistralmente da Salvatore Vitale sembra un banco di prova per la sua replica nella gestione delle città<sup>30</sup>. Rem Koolhaas, a fronte di una sorveglianza pressoché totale, suggerisce a chi non volesse sottomettersi al controllo assoluto del progetto un'unica soluzione, vale a dire una fuga in un'enclave ancora più *enclavata*: «presto componente indispensabile di ogni casa sarà una Gabbia di Faraday – una camera di sicurezza in cui ritirarsi dal rilevamento digitale e a scopo preventivo»<sup>31</sup>. La televisione, il cinema, la rete internet, l'insieme dei sistemi di comunicazione digitale e degli strumenti virtuali sono infatti gli attrezzi del mestiere del controllo assoluto nell'assiduo ondeggiare della dimensione del progetto tra fattualità e narrazione<sup>32</sup>, realtà e finzione<sup>33</sup>. Caso paradigmatico è il villaggio di Kustendorf costruito dal regista Emir Kusturica per il set del film “La vita è un miracolo”<sup>34</sup>, oppure la città di Milano 2 costruita da Silvio Berlusconi, sede per anni della più potente televisione privata italiana<sup>35</sup>, o ancora la nuova frontiera del Metaverso che riproduce in formato virtuale le logiche e le dinamiche del reale. Questi progetti sono schegge del mondo che simulano il mondo in provetta in una prospettiva *ev*-architetonica. Ma è esattamente con l'eutanasia della sparizione, sia essa dell'abitante o dell'architettura stessa, che si misura il controllo assoluto più radicale, progetto di nuda vita e di morte, nel quadro di un'architettura escatologica. Nel 2000 Franco Purini prefigura una città da un milione di abitanti, costituita da altrettante abitazioni, fondata sul controllo dello spazio che si abiterà dopo la morte. Ogni persona abiterebbe una casa che diverrebbe, una volta vissuta, la sua tomba. L'intera città si sarebbe trasformata in un'enorme necropoli. All'opposto, l'abitazione che Carlo Mollino progetta a Torino in Via Francesco Napione è stata pensata esclusivamente come un testamento spaziale per essere comodamente abitata con l'anima dall'aldilà<sup>36</sup>. Nel 1962, il dipartimento della difesa americano, in collaborazione con gli uffici amministrativi dell'energia atomica,

- 27 R. Koolhaas, *Dilemmi sull'evoluzione della città*, in Id., *Testi sulla (non più) città...* cit., pp. 197-198.
- 28 Con lo scopo – dal nostro punto di vista – di evitare l'imprevisto, l'inatteso e l'inaspettato e di fare del territorio bellicoso dell'architettura e della città uno spazio anestetizzato, controllato e prevedibile all'interno del campus della University College London è stato inaugurato nel 2022 il Person Environment Activity Research Laboratory (PEARL), un edificio progettato da Penoyre & Prasad nel quale sono riprodotti brani di città in scala 1:1 con illuminazione, odori o sensazione al tatto differenti. Nell'*edificio che ospita il mondo* sono testati possibili scenari di vita per studiare l'influenza dello spazio sul comportamento e sulla percezione degli utenti. Il Pearl è una palestra in cui l'architettura apprende l'arte della seduzione, una civilizzazione delle simulazioni *Mout* (Military Operation on Urban Terrain). Sulle simulazioni *Mout*, cfr., *infra*, “Osama Compound o sulle isole d'addestramento”, p. O·1·V.
- 29 «Benché il movimento delle città intelligente si dichiari apolitico, dobbiamo egualmente chiederci quali siano le politiche che sottendono ai miglioramenti offerti. [...] I tradizionali valori europei di libertà, fraternità e uguaglianza sono stati sostituiti nel XXI secolo da comfort, sicurezza e sostenibilità. Sono questi oggi i valori dominanti della nostra cultura, una rivoluzione che non è stata quasi percepita». R. Koolhaas, *Smart city*, in Id. *Testi sulla (non) più città...* cit., p. 205.
- 30 S. Vitale, *How to Secure a Country*, Lars Müller Publishers, Zürich 2019. Si fa riferimento, per esempio, alla “Smart Control Room” del comune di Venezia.
- 31 R. Koolhaas, *Smart city...* cit., p. 206.
- 32 Il controllo assoluto della narrazione dell'immagine del progetto contribuisce alla costruzione della datità. L'immaginario trasforma o prefigura il reale attraverso l'utilizzo della narrazione che abbatte le barriere tra ciò che è e ciò che potrebbe essere. Se già precedentemente abbiamo annotato l'importanza del racconto del sé nella vicenda di Anna Delvey a cui l'architettura delle enclave di New York fa da sfondo – uno sfondo che realizza il sé, come in Goffman –, ci preme qui rimandare alle circostanze che hanno portato Volodymyr Zelens'kyj alla presidenza dell'Ucraina: in questo caso la drammatica saldatura tra racconto e realtà esplicita come un'occupazione immaginaria degli spazi del potere inscenata nella serie televisiva “Servitore del popolo”

pubblica il rapporto *The Effects of Nuclear Weapon* in un'edizione illustrata da fotografie che ritraggono gli effetti distruttivi dei test nucleari realizzati nei siti del Nevada<sup>37</sup>. Le immagini mostrano differenti repliche delle abitazioni suburbane americane popolate da manichini abbigliati e costruite minuziosamente per essere successivamente bombardate. Le riprese aeree rivelano un paesaggio non interamente deserto, ma intercettano nuove architetture armate, parcheggi, foreste di antenne, che si ramificano attorno all'area dell'esplosione. Come negli scatti di Thomas Demand<sup>38</sup>, il tempo di vita del progetto coincide con l'esaurirsi della sua rappresentazione; l'esercizio in questo caso fa coincidere l'inizio con la fine. Documentato l'istante dell'apparizione-sparizione, ciò che resta del sito dopo l'esplosione viene abbandonato alla sparizione; il controllo assoluto ha esaurito il suo compito: portare nell'eternità l'assenza<sup>39</sup>. Nel 2018 Lars von Trier gira *The House That Jack Built*. Il film riferisce di alcuni omicidi commessi dal serial killer Jack nel corso di dodici anni. Tra un crimine e l'altro il protagonista racconta e in minima parte realizza in riva a un lago il progetto di una casa la cui struttura è saltuariamente inquadrata. La casa in *balloon frame*, uno specchietto per le allodole, avrebbe dovuto essere la concretizzazione del sogno di una vita, la costruzione di uno spazio promesso. Solo alla fine del film lo spettatore scopre che la casa *that Jack built* è in realtà costituita dai cadaveri delle vittime conservate in una cella frigorifera. La casa di Jack è un'architettura costruita per sparizioni, è un conglomerato di corpi depositi staticamente interconnessi, è un'architettura osteologica. È ciò che rimane dell'architettura dopo l'uscita di scena della psiche. In greco, ψυχή da cui psiche, indica il soffio vitale. Va rivalutata, allora, la definizione di psicoarchitettura; spazio del controllo assoluto e della sotmissione, la psicoarchitettura si rivela l'architettura dell'esistenza e della vita. La vita abitante dimora nella follia del-tutto-controllato in cui è abbandonata al rigore della legge e alla grazia dell'immaginario, in cui è prigioniera della totalità di un progetto totale che può anche disegnare la sua fine, «la fine che non sprofonda, né dinanzi all'infinito, né dentro di esso – ma la fine che non finisce d'esser fine»<sup>40</sup>.

possa diventare reale. Sull'importanza dello *storytelling* in architettura rimandiamo al ventesimo numero di "Volume" di cui riportiamo l'interrogativo sollevato nell'editoriale: «Volume 20 is dedicated to the art of storytelling. It presents the storylines of current events and architecture to show that while the truth is important, so is the ability of fiction to elevate fact. Perhaps the best way to understand our era is through narratives that distort, pervert and animate reality?». J. Inaba, *Storytelling*, in "Volume", *Storytelling*, no. 20, 2009, p. 1.

33 «Il problema, oggi, non è più quello di sapere se il cinema possa fare a meno di un luogo, ma se i luoghi possano ancora fare a meno del cinema (finzione). L'urbanistica ma ormai alla deriva, l'architettura va continuamente avanti, la dimora non è altro che l'anamorfosi di una soglia. [...] Dopo l'architettura-scultura, siamo nell'era dell'artificialità cinematografica, nel senso reale e in senso figurato, ormai l'architettura è cinema (finzione); alle statiche abitudini delle città succede una desueta mobilità, immensa sala oscura per l'ipnosi delle folle dove la luce della velocità veicolare (audiovisiva e automobile) sostituisce il bagliore della luce solare». P. Virilio, *Estetica della sparizione...* cit., p. 51.

34 Cfr., *infra*, "Küstendorf", p. C·2·V.

35 Cfr., *infra*, "Milano 2", p. C·2·V.

36 Cfr., *infra*, "Casa Mollino" p. N·3·R.

37 Cfr., A. Ponte, *Desert Testing*, in "Lotus", *Deserti*, no. 114, 2002, pp. 56-79. Una versione ampliata e rivista del saggio è pubblicata in Ead., *Desert Testing*, Éditions B2, Paris 2017.

38 Cfr., C. Lange, *The Complete Papers. Thomas Demand*, Mack, London 2019.

39 «Je fus alors saisi par un intense désir de disparaître, de me fondre dans un néant lumineux, actif, vibrant de potentialités perpétuelles ; la luminosité redevint aveuglante, l'espace autour de moi sembla exploser et se diffracter en parcelles de lumière, mais il ne s'agissait pas d'un espace au sens habituel du terme, il comportait des dimensions multiples et toute autre perception avait disparu – cet espace ne contenait au sens habituel du terme, rien. Je demeurai ainsi, parmi les potentialités sans forme, au-delà même de la forme et de l'absence de forme, pendant un temps que je ne parvins pas à définir». M. Houellebecq, *La possibilité d'une île...* cit., p. 756.

40 J.-L. Nancy, *Un pensiero finito...* cit., p. 31.

*Parte seconda*

Quattro locuzioni.  
Le ragioni di un sodalizio

Quattro sono le lettere del tetragramma, il nome impronunciabile di Dio, e quattro le figure del tetramorfo. Quattro gli angeli e quattro i cavalieri dell'apocalisse. Quattro le braccia di Shiva danzante. Quattro è il nome segreto del dieci, somma dei primi quattro numeri naturali, la tetrade che tutto contiene. Quattro sono le facce del tetraedro, il primo e più semplice dei solidi regolari, e quattro quelle della piramide dalla base al vertice. [...] Quattro sono i fiumi del Paradiso. Quattro gli angoli del mondo.<sup>1</sup>

**N**ell'acutizzazione della fase di esplicitazione che caratterizza il contemporaneo<sup>2</sup>, i quattro venti a cui gridare i quattro vangeli sono quattro locuzioni che si propongono di dare, come i quattro punti cardinali, una direzione e una fenomenologia – una narrazione – di ciò che fino a questo momento è rimasto soprattutto implicito<sup>3</sup>; mossi dal desiderio di una terra promessa, ci aspettano nuove ritualità e accessi per raggiungere spazi immunitari e infine rinchioderci nel solipsismo assoluto di mondi singolari. Le quattro locuzioni possono essere lette come le ragioni sottese al sodalizio tra l'enclave e il progetto totale e come i principi che governano il reale e progettano la vita dei prigionieri volontari dell'architettura. Ancora, errando erroneamente tra i riecheggi fonetici dell'etimologia, le quattro locuzioni sono quattro luoghi – non sfugga il rimando ai τόποι – differenti<sup>4</sup>. È ora di rimarcare che non tutte le enclave sono dei progetti totali e non tutti i progetti totali sono delle enclave; sebbene, in fin dei conti, *alles ist enclave* e «all design is total design»<sup>5</sup>. All'interno di questa parte seconda allora, il paragrafo “Terre promesse” si occuperà degli spazi catalizzatori attorno ai quali si costruisce il desiderio e la promessa di una facile utopia; “Nuove ritualità” esporrà come, giunti al limite dell'enclave, l'accesso sia regolato da riti e precisamente controllato; “Spazi immunitari” renderà conto della diatriba *immunitas-communitas* e ragionerà sullo spazio privato; “Mondi dentro” riporterà lo spazio dell'*intérieur* come un microcosmo imploso; si preciserà quindi come i due modi in cui si dice architettura, ricercati nella parte precedente, si saldino nelle isole oggetto di studio le quali spesse volte si compongono dell'intreccio dei principi enunciati, ma allo stesso tempo esemplificano più specificatamente una delle quattro questioni. Le locuzioni raccolgono al loro interno gli spazi e le architetture, insomma la dati-tà del reale, su cui poggia il ragionamento e a cui corrispondono elementi

- 1 G. de Marchis, *Dell'abitare*, Sellerio, Palermo 1998, p. 41.
- 2 «Il vero e reale concetto fondamentale della modernità non è quello di rivoluzione, ma quello di esplicitazione. L'esplicitazione è per i nostri tempi il vero nome del divenire. [...] L'epoca in cui viviamo non rovescia le cose, le situazioni, i temi: li svolge». P. Sloterdijk, *Sfere III*... cit., p. 78.
- 3 «La fenomenologia è la scienza narrativa dell'esplicitazione di ciò che all'inizio si dà solo in forma implicita». *Ivi*, p. 66.
- 4 Si fa qui riferimento per assonanza al sostantivo latino *locus* (da cui luogo) e al participio passato latino *locutus* (da cui locuzione). Sebbene non si riscontri un legame etimologico intrinseco, suggeriamo un possibile rapporto tra le due parole – luogo e locuzione – non solo per ragioni fonetiche radicali, ma anche perché nell'arte retorica *locus* è il luogo comune di cui si parla; e “io parlo” è il significato del verbo *loqui* da cui deriva *locutus*.
- 5 M. Wigley, *What happened to total design*... cit., p. 17.

o temi architettonici – non c'è alcuna pretesa, sia chiaro, di far valere i casi prescelti e le conseguenti ricadute nella teoria dell'architettura come compiutamente rappresentativi di una totalità. Queste isole compongono l'atlante sparpagliato dello spazio nesonomopoietico e sono suddivise per categorie a cui si affiancano, come introdotto, delle figure semanticamente correlate ai principi suddetti. Si crede infatti che la figura sia ciò attraverso cui sia forse possibile approdare alla verità, o meglio alla parvenza di una verità, e ragionare sull'esistenza delle enclave:

Il tenore di verità di un'esistenza, pur restando in formulabile, si manifesta costituendo quella esistenza come 'figura', cioè come qualcosa che allude a un significato reale, ma celato. Solo nel punto in cui percepiamo in questo senso una vita come figura, tutti gli episodi in cui sembra consistere si compongono nella loro contingente verosomiglianza – cioè depongono ogni pretesa di poter fornire un accesso alla verità di quella vita. [...] In questo modo la verità di un'esistenza si attesta come irriducibile alle vicende e alle cose attraverso le quali si presenta ai nostri occhi, che devono pertanto, senza distogliersi del tutto da queste, contemplare ciò che in quell'esistenza è soltanto figura.<sup>6</sup>

Infine, è necessario aggiungere un'ulteriore nota di metodo rispetto al già citato testo *CTRL+C, CTRL+V. Scrittura non creativa* di Goldsmith: all'interno dell'atlante alcuni passaggi che riportano i dati storici delle isole possono essere dei rimaneggiamenti più o meno fedeli a partire dalle informazioni che si trovano in Wikipedia. Anche questa è un'attitudine al progetto<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> G. Agamben, *La follia di Hölderlin...* cit., p. 9.

<sup>7</sup> Sulla copia si confronti, per esempio: la pratica di Edouard François (Les collines de Honfleur, l'Hôtel Fouquet's Barrière, le Magasin généraux de la Villette o il piatto Sushi Valley); il Frac a Dunkerque di Lacaton & Vassal; i passaggi copiati da Wikipedia di Michel Houellebecq in *La carta e il territorio*, V. Glad, *Houellebecq, la possibilità d'un plagiat. Plusieurs passages de «La carte et le territoire» sont copiés de Wikipedia. Une pratique illégale, mais logique dans la prose houellebecquienne*, apparso in slate.fr il 2 settembre 2010, <http://www.slate.fr/story/26745/wikipedia-plagiat-michel-houellebecq-carte-territoire>, consultato il 20 luglio 2022; o il libro W. Maas et al., *Copy Paste: The Badass Architectural Copy Guide*, Nai010 Publishers, Rotterdam 2017.

Una fondazione è una promessa. Ogni posizione (*Setzung*) permette e pro-mette, pone mettendo e promettendo. E anche se una promessa non è mantenuta, l'iterabilità iscrive la promessa di conservazione nell'istante più dirompente della fondazione.<sup>1</sup>

**L**a proiezione del sé nell'architettura quale progetto di un'esistenza *enclavata* si fonda su una promessa le cui diverse premesse muovono dall'inquietudine di una celata gabbia d'acciaio per tendere a un utopico principio di speranza sostanziato da un perimetro che manifesta una posizione finalmente acquisita<sup>2</sup>. Così, prendendo a prestito le parole di Derrida che si riferiscono alla forza di legge e al fondamento mistico dell'autorità, crediamo che la fondazione di ogni progetto di architettura alberghi nella promessa dell'esaudimento di un qualsivoglia desiderio, ribadendo con le riflessioni di Remo Bodei che «nel plasmare immagini di desiderio, noi le innerviamo anche di progetti intrinsecamente tesi alla loro effettiva realizzazione. Il desiderare indica qualcosa, rinvia a qualcosa che sta davanti a noi e che non percepiamo ancora chiaramente»<sup>3</sup>. E nella logica dell'imperante atomizzazione spaziale e del progetto totale a cui il prigioniero abbandona la propria esistenza e identità,

- 1 J. Derrida, *Forza di legge. Il fondamento mistico dell'autorità* (2003), Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 106; ed. or. *Force de loi. Le «Fondement mystique de l'autorité»*, Éditions Galilée, Paris 1994.
- 2 Si fa qui riferimento all'espressione "gabbia d'acciaio" proposta da Max Weber, non tanto per condannare lo spirito capitalista che ne detiene le chiavi, quanto per rimarcare una condizione di costrizione a cui non ci si può sottrarre. L'espressione compare in M. Weber, *Sociologia della religione*, vol. I, *Protestantesimo e spirito del capitalismo*, Edizioni di Comunità, Torino 2002, p. 185. Sul principio speranza, cfr., E. Bloch, *Il principio speranza* (1994), Garzanti, Milano 2005; ed. or. *Das Prinzip Hoffnung*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1959.
- 3 R. Bodei, *Ombre sulla speranza*, in E. Bloch, *op. cit.*, p. XVII.
- 4 «Al centro della soggettività emarginatasi nella regressione verso sé stessa, i praticanti scoprono una lontana costa interiore: la promessa di un mondo di tipo sconosciuto. Più di cent'anni prima del continente reale, affiora all'orizzonte un'America simbolica: approdando alla sua costa, i praticanti in stile moderno mettono piede nel microcosmo costituito da loro stessi». P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita...* cit., p. 399.
- 5 «Le esigenze oggettive di ogni singola "isola" sarebbero identificate una volta per tutte e affrontate tramite l'inserimento di una serie di condensatori sociali designati a rispondere alle particolari necessità di ogni Viertel. Questo progetto implicherebbe lo sviluppo di un repertorio di strutture complementari tra loro esplicitamente antitetiche». R. Koolhaas, *Berlino. Un arcipelago verde...* cit., p. 97.
- 6 La meta in quanto de-siderata è legata nella sua radice all'assenza (per la sua notorietà non serve insistere sull'etimo della parola desiderio, dal latino *desiderium*, composto di *de* e *sidera*, letteralmente mancanza di stelle). E infatti la locuzione "terra promessa" esprime tre figure sul cui sfondo si staglia il tema della mancanza: l'assenza, lo scrigno, l'ombra. Ci preme sottolineare come da questo punto di vista l'architettura tutta sia la plastica e concreta ermeneutica di un desiderio. In questi termini nella "Trilogia delle sfere" Sloterdijk sostiene che l'essere umano è portato a costruire architetture – le nostre terre promesse – per rispondere immunologicamente a un desiderio di protezione e sicurezza, una volta venuta meno la presenza (e quindi sopraggiunta l'assenza) del sistema immunitario dell'utero prima e del cosmo teologico poi: «In un solo colpo, dopo la svolta verso il mondo copernicano, il sistema immunitario

crediamo che ciò che è *messo davanti*, ovvero pro-messo, non sia altro che un sé stesso in forma di architettura<sup>4</sup>. L'anfibolica locuzione "terra promessa" è dunque quel luogo verso cui si dispiegano le tensioni del desiderio catalizzato, al pari del già citato progetto "Berlin. A Green Archipelago", dallo spazio peculiare della meta<sup>5</sup>. Una meta che assume nel suo costitutivo legame con l'assenza un carattere utopico<sup>6</sup>, e che presuppone per essere raggiunta un esodo, una linea di fuga deterritorializzante, uno sradicamento fondante e promettente e in questo liberamente progettante. In un significato pienamente anti-sociale, epurato da incrostazioni politiche e di classe, la terra promessa è dunque terra del progetto e del *desiderio chiamato utopia*<sup>7</sup>. Per quanto infatti l'utopia possa rientrare nella sfera del politico – e soprattutto per quanto faremo riferimento nel corso della nostra trattazione a uno scritto di Massimo Cacciari che vede nell'utopia una forma politica – «a nessun costo si deve, tuttavia, restringere il concetto di utopia alla sua dimensione politica»<sup>8</sup>. Al contrario di Manfredo Tafuri, sosteniamo in un quadro generale che utopico possa essere l'utilità dell'inutile<sup>9</sup>, che la *sublime inutilità* possa appartenere al contesto dell'utopia le cui articolazioni, levato un certo imbrattamento marxista, sviluppano sottotraccia ogni progetto d'architettura<sup>10</sup>. Chiaramente, il nostro intento sarà soprattutto quello di dimostrare come l'enclave sia la terra promessa – per essere pleonastici, lo spazio utopico e desiderato – in cui soggiacere e abbandonarsi a una totalità spaziale dominante<sup>11</sup>:

Credo che potremmo cominciare col proporre lo spazio utopico come una specie di enclave, un'oasi territoriale immaginaria all'interno dello spazio sociale reale o, in altri termini, ipotizzare che la stessa possibilità dello spazio utopico sia il risultato di una differenziazione spaziale e sociale. Si tratta però di un sottoprodotto aberrante, e la sua possibilità di esistere dipende dalla transitoria formazione di una specie di vortice o sacca di ristagno all'interno del generale processo di differenziazione e della sua spinta in avanti, in apparenza irreversibile. Questa zona di stasi all'interno della turbolenza, della spinta irruente del cambiamento sociale, potrebbe essere vista come una specie di enclave in cui può operare la fantasia utopica.<sup>12</sup>

Progetto e promessa condividono una condizione futuribile che torce il presente verso di sé: «Il domani nell'oggi vive, si chiede sempre di lui»<sup>13</sup>,

costituito dal cielo non è più servito a nulla. La modernità si caratterizza per il fatto di produrre tecnicamente le sue immunità». P. Sloterdijk, *Sfere I. Bolle*, Meltemi, Roma 2009, p. 70. Sul rapporto tra assenza e utopia si confronti il già citato volume *Il principio speranza*, di cui si riporta per capacità di sintesi e mirata distillazione dei concetti un ennesimo estratto dell'introduzione firmata da Remo Bodei: «L'oggetto dell'utopia è dunque, all'inizio, un'assenza, un 'solido nulla' che rivela nella vita degli uomini il fatto che "qualcosa è rimasto cavo" e che "anzi si è formato uno spazio cavo". Ma proprio a un simile *vacuum* la speranza cerca di trovare un riempimento. [...] Occorre, a questo scopo, compiere spedizioni nella terra utopica della speranza, questo "luogo del mondo, abitato quanto il paese più civilizzato e inesplorato quanto l'Antartide». R. Bodei, *op. cit.*, p. XVIII.

7 Evochiamo evidentemente i volumi: M. Tafuri, *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico* (1973), Laterza, Bari 2007; F. Jameson, *Il desiderio chiamato utopia*, Feltrinelli, Milano 2007; ed. or. *Archaeologies of the Future. The Desire Called Utopia and Other Science Fictions*, Verso, London-New York, 2005.

8 R. Bodei, *op. cit.*, p. XXIII.

9 Ci riferiamo allo scritto *Progetto e utopia* in cui Manfredo Tafuri a fronte della morte delle ideologie e della vittoria del capitalismo proclama il ritorno alla "pura architettura", istanza di forma priva di utopia: «Ciò che ci interessa, in questa sede, è precisare quale siano i compiti che lo sviluppo capitalistico ha tolto all'architettura: che è come dire, che esso ha tolto, in generale, alle prefigurazioni ideologiche. Con la qual cosa, si è condotti quasi automaticamente a scoprire quello che può anche apparire il "dramma" dell'architettura, oggi: quello, cioè, di vedersi obbligata a tornare *pura architettura*, istanza di forma priva di utopia, nei casi migliori, sublime inutilità». M. Tafuri, *Progetto e utopia... cit.*, p. 3.

10 «L'Utopia è uno stato, non una colonia di artisti. È il segreto inconfessabile di tutta l'architettura, persino di quella più degradata: nel profondo di ogni architettura, per quanto ingenua o poco plausibile, c'è la pretesa di migliorare il mondo». R. Koolhaas, *Stazione Utopia* in Id., *Testi sulla (non più) città...* cit., p. 149.

11 L'obiettivo non è dunque ripercorrere la storia dell'utopia nella cultura progettuale. Su questo, cfr., A. De Magistris, A. Scotti (a cura di), *Utopiae finis? Percorsi tra utopismi e progetto*, Accademia University Press, Torino 2018.

tant'è che la concezione utopia in architettura è perpetuamente un compromesso con il presente e la realtà<sup>14</sup>, tant'è che il progetto come apertura al divenire e stacco dal *già-stato* desidera insieme lo *stato*<sup>15</sup>. Il *vacuum* abissale che separerebbe il presente dal futuro è colmato dall'esercizio del viaggio che porta alla conquista di *mondi nuovi* quali architetture e terre promesse. Se l'architettura nomade e colonizzatrice è una prospettiva poco praticata – ha suscitato scalpore (nonostante la traversata del Teatro del Mondo di Aldo Rossi del 1979, il trasloco su una chiatta della Lieb House di Venturi e Scott Brown nel 2009, il Padiglione galleggiante croato alla Biennale di Venezia del 2010, le proposte come la New Babylon di Constant Nieuwenhuys o la Ville Spatiale di Yona Friedman, esperienze sempre autoriali) il trasloco su una chiatta nel Maryland che ha esodato nel 2019 un'intera abitazione del 1760 da Easton a Queenstown<sup>16</sup> – è evidentemente al prigioniero volontario che spetta l'esercizio del viaggio verso una intenzionale *relegatio ad insulam* che faccia proprio la profezia raccolta nel Vangelo di Giovanni: «Verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio»<sup>17</sup>. Questa dispersione è una secessione dal mondo verso la promessa totalità dell'utopia<sup>18</sup>. Ma come si misura l'utopia con l'architettura dell'enclave e la possibilità di un progetto totale? Taglienti e perentori potremmo lasciare la risposta al cinico Koolhaas: «Tutte le utopie sono recintate da una ghirlanda di filo spinato»<sup>19</sup>; e, riprendendo il già espresso concetto agambeniano del possibile quale istanza di un irrealizzabile in ogni reale, a Ernst Cassirer: «La grande missione dell'utopia è di creare spazio al possibile»<sup>20</sup>. Tuttavia, il rapporto è molto più profondo e anche lì dove il profeta promette terre progressive governate da un'ipotetica giustizia sociale e abitate da comunità solidali aperte a un futuro rivoluzionario egualitario il suo destino anti-evolutivo e a-conflittuale richiude l'utopia in se stessa sfociando, per alcuni, in una distopia<sup>21</sup>. D'altro canto, paradigma dell'utopia realizzabile teorizzata da Yona Friedman (ovvero quella in grado di ottenere il consenso<sup>22</sup>) è la città, attualmente snaturata e degradata in una “città privata”<sup>23</sup>, o in un “villaggio urbano”. Quest'ultimo è una città privata che però coincide con un territorio ben definito e che, essenzialmente anti-evolutivo – essenzialmente anti-città –, «è estremamente stabile: non può crescere e di conseguenza è difficile che si deteriori»<sup>24</sup>. La territorialità definita dell'enclave dunque si pone «all'interno dell'infrastruttura terrestre» come quello spazio dove «potrà stabilirsi una moltitudine di gruppi e

- 12 F. Jameson, *Il desiderio chiamato utopia...* cit., p. 58.
- 13 E. Bloch, *op. cit.*, p. 1586.
- 14 «L'utopia degli architetti», al contrario dell'utopia degli ideologi e degli umanisti, «è già un compromesso con il presente, con la realtà: quasi sempre la cosiddetta utopia degli architetti non è altro che a formulazione di una città perfetta, ma di una città immaginata per una società reale esistente. È quindi una soluzione tecnica corretta di un problema reale». P. Portoghesi, *Utopia o architettura*, in “Almanacco Bompiani 1974”, *Utopia rivisitata*, 1973, p. 18. La posizione di Portoghesi è avvicicabile a quella di Yona Friedman in Y. Friedman, *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata 2003; ed. or. *Utopies réalisables*, Éditions de l'éclat, Paris 2000.
- 15 «Progetto vale come apertura radicale al divenire e stacco dal già-svolto, dal *già-stato*, ma insieme vuole *stato*, vuole costruire una situazione di equilibrio e di sintesi di fronte e di contro a quelle stesse forze e a quegli stessi processi che nel loro violento contraddirsi hanno costretto a svolgere il già-svolto, a sviluppare il già-sviluppato, hanno costretto nel divenire lo *stato*». M. Cacciari, *Progetto*, in “Laboratorio Politico”, no. 2, *Critica del progetto*, marzo-aprile, 1981, p. 100.
- 16 Cfr., “Il trasloco è eccezionale: la villa d'epoca viene trasportata su una barca”, in RepTv, 26 settembre 2019; <https://video.repubblica.it/mondo/il-trasloco-e-eccezionale-la-villa-d-epoca-viene-trasportata-su-una-barca/344481/345063>, consultato il 5 agosto 2022.
- 17 Vangelo di Giovanni, 16, 22.
- 18 «Sistemiche saranno quelle secessioni consapevoli e utopiche dall'ordinamento sociale che chiamiamo comunità intenzionali, ma anche i tentativi di progettare nuove totalità spaziali nell'estetica della città». F. Jameson, *Il desiderio chiamato utopia...* cit., p. 27.
- 19 R. Koolhaas, *Stazione Utopia...* cit., p. 149.
- 20 E. Cassirer, *Saggio sull'uomo*, Armando, Roma 1969, p. 133. Ed. or. *An Essay on Man. An Introduction to a Philosophy of Human Culture*, Yale University Press, New Haven-London, 1944.
- 21 Si riporta un passaggio di Alain Tourain in cui sottolinea: «la double face de l'utopie qui impose l'égalité en supprimant la liberté, mais sans aucun but de répression ou d'exercice d'un pouvoir arbitraire. [...] L'utopie est uchronie, c'est à dire qu'elle élimine l'action humaine, l'innovation comme le conflit». A. Tourain, *La société comme utopie*, in L. Tower Sargent, R. Schae (a cura di), *Utopie. La quête de la société idéale en Occident*, Bibliothèque



di comunità chiuse (non comunicanti)»<sup>23</sup>, le quali condividono un destino e un desiderio comune. La sola comunità racchiusa e dedita all'isolamento può infatti accogliere lo spazio neo-mondano della terra promessa<sup>26</sup>:

In questo caso il programma propriamente utopico comporterà un impegno all'isolamento, alla chiusura (e quindi alla totalità) [...]. La totalità risulterà allora esattamente da questa combinazione di isolamento e sistema in nome dell'autonomia e dell'autosufficienza, che alla resa dei conti è la fonte dell'alterità e della differenza radicale, addirittura extraterrestre, già citata e su cui torneremo ampiamente. È proprio questa categoria della totalità a presiedere le forme della realizzazione utopica.<sup>27</sup>

Sintesi tra la totalità e l'isolamento è l'enclave dell'utopia al cui interno, nel suo farsi progetto totale e aiotopia, vige la libera costrizione, la libera prigionia volontaria; ricordiamo che il progetto totale quale progetto d'eccezione è progetto di libertà. Inoltre, la finitezza stessa e l'isolano sono i caratteri della libertà che si espone come «la riuscita dell'Ars dello sciogliersi e del separarsi»<sup>28</sup>, come un *ab-solutus*, uno *sciolto da*. L'architettura assoluta della terra promessa dunque, lungi dall'essere un progetto di sola separazione e segregazione, è utopicamente un progetto di reintegrazione del tutto a favore di una possibile totalità spaziale e normativa esclusivamente interna (e non uno strumento per la ricomposizione delle parti urbane<sup>29</sup>). Se è chiaro come l'*essere-sciolto-da* sia la condizione dell'architettura dell'enclave, nonostante nell'assoluto riecheggi una pienezza dell'insieme è ben poco lineare dal punto di vista logico come in esso possa trovare spazio il progetto della totalità; il termine *sciolto-da* significa per l'appunto essere separato dal tutto, vivere una parte. Come può l'architettura assoluta occupare uno spazio libero separato dal tutto ed essere allo stesso tempo una totalità? La sintesi si consuma teorizzando lo spazio utopico dell'isola – dell'enclave – che ogni manufatto ha la possibilità di offrire come terra promessa; l'enigma concettuale è risolto da Cacciari:

L'utopia appare esattamente come il *non-luogo* dove le due dimensioni del progetto appaiono inseparabili. [...] Separatezza e totalità dominano *insieme* in Utopia. Il primo della separatezza vi si esprime addirittura fisicamente: come *insula*. La libertà di Utopia

Nationale de France, Paris 2000, p. 28. Dal nostro punto di vista distopia e utopia sono sullo stesso piano, anzi, la repressione delle libertà individuali si iscrive, nel contesto dell'abbandono alla potenza dell'architettura e di un controllo totale, nella felice prospettiva utopica.

22 «L'operazione chiave dell'*utopia realizzabile* consiste nell'ottenere il consenso». Y. Friedman, *op. cit.*, p. 20.

23 Friedman con «città privata», nonostante sia presente *in nuce*, non intende, al contrario nostro, la fine del pubblico, ma una riduzione del pubblico e dei suoi spazi all'esperienza privata del singolo non riconducibile necessariamente a una territorialità ben definita: «Vivo perciò, all'interno di un agglomerato urbano di dieci milioni di abitanti, in una *città privata* di circa centoventimila individui. Se una delle persone che appartengono alla mia città privata sciopera o muore me ne accorgo subito; non mi accorgo, invece, o non ne sono al corrente, di quel che accade quando uno degli altri 9.875.000 parigini muoiono o scioperano». La città privata «corrisponde a quel nucleo dei nostri concittadini che, in un certo senso, fanno da collegamento diretto tra ognuno di noi, preso separatamente. Esistono tante città private quanto sono i parigini a Parigi». *Ivi*, p. 160.

24 *Ivi*, p. 161. Da rimarcare tuttavia come la terra promessa possa, in una condizione di stabilità, aggiungersi a uno spazio utopico (o presunto tale) già compiuto implementando un *lebensraum*. È con questi occhi che si può interpretare letteralmente la visione nazista di Atlantropa per il prosciugamento del Mediterraneo (cfr., O. Guerrieri, *La diga sull'oceano. La folle avventura di Atlantropa*, Neri Pozzi, Vicenza 2019), o l'espansione dell'isola di Singapore (cfr., R. Koolhaas, *Singapore Songlines...* cit., p. 37) o ancora il progetto Mareterra, firmato dallo studio parigino Valode et Pistre, per la conquista nell'enclave del Principato di Monaco di sei ettari di Mar Mediterraneo, o infine la costruzione dell'isola del Tronchetto a Venezia.

25 Y. Friedman, *op. cit.*, p. 189.

26 «Per lungo tempo utopia è stato un altro nome per definire l'irreale e l'impossibile. Noi l'abbiamo posta in antitesi al mondo; in realtà sono le nostre utopie che ci rendono il mondo tollerabile: sono le città e gli edifici che la gente sogna, quelli in cui finalmente vivrà. [...] È la diversa realtà dell'utopia che noi vogliamo considerare in questo libro, Utopia come mondo particolare, diviso tra Stati ideali, con tutte le sue comunità racchiusa in città orgogliose e miranti con sicurezza alla vita felice». L. Mumford (1997), *Storia dell'utopia*, Feltrinelli, Milano 2017,

manifesta come propria condizione a priori la possibilità di *de-cidere* il rapporto con l'antica Terra ferma col suo Nomos tradizionale. Eppure questa decisione rivoluzionaria, anche laddove non sia più intesa nel senso mitico della ri-nascita, è concepita come fondamento di una nuova *totalità*. *L'isola* è vista come un Tutto, come Autonomia. Il progetto che strappa definitivamente dal Tutto, dalla Cultura della totalità organica, e fonda così l'*insularità* insuperabile del separato, pretende di manifestarsi e legittimarsi in quanto progetto di Stato *totale*. Proprio la *totalità* del separato, l'impossibilità di concepire altro che il separato, il 'libero' dal Tutto, proprio questo si esprime in tale pretesa: il null'altro-che-separato, in quanto orizzonte insuperabile del progetto, si erge a nuova totalità.<sup>30</sup>

Benché il progetto politico (da cui abbiamo saccheggiano gran parte del ragionamento) sia ormai giammai un'utopia che promette eu-topia, il progetto d'architettura, almeno in parte, si rapporta alla totalità utopica come soddisfacimento felice di un desiderio. L'evocata figura dello scrigno all'interno dell'atlante nesonomopoietico è il segreto promesso ai prigionieri volontari di enclave tematizzate e dagli scenari ben costruiti. Se per esempio Cotino al pari di Celebration promette un mondo Disney, le *fly-in community* mettono davanti ai propri utenti delle piste aeroportuali, oppure la Maison à Bordeaux di Rem Koolhaas assicura al proprio committente un nuovo micro mondo praticabile; «del resto, l'Utopia dell'abbondanza e dello svago assoluto è antica: il famoso Pays de Cockayne riecheggia infatti un'ideologia contadina con la sua combinazione di fame atavica e sogno dell'abolizione del lavoro che spezza la schiena»<sup>31</sup>. La bieca utopia che i più stentano a riconoscere (perché facile, perché regressiva, perché in fondo non propriamente operaista<sup>32</sup>) per il noto vizio della classe dirigente secondo cui «*il Paese sta da un'altra parte*»<sup>33</sup> – o *dovrebbe* stare – esteriorizza (in un-sempre-dentro) e mette in scena il sofisticato gioco del frammento metaforizzato da Bernard Tschumi<sup>34</sup>. L'architettura della terra promessa esplicita il desiderio<sup>35</sup>: «le utopie sono proprio questo, appagamenti del desiderio»<sup>38</sup>, qui si svela la loro fondazione, la loro legge, la loro totalità tra reale e immaginario, coercizione e libertà; di volere, di essere, di abitare.

- p. 22; ed. or. *The Story of Utopias*, Boni and Liveright, New York 1922.
- 27 F. Jameson, *Il desiderio chiamato utopia...* cit., pp. 32-33.
- 28 E. Severino, *Destino della necessità*, Adelphi, Milano 1980, p. 268.
- 29 Inevitabilmente è necessario soffermarsi sulla definizione di architettura assoluta teorizzata da Pier Vittorio Aureli, la cui posizione a nostro giudizio manca di un radicale e tragico coraggio della solitudine. Sebbene riconosca nell'assolutezza dell'architettura la sua possibilità di essere prima di tutto separazione, affiora tra le pagine un tentativo di ricomposizione dell'urbano e una lettura delle singole isole a partire dal contesto in cui sono calate: «The possibility of an absolute architecture is the attempt to reestablish the sense of the city as the site of a political confrontation and recomposition of parts. [...] The part is absolute; it stands in solitude, yet it takes a position with regard to the whole from which it has been separated. [...] Architecture must address the city even when the city has no goal for architecture. For the city is ultimately the only object for and method of architectural investigation». P.V. Aureli, *The possibility of an absolute architecture*, The Mit Press, Cambridge (MA) 2011, pp. xi-46.
- 30 M. Cacciari, *Critica del progetto...* cit., p. 107.
- 31 F. Jameson, *Il desiderio chiamato utopia...* cit., p. 406.
- 32 Cfr., M. Assennato, *Progetto e metropoli. Saggio su operaiismo e architettura*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 98-99.
- 33 «Vi è anche una serie di utopie urbane che si sono fatte mondo, basti pensare all'utopia di Frank Lloyd Wright, la *Broadacre City* [...]: ne sono probabilmente figlie le gated communities contemporanee e parenti strette città come Celebration e Seaside. [...] Così l'utopia, data per morta, ha ripreso forma sotto i nostri occhi, e noi forse non ce ne siamo accorti». A. Petrillo, *Utopia. Andata e ritorno? Uno sguardo introduttivo* in A. De Magistris, A. Scotti (a cura di), *op. cit.*, p. 51.
- 34 «Un vecchio film degli anni Cinquanta ha trovato un nome a questo movimento tra frammenti, e questo nome è desiderio. Sì, *Un tram chiamato desiderio* riproduceva alla perfezione il movimento verso qualcosa di invariabilmente mancante, verso l'assenza». B. Tschumi, *op. cit.*, pp. 78-79.
- 35 Al contrario, Tschumi sostiene che il desiderio in architettura non si renda mai manifesto e non venga mai esteriorizzato. Cfr. *Ibidem*.
- 36 F. Jameson, *Il desiderio chiamato utopia...* cit., p. 619.

## Piazza San Pietro o sulle isole cattoliche:

**assènza** s. f. [dal lat. *absentia*]. – **1. a.** L'essere assente da un luogo in cui uno dovrebbe trovarsi o si trova abitualmente: *a. dall'ufficio, dal lavoro, da una riunione; tornò dopo lunga a.; ha fatto parecchie a.; registro delle a., nelle scuole; in a. del sindaco, fa le sue veci l'assessore anziano; giustificare un'a., darne le ragioni (da parte di chi è stato assente) o accertarle e riconoscerle valide (da parte dell'insegnante, del preside, del datore di lavoro); a. ingiustificata, di alunni o di lavoratori. **b.** Di cose, mancanza: *l'a. dei requisiti necessari; a. di volontà; e in senso più concr.: gli anamnî sono i vertebrati caratterizzati dall'a. dell'ammio.**

Vocabolario Treccani online, consultato il 10 ottobre 2022.

*Piazza San Pietro* Politicamente, incuneandosi in uno Stato laico, l'enclave della Città del Vaticano esplicita un'insularità cattolica paradigmatica. Ma non è qui il dato diplomatico che ci interessa, come non lo è l'architettura di Piazza San Pietro in sé; piuttosto è la sua stringente connessione con la figura dell'assenza nell'istante scenico di una rappresentazione. È infatti l'assenza che Papa Francesco rappresenta (rappresenta nel senso proprio del termine: "intensificare la presenza di un'assenza come assenza", J.-L. Nancy 2005, p. 44) nella benedizione *Urbi et Orbi* del 27 marzo 2020, incoronata dal sito *Artribune* come migliore performance dell'anno. Papa Francesco presenta sia l'assenza del corpo dell'unico Dio di cui è il vicario ("l'unicità sposta o converte la divinità: da potenza o persona presente la converte in principio, in fondamento e/o in legge, assente per definizione", J.-L. Nancy 2007, p. 34), sia l'assenza di un qualsiasi corpo umano all'interno di uno spazio abitualmente gremito. E in questa circostanza, com'è duplice l'assenza, così Piazza San Pietro è terra doppiamente promessa: da un lato perché paradiso terrestre per antonomasia – l'abbraccio del colonnato di Gianlorenzo Bernini normalmente conchiude il fedele a cui è messa davanti, *pro-messa*, la salvezza racchiusa nella tomba di Pietro – dall'altro perché la sua architettura, in forza delle assenze ivi manifeste, è messa innanzi agli occhi di circa 17,4 milioni telespettatori Italiani (per dire, l'edizione di Sanremo 2022 ha totalizzato una media di 11 milioni di telespettatori a serata) che de-siderano – avvertono la mancanza – della vita *in presenza* all'interno di quella utopia momentaneamente sradicata dallo spazio del loro possibile. La performance ci restituisce un'enclave inaccessibile e con ciò promessa; la si vede, ma in assenza: "Né una presenza puramente presente (che dunque dilegua) né un'assenza puramente assente (che dunque s'impone), ma l'assoluto della presentazione" (J.-L. Nancy 1998, p. 35). L'intera azione, in onda alle 18.00, dura un'ora, cinque minuti e quarantanove secondi. Il regista, sceneggiatore accorto, apre con una sequenza molto stretta su alcuni dettagli; una parte della facciata della Basilica, un crocifisso, un'icona. Lentamente allarga la scena alzando la camera al cielo plumbeo. Il silenzio è totale, si ode solo lo scroscio incessante della pioggia. Successivamente si scorge un'anticipazione del deserto in cui, come un eremita, Papa Francesco officerà la messa. Compare il Santo Padre e raggiunge il baldacchino sotto al quale celebrerà una parte della liturgia. Il tempo scorre nel rito fino a quando Bergoglio benedirà una piazza vuota capace, con una straripante potenza, di svelare il senso della fede: "la fedeltà a un'assenza e la certezza di questa fedeltà nell'assenza di ogni assicurazione" (J.-L. Nancy 2007, p. 51).

\*  
\*\*

*Peace lines* Posizione: Bryson Street/Thistle Court; costruzione: anni Settanta; conformazione: muro in mattoni alto 2,5 metri sormontato da una recinzione metallica a maglia sciolta alta 3 metri. Posizione: Cluan Place/Clandeboye's Garden; costruzione: anni Settanta; conformazione: muro in mattoni alto 2,5 metri sormontato da una recinzione metallica a maglia sciolta di 4,5 metri. Posizione: Mountpottinger Road/Woodstock Link; costruzione: anni Settanta; conformazione: recinzione

metallica a maglia sciolta alta 5 metri. Posizione: Newtownards Road/Strand Walk; costruzione: anni Ottanta e 2003; conformazione: muro in mattoni con recinzione in lamiera grecata di acciaio alto complessivamente 2,5 metri. Posizione: Madrid Street; costruzione: 2002; conformazione: muro in mattoni alto 2,5 metri che nasconde una recinzione in lamiera grecata di acciaio alta 2,5 metri sormontata da una recinzione in rete elettrosaldada alta 2,5 metri. Posizione: Alliance Avenue/Glenbryn; costruzione: 1969; conformazione: recinzione in lamiera grecata di acciaio alta 4 metri sormontata da una recinzione metallica in rete elettrosaldada alta 2 metri. Posizione: Mountainview Parade/Mountainview Park; costruzione: 1997 e 2009; conformazione: muro di mattoni alto 6 metri. Posizione: Woodvale/Holy Cross; costruzione: anni Ottanta; conformazione: recinzione in rete metallica elettrosaldada con altezza variabile da 1,5 a 4 metri. Posizione: Parkside Gardens/Mountcollyer Street; costruzione: 1994; conformazione: muro alto 3 metri sormontato da una recinzione metallica in rete elettrosaldada alta 1,8 metri. Posizione: Manor Street/Rosevale Street; costruzione: anni Settanta; conformazione: muro in mattoni alto 3 metri sormontato da una recinzione in rete elettrosaldada di 2,4 metri e recinzioni in lamiera grecata d'acciaio alte da 3 a 4 metri. Posizione: Rosapenna Street/Oldpark Street; costruzione: 1994; conformazione: muro in mattoni alto 2,4 metri sormontato da una recinzione metallica alta 2,4 metri. Posizione: Torrens/Wyndham Street; costruzione: anni Ottanta; conformazione: palizzata in acciaio alta 2,4 metri e ulteriore muro in mattoni di 2,1 metri sormontato da una recinzione in rete metallica elettrosaldada alta 3 metri. Posizione: Squire's Hill/Hazelbrook Drive; costruzione: 1993; conformazione: recinzione in lamiera grecata d'acciaio alta 3 metri, sormontata da una recinzione in rete metallica elettrosaldada alta 2,5 metri e ulteriore muro di mattoni alto 2,1 metri, a sua volta sormontato da una recinzione metallica a maglia sciolta. Posizione: Serpentine Gardens/Gunnell Hill; costruzione: 1993; conformazione: recinzione in lamiera grecata d'acciaio alta 3 metri, sormontata da una rete a maglia aperta alta da 3 a 6. Posizione: Duncairn Gardens/South Side; costruzione: anni Settanta; conformazione: muro in mattoni alto 3 metri, sormontato da recinzioni metalliche alte da 3 a 7 metri, cancelli pedonali a Lepper Street e Hallidays Road. Posizione: Duncairn Gardens/North Side; costruzione: anni Settanta; conformazione: muro in mattoni alto 3 metri, sormontato da una recinzione in rete metallica alta 1,2 metri e rotto da un cancello pedonale in metallo in Hallidays Road. Posizione: North Queen Street/Duncairn Gardens; costruzione: anni Settanta; conformazione: recinzione in lamiera grecata d'acciaio alta 7 metri, muro di mattoni alto 3 metri sormontato da una recinzione metallica a maglia sciolta alta 2 metri. Posizione: Longlands Road/Arthur Bridge; costruzione: 1998; conformazione: palizzata metallica alta 2,1 metri. Posizione: Flax Street; costruzione: 1997; conformazione: barriere metalliche alte tre metri sormontate da filo spinato. Posizione: Ballygomartin Road; costruzione: anni Novanta; conformazione: recinzione metallica in

A-2-V

rete elettrosaldada alta 2,1 metri alternata a una palizzata metallica alta 2,1 metri. Posizione: Ainsworth Avenue/Springfield Road; costruzione: 1994; conformazione: muro in mattoni alto 3 metri, sormontato da una recinzione metallica in rete elettrosaldada alta 6 metri. Posizione: Cupar Way/Clonard; costruzione: 1969; conformazione: muro in cemento armato alto da 4 a 5 metri, sormontato da una lamiera metallica grecata alta 3 metri, sormontata da una recinzione metallica in rete elettrosaldada alta 6 metri. Posizione: Malinmore Park/Oranmore Drive; costruzione: anni Settanta; conformazione: doppia palizzata in acciaio alta 3,8 metri, con sezioni rivestite in lamiera d'acciaio a tutta altezza. Posizione: Roden Street/Westlink; costruzione: 1985; conformazione: muro di pietra alto 2,1 metri sormontato da una doppia palizzata metallica e rivestito in alcuni punti con lastre metalliche ondulate alte 2,4 metri; recinzione metallica in rete elettrosaldada alta 2,4 metri; muro in mattoni alto 4 metri, sormontato da una recinzione metallica in rete elettrosaldada alta 6,1 metri a Blackwater Way. Posizione: Springmartin Road; costruzione: 1990; conformazione: due serie di doppi cancelli in acciaio alti 3,5 metri che varcano una palizzata in acciaio alta 3,5 metri. Posizione: Ardmoulin Avenue/Beverley Street; costruzione: anni Settanta; conformazione: cancelli in acciaio alti 3,5 metri in Percy Street, muro a blocchi cementizi alto 5 metri e sormontato da una lamiera grecata in acciaio; muro in mattoni alto 4 metri, sormontato da una recinzione in lamiera grecata in acciaio alta 4 metri e da una recinzione in rete metallica a maglia sciolta alta 2 metri. Posizione: Springfield Park/Springmartin Road; costruzione: 1988; conformazione: muro in mattoni alto da 1,8 a 3 metri, sormontato da una recinzione in rete metallica a maglia sciolta alta 2,4 metri. Posizione: Townsend Street; costruzione: 1992; conformazione: cancelli pedonali e carrabili in acciaio alti 2,5 metri, sormontati da dissuasori antiscavalamento in acciaio... *De hoc satis.* Questo è ciò che resta del complesso sistema di muri che ha frammentato e tuttora frammenta Belfast in isole cattoliche e isole protestanti e che promette, tagliando senza tanti complimenti la città, pace, sicurezza e comunità confessionali omogenee. In tutta l'Irlanda del Nord, dal 12 al 16 agosto 1969, si verifica un'esplosione di violenza politica e settaria che segna l'inizio del trentennale conflitto passato alla storia come "The Troubles". Nel corso dell'anno si registrano sporadiche violenze a causa di alcuni cortei contro le discriminazioni dei nazionalisti irlandesi a maggioranza cattolica; le manifestazioni sono un pretesto per degli attacchi da parte dei lealisti protestanti e oggetto di scontri con la Royal Ulster Constabulary, la forza di polizia a maggioranza protestante. In risposta alle rivolte su larga scala dell'estate del 1969 allora, l'esercito britannico si adopera per schierare un cordone militare provvisorio: tra i quartieri popolari di Falls e Shankill, roccaforti delle due comunità belligeranti, al fine di sostituire le barricate erette dalla popolazione, è insediata quella che il generale Freeland, comandante delle forze armate, definisce una *peace line*; fili spinati e cavalli di frisia circoscrivono una prima zona pattugliata dall'esercito. Le *peace lines* dunque sono inizialmente strutture temporanee, che tuttavia promettendo e in parte garantendo pace e assenza di conflitto, si trasformano in

A-3-R

muri e barriere permanenti. Sebbene il processo di costruzione sia continuo, si può individuare una seconda ondata di costruzioni a metà degli anni '80, un'altra nella seconda metà degli anni '90 e infine un'ultima nei primi anni 2000. Tre quarti delle circa 97 linee di pace di Belfast e delle relative strutture (come cancelli, strade chiuse, muri) si trovano nel nord e nell'ovest della città, le aree più povere e svantaggiate. Ci sembra rilevante riportare come il 67% delle morti causate dalle violenze si sia verificato entro 500 metri da una di queste strutture. Le *peace lines* hanno una lunghezza che varia da poche centinaia di metri a oltre 5 chilometri. Alcune sono dotate di cancelli (a volte presidiati dalla polizia) che consentono il passaggio durante il giorno, ma non di notte. I muri più significativi separano le aree nazionaliste di Falls Road da quelle unioniste di Shankill Road a Belfast Ovest; le aree nazionaliste di Short Strand da quelle unioniste di Cluan Place a Belfast Est. A cinquant'anni dalla prima edificazione, i muri delle *peace lines* continuano a promettere la cancellazione di un conflitto attraverso la potenza di una loro paradossale assenza – “Infatti, in termini strettamente architettonici, il Muro non era un oggetto ma una cancellatura, un'assenza appena creata. [...] Segnalava che, in architettura, l'assenza l'avrebbe sempre avuta vinta sulla presenza”, (R. Koolhaas, 2021, p. 85) – ed evidenziando che “se una comunità trova conforto nella partizione, è ragionevole che i suoi membri diano la priorità al proprio benessere rispetto all'integrità della città, che è una mera astrazione rispetto alle loro preoccupazioni quotidiane” e che “una critica costruttiva della città divisa dovrebbe accogliere quelle stesse priorità e riconoscere i benefici della barriera urbana” (J. Calame, E. Charlesworth 2012, p. 39).

A-3-V

\*  
\*\*

*Monasphere* L'iniziativa “Monasphere” nasce da tre imprenditori francesi, tra cui l'inventore dei cofanetti regalo *Smartbox*, e si propone di costruire entro il 2030 circa 100 terre promesse ad altrettante comunità, nelle vicinanze di un centro religioso cristiano, . Nello specifico “Nos projets allient une vie privée pleinement autonome, le voisinage fraternel avec d'autres familles chrétiennes et l'ancrage au sein d'un territoire, pour une véritable écologie relationnelle et spirituelle” (www.monasphere.fr; consultato il 10 ottobre 2022). A gennaio 2022 è presentato il primo progetto “Clos Saint-Gabriel” nel comune de L'Île-Bouchard, nei pressi della chiesa di Saint-Gilles dove nel 1947 sarebbe apparsa la Madonna a quattro bambini. Il quartiere pilota prevede 17 residenze unifamiliari informate da architetture neo-vernacolari, ciascuna con un proprio giardino. Il piano, nonostante sia stato bloccato dalla municipalità nell'aprile 2022, ha accolto un ampio successo; più di 3.000 famiglie hanno dimostrato interesse alla possibilità di abitare in un'isola cattolica all'ombra di un'assenza, dell'Assenza.

\*  
\*\*

*Ave Maria* Thomas Monaghan, Florida 2005 (Cfr, www.avemaria.com). *Cuius regio, eius religio*.

*Sulle isole cattoliche*



A-4-R

*L'assenza*  
Piazza San Pietro  
  
Papa Francesco  
*Pregiera e Benedizione Urbi et Orbi*  
Città del Vaticano  
27 marzo 2020



*L'assenza*  
Piazza San Pietro  
  
Papa Francesco  
*Pregiera e Benedizione Urbi et Orbi*  
Città del Vaticano  
27 marzo 2020



*L'assenza*  
Peace lines  
*Barricade under construction at Coates Street*  
Belfast  
1969



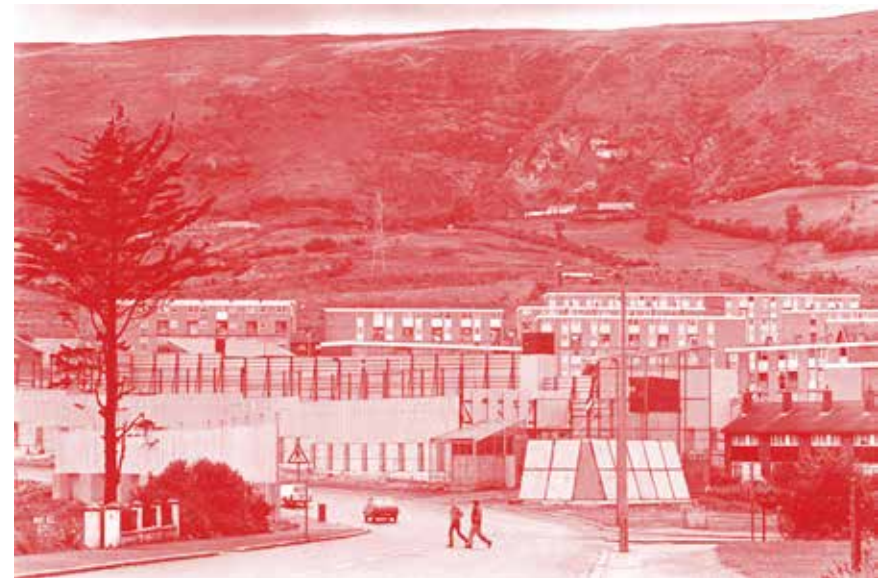


*L'assenza*  
Peace lines  
.  
*Peacewall at Cavendish Square*  
Belfast  
1982



*L'assenza*  
Peace lines

Frankie Quinn  
*Peacewall at St. Galls-Clonard*  
Belfast  
1983



*L'assenza*  
Peace lines

Bill Kirk  
*New Barnsley defensive barrier construction at Springfield Road*  
Belfast  
1983



A-10-R

*L'assenza*  
Peace lines

Craig Ames  
*North Howard Street with Cupar Way beyond*  
Belfast  
1991



A-11-R

*L'assenza*  
Ave Maria  
.  
*Ave Maria Catholic Church*  
Ave Maria, Florida  
2018



A-12-R

*L'assenza*  
Ave Maria  
.  
*Town Center*  
Ave Maria, Florida  
2018

A-13-R

*Riferimenti bibliografici* J. Calame, E. Charlesworth, *Città divise. Belfast, Beirut, Gerusalemme, Mostar e Nicosia*, Medusa, Milano 2012; ed. or., *Divided Cities. Belfast, Beirut, Jerusalem, Mostar and Nicosia*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2009. R. Koolhaas, *Gita scolastica. Un ricordo dell'AA (il primo e l'ultimo)*, in Id., *Testi sulla (non più) città*, Quodlibet, Macerata 2021; ed. or. *Field Trip. A(A) Memoir (First and Last)*, in Id., B. Mau, *SMLXL*, The Monacelli Press, New York 1995. J.-L. Nancy, *Hegel. L'inquietudine del negativo*, Cronopio, Napoli 1998; ed. or. *Hegel. L'inquiétude du négatif*, Hachette, Paris 1997. J.-L. Nancy, *Noli me tangere. Saggio sul levarsi del corpo*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; ed. or. *Noli me tangere. Essai sur la levée du corps*, Bayard, Paris 2003. J.-L. Nancy, *La dischiusura. Decostruzione del cristianesimo I*, Cronopio, Napoli 2007; ed. or. *La Déclousion. Déconstruction du christianisme I*, Galilée, Paris 2005.

# Cotino

o sulle isole del tempo libero:

**scrigno** s. m. [lat. *scrinium*]. – **1. a.** Cofanetto, piccolo forziere di legno o altro materiale, spesso pregiato, destinato a custodire gioielli, denaro e oggetti preziosi: *uno s. pieno di monete d'oro; un antico s. di noce intarsiato d'argento; uno s. del Rinascimento di cuoio inciso, sbalzato e dorato.* **b.** In senso fig. nella locuz. *essere uno s. di virtù, di bontà, di saggezza*, e sim., possedere queste qualità in sommo grado. **2.** fig., ant. Gobba di persone o di animali, spec. del cammello: *Morgante diè di morso nello scrigno* *E tutto lo spiccò con un boccone* (Pulci).

Vocabolario Treccani online, consultato il 10 ottobre 2022.

*Cotino* Nel 2024, a vent'anni dal cantiere di Celebration, The Walt Disney Company inaugurerà Cotino. Come nel progetto precedente, la nuova terra promette una piena adesione della vita del prigioniero volontario alla narrazione Disney; su questo, il brand che svilupperà altre comunità in altrettante località degli Stati Uniti esplicita la missione dell'architettura che verrà: Cotino sarà la prima Storyliving by Disney™ community. L'isola sta emergendo dal deserto di Rancho Mirage, nella Coachella Valley in California, una località dove Walt Disney stesso aveva una casa per trascorrere il tempo libero con la famiglia. Senza soffermarci sull'architettura che il sogno Disney informerà – ci sembra tuttavia rilevante sottolineare, dopo aver visto le prime prefigurazioni, un allontanamento dal linguaggio neo-conservatore del new urbanism che ha caratterizzato Celebration a favore di una ricerca verso una maggiore contemporaneità – traduciamo dei passaggi del comunicato stampa e del racconto destinato alla promozione del progetto per dar conto di quello che è il vero contenuto nascosto nello scrigno di Cotino: la promessa di una narrazione a cui affidarsi. Mentre un numero sempre maggiore di fan cerca nuovi modi per rendere la Disney una parte più importante della propria vita, The Walt Disney Company ha annunciato oggi [16 febbraio 2022, n.d.a.] un piano per realizzare *Storyliving by Disney*, nuovi e pulsanti quartieri in cui è infuso il marchio magico di Walt Disney. Queste comunità pianificate sono volte a favorire i residenti a coltivare nuove amicizie, a perseguire i loro interessi e a scrivere il prossimo emozionante capitolo della loro vita, il tutto godendo dell'attenzione ai dettagli, dei servizi unici e dei tocchi speciali che sono il marchio di fabbrica Disney. “Per quasi 100 anni, Disney ha condiviso storie che hanno toccato i cuori e le menti di persone in tutto il mondo”, ha dichiarato Josh D’Amaro, presidente di Disney Parks, Experiences and Products. “Mentre ci prepariamo a entrare nel nostro secondo secolo, stiamo sviluppando nuovi ed entusiasmanti modi per portare la magia di Disney alle persone ovunque si trovino, espandendo lo *storytelling* al *storyliving*. Non vediamo l’ora di dare il benvenuto ai residenti in queste bellissime e uniche comunità Disney, dove potranno vivere appieno la loro vita”. In ogni località, compresi alcuni quartieri per residenti di età superiore ai 55 anni, i membri del cast Disney, formati per garantire i leggendari servizi d’ospitalità dell’azienda, gestiranno l’associazione della comunità. Attraverso l’iscrizione al club, Disney fornirà anche l’accesso a esperienze personalizzate, come programmi di benessere, intrattenimento che vanno da spettacoli dal vivo a corsi di cucina, iniziative filantropiche, seminari e molto altro ancora. I *Disney Imagineers* svolgeranno un ruolo chiave nello sviluppo del concetto creativo delle comunità, lavorando in collaborazione con stimati sviluppatori e costruttori di case. Per secoli l’umanità è stata attratta dalle sabbie, dalle montagne, dalle sorgenti e dalle valli dell’area di Palm Springs. Il suo clima unico, la varietà della flora e della fauna e la sua bellezza sconfinata hanno ispirato generazioni di creatori, dai cestai e narratori Cahuilla, abitanti originari, agli artisti e innovatori contemporanei. I molti colori di questo paese delle meraviglie naturali sorprendono i visitatori che si avvicinano per la prima volta. Ora, ispirandosi sia al paesaggio che alla sua storia, la magia unica della regione è stata combinata con

B-2-R

l'immaginazione di Disney per creare qualcosa di nuovo: Cotino™. Questo brillante dipinto vivente non solo è alimentato dalla sua stessa energia, ma dà potere a tutti coloro che vivono qui, creando un'atmosfera vibrante che incoraggia i residenti a continuare a fare e a sognare.

Il progetto offre una gamma di tipologie di case tra cui scegliere, tra cui condomini e case unifamiliari. Oltre alla componente residenziale, la comunità di Cotino ha ottenuto l'approvazione per lo sviluppo di un hotel e di una serie di offerte per lo shopping, la ristorazione e l'intrattenimento, ancorate a una grande oasi di circa 24 acri caratterizzata da acque turchesi limpidissime che utilizzano la tecnologia Crystal Lagoons® – che consente di costruire lagune cristalline di qualsiasi dimensione in modo sostenibile, con un basso consumo di acqua e utilizzando una quantità minima di additivi ed energia – e da un'area *promenade* che offre una vista sull'oasi e sulle pittoresche catene montuose in lontananza. Una parte dell'oasi comprenderà un parco balneare gestito professionalmente con attività acquatiche ricreative a cui il pubblico può accedere acquistando un pass giornaliero.

L'area di Greater Palm Springs ha aiutato le celebrità a staccare la spina per decenni, dai presidenti degli Stati Uniti alle più affascinanti star di Hollywood. Sebbene non molti ne siano a conoscenza, Walt Disney scelse Palm Springs come proprio rifugio e fonte di ispirazione.

Grazie a una nuova generazione di sognatori, questa stessa terra di ispirazione può essere la vostra. Ispirati da questa eredità sono alcuni degli ultimi visitatori di questa fonte: i *Walt Disney Imagineers*, la cui magia infonde questo luogo unico nel suo genere, e lo staff esperto di DMB Development, uno sviluppatore con sede a Scottsdale specializzato in comunità uniche negli Stati Uniti occidentali. Il cuore di ogni comunità *Storyliving by Disney* risiede nella visione Disney di ambienti vibranti e possibilità magiche. L'immaginazione e l'ispirazione sono state immerse con cura in ogni dettaglio per offrire ambienti e attività rinvigorenti e rigeneranti. A Cotino, l'iscrizione volontaria al club offre l'accesso a una clubhouse sul lungomare, a un'area di spiaggia riservata al club e ad attività acquatiche ricreative, oltre a intrattenimenti e attività Disney durante tutto l'anno a un costo aggiuntivo.

Immaginate la vostra vita in un luogo dove il servizio Disney di fama mondiale rende ogni momento ancora più memorabile. Questa è la vostra occasione di vivere in un luogo che per sempre vi aiuterà ad aggiungere nuovi meravigliosi passaggi alla vostra storia (<https://thewaltdisneycompany.com/disney-launches-new-business-to-develop-residential-communities/> e <https://www.storylivingbydisney.com/cotino/>, consultati il 10 ottobre 2022).

\*  
\*\*

*Siljan Airpark* Le *fly-in community* esaudiscono il desiderio del volo. Sorte, *ça va sans dire*, negli Stati Uniti d'America (se ne contano attualmente circa 430, tra cui Spruce Creek Airport, in Florida, la più grande al mondo con 1.300 alloggi), si stanno diffondendo a macchia di leopardo sotto forma di Residential Airpark anche nel resto del mondo. Sono comunità residenziali progettate intorno a una pista aeroportuale a uso semi-esclusivo dei residenti

che possiedono ciascuno il proprio velivolo e che lo posteggiano in un hangar solitamente annesso alla casa. Alcune *fly-in community* offrono dei servizi come campi da golf o strutture per l'equitazione. L'Airpark residenziale viene teorizzato nel 1944 (cfr., *Aviation Country Clubs Planned*, in "Aviation News", vol. 1, no. 37, 10 April 1944, p. 11), ma il primo progetto viene costruito una volta terminata la Seconda Guerra Mondiale nel 1946 in California (Sierra Sky Park, Fresno). Nelle *fly-in community* emerge con la massima chiarezza la relazione tra la figura dello scrigno – il desiderio enclavato che in questo caso sustanzia una pista per il decollo e l'atterraggio – e il tipo di insularità (quella del tempo libero) che qualifica – la locuzione *tempo libero* fa chiaramente riferimento alla Tredicesima Triennale di Milano del 1964 destinata, per l'appunto, al tempo libero. Terra promessa, quella di queste architetture, che ci ribadisce come lo spazio dell'isola sia anche lo spazio del *vizio*: "Uno dei motivi della vita in gruppi insulari sta nel fatto che, al loro interno, essi, in qualità di gruppi di successo, elaborano e distribuiscono il vantaggio del vizio" (P. Sloterdijk, 2005 p. 375) – come sottolineato dal traduttore, qui con vizio si traduce il termine *Verwöhnung* che indica una saturazione dei desideri e delle aspettative, una sorta di ipergratificazione del tutto priva di un biasimo morale. E il vizio del volo, sebbene in una nord-europea salsa socialdemocratica, fonda *Siljan Airpark*, in Svezia, progetto di cui raccontiamo sommariamente la storia.

Negli anni '90 Carl Rönn è conosciuto come il giovane di Tullinge (un comune nel sobborgo di Stoccolma) che fornisce, attraverso la costruzione di aeroplani, un'istruzione ai ragazzi in abbandono scolastico. Nella seconda metà del decennio egli elabora un vero e proprio progetto educativo: gli ex-scolari sono obbligati a imparare la matematica, l'inglese, lo svedese e altre materie utili alla fabbricazione di un velivolo; la motivazione allo studio aumenta rapidamente a tal punto da assemblare un Fisher Celebrity, disegnato per assomigliare a un classico biplano degli anni Venti, che spicca il volo a due anni esatti dall'inizio della progettazione. Una disposizione politica, però, chiude l'aeroporto di Tullinge e Rönn è costretto a trovare un'altra pista per proseguire il suo lavoro. È così che nel 2001, in collaborazione con il Siljansnäs Flying club, si trasferisce nel villaggio di Siljansnäs, nella contea di Dalarna, a 12 chilometri a ovest di Leksand. L'obiettivo è la costruzione di un teatro per il volo in cui possano esibirsi gli aerei realizzati dai diversi tipi di progetti sociali della regione. Ma al contempo, Rönn inizia a progettare il Siljan AirPark, un'area che possa comprendere un'arena, un ristorante, degli uffici e il club di volo. La proposta comprende anche una *fly-in community* di 45 lotti tutti collegati alla pista di atterraggio. Il ricavato della vendita dei lotti finanzia le spese necessarie per l'allacciamento alla rete elettrica, idrica e fognaria, per la costruzione di strade, della pista d'asfalto e per tutti gli investimenti necessari per mutare la foresta in un villaggio. Alla fine del 2005 risultano venduti quasi tutti i lotti e cominciano i lavori. La pista d'atterraggio si inaugura a metà del 2006 quando prende avvio l'erezione delle prime case. Nel novembre 2006 si costituisce la Homeowner Association di Siljan AirPark che si farà carico del lavoro di sviluppo del villaggio. Nell'agosto 2009 l'AirPark si inaugura formalmente dopo il completamento degli ultimi lavori sulle vie di rullaggio.



\*  
\*\*

*Piper's Landing Yacht and Country Club* In Florida, a Palm City, lo spazio della terra promessa è un'isola recintata che soddisfa insieme i desideri dello *yachting* e del *golfing*. Piper's Landing è infatti una comunità che si fonda sul tempo libero, sorta in una riserva di 440 acri nei pressi del fiume St. Lucie. È una vera e propria *lifestyle community* che, in quanto tale, difende i propri confini non tanto per contrastare il crimine, ma piuttosto per preservare l'oggetto dello scrigno: "The shared public space in these developments is privatized and controlled, but more as a social statement than a safety device. The security measures are designed primarily to provide distance from unwanted guests and control of amenities such as lakes o golf courses rather than protection against crime" (E.J. Blakely, M. Gail Snyder 1997, p. 46). E per la precisione dunque due sono gli scrigni, come d'altronde due le gobbe del cammello (si rimanda al secondo significato riportato nella definizione della nostra figura), qui custoditi: un campo privato da golf a 18 buche progettato nel 1982 da Joe Lee e ristrutturato nel 2007 da Gene Bates e un porto turistico privato, naturalmente protetto e che offre accesso all'oceano Atlantico e alla navigazione interna da Miami alla Virginia (*Intracoastal Waterway*), con 49 posti barca. A questi si aggiungono i consueti spazi del tempo libero: 5 campi da tennis in terra har-tru, una clubhouse di 31.000 m<sup>2</sup>, un centro fitness, due campi da pickleball e un parco per cani. Il numero totale di residenze a Piper's Landing è limitato a 270 case e 32 condomini. L'offerta immobiliare comprende case sull'acqua, case personalizzate, ville con cortile, cottages e condomini sul lago. Le case sul lungolago sono caratterizzate da prati in pendenza che conducono direttamente agli ormeggi privati. Nel dettaglio: 32 condomini con vista sull'acqua (con un deposito comunitario per il golf cart e una piscina riscaldata); 14 cottages (case unifamiliari di piccole dimensioni con piscina comunitaria riscaldata); 67 ville con cortile (case unifamiliari di medie dimensioni con patio e piscina comunitaria riscaldata); 20 ville "mediterranee" (case unifamiliari di dimensioni medio-grandi, alcune personalizzabili con l'aggiunta di stanze, con patio e piscina privata); 50 case da golf (case unifamiliari di dimensioni medio-grandi, alcune personalizzabili con l'aggiunta di stanze, con patio e piscina privata o comunitaria); 119 case personalizzate (case unifamiliari progettabili *ex-novo*, dimensione massima di 10.000 m<sup>2</sup>, piscina privata; tra queste 23 sono sul fiume St. Lucie e 18 hanno accesso diretto al proprio molo).

Certo, potremmo dire: *è l'America, bellezza!* Poi però l'occhio cade sulla più lagunare Albarella – dove un ponte controllato regola l'accesso all'isola privata in mano al 30% al Gruppo Marcegaglia (cfr., P. Posocco 2017) – o sulla più autoriale enclave della Pineta di Arenzano (cfr., M. Porcu 2011, pp. 72-76; M. Franzone, G. Patrone 2010) e non ci resta che confermare che in fondo tutto il mondo è paese, tutto lo spazio uno scrigno.

\*  
\*\*

*San Lazzaro degli Armeni* Laguna di Venezia, 7.000 metri quadrati. Cfr., A. Bertagna, A. Pastorello, S.C. Roselli 2022.



*Lo scrigno*  
Epcot

Walt Disney

*Presentazione di Epcot - Experimental Prototype Community of Tomorrow*

Bay Lake, Florida

27 ottobre 1966



B-5-R

*Lo scrigno*  
Cotino  
*Posa della prima pietra*  
Rancho Mirage, California  
27 aprile 2022



*Lo scrigno*  
Siljan Airpark

*Pista di rullaggio e villaggio*  
Siljansnäs, Dalarna, Svezia  
2014



*Lo scrigno*  
Siljan Airpark  
*Residenza con hangar*  
Siljansnäs, Dalarna, Svezia  
2014





*Lo scrigno*  
Piper's Landing Yacht and Country Club

*Villa con molo privato*  
Palm City, Florida  
2019



*Lo scrigno*  
Piper's Landing Yacht and Country Club

*Fiume St. Lucie e campo da golf*  
Palm City, Florida  
2019

## La vostra seconda casa è già pronta alla PINETA DI ARENZANO

Chi ama lo sport e il riposo  
chi vuol muoversi o star tranquillo  
chi ha una barca o un motoscafo,  
il sabato o la domenica,  
le vacanze,  
tutti i giorni di festa,  
corre nella sua casa al mare.



Anche per Voi c'è una casa al mare: una casa o un appartamento alla Pineta di Arenzano, su uno splendido promontorio verde a due ore da Milano, a due ore e mezzo da Torino. Spiaggia riservata, sci d'acqua, golf, equitazione, tennis, ristorante, night club, piscine.

FACILITAZIONE DI PAGAMENTO - VISITATECI O RICHIESTE INFORMAZIONI

Senza alcun impegno da parte mia:  
1° Accetto il Vostro invito alla pineta di Arenzano per una visita che gradirei effettuare il giorno \_\_\_\_\_  
2° Gradirei informazioni in merito alla disponibilità, caratteristiche, condizioni di pagamento e costi di appartamenti o villette di n. \_\_\_\_\_ vani o di terreni edificabili di mq \_\_\_\_\_ circa.

nome \_\_\_\_\_  
cognome \_\_\_\_\_  
indirizzo \_\_\_\_\_

Spedite a: CEMADIS - Centri Marittimi di Soggermo - Arenzano Pineta (Genova)

*Lo scrigno*  
Pineta di Arenzano  
*Locandina pubblicitaria*  
Arenzano, Genova  
1961





*Lo scrigno*  
San Lazzaro degli Armeni

Sissi Cesira Roselli  
*Sale! Storie e progetti di crescita*  
Brescia  
2022

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore



*Lo scrigno*  
San Lazzaro degli Armeni

Sissi Cesira Roselli  
*Sale! Storie e progetti di crescita*  
Brescia  
2022

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore



*Lo scrigno*  
San Lazzaro degli Armeni

Sissi Cesira Roselli  
*Sale! Storie e progetti di crescita*  
Brescia  
2022

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore



*Lo scrigno*  
San Lazzaro degli Armeni

Sissi Cesira Roselli  
*Sale! Storie e progetti di crescita*  
Brescia  
2022

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore

B-15-R

*Riferimenti bibliografici* AA.VV, *Aviation Country Clubs Planned*, in "Aviation News", vol. 1, no. 37, 10 April 1944. A. Bertagna, A. Pastorello, S.C.Roselli, *Sale! Storie e progetti di crescita*, in S. Marini, V. Moschetti (a cura di), *Isolario Venezia Sylva*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2022, pp. 278-285. E. J. Blakely, M. G. Snyder, *Fortress America. Gated Communities in the United States*, Brookings Institution Press, Washington DC 1997. M. Franzone, G. Patrone, *La pineta di Arenzano*, Skira, Milano 2010. M. Porcu 2011, *Gated communities e chiusura degli spazi pubblici. Due casi di studio a confronto*, in "Studi sulla questione criminale", vol. VI, no. 3, 2011, pp. 67-86. P. Posocco, *Progettare la vacanza. Studi sull'architettura balneare del secondo dopoguerra*, Quodlibet, Macerata 2017.

**ómbra** s. f. [lat. *ũbra*]. – **1. a.** Zona oscura, o di minore luminosità, della superficie di un corpo, detta in partic. *o. portata* se è prodotta dall'interposizione, tra il corpo e la sorgente di luce, di un secondo corpo opaco, e *o. propria* se è la parte della superficie del corpo stesso non raggiunta dalla luce; con zona d'o. s'intende anche la regione dello spazio non raggiunta dalla luce a causa dell'interposizione di un corpo opaco; *cono d'o.*, la zona di spazio racchiusa tra la superficie del corpo opaco e i raggi provenienti dalla sorgente e tangenti al contorno del corpo stesso (nel caso di sorgente estesa, cioè non puntiforme, intorno alla zona d'ombra appare una zona di maggiore luminosità detta penombra); *fare ombra*; *avere una parte del viso in o.*; *farsi o. agli occhi*, con la mano o con altro riparo; contrasti, *giochi di luce e d'o.*, creati dall'alternarsi di zone illuminate e di zone oscure; *o. fitta, densa, folta* (con riferimento indiretto alla fittezza degli alberi o dei rami che fanno ombra); *deserto sterminato senza un palmo d'o.*; *l'o. delle case, dei platani* (proiettata cioè dalle case, dai platani sulla strada); [...] **2. a.** La figura che un corpo facente ombra proietta su una superficie e che ne riproduce, più o meno alterata, la forma: *si disegnavano sul viale le o. degli alberi*; *a mano a mano che cala il sole, le o. si allungano*; *vide apparire sulla parete l'o. di una mano*; [...] **b.** Anche la persona stessa, o altro oggetto, quando, per l'oscurità o per altro motivo, se ne veda solo il contorno indistinto: *ombre nella notte*; *è mezzo cieco e vede solo delle o.*; e in similitudini: *gli uomini passavano come ombre nella nebbia*; *guizzare, dileguarsi come un'ombra*. **c.** Il simulacro del corpo che, secondo le concezioni antiche e le credenze popolari o nell'immaginazione poetica, conservano nell'oltretomba le anime dei defunti: *Oh! ombre vane, fuor che ne l'aspetto!* (Dante); [...] **4. fig. a.** Luogo nascosto, situazione nella quale non si è esposti agli sguardi o alla conoscenza altrui: *agire, tramare nell'o.*; *è sempre vissuto nell'o.*; *è un benefattore che preferisce rimanere nell'o.*

Vocabolario Treccani online, consultato il 10 ottobre 2022.

*Solomeo* Il cono d'ombra delle isole illuminate coincide col fascio di luce che le rischiarà. Molte terre promesse, costituendo delle vere e proprie *utopie paternaliste* (Y. Friedman 2008, pp. 25-28), sono infatti fondate da un ecista illuminato che allegherà per sempre nello spazio da lui costruito. Alcune parole di Koolhaas in merito alla nascita di Singapore – paradigma della metropoli Potëmkin – possono essere sovrapposte a una qualsiasi altra isola illuminata: “È il prodotto della mente di un unico uomo: Lee Kuan Yew. In quanto isola – il suo territorio è conosciuto –, è dotata degli elementi indispensabili per la costruzione di una mitologia: è piccola, è minacciata, deve essere protetta, è circoscritta – si tratta di una enclave –, è unica”, (R. Koolhaas 2010, p. 19). Solomeo è un borgo nei pressi di Perugia, nel comune di Corciano, la cui identità è fortemente sovrapponibile a quella del suo benefattore Brunello Cucinelli. Risalente al XIII secolo, l'architettura di Solomeo è restaurata a partire dal 1985 per rivestire i caldi panni del “Borgo del Cashmere” (Cucinelli trasferisce infatti la sua azienda di moda nel borgo). Successivamente, a seguito di una crescita esponenziale, le sedi operative del brand si trasferiscono a valle, lasciando al borgo una funzione soprattutto di rappresentanza (e, per la famiglia Cucinelli, residenziale). Completato il restauro, sempre grazie alla firma dell'architetto Massimo de Vico Fallani, negli anni si aggiungono nuovi spazi capaci di comunicare i principi valoriali alla base della teoria cucinelliana: “A Solomeo, la nostra città, abbiamo realizzato delle opere speciali, il Parco della Bellezza, il Bosco della Spiritualità, il centro storico, la Chiesa, il Teatro, la Fabbrica, il Monumento alla Dignità dell'Uomo, la cantina ed ora la Biblioteca Universale di Solomeo”. Il lessico ci parla della costruzione delle premesse per realizzare la promessa di un mondo *comme il faut*. Se il 28 ottobre 2021 infatti Brunello Cucinelli presenta al Piccolo Teatro Strehler di Milano il progetto della nuova Biblioteca Universale di Solomeo tre giorni dopo, nella cornice del G20 di Roma, la Presidenza del Consiglio dei Ministri italiana ha invitato l'imprenditore umbro a un incontro dedicato alla collaborazione pubblico-privata nella transizione ecologica. Al centro del dibattito con i grandi della terra non c'è solo un modello d'impresa, ma un'idea di architettura – in parte vicina a quella espressa alla fine degli anni '80 da Re Carlo III, allora Principe del Galles, anch'egli presente alla sessione speciale del G20, (cfr., Charles III 1989). Solomeo sembra quindi costituirsi come un laboratorio architettonico più che mai attuale dove indagare il rapporto tra ecologia e ambiente: “Guardavamo in alto verso Solomeo, e l'insieme ci appariva proprio come avevamo sognato all'inizio: un unico villaggio e un unico giardino”, (B. Cucinelli 2018, p. 123). È infatti una nuova relazione tra l'uomo e la natura che lo spazio di Solomeo vuole sottolineare, una relazione alla base di un nuovo *contratto naturale*, ovvero della *Lettera per un nuovo contratto sociale con il Creato* per cui “gli animali e le piante vivono in costante armonia” e i cui “fattori integrali” sono rappresentati “nel loro insieme universale, come un paradiso terrestre dei nostri tempi” (<https://www.brunellocucinelli.com/it/letter-for-a-new-social-contract-with-creation.html>, consultato il 10 ottobre 2022).



\*  
\*\*

*Milano 2* Silvio Berlusconi, Segrate 1968-1976. Superficie territoriale: 712.325 m<sup>2</sup>; parco: 340.000 m<sup>2</sup>; volume residenziale: 1.282.000 m<sup>3</sup>; volume direzionale: 142.000 m<sup>3</sup>; volume attrezzature: 285.000 m<sup>3</sup>; volume totale edificato: 1.709.000 m<sup>3</sup>; capacità insediativa: 10.000 abitanti; unità abitative: 2.600; attrezzature scolastiche: 1 asilo nido, 3 scuole materne, 2 scuole elementari, 1 scuola media; attrezzature per il gioco: spazi attrezzati sotto casa, campi gioco di zona, parco giochi centrale; attrezzature sportive: Sporting Club, attrezzature sportive nel parco giochi, nelle scuole, nelle residenze; attrezzature ricettive, per il ristoro e lo spettacolo: 1 albergo, 1 residence, 1 centro congressi, 5 ristoranti, 2 cinema, bar, gelaterie, discoteche, roof-garden; attrezzature commerciali: centro commerciale con un massimo di 130 negozi, boutiques e servizi pubblici; centro direzionale: complesso a uffici per oltre 3.000 addetti; strade veicolari: 7 km; percorsi pedonali: 10 km; piste ciclabili: 5 km. “Ancora universitario avendo tra le mani il libro di More mi sono innamorato di Utopia e ho incominciato a sognare di costruire un giorno una città perfetta che si chiamasse così” (S. Berlusconi, 1991).

\*  
\*\*

C-2-V

*Küstendorf* Küstendorf, conosciuta anche come Drvengrad o Mećavnik, è un villaggio costruito dal regista serbo Emir Kusturica come set per il suo film *La vita è un miracolo* tra il 2003 e il 2004. Situato in Serbia, a 200 chilometri a sud-ovest di Belgrado in una posizione adiacente al villaggio di Mokra Gora, si trova a pochi passi dalla frontiera con la Bosnia-Erzegovina. Qui, a qualche chilometro da Küstendorf, si trova anche la città di Višegrad, resa famosa dal romanzo *Il ponte sulla Drina* dello scrittore e Premio Nobel per la letteratura Ivo Andrić, in cui prende forma Andrićgrad, una seconda terra promessa progettata dal regista. Il nome del villaggio, le cui architetture vernacolari in stile tradizionale sono completamente lignee, è un gioco di parole tra il tedesco “dorf” (villaggio) e il soprannome di Kusturica, “Kusta”. Vi insistono una biblioteca, una galleria d’arte, un teatro, un palazzetto dello sport, un ristorante, una pasticceria, un negozio di souvenir e una chiesa serbo-ortodossa dedicata al Santo Sava. Oltre alla casa della famiglia di Kusturica, nel villaggio si registrano 206 camere disperse in diverse strutture; per alcuni periodi dell’anno infatti il set accoglie turisti dell’alta borghesia serba. Ma è in occasione dell’ annuale festival cinematografico che l’ombra del grande padre fondatore illumina l’architettura del villaggio diventando uno strumento contro la sparizione e l’abbandono della sua isola.



C-3-R

*L'ombra*  
Solomeo

Sissi Cesira Roselli  
*Natale a Solomeo*  
Piazza del Castello  
Solomeo, Perugia  
2021

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore



C-4-R

*L'ombra*  
Solomeo

Sissi Cesira Roselli  
*Natale a Solomeo*  
Solomeo, Perugia  
2021

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore





*L'ombra*  
Solomeo

Sissi Cesira Roselli  
*Natale a Solomeo*  
Teatro Cucinelli  
Solomeo, Perugia  
2021

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore



*L'ombra*  
Solomeo

Sissi Cesira Roselli  
*Natale a Solomeo*  
Chiesa di San Bartolomeo  
Solomeo, Perugia  
2021

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore



*L'ombra*  
Solomeo

Sissi Cesira Roselli  
*Natale a Solomeo*  
Solomeo, Perugia  
2021

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore



*L'ombra*  
Solomeo

Sissi Cesira Roselli  
*Natale a Solomeo*  
Tributo alla dignità dell'uomo  
Solomeo, Perugia  
2021

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore



C-9-R

*L'ombra*  
Milano 2

Fabio Mantovani  
*Milano 2*  
Piscina esterna Sporting Club  
Milano 2, Segrate  
2020

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore



*L'ombra*  
Milano 2

Fabio Mantovani  
*Milano 2*  
Piscina interna Sporting Club  
Milano 2, Segrate  
2020

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore



C-11-R

*L'ombra*  
Milano 2

Fabio Mantovani  
*Milano 2*  
Campi da tennis  
Milano 2, Segrate  
2020

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore



C-12-R

*L'ombra*  
Milano 2

Fabio Mantovani  
*Milano 2*  
Club House  
Milano 2, Segrate  
2020

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore





*L'ombra*  
Milano 2  
.  
Fabio Mantovani  
*Milano 2*  
Attico  
Milano 2, Segrate  
2020

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore



*L'ombra*  
Milano 2

Fabio Mantovani  
*Milano 2*  
Rooftop Garden House  
Milano 2, Segrate  
2020

Progetto fotografico realizzato in collaborazione con l'autore



*L'ombra*  
Küstendorf  
Vitaly Titov  
via Alamy Foto Stock  
*Drvograd*  
Mokra Gora, Serbia  
2017



*L'ombra*  
Küstendorf  
Darko Vrcan  
via Alamy Foto Stock  
*Drvengrad*  
Mokra Gora, Serbia  
2017



*L'ombra*  
Küstendorf

via Alamy Foto Stock  
Mokra Gora, Serbia  
2013

C-18-R

*Riferimenti bibliografici* S. Berlusconi, *Prefazione* in T. Moro, *Utopia*, Silvio Berlusconi Editore, Milano 1991. Charles III, *A Vision of Britain: A Personal View of Architecture*, Doubleday, New York 1989.  
B. Cucinelli *Il sogno di Solomeo*, Feltrinelli, Milano 2018. Y. Friedman, *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata 2003; ed. or. *Utopies réalisables*, Éditions de l'éclat, Paris 2000 R. Koolhaas, *Singapore Songlines. Ritratto di una metropoli Potemkin... o trent'anni di tabula rasa*, Quodlibet, Macerata 2010; ed. or. *Singapore Songlines. Portrait of a Potemkin Metropolis... or Thirty Years of Tabula Rasa*, in Id., B. Mau, *SMLXL*, The Monacelli Press, New York 1995, 1008-1087.

Tutta la nostra vita è quindi un insieme di riti; o meglio, poiché il rito rimane nel linguaggio comune troppo legato al concetto di religione, useremo il termine «cerimonia» che ammette anche implicazioni laiche (cerimonia militare, cerimoniale dello Stato, essere cerimonioso...); la nostra vita è in pratica una cerimonia ininterrotta dalla nascita alla morte.<sup>1</sup>

**N**ell'arcipelago nesonomopoietico due sono i modi di manifestarsi della ritualità, due i possibili significati della sua novità. Chiaramente, rifuggendo all'interno delle nostre argomentazioni – e del nostro spazio – da qualsiasi senso del comune, utilizzeremo indistintamente senza paura di essere fraintesi i lessemi “rito, ritualità” e “cerimonia, cerimonialità”<sup>2</sup>. Anzi, nonostante crediamo non si possa prescindere dalla direzione indicata da Superstudio negli *Atti fondamentali*, privilegeremo, come già si evince dal titolo della seconda locuzione che ci guida verso il mondo-sempre-dentro dell'isola, l'utilizzo del termine “ritualità” in contrasto con il recente volume *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente* di Byung-Chul Han<sup>3</sup>. Come precedentemente introdotto, il presente capitolo ragiona sul lì dove si confondono l'enclave e il progetto

- 1 Superstudio, *Vita, Educazione, Cerimonia, Amore, Morte: cinque storie del Superstudio*, 4 [Cerimonia]... cit., p. 431.
- 2 Una scelta non esclusivamente spocchiosa; Julian Pitt-Rivers ricorda come Arnold van Gennep sulla sua personale copia del saggio *I riti di passaggio* abbia cancellato la parola “cerimonia” per sostituirla con “rito”, sottolineando in questo modo un'equivalenza semantica. Cfr., J. Pitt-Rivers, *Un rite de passage de la société moderne. Le voyage aérien*, in P. Centlivres, J. Hainard (a cura di), *Les rites de passage aujourd'hui. Actes du colloque de Neuchâtel 1981*, L'Âge d'homme, Lausanne 1986, p. 117.
- 3 B.-C. Han, *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente*, Nottetempo, Milano 2021; ed. or. *Vom Verschwinden der Rituale. Eine Topologie der Gegenwart*, Ullstein, Berlin 2019.

totale; così in “Nuove ritualità” sarà preso in considerazione soprattutto il sodalizio tra il realismo della soglia (uno dei tre principi dell’enclave) e lo spazio d’eccezione del controllo assoluto (due dei tre principi del progetto totale). Le ritualità sono da intendersi dunque sia come dispositivi che regolano l’accesso all’architettura – l’accesso a un nuovo *status* è sempre stato il fondamento dei riti di passaggio, il passaggio liminare da un fuori a un dentro il fondamento dell’enclave – sia come gli apparati normativi e abitudinari ai quali è esposta e abbandonata la nuda vita del prigioniero volontario. Allo stesso modo anche il carattere di novità a cui ci riferiamo assume un duplice significato: nuove sono le ritualità, da una parte, perché il processo di secolarizzazione e l’avvento del capitalismo più sfrenato sembrano aver portato a una proclamata scomparsa – evidentemente apparente – dei riti e una loro ri-emersione non può allora che presentarsi *nuovamente*; dall’altra perché quali prescrizioni dello spazio nomopoietico sottendono una *condizione* nuova dell’abitante<sup>4</sup> – quindi nuove *abitudini* –, possibile *solamente* all’interno del mondo nuovo e totale dell’enclave.

Tra il 21 marzo e 1971 e il 20 marzo 2973 Superstudio ha «lavorato ad una serie di film sugli “atti fondamentali” incentrati sui rapporti tra architettura (come formalizzazione cosciente del pianeta) e la vita umana»<sup>5</sup> nel tentativo di «una rifondazione antropologica e filosofica dell’architettura»<sup>6</sup>. Le cinque storie individuano come atti fondamentali la vita, l’educazione, la cerimonia, l’amore e la morte. Cerimonia, di cui abbiamo già riportato un estratto ragionando sulla comunità de Los Esclavos<sup>7</sup>, è l’unico episodio a essere effettivamente girato. Senza seguirne la logica relazionale<sup>8</sup>, è utile ribadire la posizione del gruppo radicale secondo cui non solo il rito «permea tutti gli atti della nostra esistenza, anche quelli che credevamo più spontanei e naturali»<sup>9</sup>, ma «ogni architettura sulla terra è un edificio per una cerimonia sconosciuta»<sup>10</sup>. Avendo cura di staccarsi dal “concetto di religione”, Superstudio propone una ritualità immanente, slegata, per quanto possibile, dal trascendente; una ritualità che è abitudine abitante, codice comportamentale dell’abbandono alle leggi – alla nomopoiesi – dello spazio e del progetto<sup>11</sup>. Un’abitudine immanente perché si indentifica, per Félix Ravaisson, con la stessa essenza della sostanza secondo Spinoza: «La disposition dans laquelle consiste l’habitude et le principe qui l’engendre ne sont qu’une seule et même chose : c’est la loi primordiale et la forme la plus générale de l’être, la tendance à persévérer dans l’acte même qui constitue l’être»<sup>12</sup>. Ecco che la tensione per la quale ogni cosa persevera nel suo essere,

- 4 Con-dizione come *cum-dicere*, dirsi assieme. Nello specifico, la nuova condizione dell’abitante è il dirsi assieme alla sua architettura.
- 5 Superstudio, *Gli atti fondamentali. Sommario*, in “Casabella”, no. 380-381, agosto-settembre 1973, p. 52.
- 6 Id., *Vita, Educazione, Cerimonia, Amore, Morte: cinque storie del Superstudio, 1 [Vita]* (1972), in G. Mastrigli (a cura di), *Superstudio... cit.*, p. 369.
- 7 Cfr., *infra*, “Controllo assoluto”, pp. 96-111.
- 8 «Quello che stiamo facendo è architettura perché occupa lo spazio e il tempo, e le relazione tra noi e gli altri». Il passo è stato estratto dalla voce narrante del film. G. Mastrigli (a cura di), *Superstudio. La vita segreta del Monumento Continuo*, La Biennale di Venezia-Quodlibet, Macerata 2014, p. 13.
- 9 Superstudio, *Vita, Educazione, Cerimonia, Amore, Morte: cinque storie del Superstudio, 4 [Cerimonia]... cit.*, p. 434.
- 10 *Ivi*, p. 447.
- 11 Durkheim descrive i riti come «regole di condotta che prescrivono il modo in cui l’uomo deve comportarsi con le cose sacre». É. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano 1971, p. 43. Attenzione però, nella nostra tesi siamo lontani dalla logica strutturalista; qui l’eventuale “struttura” capace di regolare i comportamenti è frutto di una costruzione e costrizione normativa desiderata e scelta dai prigionieri volontari. Il processo nomopoietico è sì, prendendo in prestito l’opera di Turner, un processo rituale (cfr., V. Turner, *Il processo rituale. Struttura e antistruttura* (1972), Morcelliana, Brescia 2001; ed. or. *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*, Cornell University Press, Ithaca-New York 1966), ma semplicemente rinsalda il rapporto tra la norma e l’architettura, tra lo Stato (il mio e solo mio Stato, la mia *personal island* che altro non è che la mia esistenza recessa: «L’uomo in recessione verso se stesso produce una forma di soggettività da enclave, nella quale ha a che fare prevalentemente e permanentemente con se stesso e le proprie condizioni interiori. Egli si trasforma in uno Staterello e deve trovare la giusta Costituzione per i suoi abitanti», P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita... cit.*, p. 278.) e la statica: «Il fatto che i termini “Stato” e “statica” derivano dalla stessa radice, dovrebbe ricordarci il legame interno tra queste due arti della costruzione, la costruzione di case e la costruzione di norme», Id., *Sfere III... cit.*, p. 449; in questi termini le prescrizioni normative, la nesonomopoiesi, si presentano come le nuove ritualità.

il *conatus*, non può essere «un atto di volontà né la decisione arbitraria di un soggetto»<sup>13</sup> (che infatti è radicalmente *sottomesso* al progetto), ma si costituisce come «un'abitudine, una vita abitante»<sup>14</sup>. La ritualità dell'abitudine, che chiameremo più avanti “esercizio”, è costitutiva del libero e trito dimorare nel progetto totale: «L'abitazione dell'uomo sulla terra non è una tragedia né una commedia, è un semplice, quotidiano, trito dimorare, una forma di vita anonima e impersonale, che parla e fa gesti, ma alla quale non è possibile imputare azioni e discorsi»<sup>15</sup>. Insomma, lo spazio del trito dimorare agisce e discorre per i propri abitanti – per questo è identitario, *informa* cioè la loro identità; lo spazio totale rinchioda loro in un mondo gestuale e semanticamente muto (essi parlano sì, ma impersonalmente o meglio, per interposta persona); e la persona per cui parlano è la loro maschera, la loro architettura<sup>16</sup>. Questo significa portarci dentro i luoghi che abbiamo abitato: ospitare per sempre lo spazio che a sua volta ci abita. *Trait d'union* tra la prima tappa, il movimento del desiderio che inverte la possibilità di un'isola, e la seconda, l'attracco alla condizione insulare e il superamento di un accesso, è proprio la nuova ritualità normativa dello spazio nesonomopoietico. L'architettura, da proiezione spaziale del desiderio dell'abitante, diventa la potenza desiderante che consuma il prigioniero volontario con la continua richiesta di esercizi. Di nuovo un altro scritto di un membro del Superstudio, intitolato *Abitare con libertà*, aiuta a chiarire quest'aspetto:

Vivere in casa non è un'operazione spontanea, naturale, ma richiede una grossa dose di cultura, di raziocinio e di poesia. Ogni casa si struttura come la proiezione spaziale dei desideri, delle ambizioni, delle necessità e delle storie dei suoi abitanti. La casa diventa un'immagine: il ritratto di chi la usa. E come complesso di spazi, oggetti, immagini e intenzioni, si sovrappone agli inquilini, modificandone il comportamento. Nasce così un insieme di azioni e reazioni, tanto più complesse e determinanti quanto maggiore è l'uso che si fa della casa e quanto più questa coinvolge i suoi abitanti. Ormai dovrebbe essere chiaro che la casa non è un bene di capitalizzazione, ma un bene di consumo: insieme è anche vero che non siamo solo noi a consumare la casa, ma è anche la casa che consuma noi. Ecco dunque tutta una serie di azioni di guerriglia, di violenze imposte o sofferte... di qui l'esigenza di costruirsi una strategia dell'abitare, cioè un insieme di regole pratiche, di manuali di pronto soccorso.<sup>17</sup>

- 12 F. Ravaisson, *De l'habitude*, Imprimerie de H. Fournier et al., Paris 1838, p. 48.
- 13 G. Agamben, *La follia di Hölderlin...* cit., p. 221.
- 14 *Ibidem*.
- 15 *Ivi*, p. 222.
- 16 Sull'architettura come maschera, cfr., *infra*, “Kijōng-dong o sulle isole propaganda”, p. D·1·V. Per ora, per restituire la complessità del periodo, basti riportare che persona deriva dal latino *persona* e significa, per l'appunto, “maschera”.
- 17 A. Natalini, *Abitare con libertà* (1969), in G. Mastrigli (a cura di), *Superstudio Opere...* cit., pp. 26-28.
- 18 L. Wittgenstein, *Note sul “Ramo d'oro” di Frazer*, Adelphi, Milano 1975, p. 26; ed. or. *Bemerkungen über Frazers “The Golden Bough”*, in “Synthese”, vol. 17, no. 3, September 1967, pp. 233-253. Possiamo parimenti aggiungere, vista la frequenza con cui l'essere animale è parte nominale dell'essere umano (sia esso politico o celebrativo), che l'architettura dell'enclave è la più cristallina spazializzazione della drammatica constatazione di Ducasse stando alla quale l'uomo dimora come, e quindi è, un animale selvaggio: «En descendant du grand au petit, chaque homme vit comme un sauvage dans sa tanière, et en sort rarement pour visiter son semblable, accroupi pareillement dans une autre tanière. La grande famille universelle des humains est une utopie digne de la logique la plus médiocre». I. Ducasse, *Le chants de Maldoror*, E. Wittmann, Bruxelles 1874, p. 25.



Di qui l'esigenza di spogliare la propria vita e di rivendicare con orgoglio la propria esistenza calcando quella estremamente ritualizzata del *flamen dialis* – in fondo, l'architettura dell'enclave tende a dissentire dalla sentenza aristotelica secondo cui siamo tutti animali politici e a condividere la provocazione di Wittgenstein per la quale «si potrebbe quasi dire che l'uomo è un animale cerimoniale»<sup>18</sup>. Nel nostro ragionamento la figura del *flamen dialis*, una cui prima e pregnante definizione è già stata riportata nel paragrafo “Controllo assoluto”, è funzionale a sostenere, esemplificandolo, un parallelismo tra il suo *modus vivendi* e quello – che à la page chiameremmo *lifestyle* – dei contemporanei prigionieri volontari dell'architettura. Georges Dumézil ricorda che il *flamen dialis* è senza dubbio il sacerdote maggiormente coinvolto nelle celebrazioni perché «ogni giorno è *feriatus*, al servizio del suo dio» e «nessun altro uomo è meno libero di lui verso il sacro, verso il dio stesso»; infatti «regole immutabili determinano il suo comportamento»<sup>19</sup>. Il *flamen dialis* è l'essere umano che più si espone alla sacertà, rispondendo ogni istante della sua esistenza a precise disposizioni rituali che coinvolgono anche lo spazio in cui conduce la propria nuda vita<sup>20</sup>. È chiaro che l'intenzionale abbandono allo statuto normativo del rito, acquisito come abitudine e su cui torneremo, è consequenziale all'attraversamento di un confine e presuppone un rito pre-liminare prima e liminare poi. Quel confine è lo spazio della soglia-serratura che promette un mondo nuovo, quel rito è la meccanica del passaggio che regola l'accesso. Walter Benjamin ammoniva che con la modernità «siamo diventati molto poveri di esperienze della soglia»<sup>21</sup>; tesi avvalorata e successivamente radicalizzata da Han che, come riportato, registra *la scomparsa dei riti* nel contemporaneo. Per contro, ribadiamo, intravediamo nello spazio nesonomopoietico una controprova della supposta sparizione rituale sia per le modalità attraverso cui a esso si accede, sia per la pratica costante che esso richiede ai propri praticanti. L'accesso piega – in senso leibniziano del termine<sup>22</sup> – il futuro prigioniero e regola la transizione tra i due stati dell'essere in uno spazio ben definito e codificato. L'esperienza rituale dell'accesso, il ritorno dell'esperienza della soglia, è «un'esperienza che ci fa essere»<sup>23</sup> – ribadiamo, «l'esistenza stessa di ciascun individuo dipende dall'aver accesso»<sup>24</sup> – aprendoci alla chiusura e predisponendoci all'alleanza con l'architettura che ci abiterà, ovvero preparandoci all'abbandono al progetto totale. Il rito della soglia stesso è sempre una forma di stabilizzazione del luogo e di chiusura<sup>25</sup>, si basa su «meccanismi

- 19 G. Dumézil, *La religione romana arcaica* (1977), Bur-Rizzoli, Milano 2017, p. 124; ed. or. *La religion romaine archaïque suivie d'un appendice sur La religion des Étrusques*, Payot, Paris 1966.
- 20 Il *flamen dialis* non poteva uscire da Roma, non poteva dormire fuori dal proprio letto per più di tre notti, i piedi del suo letto erano spalmati di un sottile strato di fango e doveva tenerci appresso una cassetta con delle focacce sacrificali, non poteva montare il cavallo e così via. Cfr., *Ivi*, pp. 146-148.
- 21 «*Rites de passages*, così sono dette nel folklore le cerimonie connesse a morte, nascita, nozze, pubertà ecc. Nella vita moderna questi passaggi sono divenuti sempre più irricognoscibili e impercettibili. Siamo diventati molto poveri di esperienze della soglia». W. Benjamin, *I «passages» di Parigi*, tr. it., Torino 2002, frammento O 2, 1, p. 555.
- 22 «Per dirla nel modo più semplice, spiegare equivale ad aumentare, a crescere, mentre piegare equivale a diminuire, a ridurre, a “rientrare nell'avvallamento di un mondo”». G. Deleuze, *La piega...* cit., p. 15. La definizione di Leibniz è tratta da G.W. Leibniz, *Lettera ad Arnauld*, aprile 1687 in Id., *Saggi filosofici e lettere*, Laterza, Bari 1963, p. 189.
- 23 J.-L. Nancy, *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli 2013, p. 63; ed. or. *La communauté désœuvrée*, Christian Bourgois, Paris 1986. Specifichiamo che Nancy si riferisce all'esperienza estatica della comunità su cui torneremo in “Spazi immunitari”. Cfr., *infra*, pp. 144-163.
- 24 J. Rifkin, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano 2000, p. 287; ed. or. *The Age of Access*, Penguin, London 2000. Quotidianamente esperiamo l'esistenza-come-accesso nella costante immissione di password o nella nostra seconda vita all'interno dei social network.
- 25 «I riti modellano i passaggi fondamentali della vita. Sono forme di chiusura, senza le quali scivoliamo attraverso. [...] I riti di passaggio, *rites de passage*, strutturano la vita come le stagioni. Chi varca una soglia conclude una fase della vita ed entra in una nuova. Le soglie, come passaggi, ritmano, articolano e raccontano proprio lo spazio e il tempo, rendono possibile una profonda esperienza dell'ordine. [...] Le soglie parlano. Le soglie trasformano». B.-C. Han, *La scomparsa dei riti...* cit., pp. 50-51.
- 26 P. Sloterdijk, *Sfere II...* cit., p. 166.
- 27 «On notera que les rites accomplis sur le seuil même sont des rites de marge. Comme rite de séparation du milieu antérieur, il y a des rites de

di discriminazione»<sup>26</sup>, e si fonda, in quanto rito liminale, sull'addestramento alla successiva alleanza<sup>27</sup>. Il carattere assertivo e respingente della soglia-serratura non è unicamente legato alle esplicite ritualità d'accesso, per esempio, delle gated-communities sui cui margini è rivendicato il poter disporre del banale cancello d'entrata (o del suo spazio allargato, liminale) a mo' di una ghigliottina capace da un lato di misurare i rapporti sociali<sup>28</sup>, dall'altro di riconoscere le identità che la oltrepassano<sup>29</sup>. Al contrario, la pandemia di Covid-19 ha materialmente attualizzato la carica catartica del rituale d'accesso, nella fattispecie contro la carica virale, fino ad allora assopita nel campo della possibilità. L'entrata di una comune abitazione segna l'inizio di uno spazio presumibilmente incontaminato e da preservare in quanto tale attraverso *rites de passage* consequenziali: l'indifeso essere umano si toglie le scarpe, la mascherina, si lava le mani seguendo i tutorial di Barbara d'Urso. Nuove ritualità allora potrebbero non solo modificare lo spazio privato in risposta alle esigenze di protezione e al desiderio di ambienti asettici – si pensi alla casa invasa da nastri di protezione e da fazzoletti di Howard Hughes in *The Aviator* di Martin Scorsese in cui la ricerca di zone franche dal virus spinge il protagonista a un'occupazione parziale dello spazio – ma sembrano poter diventare centrali anche nella progettazione dei futuri ingressi agli spazi della città:

All'inizio del Novecento esistevano elegantissimi bagni pubblici nel ventre del centro urbano in cui andarsi a curare e preparare prima di un'occasione mondana. Erano luoghi eleganti che sognavano le terme romane in una scala ridottissima. Immaginate oggi che molti luoghi pubblici siano anticipati da inediti spazi di cura semplice, immediata e rituale in cui sanificarsi prima di partecipare a un evento collettivo.<sup>30</sup>

Lo spazio dell'accesso all'architettura nesonomopoietica è insomma catartico – in questo riscontriamo anche la sua vocazione all'esercizio teatrale<sup>31</sup>; purifica dalle avversità del mondo esterno al pari della sala di compensazione del Corpo Tecnologico Attrezzato della Cappella degli Scrovegni a Padova. Colui che accede, in realtà il fuoriuscito o colui che abbiamo chiamato esodato, inizia a nutrire diffidenza nel mondo che si è appena lasciato alle spalle:

« purification » (on se lave, on se nettoie, etc.), puis des rites d'agrégation (présentation du sel, repas en commun, etc.). Les rites du seuil ne sont donc pas des rites « d'alliance » à proprement parler, mais des rites de préparation à l'alliance, précédés eux-mêmes de rites de préparation à la marge. Je propose en conséquence de nommer *rites préliminaires* les rites de séparation du monde antérieur, *rites liminaires* les rites exécutés pendant le stade de marge, et *rites postliminaires* les rites d'agrégation au monde nouveau». A. van Gennep, *Les rites de passage...* cit., p. 30.

28 «Già oggi, se si osserva con attenzione, ci si rende conto di come l'accesso stia diventando una misura dei rapporti sociali. [...] L'accesso è penetrato nella società e si è fatto strada fino ai più reconditi recessi della vita pubblica e privata passando quasi completamente sotto silenzio. [...] Il concetto di abitazione è stato rivoluzionato. La sua nuova configurazione comincia a riflettere le caratteristiche che contraddistinguono l'era dell'accesso». J. Rifkin, *op. cit.*, p. 154.

29 «Selon l'anthropologue Cristina Patriota de Moura, le contrôle d'accès permet d'identifier chaque membre de la société et de les classer en trois catégories. Il y a tout d'abord les résidents, ceux qui entrent le plus facilement. La seconde catégorie est celle des visiteurs, qui doivent s'identifier au portail et justifier leur présence. La troisième catégorie est celle des fournisseurs de services : domestiques, livreurs, jardiniers, ouvriers... Non seulement ils doivent s'identifier, mais ils sont susceptibles d'être fouillés». S. Degoutin, *Prisonniers volontaires du rêve américain...* cit., p. 53.

30 L. Molinari, *Le case che saremo. Abitare dopo il lockdown*, Nottetempo, Milano 2020, pp. 17-18.

31 «Una delle caratteristiche più evidenti dell'era dell'accesso è la vocazione teatrale. Le modalità di organizzazione reticolare, il marketing relazionale, i *common-interest-developments*, i parchi e le città tematiche, il turismo, la produzione culturale e i mondi virtuali trasudano teatralità». J. Rifkin, *op. cit.*, p. 284.

32 P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita...* cit., p. 265.

33 Id., *Sfere II...* cit., p. 162.

34 «E c'era di più: nonostante la chiara assenza di qualsiasi piano, il Muro – nella sua vita relativamente breve – aveva creato e sostenuto un incredibile numero di eventi, di comportamenti, di effetti. A parte la routine giornaliera delle perlustrazioni (militari a est, turistiche a ovest), già di per sé un vasto apparato di rituali, il Muro era un *copione*

L'ingresso nella vita incentrata sull'esercizio avviene attraverso la distinzione etica. La compie colui che osa uscire, o al quale capita di uscire, dalla corrente della vita, scegliendo la riva come luogo di soggiorno. Il fuoriuscito nutre un interesse combattivo per la propria sfera interiore e conserva una diffidenza ostile nei confronti della nuova sfera esterna che, fin lì, aveva rappresentato il mondo per eccellenza.<sup>32</sup>

D'altro canto, sin dalle «società più antiche l'esterno non è tanto un fatto geografico o topografico quanto piuttosto una dimensione demoniaca e morale in cui il male o le sue incarnazioni umane vengono cacciate fuori»<sup>33</sup>; per questo la discrepanza topologica tra un dentro e un fuori assume un significato morale che porterà, nel sempre-dentro nomopoietico, a un cambiamento delle abitudini. Il progetto si trova dunque costretto a misurarsi con la necessità di uno spazio rituale, e in quanto tale pedissequamente normato, liminale. Una nuova ritualità è progettata da John Hejduk per il concorso del parco memoriale davanti al Palazzo del Principe Alberto a Berlino nel 1984. L'alto recinto di "Victims", costituito da un doppio registro di siepi tra i quali circola un tram, è accessibile tramite una fermata dell'autobus da cui i futuri enclavati procedono su un ponte levatoio verso un unico punto d'ingresso controllato da una guardiola. È abbastanza lampante la rievocazione dei checkpoint del muro di Berlino, un'architettura che già da sé forniva un vasto apparato di rituali<sup>34</sup>. Ugualmente narrativo è l'ingresso progettato dall'artista Jonas von Ostrowski nel 2021 vicino a Kassel in collaborazione con Studio Nitsche per il manufatto d'autocostruzione "House With Clear Shapes and a Complex Entrance"... *nomen omen!* L'architettura sovrappone su due piani un quadrato a un triangolo; la porta d'ingresso nell'aprirsi si congiunge alla parete che sostiene il volume quadrato, chiudendo l'abitante in uno spazio liminale tra dentro e fuori prima di raggiungere le scale che fungono da secondo vestibolo<sup>35</sup>. È infatti lo spazio del vestibolo che accoglie spesso le nuove ritualità d'accesso al mondo nesonomopoietico configurandosi a diverse scale come anticamera. Senza raggiungere la magnificenza delle quattordici mitologiche soglie-serramento del castello di Hochosterwitz, progettate come le quattordici stazioni della *via crucis* da Domenico dell'Aglio<sup>36</sup>, o dei cinque patii della città proibita, il progetto contemporaneo recupera la durezza di una spazializzazione del passaggio come dispositivo di controllo e sicurezza: «The first step in creating

che confondeva senza sforzo le distinzioni tra tragedia, commedia e melodramma». R. Koolhaas, *Gita scolastica...* cit., p. 80.

35 Una simile logica progettuale è riscontrabile nella Haus Neumann, progettata da Peter Grundmann per una donna e suo figlio, realizzata nel 2008 a Neubrandenburg. La casa è costituita da un corpo in cemento armato rialzato di quattro metri dal livello di terra e si compone di due livelli abitativi. Lo spazio esterno, coperto dalla struttura in cemento, è racchiuso da una rete metallica che informa il passaggio tra interno ed esterno e conduce alla scala retrostante incapsulata da pannelli di plastica. Aprendo la prima porta dunque si approda a un limbo metallico, aprendo quella successiva si supera l'ulteriore livello di sicurezza e si raggiunge la tromba delle scale.

36 Cfr., R. Koolhaas, AMO, *Elements of Architecture...* cit., pp. 584-597.

37 E. J. Blakely, M. G. Snyder, *op. cit.*, p. 8.

38 «Le cul-de-sac s'est imposé comme l'airbag urbain par excellence, la solution miracle qui permet de résoudre d'un seul coup tous les problèmes, au point que le terme de "cul-de-sac-isation" est parfois utilisé pour désigner de manière générale le phénomène d'enclavement des zones résidentielles». S. Degoutin, *op. cit.*, p. 166.

39 L'operazione mette in luce una pratica di neo-incastellamento e di immunizzazione in voga in anni più recenti anche in Italia, per esempio a Genova e a Venezia dove carruggi o calli sono chiuse – immunizzate – da recinzioni private.

40 E. Charmes, *Cul-de-sacs, superblocs, and environmental areas as supports of residential territorialisation*, in "Journal of Urban Design", no. 15, 2010, p. 362.

41 Progetto esposto in occasione della 4th International Architecture Biennale Rotterdam, "Open City: Designing Coexistence" del 2009. Riportiamo la descrizione dell'autore: «City of the Cul-de-Sac is a 24" diameter mixed-media model, which speculates on alternative arrangements for the city. In the model, "sprawl" development is unleashed on a spherical surface, thus questioning how sprawl can manifest itself in a city without a periphery? Since sprawl cannot spread out infinitely, it became apparent that Sprawl 2.0 would have to be less concerned about outward expansion and more interested in efficiently divvying up limited surface area. Transportation infrastructure is created by burrowing into the center of each cul-de-sac (sprawling in) and linking to other cul-de-sacs via a subterranean street grid. The privacy of the cul-de-sac is combined

140 this private world is controlling access to it»<sup>37</sup>. Così o2-Architectes ingabbia in un'ennesima condizione liminale l'utente del Palazzetto dello sport in rue Royal Sainte-Marie a Bruxelles. Script Atelier con Maison Simon a Bordeaux riveste come una fortezza una preesistenza e nell'ingresso incarcera preventivamente, letteralmente dietro alle sbarre, il visitatore. O ancora un patio-garage segnato da pannelli scorrevoli in rete metallica accoglie l'abitante della Urban House in Tua do Lindo Vale a Porto di Ana Cláudia Monteiro e Vítor Oliveira prima che possa definitivamente accedere all'abitazione. Tutti progetti non interessati alla raffinatezza rituale messa in scena dal gran maestro delle cerimonie Adolf Loos nel vertiginoso vestibolo di Villa Karma a Montreux o nella sensuale scalinata d'ingresso (ben prima di quella del Festival di Sanremo, a proposito di accessi rituali e normati!) del progetto per l'abitazione di Josephine Baker. Tuttavia, le modalità di controllo con cui si entra nelle pieghe del mondo delle enclave si possono praticare già a partire dallo spazio alieno ed estraneo della strada; ed esattamente grazie a un ripiegamento della strada stessa, a una sua «cul-de-sac-isation»<sup>38</sup>. Per garantire il controllo sociale e combattere il traffico di droga, per esempio, il Los Angeles Police Department ha lanciato nel 1989 "l'operazione cul-de-sac" in un vecchio quartiere degradato a sud del MacArthur Park, bloccando uno degli accessi di ciascuna strada e di conseguenza i possibili punti di fuga dei criminali<sup>39</sup>. Per i praticanti dell'esistenza atomizzata il vantaggio dell'utilizzo del *cul-de-sac* risiede nell'appropriazione privata di una parte della rete infrastrutturale spesso pubblica. La strada risulta di uso esclusivo degli inquilini delle abitazioni che a essa si affacciano, introducendo un principio di «local exclusiveness and territorialisation»<sup>40</sup>, facendo di ogni vicolo cieco un nuovo centro semantico come nel progetto arcipelagico "City of cul-de-sac" di Matthew van der Ploeg<sup>41</sup>, in cui sottotraccia serpeggia la città giardino danese di Brøndby Haveby disegnata da Erik Mygind nel 1964. Le nuove ritualità nello spazio dell'accesso, dunque, si articolano come forme di controllo, identificazione e protezione<sup>42</sup>; varcata la soglia, le stesse, pur mantenendo le medesime finalità, richiedono esercizi sempre maggiori fino a giungere a una fossilizzazione delle abitudini attraverso rigide disposizioni normative da rispettare e impostati ruoli attoriali da recitare. Questo è il potere del progetto totale a cui i prigionieri volontari si affidano per poter essere: «Mai, come in queste pagine, la follia cerimoniale del potere ha raggiunto una così ossessiva e liturgica cavillosità. Non vi

with the connectivity of the street grid. Cul-de-sacs, rather than being the endpoint of a spiral away from the city, now become city-centers in themselves. The dead end is now the center». <https://matthewvanderploeg.info/city-of-the-cul-de-sac/>, consultato il 15 agosto 2022.

42 «Un cerimoniale si instaura quale comportamento difensivo o di assicurazione, quale provvedimento protettivo». S. Freud, *Comportamenti ossessivi e pratiche religiose*, in Id. *Totem e tabù ed altri saggi di antropologia*, Newton Compton, Roma 1970, p. 249.

43 G. Agamben, *Il Regno e la Gloria...* cit., pp. 204-205.

44 Cfr., infra, "Spazi d'eccezione", pp. 78-95. Ci riferiamo soprattutto alle norme statuite nei volumi che regolano lo spazio d'eccezione attraverso "Covenants, Conditions and Restrictions". Riportiamo una sintesi delle finalità dei regolamenti «The document will define the common and individual interests, provide for payment of assessments to the association, describe how the association will be run, require maintenance of the common areas and set limits on the use of the individual interests such as describing exactly how they must look and what kinds of modification can be made to them». E. McKenzie, *The Dynamics of Privatopia*, in G. Glasze, C. Webster, K. Frantz (edit by), *Private Cities. Global and Local Perspectives*, Routledge, New York 2006, p. 15. I CC&Rs sono validi all'interno dei CID, sistemazione residenziale fondata sui rapporti di accesso controllato, massima esplicitazione dello spazio nesonomopietico e paradigma dell'architettura dell'esercizio.

45 «I riti oggettivano il mondo, strutturano un rapporto con il mondo». B.-C. Han, *La scomparsa dei riti...* cit., p. 36.

46 *Ivi*, p. 12. Sulla forma di una ritualità domestica si segnala il progetto "Domestic Rituals" di Other Architects, realizzato per la manifestazione "Sydney Indesign 2015", intitolata "Ritual: The Art of Tradition". Questo l'assunto: «Our society is increasingly atomised, our dwellings isolated, our possessions manufactured in factories offshore. Perhaps, in the absence of communal life and collective belief, it is the routines and habits of the home that constitute our remaining engagement with ritual. In our closed and hidden spaces, we harbour secret superstitions and private rites», <https://divisare.com/projects/317014-other-architects-domestic-rituals>, consultato il 15 agosto 2022. Inoltre, si riporta l'incipit della poesia *La forma della casa* di Valerio Magrelli, pubblicata nella lenzuolata intellettuale della rivista "Eupalino" diretta da Portoghesi, per

è gesto, né veste, né ornamento, né parola, né silenzio, né luogo che non sia ritualmente cristallizzato e minuziosamente catalogato»<sup>43</sup>. Prendiamo a prestito le precedenti parole con cui Agamben si riferisce al trattato *De Ceremoniis*, scritto dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito e contenente le prescrizioni relative al cerimoniale imperiale, per commentare le ritualità praticate nello spazio nesonomopoietico che in quanto legge costituisce uno spazio d'eccezione<sup>44</sup>, in quanto isola una nuova totalità recessa nella quale accasarsi; i riti infatti, capaci di oggettivare un mondo<sup>45</sup>, «si lasciano definire nei termini di *tecniche simboliche dell'accasamento*: essi trasformano l'essere-nel-mondo in un *essere-a-casa*, fanno del mondo un posto affidabile. Essi sono nel tempo ciò che la casa è nello spazio. Rendono il tempo *abitabile*, anzi lo rendono *calpestable* come una casa»<sup>46</sup>. La ritualità dell'accasamento, registrata anche da Sottsass seppur da una posizione leggermente diversa<sup>47</sup>, usa come proprio strumento la ripetizione<sup>48</sup>; non solo perché tratto essenziale della dinamica del rito, ma perché principio di sussistenza del mondo e del reale<sup>49</sup>. La ripetizione normativa configura l'architettura nesonomopoietica come normotopo<sup>50</sup>, trasformando l'abitazione in «una macchina per l'*habitus*»<sup>51</sup>. Più che *machine à habiter*, l'albergo del prigioniero volontario è una *machine à être habité*, un alloggio dove praticare gli esercizi della vita abitante per condurre e appropriarsi di uno stile di vita: «Essere in grado di recitare e di essere trasformato, diventerà, dunque, la condizione *sina qua non* dell'esistenza»<sup>52</sup>.

sottolineare la sensibilità di una certa cultura progettuale italiana nei confronti della liturgia domestica: «Considera come | la forma della casa | sia la sua religione | e dunque richiedi | immagini liturgiche. | Come se tutta l'abitazione | dimorasse all'interno | di un'unica credenza | e di questa non fosse che l'arredo». V. Magrelli, *La forma della casa* in "Eupalino. Cultura della città e della casa", no. 2, primavera 1984, p. 14.

47 «La casa è la ricostruzione dello spazio dell'universo come l'acqua versata sulla terra è la ricostruzione della pioggia. L'architettura è sempre stata, e oggi lo è più che mai, un rito magico: e tutte le volte che si perde la realtà magica dell'architettura si perde anche l'architettura. [...] L'architettura è rito magico; ed è invocazione e presunzione». E. Sottsass, *Per un Bauhaus immaginista contro un Bauhaus immaginario* (1956), in Id., *Per qualcuno può essere lo spazio...* cit., pp. 169-170.

48 «Le ripetizioni [...] stabilizzano la vita, il loro tratto essenziale è l'accasamento». B.-C. Han, *La scomparsa dei riti...* cit., p. 21.

49 «Il mondo sussiste, e sussiste in quanto è una ripetizione. Ripetizione – ecco cos'è la realtà, e la serietà dell'esistenza». S. Kierkegaard, *La ripetizione*, Guerini e Associati, Milano 1991, p. 98; ed. or. *Gjentagelsen. Et Forsøg i den eksperimenterende Psychologi*, C.A. Reitzel, Copenhagen 1843.

50 «Ciascuna unità culturale si insularizza spontaneamente grazie al proprio *modus vivendi* o alla propria costituzione normativa». I gruppi insulari «creano in sé un'architettura di norme che mostra di disporre di un grado di impersonalità, imponenza e resistenza alla torsione sufficiente a renderla percepibile da coloro che la applicano sotto forma di legge vivente, come statuto vincolante e come realtà della regola cogente. [...] Per una sensibilità come questa, i costumi o le istituzioni sono di misura più reali, oggettivi e necessari degli uomini che devono vivere in base a essi». P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., pp. 443-444.

51 *Ivi*, p. 495.

52 J. Rifkin, *op. cit.*, p. 289.

## Kijŏng-dong

o sulle isole propaganda:

**màschera** (ant. o dial. **màscara**) s. f. [da una voce preindoeur. *masca* «fuliggine, fantasma nero»]. – **1. a.** Finto volto, di cartapesta, plastica, legno o altro materiale, riprodotto lineamenti umani, animali o del tutto immaginari e generalmente fornito di fori per gli occhi e la bocca; può essere indossata a scopo magico-rituale, bellico, di spettacolo, di divertimento, o semplicemente per non farsi riconoscere [...]. **b.** Per estens., travestimento che ricopre l'intero corpo, anche se la faccia resta in tutto o in parte scoperta, oggi usato quasi esclusivamente per scopo di divertimento soprattutto durante il carnevale [...]. **c.** In similitudini: *avere il viso come una m.*, *sembrare una m.*, di persona che ha il viso eccessivamente truccato (*sembrare una m.*, può dirsi anche di persona che si acconcia o veste in modi strani, fuori del comune). [...]. **d.** fig. Simulazione, finzione ipocrita: *sotto la m. dell'amizizia, dell'onestà, della beneficenza* (analogamente: *sotto il manto, sotto il velo, sotto la veste*); *cavarsi, togliersi, gettar via la m.*, smettere la finzione mostrando apertamente le proprie intenzioni; *togliere la m. a qualcuno*, smascherarlo, obbligarlo a mostrarsi quale è veramente; *giù la m.!*, invito a parlare chiaro o ad agire senza infingimenti. **2. a.** Persona che porta una maschera o è comunque travestita: *il corso, la sfilata, il passaggio delle m.*; *le m. che escono dal veglione* [...]. **3. a.** Il viso stesso, o perché caratterizzato da tratti ben marcati ed eccezionalmente espressivi o perché atteggiato, segnato, da malattia, da intime passioni, dal vizio, in modo del tutto singolare, quasi come di maschera.

Vocabolario Treccani online, consultato il 10 ottobre 2022.

## Kijŏng-dong

Kijŏng-dong è un villaggio della Corea del Nord ubicato all'interno della zona demilitarizzata – la striscia di terra larga 4 chilometri istituita nel 1953 alla fine della guerra di Corea per fungere da cuscinetto tra Corea del Nord e Corea del Sud. Assieme al caseggiato di Daeseong-dong, ospitato anch'esso nella ZDC ma in Corea del Sud, è detto “Villaggio della Pace”. È costruito su richiesta di Kim Il-sung negli Anni Cinquanta per propagandare un'immagine all'avanguardia della realtà nordcoreana (Kijŏng-dong è l'unico paese visibile dalla Corea del Sud), per promuovere defezioni dal nemico meridionale e per ospitare i soldati del nord che presidiavano la rete di postazioni di artiglieria, fortificazioni e bunker che circondano la zona di confine. D'altronde, il regime di Pyongyang non ha mai nascosto di conoscere l'intimo legame tra la forza del potere e la forza dell'architettura: “Les idées créées par le Président Kim Il-sung et la théorie originale mise au point par notre Parti en matière d'architecture nous serviront de guide sûr dans nos activités de création, pour nous permettre de renforcer notre architecture. Les architectes doivent redynamiser la réalisation architecturale, en profitant des éclatants résultats obtenus sous l'autorité du Parti et du Président Kim-Il-sung, afin de réaliser au mieux les idées de notre Président” (K. Jong-Il 2013, p. 114). Il paese è circondato da ampi campi coltivati visibili ai visitatori del lato nordcoreano. L'abitato presenta una serie di edifici cementizi a più piani con appartamenti cangianti, molti di questi serviti da energia elettrica. La cittadina è stata orientata in modo che da oltre confine i tetti blu sgargianti e le bianche partizioni verticali risaltino accanto alla bandiera della Corea del Nord. Pyongyang sostiene che il villaggio accoglie una fattoria collettiva di 200 famiglie, servita da un centro di assistenza all'infanzia, asili, scuole primarie e secondarie e un ospedale. Per contro, osservazioni eseguite dalla Corea del Sud dimostrano che gli edifici siano dei semplici gusci privi di vetri alle finestre o di stanze interne, nei quali sono inscenati con impianti di illuminazione che si accendono o spengono ad orari prestabiliti – queste caratteristiche rappresentavano un livello di lusso inaudito per i coreani rurali, del nord o del sud, negli Anni Cinquanta – le ritualità dell'abitare. Inoltre, nel tentativo di preservare l'illusione di attività umana, i marciapiedi vuoti sono spazzati dai custodi. Al fine di reiterare la menzogna della propaganda, altoparlanti sono installati sui tetti di alcune abitazioni per far ascoltare messaggi propagandistici fino alla Corea del Sud. Originariamente il contenuto dei messaggi esaltava le virtù del Nord in modo molto dettagliato ed esortava i soldati scontenti e gli agricoltori del Sud ad attraversare semplicemente il confine per essere ricevuti come fratelli. Successivamente le emissioni si tramutano in discorsi di condanna dell'occidente o in musiche patriottiche propagate fino a venti ore al giorno. Nel 2004 i governi del Nord e del Sud decidono di comune accordo la cessazione delle trasmissioni. A testimoniare tuttavia una conflittualità ancora in corso resta la tensione spaziale procurata dalle due strutture che hanno dato avvio alla curiosa “guerra dei pennoni”. Negli Anni Ottanta il governo della Corea del Sud decide la costruzione a Daeseong-dong di un pennone di 98,4 metri di altezza su cui issare la propria bandiera nazionale. Di rimando, il governo della Corea del Nord ne costruisce uno alto 160 metri su cui sventola una

D·2·R

bandiera di circa 270 chilogrammi. Segnaliamo, infine, il cortometraggio *Model Village* di Hayoun Kwon; l'artista sudcoreana, basandosi liberamente sull'immobile danza rituale di queste architetture, costruisce una maquette in cui il villaggio deserto e inaccessibile di Kijöng-dong diventa la scena di un'enclave popolata da maschere. Insomma, villaggio *Pötemkin* per definizione, e in quanto tale impenetrabile ("l'impenetrabilità è la prima proprietà della maschera. Essa è come lo stato interamente materiale – se definiamo la materia attraverso l'impenetrabilità – di ciò che d'altronde può, e deve, essere compreso come pensiero come Idea o come passione, come intenzione, come attenzione, sentimento, desiderio oppure anche come pura e semplice presenza", J.-L. Nancy 2013, p. 216), Kijöng-dong erige un'architettura fondata sul primato della menzogna (cfr., A. Koyré 1994), un'architettura di sola presenza dove ogni movimento è un rito controllato da un potere totalitario.

\*  
\*\*

*Davos* Il Forum di Davos è principale evento organizzato dal Forum economico mondiale; dal 1971 si tiene con cadenza annuale presso la cittadina sciistica di Davos, nel Cantone dei Grigioni in Svizzera. L'incontro è a inviti e si svolge a porte chiuse, sebbene venga diffusa la registrazione di specifici eventi come la sessione plenaria. In occasione del meeting, i vertici delle imprese associate alla fondazione incontrano una ristretta platea di leader politici e di organizzazioni non governative, esponenti della comunità scientifica, leader religiosi e giornalisti. Nei cinque giorni dell'evento sono oltre 200 gli eventi in programma e più di 3.000 i partecipanti. Ma è in questi cinque giorni che Davos si trasforma in un'enclave mascherata; l'accesso alle vie del centro subisce delle restrizioni e l'architettura aggiunge una seconda pelle cambiando il proprio volto. Da un lato infatti, per ragioni logistiche e di sicurezza, il traffico urbano viene strettamente controllato, blocchi stradali impediscono l'accesso alle aree ristrette e più di 5.000 cecchini dell'esercito svizzero stazionano sui tetti; dall'altro la cittadina muta radicalmente l'aspetto, la conformazione degli spazi e le attività quotidiane per soddisfare al meglio le logiche dell'evento e sfruttarne le opportunità. Architetture temporanee vengono progettate tra gli edifici esistenti o aderiscono agli stessi come una vera e propria maschera. Nella via principale, la Promenade, architetture pop-up occupano parte dello spazio pubblico. Insegne di aziende e cartelloni pubblicitari tappezzano facciate di edifici a ogni angolo. Pure la chiesa viene convertita e affittata da grandi multinazionali per camuffarsi in uno spazio d'incontri ed eventi. Per aggiudicarsi gli spazi migliori lungo la Promenade, le chiavi di negozi di abbigliamento o di saloni di bellezza sono cedute a caro prezzo. Con *Davos is a verb* (cfr., J. Spinatsch 2021), il fotografo Jules Spinatsch immortalava con degli scatti quelle maschere che de-formando in-formano un nuovo reale: "Attraverso la mascheratura, la selezione, il montaggio, l'inquadratura, la sostituzione dell'archivio artefattuale alla cosa stessa, si 'deforma' per 'informare' senza che una menzogna intenzionale sia assegnabile o localizzabile nella testa di un solo individuo o anche di un gruppo delimitabile di individui, o di una corporazione internazionale" (J. Derrida 2014, p. 82).



*La maschera*  
Kijŏng-dong  
Mikeobiz  
via Alamy Foto Stock  
*Pennone di Kijŏng-dong*  
Corea del Nord  
2018



D-4-R



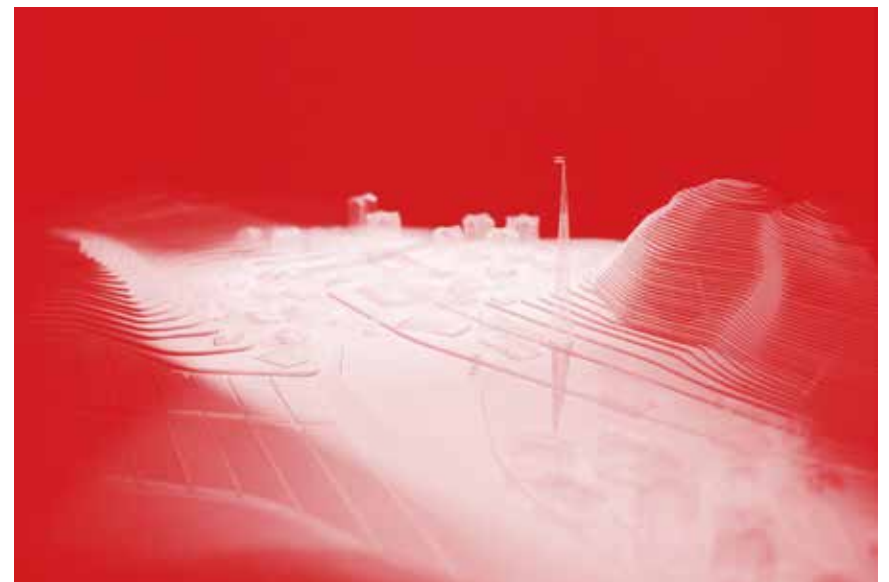
*La maschera*  
Kijŏng-dong

Jeremy Sutton-Hibbert  
via Alamy Foto Stock  
*Propaganda Village*  
Corea del Nord  
2019



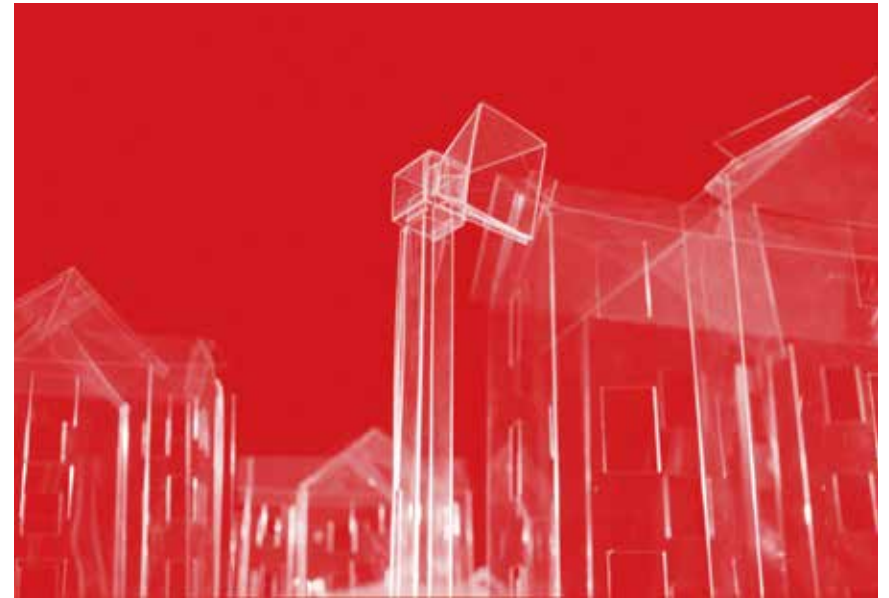
D-5-R

*La maschera*  
Kijōng-dong  
Corea del Nord  
2019



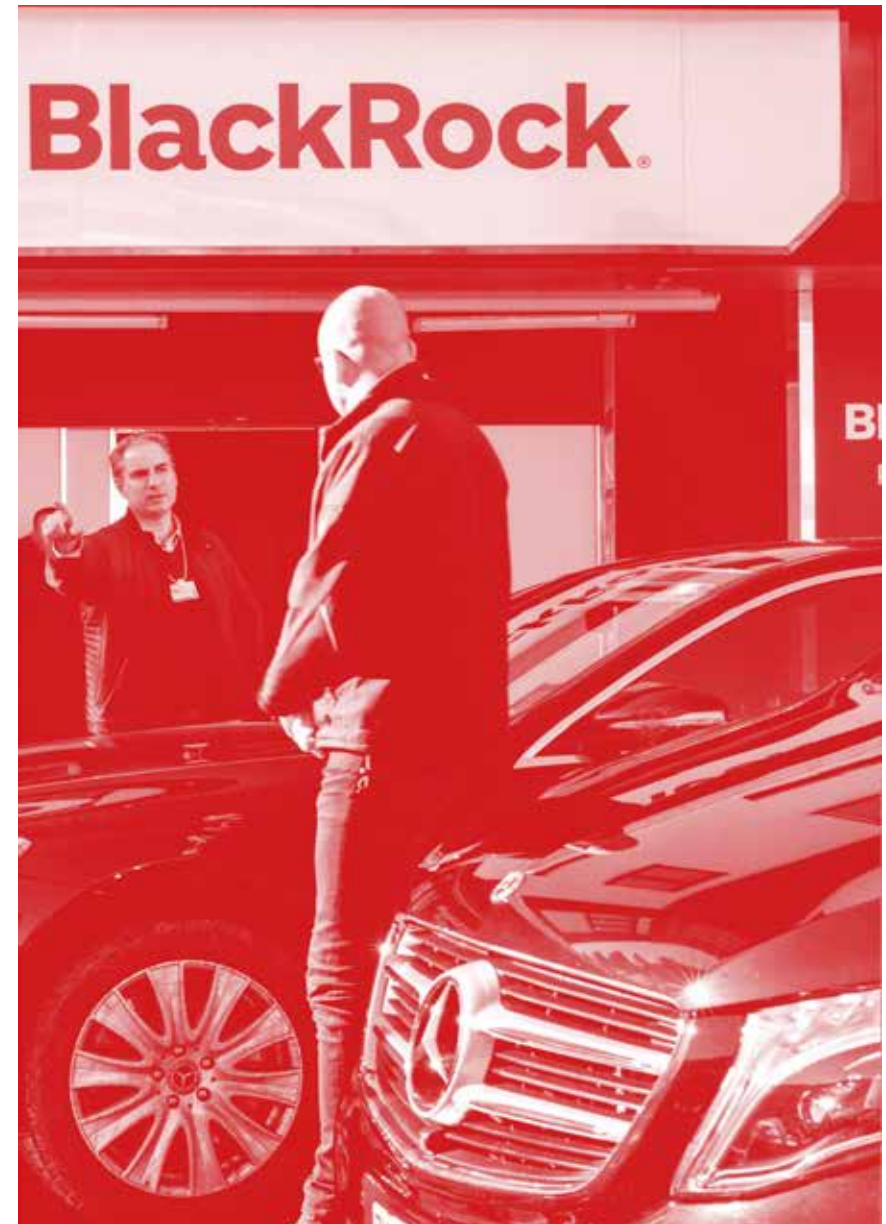
D-6-R

*La maschera*  
Kijŏng-dong  
Hayoun Kwon  
*Model Village*  
2014



D-7-R

*La maschera*  
Kijŏng-dong  
Hayoun Kwon  
*Model Village*  
2014



*La maschera*  
Davos  
.  
Jules Spinatsch  
*Davos is a verb*  
Promenade 38  
World Economic Forum  
Davos, Svizzera  
2020



*La maschera*  
Davos  
.  
Jules Spinatsch  
*Davos is a verb*  
Promenade 49  
World Economic Forum  
Davos, Svizzera  
2020

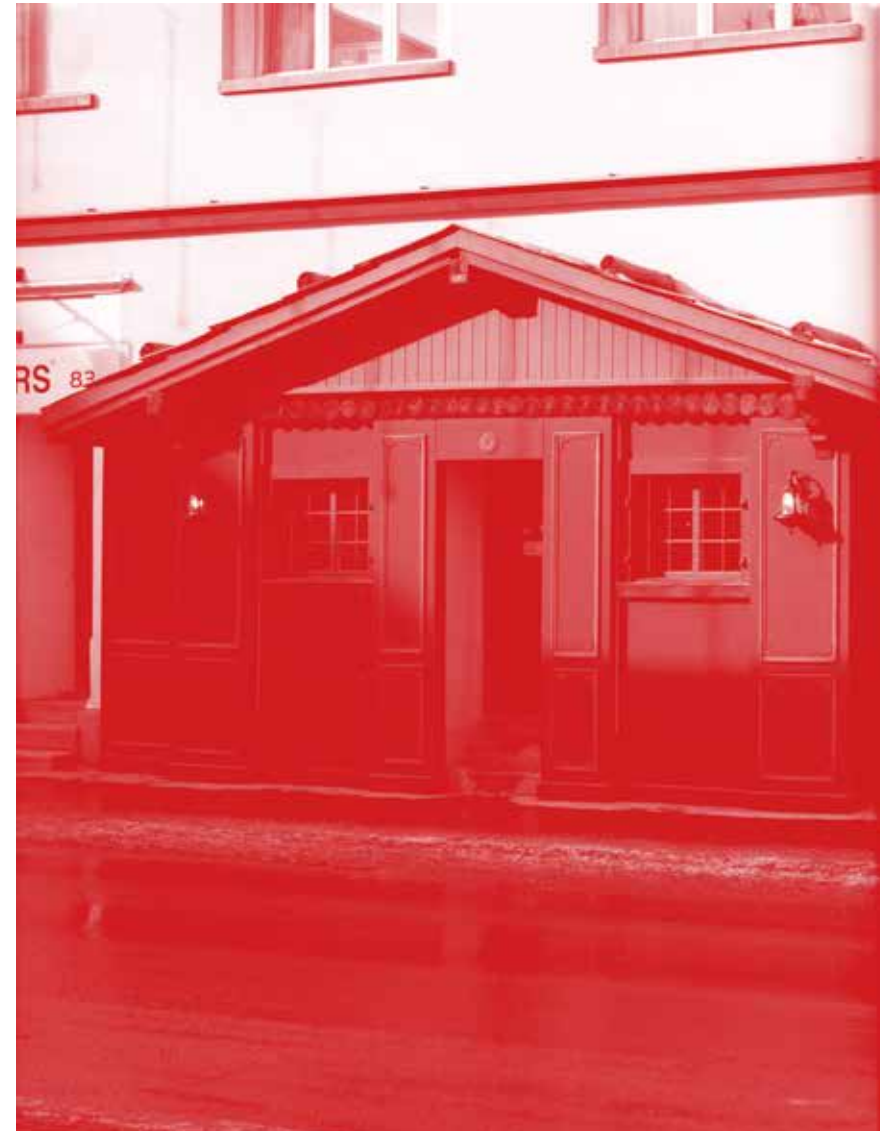




*La maschera*  
Davos  
.  
Jules Spinatsch  
*Davos is a verb*  
Promenade 49  
World Economic Forum  
Davos, Svizzera  
2020

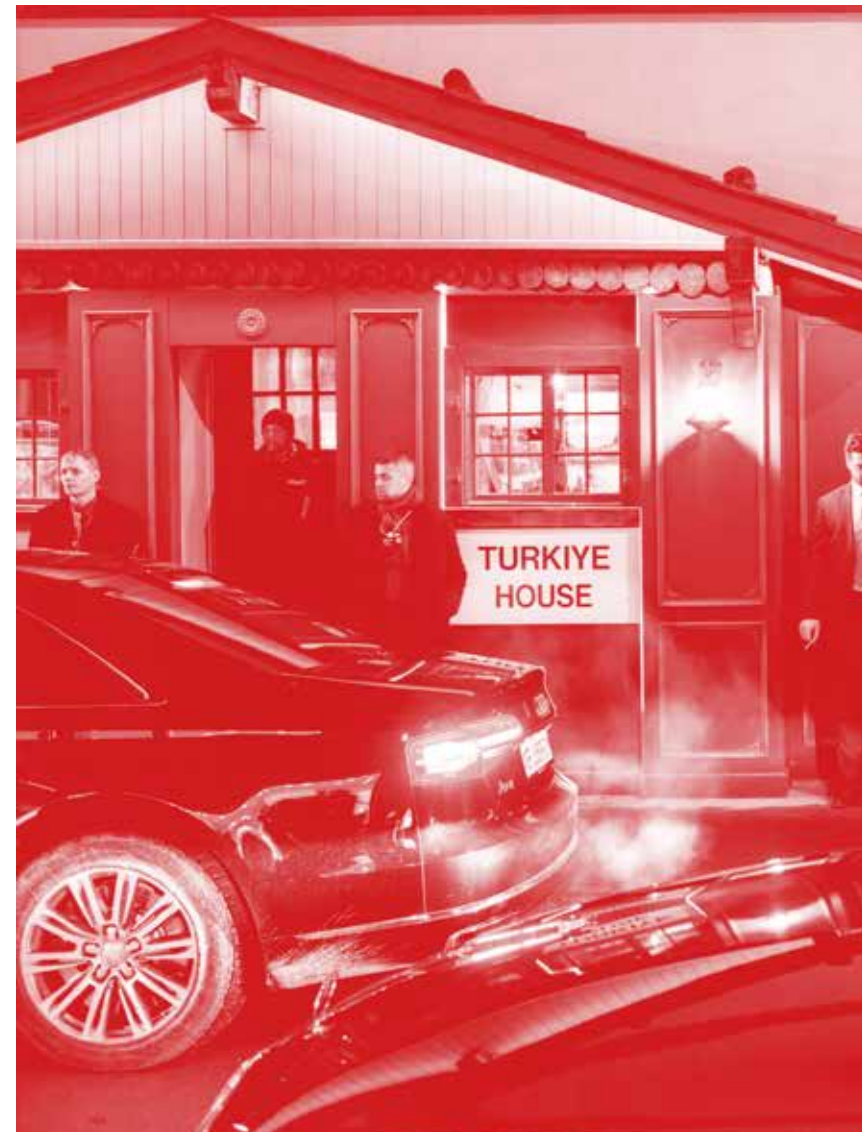


*La maschera*  
Davos  
.  
Jules Spinatsch  
*Davos is a verb*  
Promenade 83  
World Economic Forum  
Davos, Svizzera  
2020





*La maschera*  
Davos  
.  
Jules Spinatsch  
*Davos is a verb*  
Promenade 83  
World Economic Forum  
Davos, Svizzera  
2020



*La maschera*  
Davos

Jules Spinatsch  
*Davos is a verb*  
Promenade 83  
World Economic Forum  
Davos, Svizzera  
2020

D-14-R

*Riferimenti bibliografici* J. Derrida, *Storia della menzogna* (2006), Castelvechi, Roma 2014; ed. or. *Histoire du mensonge*, L'Herme, Paris 2005. K. Jong-Il, *De l'architecture. Morceaux choisis*, Éditions B2, Paris 2013; ed. or. pubblicata in Corea del Nord il 21 maggio 1991. A. Koyré, *Riflessioni sulla menzogna politica*, De Martinis & C. Editori, Catania 1994; ed. or., *La fonction politique du mensonge moderne*, in "Rue Descartes", no. 8-9, pp. 179-192. J.-L. Nancy, *Prendere la parola*, Moretti & Vitali, Bergamo 2013. J. Spinatsch, *Davos is a Verb*, Lars Müller Publishers, Zürich 2021.

# Mont Saint-Michel

o sulle isole tidali:

**epifania** s. f. [dal lat. tardo *epiphania*, gr. ἐπιφάνεια, in origine agg. neutro pl., «(feste) dell'apparizione» e quindi «manifestazione (della divinità)», da ἐπιφανής «visibile», der. di ἐπιφαίνομαι «apparire»]. – **1.** La festività, che ricorre il 6 gennaio, in cui si commemora la visita dei re Magi a Gesù in Betlemme; è lo stesso che *befana*, che ne è la forma popolare; prov., *epifania tutte le feste porta via*. Il termine, che nel mondo religioso greco indicava le azioni con cui la divinità si manifestava, passò nel mondo cristiano a designare la celebrazione delle principali manifestazioni della divinità di Gesù Cristo (battesimo nel Giordano, adorazione dei Magi e primo miracolo), restringendosi nella Chiesa occidentale e nella tradizione popolare a indicare la venuta e l'adorazione dei Magi. **2.** Nel linguaggio letter., la parola è talora usata con il sign. originario di manifestazione: *l'e. dello spirito* (D'Annunzio).

Vocabolario Treccani online, consultato il 10 ottobre 2022.

*Mont Saint-Michel* Mont Saint-Michel è un'isola tidale rocciosa situata a est della foce del fiume Couesnon, nel dipartimento della Manche in Normandia, il cui nome fa riferimento direttamente all'arcangelo San Michele. Prima del 709 era conosciuto come "Mont Tombe": la parola *tumba*, "tomba", rara in toponomastica, va interpretata nel senso di "tumulo", "altura" (P. Bouet, O. Desbordes 2009, p. 67). Secondo la leggenda, dunque, l'arcangelo Michele appare nel 709 al vescovo di Avranches, Sant'Auberto, chiedendo che gli fosse costruita una chiesa sulla roccia. Viene allora realizzato un piccolo oratorio a forma di grotta, i cui resti sono ancora visibili nella cappella di Notre-Dame-sous-Terre, cioè sotto il terrazzamento che prolunga la navata dell'abbazia. Da questo momento la precedente denominazione di Mont-Tombe fu sostituita con quella di Mont-Saint-Michel-au-pénil-de-la-Mer. Con l'incursione dei Normanni i religiosi abbandonando il sito, ma successivamente al loro ritiro, i conti di Rouen, poi duchi di Normandia, elargiscono lauti finanziamenti agli ecclesiastici per il loro ritorno. Con l'annessione al ducato di Normandia della penisola del Cotentin nel 933, Mont Saint-Michel acquisisce un valore strategico localizzandosi al confine con il ducato di Bretagna. Dopo che il duca Riccardo I nel corso dei suoi pellegrinaggi al santuario rimane indignato dal lassismo dei canonici che delegavano il culto a clerici salariati, papa Giovanni XIII concede al duca l'autorità di riportare l'ordine nel monastero; così Riccardo I fonda una nuova abbazia benedettina nel 966 affidandola ad alcuni monaci provenienti da Saint Wandrille. In questo periodo, per fornire accoglienza ai pellegrini, si sviluppa ai piedi del santuario un villaggio. Durante la Guerra dei cent'anni l'abbazia si fortifica contro gli inglesi con una nuova cinta muraria che circonda anche la cittadina sottostante. Nel 1423 gli inglesi assediano Mont Saint-Michel rimasto fedele al Re di Francia, e ultima roccaforte della Normandia a non essere caduta nelle mani del Re d'Inghilterra. La resistenza si protrae per undici anni fino a quando l'esercito inglese si ritira, battuto definitivamente nel 1434. A partire dal 1523 l'abate è nominato direttamente dal Re di Francia ed è spesso un laico che gode delle rendite abbaziali. Nel 1622 il monastero passa ai benedettini della congregazione di San Mauro che fondano una scuola, trascurando tuttavia la manutenzione degli edifici. Nel 1791, in seguito alla Rivoluzione francese, gli ultimi monaci sono cacciati dall'abbazia che si trasforma in una prigione: vi sono incarcerati a partire dal 1793 più di 300 sacerdoti che hanno rifiutato la nuova costituzione civile del clero. Nel 1794 un dispositivo telegrafico ottico (sistema di Chappe) è installato sulla sommità del campanile e Mont Saint Michel fu inserito nella linea telegrafica tra Parigi e Brest. In seguito alle proteste per la detenzione dei socialisti Martin Bernard, Armand Barbès e Auguste Blanqui, la prigione viene chiusa nel 1863 per decreto imperiale. L'abbazia passa quindi alla diocesi di Coutances. In occasione del millenario della fondazione, nel 1966, una piccola comunità monastica benedettina si è nuovamente insediata nell'abbazia, sostituita nel 2001 dalle Fraternità monastiche di

E-2-R

Gerusalemme. L'isolotto, sui cui insiste un'abbazia, ha circa 960 metri di circonferenza e una superficie di circa 7 ettari. La roccia, di formazione granitica, si eleva fino a un'altezza di 92 metri sul livello del mare, ma il complesso con la statua di San Michele collocata in cima alla guglia della chiesa abbaziale raggiunge l'altitudine di 170 metri. La baia in cui sorge il monte è soggetta al fenomeno delle sabbie mobili, ma è soprattutto nota per l'eccezionale ampiezza delle maree (circa 14 metri di dislivello) che, anche a causa dell'andamento pianeggiante del terreno, risalgono con grande rapidità. Le maree della baia hanno molto contribuito all'inespugnabilità del monte, rendendolo accessibile in corrispondenza del picco minimo o del picco massimo della marea: l'accesso è dunque vincolato al ritmo rituale del flusso tidale. Per questo Mont Saint-Michel è il manifesto delle isole tidali, di quelle enclave in cui architettura e tempo sembrano trovare un vicendevole nutrimento da *l'avènement de l'événement* (V. Jankélévitch 2018, p. 7), dall'epifania di un'apparizione momentanea: Mont Saint-Michel è insomma il manifesto di uno spazio aionico e in quanto tale critico ("Ma se questo è aión – né astratto cominciamento, né mera conclusione, né 'passaggio' cronologicamente disposto da potenza ad atto – il suo significato va radicalmente distinto da quello di perpetuità, di infinita durata. [...] Nell'istante aionico la durata collassa (qualsiasi idea di durata, comunque disposta). Tanto che dell'aión neppure si dovrebbe dire che è *sempre*. [...] L'aión è collasso della durata, ma simultaneamente ciò che sempre la rinnova, o, meglio, ciò che rinnova il sempre della durata. Potremmo dire: la durata non è concepibile che come in perpetua *crisi*", M. Cacciari 1986, p. 17). L'assurda conformazione del monte dunque, una cattedrale nel deserto, svela la propria verità nell'effimero intervallo dell'alta marea: Mont Saint-Michel pare un'enclave, pare un'isola, quindi nel solo istante della pienezza del senso è un'enclave, è isola ("Il Parere, che non ha la pazienza di attendere e prescinde dal futuro, consiste nel parere un altro senza esserlo; non consiste affatto, come il divenire, nell'essere e non essere al tempo stesso, ma consiste proprio nel "sembrarlo", il che non è affatto essere, è possedere non l'essenza ontica, ma la vernice fenomenica dell'Essere. Se il divenire è un'anfibolia, il parere è una caricatura", V. Jankélévitch 2011, p. 28). Per rispettare il suo statuto però, è necessario ingegnerizzare l'occasione, piegare *kairós* alla propria immagine ("L'uomo è l'ingegnere delle occasioni: e come mette al proprio servizio, grazie alle astuzie dell'*ingenium*, mare e cascate orientandole al proprio scopo, cioè flettendole nel senso di un progresso umano, così, e senza fare alcun ricorso a macchine, egli obbliga ingegnosamente il *Kairos* a lavorare per lui", V. Jankélévitch 2011, p. 128), ché questo significa essere progetto totale. Mont Saint-Michel è infatti un'architettura che deve rispondere a logiche economiche, politiche, immaginifiche e di conservazione patrimoniale. È un'enclave *extra-territoriale* al cui potere dal 1983 al 2014 si sono susseguite senza soluzione di continuità le due principali famiglie dell'isola che controllano la quasi totalità degli hotel e dei vari commerci *intra* ed *extra moenia*. Una

E-2-V

montagna non più circondata dal mare avrebbe smaccatamente sminuito la realtà a favore dell'immaginario; allora, la diga stradale di accesso costruita nel 1879, che insieme alle opere idrauliche per deviare le acque del fiume Couesnon ha messo in pericolo il carattere insulare del monte (e i relativi profitti economici), deve essere abbattuta. Tutto sta nel progettare una nuova ritualità d'accesso. Il 24 giugno 1983, François Mitterrand inaugura dunque la demolizione della diga di Roche Torin. Il progetto, chiamato fino agli anni '90 "disinsabbiamento del Monte", è poi ribattezzato "ripristino del carattere marittimo di Mont Saint-Michel" per rimarcare il fenomeno naturale alla base del processo (la marea montante ha infatti un flusso superiore a quello della marea discendente). Alla base del progetto sono stati posti i seguenti elementi: rimozione del parcheggio esistente e costruzione di un altro parcheggio a sud della diga di Caserne sur le Couesnon a 2,5 chilometri dal monte; costruzione di una nuova diga sull'argine di terra sassosa lungo 1085 metri e alto 9,5 metri con una passerella di prolungamento, lunga 760 metri, le cui fondazioni sono palafitte d'acciaio infisse in pali di cemento a 30 metri di profondità e che prevede due percorsi pedonali rivestite in legno di quercia e una carreggiata centrale in cemento armato riservata al traffico delle navette; una piattaforma di ancoraggio per consentire l'accesso ai servizi di emergenza ai piedi dei bastioni del monte; incanalamento del fiume Couesnon su entrambi i lati dell'isola, 2/3 sul versante ovest in direzione Bretagna e 1/3 su quello est in direzione Normandia; progettazione di scale di risalita sia per le anguille che per i salmoni. La costruzione della diga sul Couesnon è stata ufficialmente avviata il 16 giugno 2006. Nell'agosto 2008 le prime quattro paratoie sono entrate in funzione nella parte occidentale della nuova diga di Couesnon, funzionando come paratoie in attesa della consegna delle altre quattro in fase di installazione. La vecchia diga è definitivamente demolita nel novembre 2008. La nuova diga del ponte è stata messa in funzione nel maggio 2009 e aperta al pubblico nel giugno 2010. Dal 22 luglio 2014, i visitatori possono accedere al monte attraverso le nuove opere di accesso realizzate dall'architetto Dietmar Feichtinger. Mont Saint-Michel ha nuovamente trovato la sua natura tidale, in esso può finalmente manifestarsi una rituale epifania: "Là-bas sur l'île | entourée d'eau si transparente | que le bleu dans sa masse | est incompréhensible | quand je tombe sur la pente | en volcan à pic | ma blessure se brûle | et ne cesse plus | Un instant, vingt-cinq siècles | du fond de la mer il voit | glisser l'ombre du premier navire | sur la surface ensoleillée | stupeur | oubli | Comment supporter désormais | qu'elle ait cessé d'être lustrale ? | Tous les symboles désormais | Ont-ils changé pour toujours de sens ? | – y a-t-il encore un Toujours un sens | si tu nous laisses | lourdes méduses désorientées | échouées pauvrement sur tes bords ? | Quelque chose de blanc | lumière venant vite sur la mer | s'en allant | comme elle était venue, rapide", (J. Risset 2000, pp. 121-122).

E-3-R

\*  
\*\*

*Villino Giulia* Amintore Fanfani; Giulio Andreotti; Silvio Berlusconi; Umberto Bossi; Gianfranco Fini; Massimo D'Alema; Pierluigi Bersani; Fausto Bertinotti; Gianni Agnelli; Bruno Vespa; Giustina Mistrello Destro; Giancarlo Galan; Francesco Caltagirone Bellavista; Rita Rovelli; Giovan Battista Re; Cesare Geronzi; Claudio Scajola; Fabrizio Cicchitto; Giorgia Meloni; Giuseppe Consolo; Carla Fendi; Lamerto Dini; Edwige Fenich; Emma Marcegaglia; Lella Bertinotti; Ferruccio de Bortoli; Marco Oreste Bianchi Milella; Franco Frattini; Gianni Letta; Giulia Bongiorno; Giulio Tremonti; Fabrizio Del Noce; Jole Santelli; Lisa Grilli; Lucia Annunziata; Marcello Pera; Franca Ciampi; Clemente Mastella; Maurizio Gasparri; Mauro Masi; Paolo Bonaiuti; Piero Fassino; Pippo Baudo; Beppe Pisanu; Carlo Rossella; Stefania Prestigiacomo; Marco Tronchetti Provera; Vittorio Grilli; Walter Veltroni; Anna Finocchiaro; Camillo Ruini; Sandra Carraro; Romano Prodi; Giuliano Amato; Giuliano Ferrara; Vincenzo De Bustis; Miuccia Prada; Patrizio Bertelli; Luigi Bisignano; Paolo Scaroni; Marcello Sorgi; Monica Maggioni; Alain Elkann; Lilli Gruber; Maurizio Belpietro; Enrico Mentana.

Questi alcuni ospiti, tra i tantissimi, dei tre tavoli ovali al centro dei circa 1.600 ricevimenti dati al Villino Giulia di Rampa Mignanelli 8, Roma. Maria Angiolillo (1926-2009) fu la Diotima Tuzzi d'Italia; la sua "quarta camera", l'equivalente dell'Azione Parallela. Nella villa romana si registrano incontri ravvicinati con i protagonisti delle due repubbliche, si fanno e si disfanno i governi, si concludono affari colossali, si tessono le nomine dei presidenti del Consiglio e della Repubblica, si svolgono le trame rimaste misteriose della P2 e dello scandalo del Banco Ambrosiano (cfr., B. Vespa, C. Morvillo 2015). Nel Villino Giulia le ritualità dello spazio nesonomoietico (isola, per i pochi invitati e legge, per tutti) si saldava col tempo epifanico del ricevimento. L'accesso era al contempo strettamente esclusivo e officiosamente ritualizzato. I trentacinque ospiti di ciascun convito venivano prima chiamati per telefono, poi, una volta data la loro disponibilità, ricevevano un invito cartaceo. All'arrivo gli ospiti, come fosse una cerimonia, scendevano le scale della rampa che da Piazza di Spagna conduceva al Villino. Varcato l'ingresso, si apriva lo spazio del salone di rappresentanza, un progetto totale con i propri codici, i propri ruoli, le proprie superficiali e quindi profonde sofisticatezze. La "quarta camera" era uno spazio d'eccezione dove attraverso le ritualità e l'epifania aristocratica di Maria Angiolillo si condensavano e si coalizzavano posizioni.

\*  
\*\*

*Zad de Notre-Dame-des-Landes* La Zad di Notre-Dame-des-Landes è un esperimento sociale sviluppato da alcuni oppositori al progetto dell'aeroporto Grand Ouest di Notre-Dame-des-Landes, nella Loira Atlantica, desiderosi in un primo tempo di difendere un biotopo protetto da cui sgorgano diversi corsi d'acqua; la prima occupazione è quella della fattoria Rosiers nell'agosto del 2007. In un secondo

momento la zad si trasforma in un'area sperimentale per una vita al di fuori del capitale, la cui esistenza perdura anche dopo l'abbandono del progetto dell'aeroporto da parte delle autorità. Nel 2014, 200 persone hanno organizzato il loro spazio vitale su 1.600 ettari; hanno autocostruito una sessantina di siti, ristrutturato vecchie fattorie, edificato case abusive e capanne in legno o in cocco. Si sviluppano le seguenti attività: carovana internet, panetteria, una ventina di progetti agricoli tra cui l'allevamento di mucche da latte, l'apicoltura, l'orticoltura e la coltivazione di piante medicinali e di un frutteto. Gli zadisti puntano all'autosufficienza alimentare e producono burro e formaggio; rifiutano la legge della domanda e dell'offerta e quindi il rapporto di mercato, vendendo pane, frutta e verdura gratuitamente o a prezzo libero (sebbene abbiamo rapporto con agricoltori locali). Le capre vengono utilizzate per ripulire i fossi e le siepi. Per molto tempo, il giornale "ZAD News" è stato distribuito il lunedì pomeriggio da una squadra di postini. Sono regolarmente organizzate proiezioni, dibattiti e concerti. A livello sociale, un gruppo accoglie persone in difficoltà psicologica o con problemi di droga. Una "casa dei bambini" gestisce il parto. Da qualche anno esiste un gruppo di mediazione, il cosiddetto "le cycle de 12", ispirato alla giustizia comunitaria in Chiapas, Messico. È composto da dodici abitanti estratti a sorte per un mese e rinnovati per metà ogni due settimane.

Questo allora il senso delle zad: vivere le nuove ritualità imposte da un modo di vivere altro, avviarsi verso nuove pratiche e dismettere quelle vecchie durante l'accesso ("Faire des cabanes: imaginer des façons de vivre dans un monde abîmé. [...] Pas pour se retirer du monde, s'enclorre, s'écarter, tourner le dos aux conditions et aux objets du monde present. [...] Mais pour leur faire face autrement, à ce monde-ci et à ce present-là, avec leurs saccages, leurs rebuts, mais aussi leurs possibilités d'échappées", M. Macé 2019, pp. 27-28). La lotta contro l'aeroporto è stata inoltre l'occasione per una cinquantina di naturalisti (chiamati "Les Naturalistes en Lutte") di censire la fauna e la flora della zona, per difenderla con argomenti di tutela della biodiversità. Nella regione sono state scoperte specie protette fino ad allora non registrate. Questo censimento partecipativo ha permesso di registrare 1.500 specie che vivono nell'area. Ma questa *zona da difendere*, una volta abbandonato il progetto dell'aeroporto, ha perso agli occhi dello Stato il suo senso d'essere. Così, dopo che ci ha provato François Hollande senza successo nel 2012, Emmanuel Macron ha iniziato gli sgomberi dalla ZAD il 9 aprile 2018 distruggendo tutte le baracche nella parte orientale. Una seconda operazione di evacuazione ha avuto luogo giovedì 17 maggio e ha previsto la messa in campo di 1.800 uomini, decine di furgoni e quattro veicoli blindati. Anche in questo caso gli zadisti hanno la meglio e cominciano così a strutturare una comunità ben lontana dalle origini, una comunità che prima di tutto cerca di difendere se stessa, anche al costo di sanare il conflitto con le istituzioni attraverso una legalizzazione del loro insediamento. La Zad di Notre-Dame-des-Landes è allora una Zad degenerata, sia perché ha inseguito lo scontro con lo Stato

finendone in un qualche modo imbrigliata – “la Taz è come una sommos-  
sa che non si scontri direttamente con lo Stato, un’operazione di guerrig-  
lia che libera un’area e poi si dissolve per riformarsi in un altro dove, in  
un altro tempo, prima che lo Stato la possa schiacciare”, H. Bey 2008, p.  
15 –, sia perché, nonostante sia un’isola tidale, si è aggrappata all’eterni-  
tà, scordandosi che il senso del suo essere non può che durare, una volta  
esposto, che l’istante di un’epifania; “la maggior parte delle utopie pirata  
erano destinate a essere temporanee” (H. Bey 2008, p. 39), a meno che,  
come le enclave più accorte, non si spazializzassero nel nascondimento di  
un’airotopia: “Forse certe piccole Taz sono durate intere vite perché pas-  
sarono inosservate, come enclave *hillbillies* – perché non si intersecarono  
mai con lo Spettacolo, non apparirono mai fuori da quella vita reale che  
è invisibile agli agenti della Simulazione” (H. Bey 2008, p. 15).

E-4-V



E-5-R

*L'epifania*  
Mont Saint-Michel  
.  
Sissi Cesira Roselli  
*Marea*  
Le Mont-Saint-Michel, Normandia  
2014



*Epifania*  
Mont Saint-Michel  
.  
Sissi Cesira Roselli  
*Marea*  
Le Mont-Saint-Michel, Normandia  
2014





*L'epifania*  
Mont Saint-Michel  
Sissi Cesira Roselli  
*Marea*  
Le Mont-Saint-Michel, Normandia  
2014



*Epifania*  
Mont Saint-Michel  
.  
Sissi Cesira Roselli  
*Marea*  
Le Mont-Saint-Michel, Normandia  
2014



E-9-R

*L'epifania*  
Mont Saint-Michel  
.  
Sissi Cesira Roselli  
*Marea*  
Le Mont-Saint-Michel, Normandia  
2014



E-10-R

*L'epifania*  
Zad de Notre-Dame-des-Landes  
  
Cyrille Weiner  
*Notre-Dame-des-Landes ou le métier de vivre*  
Notre-Dame-des-Landes, Loira Atlantica  
2018



E-11-R

*L'epifania*  
Zad de Notre-Dame-des-Landes  
  
Cyrille Weiner  
*Notre-Dame-des-Landes ou le métier de vivre*  
Notre-Dame-des-Landes, Loira Atlantica  
2018



*L'epifania*  
Zad de Notre-Dame-des-Landes  
  
Cyrille Weiner  
*Notre-Dame-des-Landes ou le métier de vivre*  
Notre-Dame-des-Landes, Loira Atlantica  
2018



E-13-R

*L'epifania*  
Zad de Notre-Dame-des-Landes  
  
Cyrille Weiner  
*Notre-Dame-des-Landes ou le métier de vivre*  
Notre-Dame-des-Landes, Loira Atlantica  
2018





*L'epifania*  
Villino Giulia

Umberto Pizzi  
*Ricevimenti a casa di Maria Angiolillo*  
Bruno Vespa, Fausto e Lella Bertinotti  
Rampa Mignanelli 8, Roma  
Anni Duemila





*L'epifania*  
Villino Giulia

Umberto Pizzi  
*Ricevimenti a casa di Maria Angiolillo*  
Gianfranco Fini  
Rampa Mignanelli 8, Roma  
Anni Duemila



*L'epifania*  
Villino Giulia  
.  
Umberto Pizzi  
*Ricevimenti a casa di Maria Angiolillo*  
Franco Frattini  
Rampa Mignanelli 8, Roma  
Anni Duemila



*L'epifania*  
Villino Giulia

Umberto Pizzi  
*Ricevimenti a casa di Maria Angiolillo*  
Claudio Scajola  
Rampa Mignanelli 8, Roma  
Anni Duemila



*L'epifania*  
Villino Giulia

Umberto Pizzi  
*Ricevimenti a casa di Maria Angiolillo*  
Pier Luigi Bersani, Anna Finocchiaro  
Rampa Mignanelli 8, Roma  
Anni Duemila

E-19-R

*Riferimenti bibliografici* H. Bey, *T.A.Ž., Zone Temporaneamente Autonome*, Skake Edizioni, Milano 2008; ed. or., *T.A.Ž.: The Temporary Autonomous Zone. Ontological Anarchy, Poetic Terrorism*, Autonomedia, New York 1991. P. Bouet, O. Desbordes, *Les manuscrits du Mont Saint-Michel. Textes fondateurs*, Presses Universitaires de Caen, Caen 2009. M. Cacciari, *Chronos e Aión*, in "il Centauro", no. 17-18, maggio-dicembre 1986, pp. 3-17. V. Jankélévitch, *L'avventura, la noia, la serietà*, Einaudi, Torino 2018; ed. or. *L'aventure, l'ennui, le sérieux*, Flammarion, Paris 1963. V. Jankélévitch, *Il non-so-che e il quasi-niente*, Einaudi, Torino 2011; ed. or. *Le Je-ne-sais-quoi et le Presque-rien*, Éditions du Seuil, Paris 1980. M. Macé, *Nos cabanes*, Verdier, Lagrasse 2019. J. Risset 2000, *Un instant, vingt-cinq siècles* in Ead., *Les instants*, Farrago, Tours 2000. B. Vespa, C. Morvillo, *La signora dei segreti*, Rizzoli, Segrate 2015.

# Truth

## o sulle isole digitali:

**spèttrò** s. m. [dal lat. *spectrum* «visione, fantasma» (der. di *specĕre* «guardare»); il sign. 2 risale al lat. scient. della fine del sec. 17°]. – **1. a.** Immagine, visione soprannaturale di una persona morta che appare ai vivi per reclamare giustizia e vendetta o per minacciarli e spaventarli. **b.** fig. Minaccia, pericolo imminente e previsto o temuto di un grave male, danno o disastro: *popolazioni su cui incombe lo s. della carestia, della fame, del colera; la distensione internazionale ha allontanato lo s. di un conflitto nucleare*. **2. a.** In ottica, la figura luminosa (propriam. s. di *dispersione prismatica* o s. *prismatico*) a forma di striscia in cui si susseguono i colori dell'iride, che si ottiene raccogliendo su uno schermo bianco la luce emergente da un prisma colpito da un fascio di luce solare o di luce bianca; più in generale, la figura cui dà luogo un fascetto di luce inviato su di un dispositivo disperdente. Per estens., l'insieme delle radiazioni ottiche occupanti un certo intervallo di lunghezza d'onda o di frequenza: s. *visibile*, l'insieme delle radiazioni visibili; s. *ultravioletto vicino* (o *nel vicino ultravioletto*), s. *infrarosso vicino* (o *nel vicino infrarosso*). **b.** Passando dal campo dell'ottica ordinaria al campo dell'ottica delle radiazioni elettromagnetiche e corpuscolari in generale, il termine indica sia le particolari figure, fotografiche o di altro tipo, cui danno luogo le radiazioni in questione dopo essere state disperse in opportuni dispositivi, sia la composizione di queste ultime, rilevata mediante un analizzatore armonico, sia il diagramma rappresentativo di uno spettro, sia, infine, determinati campi o tipi di radiazioni: s. *d'emissione di raggi X*, s. *di un fascio sonoro*, s. *di un'emissione radio*, s. *di microonde*, ecc. **c.** Nella fisica delle alte energie, la distribuzione dell'intensità della radiazione in funzione dell'energia, dell'impulso, ecc. [...] **6.** fig. Campo, raggio di attività di un preparato terapeutico: s. *di azione di un farmaco*; s. *d'azione di un antibiotico*, o s. *antibatterico*, il tipo o il complesso dei tipi di batteri patogeni su cui può agire.

Vocabolario Treccani online, consultato il 10 ottobre 2022.

*Truth* Truth è un social network sviluppato dalla Trump Media & Technology Group. Il sito è lanciato il 21 febbraio 2022 ed è accessibile solo agli utenti provenienti dagli Stati Uniti e dal Canada.

L'ex Presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha dichiarato la volontà di progettare una nuova piattaforma di social media dopo essere stato bandito da Facebook e Twitter nel 2021, in seguito all'assalto al Campidoglio degli Stati Uniti d'America del gennaio 2021. Il 20 ottobre 2021, la Trump Media & Technology Group rilascia un comunicato stampa nel quale annuncia che la piattaforma avrebbe avuto il suo lancio pubblico nel primo trimestre del 2022. Al contempo, l'azienda informa che la società non sarà legalmente responsabile per "il contenuto, l'accuratezza, le offese, le opinioni e l'affidabilità" di qualsiasi cosa gli utenti potessero postare sul sito.

La piattaforma è basata su Mastodon, un software libero e open-source. Il 21 ottobre 2021 il gruppo Software Freedom Conservancy dichiara che Truth Social ha violato la licenza di Mastodon non offrendo il suo codice sorgente a tutti gli utenti. Il 12 novembre 2021, Truth ha pubblicato il suo codice sorgente come file ZIP sul suo sito web.

Donald Trump ha fatto il primo post su social il 16 febbraio 2022. Il 21 febbraio 2022, Truth Social è stato rilasciato su iOS, raggiungendo il primo posto nella classifica dell'App Store. Dopo aver scaricato l'app, molte persone che hanno tentato di registrarsi come utenti sono state messe in lista d'attesa.

Truth conferma dunque uno spazio isola al cui interno, una volta effettuato l'accesso, vige la non legge della selvatichezza. Chiara risposta al bando subito da Trump da Twitter, il social presidenziale ribadisce come la promessa della rete quale mondo aperto e sconfinato sia stata tradita a favore di un insieme di comunità chiuse dove comunicare esclusivamente con l'utente più simile: "Siamo presenti in rete di persona, con nome e cognome, non come fattori medi o individui tipizzati ma come singolarità modulari e composite, come insiemi di preferenze eterogenee dotati di autenticità performative. Internet permette infine la creazione di comunità o collettivi singolarizzati intorno a un interesse. Paradossalmente, la rete globale favorisce la nascita di comunità particolari, singolari" (F. Rigotti 2021, p. 18). Le comunità chiuse digitali hanno in realtà, nel momento in cui radicalizzano un'opinione al limite dell'indottrinamento, una forte ricaduta nel mondo fisico. Sono, in questo, spettri di un'altra natura che depositano le proprie convinzioni nello spazio dell'esperienza quotidiana.

F-2-R

*Metaverso*



\*  
\*  
\*  
\*

*Onlyfans*



\*  
\*\*

*Silicon Valley*



\*  
\*\*

F-2-V

*Secure enclave*



F-3-R

*Lo spettro*  
Truth

Jake Angeli  
*Assalto a Capitol Hill*  
Washington D.C.  
6 gennaio 2021

F-4-R

*Riferimenti bibliografici* F. Rigotti, *L'era del singolo*, Einaudi, Torino 2021. A. Wiener, *La valle oscura*, Adelphi, Milano 2020; ed. or. *Uncanny Valley*, MCD Books, New York 2020.

*Making the immune systems explicit*: questo è uno dei motti logici e pragmatici che i cittadini della modernità devono seguire a partire dal debutto del XX secolo, almeno se vogliono mantenere un legame con il *modus vivendi* del proprio tempo. Fa parte dei tratti caratteristici dell'esplicitazione incipiente il fatto che essi trasformino gli *arrangements* per la sicurezza dell'esistenza – dal livello degli anticorpi e della dietetica fino a quello dello Stato sociale e degli apparati militari – in istituzioni, discipline e routine formalmente assicurate.<sup>1</sup>

**R**endere i sistemi immunitari espliciti è il precetto che l'architettura adotta dalla notte dei tempi (per altro, come vedremo, soprattutto nella notte di tutti i tempi): «non c'è nulla nell'architettura che non sia già stato prima nell'idea di immunità»<sup>2</sup>.

Il processo nesonomopoietico non corrisponde solamente a un processo di immunizzazione, la cui categoria può essere assunta «in tensione produttiva con le grandi interpretazioni della modernità – come razionalizzazione (Weber), secolarizzazione (Löwith), autolegittimazione (Blunberg)»<sup>3</sup>, ma è ciò attraverso cui l'immunizzazione stessa è esplicitata attraverso lo spazio e i suoi dispositivi. Per antonomasia l'elemento architettonico

- 1 P. Sloterdijk, *Sfere III*... cit., p. 195.
- 2 Idem, *Sfere II*... cit., p. 420. Senza voler essere ripetitivi, ma con lo scopo di fissare ulteriormente la nostra posizione, invitiamo a rileggere l'enunciato di Sloterdijk alla luce del nostro credo “alles ist enclave”; se infatti l'architettura dell'enclave è il più nitido spazio dell'esplicitarsi dell'immunità, se dunque si può desumere una sinonimia tra l'immunità e l'enclave, ecco che *non c'è nulla nell'architettura che non sia già stato prima nell'idea d'enclave*.
- 3 R. Esposito, *Immunità comune. Biopolitica all'epoca della pandemia*, Einaudi, Torino 2022, p. 10.



dell'immunità è logicamente il muro che per nulla innocente, totalmente sprezzante, concretizza plasticamente la proprietà insieme difensiva e offensiva del confine. Il muro infatti è lo strumento in grado di esplicitare con maggior vigore l'interruzione di una comunicazione (una *communitas*), di distinguere con maggior nettezza un sempre-dentro da un sempre-fuori e di tradurre con maggior immediatezza lo sforzo *per la sicurezza dell'esistenza*. Approdati alle coste delle isole enclave, dopo aver gridato inebriati dal desiderio "terra, terra, ecco la terra promessa", i praticanti sono accolti (in modo così caloroso da potersi dire "imprigionati") *intra moenia*, nel mondo nuovo grazie all'esercizio di quelle nuove ritualità che ne garantiscono l'accesso e la successiva permanenza. Nel soggiorno nesonomopietico infatti, nel già definito normotopo, le nuove ritualità sono le "discipline" e le "routine" indispensabili, al pari dell'isolamento, per la conquista dell'immunizzazione che deposita il dato proprio in fortificazioni inespugnabili e dispositivi di controllo, protezione e sorveglianza<sup>4</sup>. La locuzione "spazi immunitari" si propone di stravolgere il paradigma comunitario della città e dell'architettura, restituendo la complessità del rapporto *immunitas-communitas*, privilegiando un punto di vista privato e risignificando il territorio dell'architettura e il senso dell'abitare; lo sfondo delle nostre riflessioni è ancora una volta l'atomizzazione sociale e spaziale, l'avanzamento dell'anti-città in un arcipelago del panico atto a deflagrare con un azzardo l'organicità del tutto: «È accaduto allora che i peggiori disastri si siano manifestati quando le società secolari hanno voluto diventare organiche [...]. Sempre per recuperare una perduta unità e supposta armonia. [...] Organico è bello, per tutti. Nessuno si azzarda a dire che la deprecata atomizzazione della società può essere anche una forma di autodifesa da mali più gravi»<sup>5</sup>. Le figure che verificano – non dimentichiamolo, è la figura che esprime il tenore di verità di un'esistenza – gli spazi immunitari sono mutuate coerentemente dal lessico medico e si riferiscono, ciascuna in modo differente, a un possibile altro: sia esso un corpo da combattere (l'anticorpo) o da rigettare (il rigetto), uno stimolo a cui reagire (il recettore) o un cambiamento di stato da programmare (l'apoptosi). È bene esporre fin da subito un'ambiguità che rischierebbe di seppellire il nostro ragionamento sotto la pesante coltre dell'incoerenza: l'immunità può essere sia comune – per quanto possa sembrare una bestemmia al suo senso – sia singolare. L'immunità insomma non esclude necessariamente l'appartenenza a una comunità (la quale conserva

- 4 Sul rapporto tra routine e sistema di sorveglianza, tra ritualità interiorizzate e spazio immunitario si ritiene opportuno al fine di rafforzare la nostra posizione riportare l'introduzione di Lars Willumeit al già citato volume sull'opera fotografica *How to Secure a Country* realizzata da Salvatore Vitale sui sistemi di sicurezza in Svizzera: «Between 2014 and 2018, Salvatore Vitale set out on a visual research project to discover the central underlying tenets for such a country to evolve, exist and endure. One of the central conditions he identified is the development of a culture based on securing, protecting, insuring, and preventing, which is supported by the presence and provision of national security. In order to do this, Vitale investigated the social and technological mechanism underlying this preventive and defensive shield [...]. He proposes to find these mechanisms in sets of embodied and often internalized individual and collective routines and practices that support the provision of systematic statewide national security». L. Willumeit, *Seeing the State vs. Seeing Like a State. How to Secure a Country as an Anti-Instructional Visual Research Project*, in S. Vitale, op. cit., p. 10.
- 5 R. Calasso, *L'innominabile attuale* (2017), Adelphi, Milano 2020, pp. 25-26.

sempre una certa dose di immunità pena la propria disgregazione alla prima invasione esterna o al primo apparir di un menomato interno<sup>6)</sup>, ma tanto più si radicalizza, tanto più tende ad annullarne un qualsiasi residuo trasformando la singolarità in un io-immune-al-tutto e il suo spazio in un proprio micro-mondo, per l'appunto, immunitario. Sarà tuttavia necessario semplificare ed esacerbare almeno in una prima fase il rapporto *immunitas-communitas*, al fine di approdare alla stessa cristallina chiarezza messa in campo dall'architettura che compie il suo destino nello spaziamiento di una partizione<sup>7)</sup>; che esercita «il potere di tagliare in due le città e le vite»<sup>8)</sup>; che ammonisce, con la sua potenza nesonomopoietica, il prigioniero volontario: *o in me o contro di me*.

*Immunitas* e *communitas* condividono il *munus*, sostantivo indicante la “legge del dono”, inteso come perdita, sottrazione, debito e pegno; così la *communitas* è l'insieme delle singolarità unite da un dovere o da un debito, rinvia a qualche cosa di generale e aperto e «lega i suoi membri in un impegno donativo dell'uno nei confronti dell'altro»<sup>9)</sup>, mentre l'*immunitas*, per *via negationis*, è «ciò che scarica da questo carico, che esonera da questo onere»<sup>10)</sup> e rimandando a una situazione privilegiata si sottrae alle condizioni del comune il cui paradigma presuppone tre contrari diversi, ma coincidenti nel loro esito contrastivo: i concetti di proprio, di privato e di immune<sup>11)</sup>. In aggiunta,

l'“immune” non è semplicemente diverso dal “comune”, ma il suo opposto – ciò che lo svuota fino all'estinzione completa non solo dei suoi effetti, ma del suo medesimo presupposto. Così come il progetto “immunitario” della modernità non si rivolge soltanto contro gli specifici *munera* [...], ma contro la stessa legge della loro convivenza associata. [...] Gli individui moderni divengono davvero tali – e cioè perfettamente individui, individui “assoluti”, circondati da un confine che a un tempo li isola e li protegge – solo se preventivamente liberati dal “debito” che li vincola l'un l'altro. Se esentati, esonerati, dispensati da quel contatto che minaccia la loro identità esponendoli al possibile conflitto con il loro vicino. Al contagio della relazione.<sup>12)</sup>

L'*immunitas* si configura dunque spazialmente come un-sempre-dentro, come un'isola enclave con dei confini propri preposti alla protezione delle singolarità che essi accolgono. L'abitare è fin dall'origine «un modo di installarsi in un sistema immunitario», essendo «una misura di difesa che

6 Comunità e immunità «appaiono fin dall'inizio inscindibili. Sia sul piano logico – dal momento che l'una si ritaglia dal negativo dell'altra – sia su quello storico. Non esiste comunità priva di dispositivi immunitari. Come nessun corpo umano, così nessun corpo sociale avrebbe resistito nel tempo ai conflitti che lo attraversano senza un sistema protettivo capace di assicurarne la permanenza nel tempo. Tutto sta nella tenuta dell'equilibrio che lo contiene entro confini compatibili con la società che intende salvaguardare – superati i quali, come una sorta di malattia autoimmune, rischia di produrne il collasso». R. Esposito, *Immunità comune...* cit., p. 6.

7 Per comprendere il senso del termine “partizione” riportiamo la nota di Antonella Moscati sulla traduzione del lemma francese “*partage*” da lei operata all'interno dell'opera *La comunità inoperosa* di Jean-Luc Nancy: «Traduciamo con “partizione” il termine francese “*partage*” che ha un campo semantico ben più ampio del termine italiano: esso significa, infatti, non solo l'azione del dividere, la partizione o la ripartizione di qualcosa, e il suo risultato, la parte che viene attribuita a ciascuno, ma anche il fatto di condividere qualcosa con qualcuno, la condivisione, e infine ciò che è attribuito dalla sorte, il destino di ciascuno, ed è questo il significato che più si perde nella traduzione italiana». A. Moscati, in J.-L. Nancy, *La comunità inoperosa...* cit., pp. 28-29. Non sfugga inoltre che “partizione” in italiano indica entrambi i piani dell'architettura e, ciò che più ci interessa, il “muro”.

8 R. Koolhaas, *Brasilia*, in Id., *Testi sulla (non più) città...* cit., p. 177.

9 R. Esposito, *Termini della politica...* cit., p. 9.

10 *Ibidem*.

11 «Tutti e tre, diversamente, si oppongono alla semantica del comune nelle forme, diverse ma complementari, dell'appropriazione, della privatizzazione e dell'immunizzazione. Sono tre modi di dissoluzione del legame sociale, ma, prima ancora, dell'idea di “bene comune”, sempre più ridotto in intensità ed estensione in un mondo che pure si vuole globale». *Ivi*, p. 16.

12 R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità* (1998), Einaudi, Torino 2006, pp. XX-XI.

permette di delimitare una zona di benessere contro gli invasori e altri latori di malessere»<sup>13</sup>. Quella delimitazione, l'esplicitazione del sistema immunitario attraverso un segno (come l'erezione di dispositivi murari), si ripropone ogniqualvolta ci si stanzi all'interno di un territorio. Il suo confinamento infatti è l'attualizzazione di un sistema di protezione interna capace di terrorizzare coloro i quali appartengono al mondo esterno. Da un tale punto di vista il territorio dell'architettura costituisce uno spazio immunitario radicalmente difensivo, operando una tensione centripeta-inclusiva nei confronti degli abitanti e al contrario una tensione centrifuga-esclusiva (dalla prospettiva di chi già alberga nel sempre-dentro) nei confronti dei possibili invasori; in questo risiede la potenza minacciosa che l'enclave promana<sup>14</sup>. Il terrore sembra porsi alla base del processo nesonomopietico – l'altro modo in cui si dice, ripetiamo, il processo d'immunizzazione<sup>15</sup>. Il territorio si fa isola attraverso la facoltà di terrorizzare e respingere il nemico – «territorium est quidquid hostis terrendi causa constitutum est»<sup>16</sup> – e legifera tramite l'esercizio interno dello stesso terrore e del bando – «territorium est universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis: quod ab eo dictum quidam aiunt, quod magistratus eius loci intra eos fines terrendi, id est summovendi ius habent»<sup>17</sup>. Il territorio si lega allora alla duplice accezione del verbo *terrendi*, rivelandosi da una parte il luogo da cui le persone nemiche sono terrorizzate, dall'altro il dove si esercita il terrore quale *summovendi ius*, cioè diritto di bandire<sup>18</sup>. L'apparente ambiguità si risolve nella consapevolezza che noi stessi siamo i nostri intrusi<sup>19</sup>, noi stessi siamo i nostri avversari, noi stessi i nostri nemici: d'altro canto, per aggiungere stratificazioni semantiche e rimarcare il ruolo concettuale della figura, «il nemico è la messa in questione di noi come figure. [...] Il nemico si situa sul mio stesso piano. Per questa ragione mi devo scontrare con lui: per acquisire la mia misura, il mio limite, la mia figura»<sup>20</sup>, per misurare quindi la mia veridicità, per appropriarmi della mia identità che è prima di tutto immunità<sup>21</sup>, vale a dire la mia capacità allo stesso tempo di sottrarmi al comune e di abbandonarmi integralmente alla legge che mi rinchiude. La nozione di territorio pertanto, attraverso il regime del terrore da cui trae origine, espone entrambi gli ambiti lessicali storicamente sottesi al termine *immunitas* – quello giuridico-politico e quello successivo bio-medico – e allo stesso tempo li ancora a una teoria dello spazio sintetizzando i principi dell'architettura: il progetto totale e l'enclave. In particolare, il primo si stabilizza concettualmente

- 13 P. Sloterdijk, *Sfere III*... cit., p. 509.
- 14 «L'enclave promana quindi una potenza minacciosa, ma è nello stesso tempo una potenza che può essere eclissata senza lasciare traccia proprio perché confinata in uno spazio ristretto». F. Jameson, *Il desiderio chiamato utopia*... cit., p. 63.
- 15 Si sta cercando di affinare l'ormai consueta definizione dell'architettura dell'enclave quale spazio della paura. Cfr., N. Ellin, *Architecture of Fear*, Princeton Architectural Press, New York 1997; M. Ragonese, *Pauropolis*, Libria, Melfi 2019.
- 16 G. Libertini (a cura di), *Gromatici Veteres. Corpus agrimensorum Romanorum*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2018, p. 41; traduzione: il territorio è qualcosa costituito per atterrire il nemico.
- 17 Le parole sono di Pomponio, tramandante del Digesta Iustiniani: D. 50.16.239.8: Pomp. l.s. ench. Traduzione: *territorium* è il complesso dei terreni entro i confini di ciascuna città: alcuni dicono che questo termine derivi dal fatto che i magistrati di quel luogo entro quei confini esercitano il diritto di terrorizzare, cioè la facoltà di allontanare.
- 18 «There is therefore a possible direct linkage between “territory” and “terror”. Terror, like “terrify” is more nonproblematically derived from “terrere”. Using this logic, “territorium” would be a place from which people are frightened, or where terror is exercised». S. Elden, *Terror and Territory*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2009, p. XXIX.
- 19 «Sono dunque io stesso che divengo il mio intruso, in tutti questi modi che si accumulano e si oppongono». J.-L. Nancy, *L'intruso*... cit., p. 28.
- 20 C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del Politico*, Adelphi, Milano 2005, p. 119; ed. od. *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin 1963.
- 21 «Questo è quel che accade: identità equivale a immunità, l'una si identifica con l'altra. Abbassare l'una è abbassare l'altra». J.-L. Nancy, *L'intruso*... cit., p. 27.

durante l'antica Roma repubblicana quando il dispositivo dell'immunità giuridica pone l'immune, sia esso un determinato segmento della popolazione o una singola città municipale, al di fuori dell'ordinamento della legge generale seguendo quel principio di inclusione-esclusione della già affrontata relazione d'eccezione. Lo spazio immunitario si configura perciò come spazio d'eccezione dove esercitare il progetto totale dell'abbandono del soggetto all'architettura – dove, in altre parole, è praticato il potere del bando, lo *ius terrendi* a fondamento del territorio – riducendolo a nuda vita: «l'immunizzazione a dosi elevate è il sacrificio del vivente, cioè di ogni vita qualificata, alle ragioni della semplice sopravvivenza. La riduzione della vita alla sua nuda materia biologica»<sup>22</sup>. Ed è la spazializzazione dell'accezione bio-medica dell'*immunitas* che garantisce l'overdose d'immunità dispensata da quella formidabile – *che mette spavento* – spacciatrice che è l'enclave. Alla fine del XIX secolo la biologia traduce scientificamente il sistema politico-giuridico dell'immunità in sistema biologico e lo orienta verso un valore maggiormente difensivo, presupponendo una solida protezione del corpo nei confronti di qualsiasi tipo di invasori esterni e maturando una sussunzione dell'*immunitas* nel paradigma securitario inteso come esonero dai pericoli del *munus* comune. Così l'enclave sicura, immunizzandoli, si cura dei propri abitanti nel dilagare ubiquo di uno stato d'assedio planetario che costituisce il vero territorio dell'architettura; il terrore aleggia anche in quelle residualità del comune mutate in «città panico che segnalano, meglio di tutte le teorie urbane sul caos, il fatto che la più grande catastrofe del ventesimo secolo è stata la città, la metropoli contemporanea ai disastri del Progresso»<sup>23</sup>. Se non è dunque la comunità a immunizzarsi negando sé stessa, privatizzandosi ed esplicitando i propri sistemi immunitari, il fenomeno della *grande reclusione* menzionato da Paul Virilio in *Città panico* investe i singoli spazi costretti a difendersi dal *munus* comune. La sicurezza infatti agisce costantemente in tutti i piani della realtà<sup>24</sup>, innerva il progetto e si sedimenta in tecniche di sorveglianza atte a comporre una nuova azione di governo, un nuovo *regime*<sup>25</sup>. L'originario regime del terrore allora, a fondamento della spartizione dello spazio e del regime immunitario, conserva le logiche del “proprio”, del “privato”, dell’“immune” all'interno del nuovo regime dello ¥€\$ che in nome di protezione e sicurezza costruisce un progetto totale imperniato sulla noia della pre-visione codificata – ecco la prospettiva temporale dello scenario<sup>26</sup> – più che sull'avvenire di un futuro apparentemente sempre aperto<sup>27</sup>:

- 22 R. Esposito, *Termini della politica...* cit., p. 10.
- 23 P. Virilio, *Città panico*, Raffaello Cortina, Milano 2004, p. 84; ed. or. *Ville panique. Ailleurs commence ici*, Galilée, Paris 2004.
- 24 «Credo che la caratteristica fondamentale dei dispositivi di sicurezza sia proprio questa capacità di regolare stando dentro l'elemento della realtà». M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 47; ed. or. *Securité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978*, Seuil, Paris 2004.
- 25 Per sorveglianza intendiamo sia il gesto gentile di prendersi cura – letteralmente quindi un *vegliare su qualcosa o qualcuno*, ovvero l'azione dell'enclave sicura che si cura dell'abitante nella sua propensione paternalista – sia l'atto di controllare e governare quale operazione nomopoietica messa in campo dal progetto totale. Ci preme altresì sottolineare che il lemma “regime” va spogliato da qualsiasi connotazione dispotica e autoritaria che etimologicamente non gli appartiene e che invece comunemente (non vuole questa essere l'ennesima prova contro la fallacità del comune!) gli si attribuisce come se autonomamente potesse qualificare la realtà.
- 26 Si rimanda al controllo assoluto esercitato dall'architettura in quanto scenario dentro al quale l'abitante compie il suo trito dimorare. Cfr., *infra*, “Controllo assoluto”, pp. 96-111. Nell'equiparazione tra città-scenario e città-resort proposta da Rem Koolhaas (cfr., R. Koolhaas, *Dilemmi sull'evoluzione della città...* cit., pp. 96-99), ci sembra inoltre proficuo in questo contesto rinviare alla figura del turista avanzata da Roberto Calasso; non solo per innalzare un parallelismo tra le cittadinanze sovranazionali del turista e dei nostri prigionieri volontari e i loro modi di abitare – «si è venuta affermando l'idea che il turista sia il cittadino di uno Stato composto da innumerevoli enclave incuneate in altrettanti Stati, dove finalmente gli abitanti sono sottratti allo shock permanente dell'estraneità, chiudendosi in compound e resort», R. Calasso, *L'innominabile attuale...* cit., p. 66 – ma anche per ripotare l'analogia suggerita dallo stesso Calasso tra le aspettative del turista e quelle del terrorista. Cfr., *Ivi*, pp. 66-69.
- 27 Cfr., V. Jankélévitch, *L'avventura, la noia, la serietà*, Einaudi, Torino 2018; ed. or. *L'aventure, l'ennui, le sérieux*, Flammarion, Paris 1963.

Una volta l'architettura era votata alla creazione di una comunità e a fare del suo meglio nel simbolizzare quella comunità. Dopo il trionfo dell'economia di mercato alla fine degli anni Settanta, l'architettura ha smesso di esprimere valori pubblici in favore di valori propri del settore privato. Si tratta nei fatti di una sorta di regime – il regime dello ¥€\$ – penetrato, che lo si voglia o meno, in ogni ambito. Questo regime ha avuto un fortissimo impatto sulle città e sul modo in cui le intendiamo. La città, i cui punti forza sono ora la protezione e la sicurezza, è diventata un luogo di gran lunga meno avventuroso e più prevedibile.<sup>28</sup>

L'immunità dunque «non si è limitata a rafforzare i confini del proprio, ma ha investito progressivamente la sfera del pubblico»<sup>29</sup>. Spazi paradigmatici dello smottamento del dispositivo immunitario privato nello spazio pubblico sono i “Privately Owned Public Spaces” come Piazza Liberty a Milano, nati a New York e collocati soprattutto nei paesi anglosassoni<sup>30</sup>; in Europa si concentrano in particolare a Londra<sup>31</sup>, dove il pubblico è formalmente in mano al privato della Sua Maestà e dove le politiche neoliberiste thatcheriane hanno consolidato la corsa alla privatizzazione. I Pops sono spazi privati che vengono tuttavia vissuti come pubblici e che nonostante non esplicitino la propria natura se non in situazioni critiche sottendono vincoli normativi. Ne sono una dimostrazione le conseguenze dovute alla trasformazione in Pops dello spazio esterno alla City Hall di Londra: non è possibile, per esempio, condurre delle manifestazioni di protesta di fronte alla sede dove operano il sindaco e la London Assembly. Si registra perciò un'ambigua quanto chiarificatrice alleanza tra pubblico e privato per avversare il *comune* che, in effetti, esulerebbe concettualmente da entrambe le categorie<sup>32</sup>: viviamo allora un'immunità diffusa? Quel che ci sembra certo è che sia possibile rintracciare il paradigma dell'*immunitas* in tutte le fasi storiche a tutte le scale dell'abitare e al contempo individuare una dissoluzione della *communitas* – tant'è che pure la sfera pubblica estrometterebbe il comune. Non stupisce allora che dalla periferia dell'impero giungano cronache di un nuovo medioevo, ovvero di quell'età in cui maggiormente si è esplicitata la teoria immunitaria sia attraverso una nuova caratterizzazione giuridica della libertà<sup>33</sup>, sia attraverso il fenomeno enclavizzante dell'incastellamento. Il nuovo medioevo nasce in seno all'Europa<sup>34</sup>, ripristina l'immaginario di una città cintata protetta e

28 R. Koolhaas, *Smart City...* cit., pp. 201-202.

29 R. Esposito, *Termini della politica...* cit., p. 17.

30 J.S. Kayden, *Privately Owned Public Space: The New York City Experience*, John Wiley & Sons, New York 2000.

31 Cfr., B. Christophers, *The New Enclosure. The Appropriation of Public Land in Neoliberal Britain*, Verso, London-New York 2018. Sui Pops a Londra, cfr., B. Garrett, *The privatisation of cities' public spaces is escalating. It is time to take a stand*, in “The Guardian”, 4 agosto 2015. Su una puntuale sintesi di tutti gli studi più recenti dedicati ai *privately owned public space* (pp. 91-95) e più in generale sul processo di immunizzazione della giurisdizione, cfr. W., Fitzgibbon, J. Lea, *Privatising Justice. The Security Industry, War and Crime Control*, Pluto Press, London 2020.

32 «Il concetto di demanio, come proprietà pubblica dello Stato, ha costituito per un lunghissimo periodo, ancora tutt'altro che esaurito, non l'opposto, ma il risvolto complementare della proprietà privata. Con quella che siamo soliti definire globalizzazione questa sorta di pubblicizzazione del privato si è sempre più intrecciata con il fenomeno, inverso, di privatizzazione del pubblico in una maniera che sembra esaurire, e anzi estromettere, dall'orizzonte di possibilità, qualcosa come un bene comune». R. Esposito, *Termini della politica...* cit., p. 17.

33 «Ma la vera svolta in direzione immunitaria risale alla stagione medievale, allorché la libertà – anzi ogni libertà – assume precisamente il carattere di “diritto particolare”, e cioè di quell'insieme di “privilegi”, “esenzioni” o “immunità” (*iura et immunitates*, *Freiheiten* in tedesco, *franchises* in francese) che appunto dispensano determinati soggetti collettivi (ceti, corporazioni, città, conventi) da un obbligo comune a tutti gli altri: una condizione giuridica speciale, come quella della *libertas ecclesiae*, all'interno di un ordinamento gerarchico complessivo». *Ivi*, p. 115.

34 «Les premières gated communities au sens moderne du terme apparaissent au XIXe siècle, simultanément en Europe et aux États-Unis, en bordure des grandes villes. Elles dérivent de l'invention du lotissement moderne par la bourgeoisie londonienne du XVIIIe siècle. C'est Londres qui inspire New York et Paris, avec ses domaines privés arborés (country parks), lotissements suburbains de maisons individuelles sans mur mitoyen». S. Degoutin, *op. cit.*, p. 79.

35 «L'homme médiéval se représente donc la ville idéale comme un monde hermétiquement clos. Murailles, ponts-levis, portes épaisses

156 contrapposta alla pericolosità del mondo esterno<sup>35</sup>, si incunea nelle crepe di uno Stato sempre più debole<sup>36</sup>: «Dal punto di vista della morfologia urbana diventa così abbastanza evidente un ritorno alla situazione e addirittura alla concezione medievale della città divisa in “contrade”, ciascuna appartenente a una famiglia o clan, le cui leggi e codici di comportamento vengono formate in modo autonomo, anziché imposto dall'esterno»<sup>37</sup>. È quindi il dispositivo del muro che permette di concretizzare un confine tra una contrada e l'altra o tra una famiglia e l'altra<sup>38</sup>, e di «interpretare l'abitare umano come un modo d'installarsi in un sistema immunitario comune e personale»<sup>39</sup>; sebbene la sua dimensione infatti possa coinvolgere un numero diverso di abitanti (che mai, però, come vedremo, costituirebbero una *communitas*), il muro rimane una prestazione e un'autorappresentazione di una spazialità chiusa. Per comprendere le possibili grandezze degli spazi immunitari eleveremo a simboli tre muri che ci guideranno in un percorso, fatto di negazioni e contraddizioni, che ricalcherà il movimento della caduta degli dei e porterà in tre tappe a un restringimento progressivo dell'arealtà immunitaria fino ad approdare alla verità dello spazio nesonomopoietico quale isola totale: «À mesure que vous approchez de la vérité, votre solitude augmente. Le bâtiment est splendide, mais désert. Vous marchez dans des salles vides, qui vous renvoient l'écho de vos pas. L'atmosphère est limpide et invariable ; les objets semblent statufiés»<sup>40</sup>. La prima tappa è ciò che resta del Tempio di Erode a Gerusalemme, il cosiddetto Muro del Pianto; non può che non essere questo il punto di partenza per il forte valore allegorico che assume il manufatto. Il Muro del Pianto rappresenta infatti sia la potenza del più primitivo baldacchino immunitario dell'umanità, la religione, sia il segno di quello che il crollo del sopraccielo a causa della svolta copernicana ha comportato, la produzione tecnica dell'immunità. Qui, poiché il muro è oggetto di rito – e la prova che per guadagnarsi il paradiso bisogna ritualizzare un muro! – persiste un carattere comunitario<sup>41</sup>. Coloro i quali si riconoscono in un credo, nonostante si impegnino nell'esercizio della preghiera in un atto singolare, si riconoscono a loro volta in una *communitas* di credenti e concorrono a rafforzare un'immunità collettiva di cui il muro è un tramite. In questo modo il muro ipostatizza la protezione di Dio e con la potenza del rito deflagra in aria articolando un'invisibile cupola difensiva, traducibile nel regime laico del terrore in un sistema di scudi antimissili<sup>42</sup>. Il Muro del Pianto simboleggia dunque, nel senso che *getta insieme* in un'unica figura,

solidement fermées à la tombée de la nuit, la ville est [...] une grande forteresse sans cesse sur ses gardes. [...] La ville forme un bloc, un tout. La campagne arrive jusqu'aux murailles de la cité, puis c'est la séparation radicale entre la nature et le construit». M. Ragon, *L'homme et les villes* (1975), Albin Michel, Paris 1995, pp. 114-115.

36 L'incastellamento contemporaneo, al pari di quello medievale, è favorito da un lato da uno Stato che delega alcune sue competenze al privato per incapacità gestionale, dall'altro dalla più sottile strategia politica del *divide et impera*: «L'incastellamento si verifica in molti casi con il consenso del re, che riconoscendo la propria incapacità di difendere il territorio concede a chiese e anche a semplici privati quel diritto di edificare fortezze che in precedenza era stato appannaggio del potere pubblico; ma non si può escludere che molti castelli siano edificati senza alcun permesso. Il proliferare delle fortezze accentua la disgregazione del potere regio e imperiale». A. Barbero, C. Frugoni, *Dizionario del Medioevo* (1994), Laterza, Roma-Bari 2021, p. 63. Sul declino dello Stato e la conseguente proliferazione di fortezze immunologiche si riporta un estratto di Virilio: «In fin dei conti, dopo la disgregazione dei grandi insiemi geopolitici è venuto il tempo del declino dello Stato-nazione e l'inizio di un ripiegamento tattico sulle metropoli. Metropolarizzazione altrettanto illusoria che ci conduce alla riapparizione della Città-Stato, e l'America del Nord ne è il primo esempio, con i suoi 30 milioni di reclusi nelle loro città private, col pretesto dell'insicurezza sociale». P. Virilio, *Città panico...* cit. p. 86.

37 G. Sacco, *Città e società. Verso il nuovo medioevo*, in Idem, U. Eco, F. Colombo, F. Alberoni, *Documenti su Il nuovo medioevo*, Bompiani, Milano 1973, p. 110. Il progetto della comunità di Haverleij è un parossismo della logica neomedievale. Haverleij è un arcipelago di isole roccaforti disperso nel *countryside* della vicina città di 's-Hertogenbosch nei Paesi Bassi. Il masterplan è disegnato dal postmoderno Sjoerd Soeters e consiste in mille residenze che insistono su un'area di duecentoventi ettari e da un campo da golf. Metà degli alloggi è protetto dalle mura e le torri del bastione principale che ospita anche alcuni servizi, mentre il resto delle unità abitative conforma sette “castelli” più piccoli, nove nel progetto iniziale. Ciascun castello è immerso in un mare verde (*à la Berlinaise!*), è autoriale (tra le altre firme, citiamo Adolfo Natalini, Krier & Kohl, Michael Graves) ed è raggiungibile da

l'immunità celeste e quella mondana, coinvolge una comunità che, protetta da un manto difensivo, si estende potenzialmente – essendola – sull'intera ecumene. La seconda tappa menziona brevemente il Muro di Berlino, già ampiamente citato all'interno della trattazione e utile in questo contesto per le implicazioni della sua caduta: «è stato proprio l'abbattimento del grande muro, reale e simbolico, di Berlino a produrre l'innalzamento di tanti piccoli muri – fino a trasformare, e pervertire, l'idea stessa di comunità nella forma di una fortezza assediata»<sup>43</sup>. Esposito individua nel Muro di Berlino il simbolo dell'avanzata del neo-comunitarismo, un fenomeno, a dispetto della definizione, esclusivamente immunitario perché al pari delle isole fortificate delle gated communities considera la proprietà una precondizione d'esistenza. In questo modo la costruzione di nuove comunità si ribalta nel suo opposto, l'orizzonte comunitario si rovescia – innalzando muri piuttosto che abbattendoli – in una deriva immunitaria che dilaga a macchia di leopardo<sup>44</sup>. Se nel passato spazi simili avrebbero delineato un coagulo di ossimoriche “comuni immunitarie” nelle quali sarebbe persistito, secondo Sloterdijk, un principio di solidarietà, con l'avvento del moderno il nuovo modello abitativo «risponde anzitutto ai bisogni d'isolamento e di relazione per quegli individui flessibili e per i loro compagni di vita che non cercano più il loro *optimum* immunitario nei collettivi immaginari e reali o nelle globalità cosmiche»<sup>45</sup>, ma «nella forma di una non-collaborazione all'opera comune»<sup>46</sup>; l'arealità dell'*immunitas* si sta man mano restringendo ed entrando *in casa nostra*. Il percorso termina allora nell'ovunque di un nome comune perché è nello spazio dell'ovunque in cui alberga l'essere umano che il paradigma immunitario si evince con maggior chiarezza; il terzo muro elevato a simbolo è il firewall, il muro refrattario o tagliafuoco. In informatica un firewall è un componente hardware o software di difesa perimetrale di una rete, che sviluppa funzioni di collegamento tra una rete e un computer locale, fornendo una protezione in termini di sicurezza informatica della rete stessa e proteggendo il computer da malware o altri pericoli della rete esterna. Il firewall è dunque un dispositivo banale, ospitato in qualsiasi computer, che opera, immunizzandolo dai rischi di quel tutto a cui si troverebbe altrimenti esposto, per la difesa di un singolo spazio. Le quattro mura di ogni ambiente domestico attuano un sistema difensivo simile a quello del firewall, d'altra parte è da un elemento dell'architettura che quest'ultimo prende il nome. Chiedersi dove sia la nostra casa è interrogarsi su dove sia ancorata la nostra asceità, su dove sia la nostra immunità. Nel dimorare infatti viviamo

un solo punto d'accesso. Alcuni complessi sono circondati da fossati o affondano in un lago, come nel caso dell'edificio progettato da Natalini che si tuffa nel “lago dei cigni”. L'operazione enfatizza formalmente la potenza immunitaria, respingente e difensiva dell'architettura, traducendo letteralmente il fenomeno del neoincastellamento in un'architettura che oscilla tra il kitsch e lo storicismo reazionario.

38 Non sfugga che secondo il report Istat sulla demografia del 2020, in Italia (tendenza che si registra anche in Europa) più di un terzo della popolazione compone famiglie improprie. Lo spazio immunitario dell'enclave risulterebbe dunque un regno della solitudine che ospiterebbe singolarità separate e confinate: il termine esistenza definirebbe «la fase di successo di una dimensione domestica che coinvolge una persona sola». P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 510.

39 *Ivi*, p. 508.

40 M. Houellebecq, *Rester vivant*, in *Rester vivant et autres textes*, J'ai lu, Paris 1999, p. 27.

41 «I riti sono, in questa accezione, anche una pratica simbolica, una pratica del *symbollein*, in quanto riuniscono le persone e creano un legame, una totalità, una comunità». B.-C. Han, *La scomparsa dei riti...* cit., p. 16.

42 Ci riferiamo al sistema d'arma mobile per la difesa antimissile progettato dall'Israel Aerospace Industries e denominato “Iron Dome”. La cupola di ferro è una cupola geodetica invisibile che immunizza le città intercettando razzi a media velocità e proiettili di artiglieria con traiettoria balistica.

43 R. Esposito, *Termini della politica...* cit., p. 125.

44 «Che cosa sono le nuove comunità etniche, religiose, linguistiche che sorgono al di là dell'Adriatico, in Asia e in Africa, ma anche nel centro di Los Angeles, se non la forma di più esasperata autoimmunizzazione nei confronti dell'esistenza comune? Se non la modalità più sfrenata di autoappropriazione di ciò che appare insidiato dall'altro? Se non il tentativo di abolizione di ogni esterno nei confronti di un interno interamente ripiegato sulla propria riproduzione endogena?». *Ivi*, p. 104.

45 P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 509

46 *Ivi*, p. 510.

47 *Ivi*, p. 514.

48 Ci riferiamo alla privacy non tanto come, secondo l'accezione corrente, il diritto alla riservatezza, ma come *the right to be let alone*, recuperando

e desideriamo lo spazio immunitario:

L'abitazione moderna è quell'estensione del corpo che permette di offrire una rappresentazione speciale della cura di sé divenuta abitudine e del suo carattere difensivo, fino a quel momento relegato in secondo piano. Rende esplicito il fatto che gli organismi viventi non possono esistere senza assicurare una chiusura in sé. L'abitazione prende così parte al processo centrale della modernizzazione: esprime l'emergenza – o la comparsa esplicita – dei sistemi immunitari [...]. Essa rende manifesto il fatto che all'apertura umana verso il mondo corrisponde sempre un'attitudine complementare che consiste nell'evitarlo.<sup>47</sup>

L'attitudine a evitare il mondo si salda con il firewall domestico, la casa riveste il ruolo di garante della privacy quale diritto per l'internato di essere lasciato da solo<sup>48</sup>, dove il “da solo” significa stare “da sé”, ossia entro i propri confini escludendo l'aperto. Lo stare “da sé” si traduce in una vera e propria sedazione che altro non è che la spazializzazione della sede dell'essere mortale. Nella dimora immunizzatrice, nell'οἶκος come nella domus, l'abitante è *sedatus*, trova cioè e giace su la sede della sua protezione al cui potere nesonomopoietico si abbandona. Quando è sedato allora, quando è nella propria casa, «il mortale è dominato e insieme protetto»<sup>49</sup>. Ma come introdotto, se l'esplicitazione dei sistemi immunitari è un precetto che l'architettura adotta dalla notte dei tempi, è soprattutto nella notte di tutti i tempi che l'abitazione si fa fortezza immunitaria, guscio protettivo rivolto all'integrità dell'esistenza. La notte espone il domestico alla momentanea insicurezza dell'oscurità, al pericolo del contagio e del contatto, è il periodo in cui il prigioniero volontario desidera maggior protezione e sorveglianza; ἐπι νυκτί infatti è il tempo della pura azione indeterminata del pericolo, è l'intervallo in cui ci si apre alla possibilità di essere percossi o trafitti<sup>50</sup>, e proprio per questo è anche l'orizzonte della legittima difesa<sup>51</sup>; come ricorda il celebre incipit di Canetti in *Massa e potere* di notte ci si chiude nelle case per sentirsi protetti e di notte il timore di essere toccati può crescere fino al panico<sup>52</sup>. Ecco che lo spazio dell'abitazione si perimetra di sistemi di allarme, telecamere di sicurezza o controlli remoti.

L'ora della casa immunitaria suona di notte, quando compie la sua

il significato con cui il termine appare nel testo fondamentale *The Right to Privacy*. Cfr., S.D. Warren, L.D. Brandeis, *The Right to Privacy*, in “Harvard Law Review”, vol. 4, no. 5, December 1890, pp. 193-220.

49 Nelle ultime righe sono stati omessi molti passaggi logici al fine di rendere la lettura più fluida; la riflessione deve molto a una pagina di *Destino della necessità* di Emanuele Severino che è utile parzialmente riportare per rispondere a eventuali dubbi del lettore più attento: «Il tema comune *koimo* contiene la radice *kei*, il giacere, e cioè in questo tema non viene pensata né l'arte che fabbrica il rifugio, né le arti che in tale rifugio possono essere esplicate, bensì il giacere, il riposarsi e ripararsi in un luogo che viene sentito come qualcosa di già dato e di immodificabile e al quale il mortale si affida e si adegua completamente, e che pur essendo un dominio cui egli è sottoposto, è tuttavia, inizialmente, l'unica forma di dominio che il mortale preferisce ad ogni altra che lo circonda ostilmente. (Oltre che in *koimo*, si può ritenere che la presenza della radice *kei* sia avvertibile, con metatesi, anche nel tema *uik*, *uoi*κ di οἶκος e *vicus*, l'area semantica dei quali esprime non solo la casa, [...] ma anche il luogo natale [...]. Lo stesso ampliamento di significato è presente nel tema *domo* di *domus* e δόμος, che viene generalmente ricondotto a δέμω, “costruisco”, e non a δαμάζω, “dono, addomestico”, senza che si sappia spiegare perché in *dominus*, che è termine formato su *domus*, si esprima la signoria e il dominio e non l'arte del fabbricare. Se invece *domus* e δόμος sono posti in relazione a δαμάζω, allora essi sono il luogo dal quale il mortale è dominato e insieme protetto». E. Severino, *Destino della necessità*, Adelphi, Milano 1980, p. 349.

50 La notte infatti, νόξ, condivide la stessa radice dell'aoristo del verbo νόσσω – *pungo, trafiggo, ferisco* o nella forma passiva *sono percosso, sono colpito* – ovvero, all'infinito, di νόξαι. L'aoristo come ἀόριστος χρόνος (tempo non-definito) caratterizza la pura azione in sé e per sé, colta nell'indeterminatezza dell'istante in cui si svolge. Ecco allora che νόξ come νόξαι è lo spazio momentaneo dell'efferatezza dove si è esposti alla pura azione del percuotere. La locuzione ἐπι νυκτί compare nell'Iliade e significa “durante la notte”.

51 Il 4 maggio 2017 la Camera dei Deputati della Repubblica Italiana approva una modifica all'art. 52 del codice penale considerando legittima difesa la reazione a un'aggressione in casa, in negozio o in ufficio



missione di guardiana del sonno. Dal momento che costituisce l'ambiente protettore del sonno, la casa diventa la complice dei bisogni acosmici dei suoi abitanti. Forma un'enclave dell'assenza di mondo nel mondo – un *integrum* notturno, garantito da un tetto e da mura, da una porta e una serratura. Quella casa che costituisce l'involucro del sonno offre la prova più pura del legame tra l'immunità e la sigillatura dello spazio. L'unità della geometria e della vita, l'utopia realizzata a livello topico – come proiezione atemporale dell'interno, come essere-ancora-e-sempre-dentro.<sup>53</sup>

All'interno del percorso appena tracciato dunque i tre muri e per metonimia l'architettura tutta mettono in crisi la natura estatica dell'essere umano, rinchiudendolo in un ancora-e-sempre-dentro. «Gettati in un mondo inospitale [...] attraverso caverne, case, villaggi, città, Stati, imperi, gli essere umani non fanno che replicare, in forma sempre più sofisticata, lo stesso gesto di ripararsi da un decentramento destabilizzante che li spinge dall'interno verso l'esterno»<sup>54</sup>. Negli spazi dell'atlante nesonomopoietico i prigionieri volontari non sono mai “fuori di sé”, in *estasi*, ma sempre nel dentro del sé che è la loro architettura; per questo, infine, la loro sedazione risponde a un paradigma immunitario e, ritornando alla radice, anti-comunitario. Jean-Luc Nancy sostiene che la *communitas* sia «lo spaziamiento dell'esperienza del fuori, del fuori-di-sé»<sup>55</sup>; sussisterebbe quindi un'impossibilità tra la comunità quale spaziamiento dell'esperienza del fuori e l'enclave quale spaziamiento dell'esperienza del dentro. Lo spazio immunitario con le sue partizioni spartisce lo spazio e l'essere singolare; il progetto dovrà a partire da questi difficili presupposti approdare a un nuovo senso comune, pur consapevole che il processo d'immunizzazione, leggesi nesonomopoietico, sia «il destino, o la precondizione, di ogni comunità»<sup>56</sup> presente o futura. Non dovrà farlo per una qualche ragione etica, ma per riuscire a pensare la spartizione dell'essere-in-comune, per pensare radicalmente la co-solitudine, la co-esistenza, l'immunità-in-comune sul limite su cui siamo abbandonati: «L'epoca del limite ci abbandona insieme sul limite; altrimenti, non sarebbe un'“epoca” e neppure un “limite”, e “noi” non ci saremmo. Resta questo resto di comunità (supponendo che prima o altrove ci sia stato qualcos'altro), che noi siamo *in* comune nel disfarsi o di fronte al disfarsi del senso comune»<sup>57</sup>.

commessa di notte. Il testo, bocciato poi in Senato, si rifaceva all'art. 122-6 del codice penale francese secondo cui: «Est présumé avoir agi en état de légitime défense celui qui accomplit l'acte : -I. Pour repousser, de nuit, l'entrée par effraction, violence ou ruse dans un lieu habité».

52 «Nulla l'uomo teme di più che essere toccato dall'ignoto. [...] Di notte o in qualsiasi tenebra il timore suscitato dall'essere toccati inaspettatamente può crescere fino al panico. Neppure i vestiti garantiscono sufficiente sicurezza; è talmente facile strapparli, e penetrare fino alla carne nuda, liscia, indifesa dell'agredito. Tutte le distanze che gli uomini hanno creato intorno a sé sono dettate dal timore di essere toccati. Ci si chiude nelle case, in cui nessuno può entrare; solo là ci si sente relativamente al sicuro». E. Canetti, *Massa e potere* (1981), Adelphi, Milano 2017, p. 17; ed. or. *Masse und Macht*, Claassen Verlag, Hamburg 1960.

53 P. Sloterdijk, *Sfere III*, p. 514. Sul legame tra lo spazio del sonno e dell'immunità si confronti inoltre il pensiero espresso nella raccolta *L'immagine del mondo* dal premio Nobel per la fisica Erwin Schrödinger il quale, muovendo da alcuni frammenti di Eraclito e dall'assunto per cui «il criterio della realtà è unicamente il fatto dell'“essere comune”», vede nella dimensione del sonno un allontanamento dal mondo comune: «nel sonno ognuno abbandona il mondo comune di chi è sveglia, per il mondo a lui proprio dei sogni». E. Schrödinger, *L'immagine del mondo* (1963), Bollati Boringhieri, Torino, p. 147.

54 R. Esposito, *Immunità comune...* cit., p. 143.

55 J.-L. Nancy, *La comunità inoperosa...* cit., p. 50.

56 R. Esposito, *Immunità comune...* cit., p. 17.

57 J.-L. Nancy, *La comunità inoperosa...* cit., p. 181.

## Villa Montmorency

o sulle isole fortificate:

**anticòrpo** s. m. [comp. di *anti*-<sup>1</sup> e *corpo*]. – In immunologia, molecola proteica (immunoglobulina) che viene prodotta nel corso di una reazione immunitaria e svolge un’azione antagonista verso un antigene precedentemente giunto a contatto con l’organismo. Ogni anticorpo corrisponde specificamente a un dato antigene, col quale, e non con altri, reagisce e si combina, per distruggerlo o renderlo innocuo.

Vocabolario Treccani online, consultato il 10 ottobre 2022.

*Villa Montmorency* Villa Montmorency esplicita la caleidoscopica conformazione a enclave di Parigi ponendosi come un anticorpo che innalza alte fortificazioni contro l’esterno, contro il corpo della città. L’isolato si estende su una collinetta nel quartiere di Auteuil, nel XVI arrondissement e confina con Rue Poussin a sud, Rue Bosio a sud-est, Rue Raffet a nord-est e Boulevard de Montmorency a nord-ovest. Villa Montmorency fu costruita negli Anni Cinquanta del XIX secolo su un sito storicamente occupato dal Castello di Boufflers. La tenuta di dieci ettari era delimitata dalle attuali rue d’Auteuil, rue Jean-de-La-Fontaine, rue Pierre-Guérin, rue Raffet, il boulevard de Montmorency e comprendeva un grande parco all’inglese. L’ingresso del castello si trovava all’altezza dell’attuale numero 60 di rue d’Auteuil. Nel 1515 era conosciuta come “domain Macheo”. Nel 1656 apparteneva al consigliere del Re e direttore delle finanze reali, Etienne d’Aligre. Passò quindi alla moglie e poi al figlio, il canonico Léon-Louis Rouillé, che lo lasciò in eredità alla nipote Anne-Marie Rouillé, moglie del consigliere di Stato Louis de Bernage. Nel 1738 lo vendette a Davasse de Saint-Amarand, Riscossore Generale delle Finanze che a sua volta lo rivendette nel 1750. Il castello aveva allora una cappella.

Nel 1773, la contessa di Boufflers-Rouverel lo acquistò. Vedova, era la dama di compagnia della duchessa d’Orléans e l’amante di suo fratello, il principe di Conti. Alla morte di quest’ultimo, nel 1776, si ritirò ad Auteuil con la nuora Amélie, dove trasferì il salotto letterario che aveva tenuto fino ad allora alla Maison du Temple e dove ricevette molte personalità intellettuali e finanziarie come Marmontel, Rivarol, Turgot, Madame de Staël e Cabanis, oltre alla Regina Maria Antonietta. Sotto il Terrore, le “Dames de Boufflers” furono arrestate tra il gennaio e l’ottobre del 1794. Usciti dalla Rivoluzione in rovina, furono costretti ad affittare il loro castello a Talleyrand. Sotto il Direttorio, i prati furono trasformati in campi di grano. La contessa morì nel 1800. La tenuta dei Boufflers fu acquistata nel 1819 dal diplomatico Maximilien Gérard de Rayneval, che la vendette nel 1822 alla duchessa de Montmorency. Nel 1852, la Compagnie du chemin de fer de Paris à Saint-Germain dei fratelli Pereire acquistò la proprietà dalla famiglia de Montmorency. Il castello scomparve e il terreno fu diviso per permettere la costruzione della ferrovia di Auteuil e dell’omonima stazione. L’area non era ancora molto urbanizzata e la nuova proprietà decise di sviluppare un progetto abitativo su un lotto dell’ex tenuta. Sorge così “Villa Montmorency”, che mantenne il nome prestigioso della duchessa per attirare una clientela facoltosa. Il complesso residenziale è stato progettato per essere situato sulla parte in pendenza dell’ex parco, in modo da liberare la vista delle residenze. Fin dall’inizio, il sito è stato murato.

I sei viali privati di Villa Montmorency (l’avenue de Montmorency, l’avenue du Square, l’avenue de Boufflers, l’avenue des Sycomores, l’avenue des Tilleuls e infine l’avenue des Peupliers) furono aperti negli anni successivi e i lavori si protrassero fino al 1860, secondo i piani dell’architetto Théodore Charpentier. Questi vicoli alberati si incontrano in una piazza centrale dove è installata una fontana. La

G-2-R

villa contava inizialmente 50 lotti, 106 nel 1977 e circa 120 palazzi oggi. Le loro architetture ricordano generalmente le residenze balneari di Deauville o Arcachon costruite alla fine del XIX secolo. Ognuno di essa dispone di un giardino privato.

Occupata dunque da idilliache “case unifamiliari di campagna e di piacere”, come recitava il regolamento del 1853, Villa Montmorency è ancora oggi residenza di inquilini influenti. Nel 1873, Victor Hugo trascorse tre mesi in una casa della villa, accompagnando il figlio François-Victor, internato presso l’Institut du Docteur Blanche, situato nello stesso arrondissement. All’inizio del XX secolo, lo scrittore André Gide vi fece costruire uno chalet progettato dall’architetto Louis Bonnier, in cui condusse una vita eremitica ricevendo per caso nel 1916 il poeta Guillaume Apollinaire tornato dalle trincee. Dopo la guerra, i suoi vicini misero i lucchetti agli ingressi della villa, ufficialmente per evitare la presenza di prostitute dopo la distruzione della vicina cinta di Thiers, e ufficiosamente per protestare contro Gide che lasciava vagare nei vicoli i pazienti della Fondation italienne, una clinica del quartiere ormai chiusa. Vi abitò anche il filosofo Henri Bergson.

A partire dagli anni ‘70 hanno iniziato a dimorarvi personaggi del mondo dello spettacolo, a cui si sono aggiunti, a partire dagli anni ‘80, importanti imprenditori e le loro famiglie; la natura esclusiva dell’enclave si è accentuata con l’aumento dei prezzi degli immobili negli anni 2000. Le vendite, in media quattro o cinque all’anno, avvengono generalmente in modo discreto, senza alcun annuncio pubblicato.

La tranquillità dei residenti è alla base di una rigorosa immunizzazione dal mondo esterno. Oltre alla manutenzione delle aree comuni, i comproprietari pagano un servizio per far rimuovere i rifiuti dai guardiani con piccoli cassonetti elettrici per non essere disturbati dal rumore dei cassonetti (Cfr., M. Pinçon, M. Pinçon-Charlot 2007, p. 252). Chiaramente il processo di immunizzazione, *c’est-à-dire* di nesonomopoiesi, si alimenta anche di un preciso regolamento interno. Il primo, per esempio, vietava l’accesso ai locali a “persone che frequentano i balli pubblici o le guinguette [...] e a donne di malaffare”. Le regole di proprietà sono rigide e restrittive (come il divieto per i domestici di entrare con un veicolo, il divieto di dividere le proprietà in più affitti, la prescrizione per cui ogni casa deve essere ampia almeno 150 metri quadri o per cui l’altezza massima di ogni architettura è fissata a nove metri, oppure l’obbligo di armonizzare il linguaggio delle facciate) e sono definite nell’ambito di un’associazione sindacale che gestisce il complesso dal 1853. Una guardia all’ingresso controlla l’accesso verificando i permessi, 24 ore su 24, e una squadra effettua delle ronde. Sono installate telecamere di sorveglianza e cartelli che ricordano ai non residenti che non sono autorizzati a entrare, pena un’azione penale. Il destino di Villa Montmorency è tracciato: essere un’isola sempre più fortificata in cui si insedia una coesa comune immunitaria – “L’immunità (anche se dietro altri nomi) è anche il più delle volte concepita come un fatto sociale; si potrebbe arrivare fino a cercare il criterio della coesione sociale nella partecipazione automatizzata a una comune immunitaria” (P. Sloterdijk 2015, p. 509).

\* \*

*Toulou di Tianluokeng*

I toulou sono abitazioni rurali in cui risiede il popolo degli Hakka e si estendono nelle aree montuose del Fujian sudorientale, in Cina. Sono costruiti per lo più tra il XII e il XX secolo. Sono grandi architetture di terra chiuse e fortificate, di solito di forma rettangolare o circolare, che possono ospitare fino a 800 persone. Come le case a corte quadrate di Pechino (Siheyuan), sono disposte in modo concentrico. Il cuore dello spazio immunitario è un ampio e vivace cortile che funge da luogo di socializzazione e contiene al centro il tempio degli antenati, la stanza del precettore e il palco del teatro. All’interno del toulou, le stanze sono tutte collegate tra loro, dando l’impressione di un enorme dormitorio. I muri, fatti di argilla e terra, sono spessi 3 metri nella parete esterna e 1,5 metri in quella interna. La forma circolare facilita inoltre la circolazione dell’aria e la ventilazione naturale. Sono disposte pareti tagliafuoco in argilla per evitare che un incendio si propaghi all’interno dell’edificio. La disposizione dei toulou di Fujian segue la tradizione abitativa cinese che prescrive uno spazio “chiuso all’esterno, aperto all’interno”: il perimetro cieco ospita gli alloggi e al centro si apre un cortile comune.

Il termine “toulou” compare per la prima volta in un documento della dinastia Ming datato 1573 e redatto nella contea di Zhangzhou; vi si riporta che, a causa della crescita dei banditi, gli abitanti dei villaggi hanno iniziato a costruire come mezzo di autodifesa roccaforti murate evolute successivamente in toulou. Più famiglie si asserragliavano all’interno di una stessa fortezza e diverse roccaforti o toulou, vere e proprie isole, si coalizzavano in arcipelaghi condividendo sentinelle costantemente di guardia e di vedetta; tamburi e gong venivano suonati come segnale di allarme qualora si sospettasse un possibile avvicinamento di banditi o invasori. È chiaro dunque il principio fortemente immunizzante su cui si fondano queste architetture erette per contrastare il corpo dei nemici. Molti infatti sono gli accorgimenti adottati a scopo difensivo. Le spesse mura esterne sono immuni alle frecce e ai colpi d’arma da fuoco. La sezione inferiore delle mura è talvolta costruita con blocchi di granito o grandi ciottoli di fiume e pensata per essere a prova di scavi poiché lo strato esterno dei ciottoli viene posato di proposito con le estremità più piccole rivolte verso l’esterno. Non sarebbe nemmeno possibile scavare un tunnel sotto il muro, perché lo stesso si estende in profondità per più di un metro; la parte superiore delle mura è costruita con terra battuta insieme a una miscela di calce e argilla ed è inoltre rinforzata con strisce di bambù (a testimonianza della solidità strutturale, nel 1934, un gruppo di contadini in rivolta della contea di Yongding occupò un toulou per resistere all’assalto dell’esercito; le mura perimetrali, nonostante furono oggetto di 19 colpi di cannone, subirono solo una lieve ammacatura). Il telaio della porta è ricavato da un grande blocco di granito massiccio e le doppie porte sono costruite con tavole di legno resistenti al fuoco e spesse fino a 13 centimetri, rinforzate con grandi piastre di ferro. Il portone principale è

G-2-V

G-3-R

sbarrato da diversi pali di legno robusti, orizzontali e verticali, inseriti nei fori del telaio in granito; in aggiunta, per evitare che il nemico distruggesse le porte d'ingresso con il fuoco, alcune di esse sono dotate di serbatoi d'acqua posizionati alla loro sommità per poter spegnere un eventuale incendio; alcuni toulou sono costruiti con un corridoio circolare lungo la parete interna per facilitare il movimento degli uomini armati e delle munizioni. La costruzione di un muro di terra compattata mescolata con riso appiccicoso e rinforzata con bastoncini di bambù orizzontali è descritta nello standard edilizio Yingzao Fashi della dinastia Song. I muri vengono realizzati con un'inclinazione verso il centro, in modo che la forza di gravità naturale compatti la struttura. Lo spessore del muro diminuisce con l'altezza. I due piani inferiori del toulou sono completamente ciechi, senza finestre né fori per le armi, mentre le finestre sono aperte solo dal terzo al quinto piano, perché le stanze al piano inferiore servono come ripostigli per la famiglia e i piani superiori sono abitazioni. I tetti sono coperti da tegole di argilla cotta, disposte in modo radiale; per compensare la maggiore circonferenza esterna si usa la tecnica dell'inserzione  $\lambda$  a intervalli regolari (la maggior parte delle tegole è posata dall'alto verso il basso, la lacuna causata dalla disposizione radiale era compensata da piccole sezioni di tegole posate in inserti di forma  $\lambda$ ). Questa tecnica consente di posare le tegole in modo radiale senza spazi vuoti visibili e senza utilizzare tegole piccole in alto e tegole più grandi in basso. Le gronde si estendono per circa due metri, proteggendo il muro di terra dai danni causati dall'acqua piovana. I corridoi circolari dal secondo all'ultimo livello sono realizzati con tavole di legno posate su travi di legno perpendicolari al muro perimetrale in cui affondano un'estremità. Le scale sono distribuite uniformemente intorno ai corridoi e compongono quattro blocchi di risalita. Ogni scala conduce dal piano terra al piano più alto. I pozzi d'acqua pubblici, a gruppi di due o tre, si trovano di solito nella corte centrale; i toulou più lussuosi hanno un pozzo d'acqua interno per ogni famiglia nella cucina del piano terra. L'architettura del toulou è antigerarchica, il nemico è infatti all'esterno: tutte le stanze hanno la stessa dimensione, con lo stesso tipo di materiale, la stessa decorazione esterna, lo stesso stile di finestre e porte; inoltre una famiglia possiede sempre una sezione cielo terra dell'edificio, annullando così il privilegio dell'ultimo piano. I toulou sono solitamente occupati da un unico grande clan familiare composto da diverse generazioni; alcuni, più grandi, ospitano più clan familiari. Oltre all'edificio stesso, molte strutture come i pozzi d'acqua, la sala cerimoniale, i bagni, i lavatoi e le armi sono di proprietà comune. Anche la terra circostante, i terreni coltivati, gli alberi da frutto sono condivisi. In passato, l'assegnazione degli alloggi si basava sul ramo maschile della famiglia; ogni figlio generava un ramo. Anche i compiti pubblici, come l'organizzazione delle feste, la pulizia delle aree pubbliche, l'apertura e la chiusura del cancello principale erano assegnati a un ramo della famiglia a rotazione. Tutti i rami di un clan familiare condividevano un unico tetto, simbolo dell'unità e della protezione del clan.

G-3-V

Le case familiari si affacciano sulla sala centrale degli antenati, a simboleggiare il culto degli antenati e la solidarietà del clan. Quando un clan cresceva, le abitazioni si espandevano radialmente aggiungendo un altro anello concentrico esterno o costruendo un altro toulou nelle vicinanze, formando un arcipelago per garantire che il clan rimanesse unito. Con lo sviluppo di nuove abitazioni nelle zone rurali della Cina, molti residenti dei toulou hanno abbandonato le strutture o si sono trasferiti in città più grandi per trovare un lavoro migliore. Tuttavia, gli ex residenti possono scegliere di tenere sotto lucchetto i loro appartamenti per usarli occasionalmente quando tornano a casa per le riunioni di famiglia durante le feste. Il gruppo di Tianluokeng è un quintetto di toulou situato nella città di Zhangzhou, nel villaggio di Tian Luo Keng (letteralmente "Fossa delle lumache"), a circa quattro ore di auto da Xiamen. Si compone di un "Buyunlou" quadrato al centro, circondato da tre toulou rotondi e uno ovale. Nel dettaglio, i cinque edifici sono: il Buyunlou quadrato, primo toulou di questo sito, costruito nel 1796, alto tre piani, ciascuno dei quali accoglie ventisei stanze (fu bruciato dai banditi nel 1936 e ricostruito nel 1953 secondo il progetto originale); l'edificio Hechang a tre piani e di forma rotonda; l'edificio Zhenchang, a tre piani e di forma rotonda, con ventisei stanze per piano, costruito nel 1930; l'edificio Ruiyun, costruito nel 1936 a tre piani e di forma rotonda, con ventisei stanze per piano; l'edificio Wenchang, di forma ovale, costruito nel 1966, con tre piani e trentadue stanze per piano.

G-4-R

\*  
\*\*

*Rublyovka* Rublyovka è il nome non ufficiale della periferia occidentale di Mosca e si trova lungo le strade Rublyovo-Uspenskoye e Podushkinskoe. Prende il nome dall'autostrada Rublyovskoye che la attraversa. Formalmente dunque non esiste un'unità amministrativa ufficiale chiamata "Rublyovka", ma il nome è diventato popolare nella società e nei media russi per riferirsi al sobborgo più prestigioso di Mosca. Geograficamente è composto dai villaggi di Barvikha, Zhukovka e Razdory, i quali sono organizzati sotto forma di residenze chiuse, circondate da mura e protette da qualche migliaio di guardie e telecamere di sorveglianza. Rublyovka è la residenza preferita degli aristocratici e dell'alta società russa fin dal XVI secolo. Gli imperatori Pietro il Grande e Caterina II si recavano regolarmente in pellegrinaggio al vicino monastero di Savvino-Storozhevsky. La zona è sempre stata la riserva di caccia prediletta dagli zar e dagli imperatori russi, a partire da Ivan IV il Terribile che cacciava falchi reali. La nobiltà russa soleva frequentarla con una certa abitudine, compresi i principi Yusupov, Shuvalov e Galitzin. A partire dal XVIII secolo, lungo la strada, sedici famiglie principesche e quattro conti commissionarono dei palazzi, come la tenuta Arkhangel'skoye, di proprietà della famiglia Galitzine dal 1706 al 1810 e poi della famiglia Yusupov fino al 1917, o la tenuta Ilynskoye del granduca Serge Alexandrovitch. All'inizio del XX secolo, quest'area

della regione di Mosca non era considerata la più popolare e prestigiosa per le attività ricreative in campagna; le tenute di campagna dei ricchi moscoviti infatti furono costruite in insediamenti a nord-est (Sokolniki, Perlovka) e, soprattutto, nella direzione orientale della vicina regione di Mosca, ad esempio a Malakhovka o Kratovo, famose per i terreni sabbiosi e le foreste di pini. Tuttavia, nel 1918, si ritornò alle più antiche tradizioni imperialiste e sulla strada Rublyovo-Uspenskoye apparve la dacia di Stalin, il quale visse nella struttura speciale Zubalovo-4 vicino al villaggio di Usovo fino al 1932. Anche i suoi uomini Anastas Mikoyan, Felix Dzerzhinsky, Kliment Voroshilov si stabilirono a Rublyovka. Così, durante l'Unione Sovietica, questo spazio sempre più fortificato ospitava oltre alla dacia di Stalin anche le residenze estive di tutti i segretari generali del Partito Comunista, da Nikita Krusciov a Mikhail Gorbaciov. Dalla metà degli anni '90, alti funzionari, ministri, uomini d'affari e star del cinema si sono trasferiti a Rublyovka, trasformandola in una Beverly Hills russa. Il distretto si trova a 30 minuti a ovest di Mosca, ma la strada che vi conduce è talvolta chiusa a causa degli spostamenti di Vladimir Putin e di altri alti funzionari del governo russo che vi risiedono. Sono infatti tre le residenze di stato accolte a Rublyovka: Novo-Ogaryovo (residenza di lavoro del Presidente della Federazione Russa), Gorky-9 (residenza di lavoro del Primo Ministro della Federazione Russa) e il Castello Meyendorff, edificio neogotico messo a disposizione dei capi di Stato stranieri in occasione delle loro visite. Sebbene le architetture presentino un linguaggio più vicino al neo-neoclassico architetto trevigiano Lanfranco Cirillo, Rublyovka custodisce anche la residenza Capital Hill, l'unica casa privata disegnata da Zaha Hadid, per il magnate Vladislav Doronine e la sua compagna Naomi Campbell.

G-4-V



G-5-R

*L'anticorpo*  
Villa Montmorency  
*Entrée de la Villa Montmorency*  
XVI Arrondissement, Parigi  
Inizi Novecento



*L'anticorpo*  
Villa Montmorency  
*Allée des Sycomores*  
XVI Arrondissement, Parigi  
Inizi Novecento



*L'anticorpo*  
Villa Montmorency  
*Fontana interna*  
XVI Arrondissement, Parigi  
Inizi Novecento

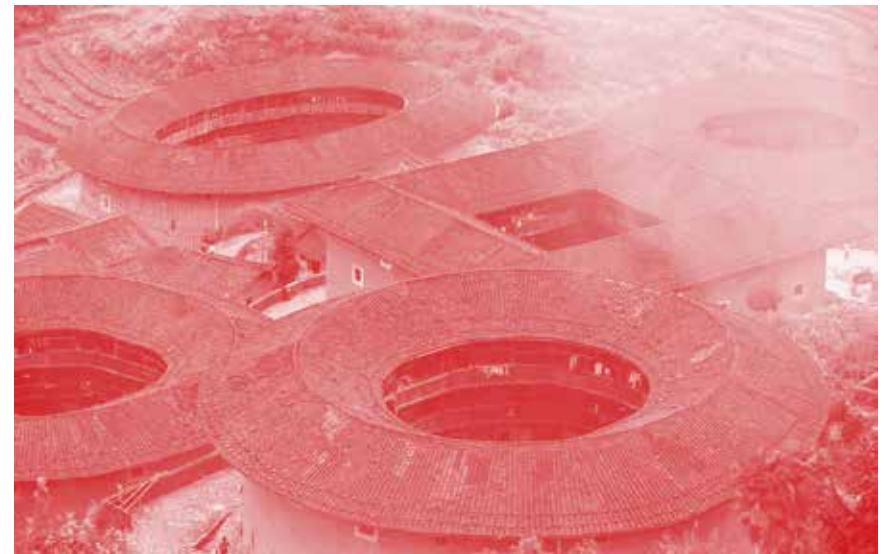


G-8-R



*L'anticorpo*  
Toulou di Tianluokeng

Iwan Baan  
*Historic Tulous Housing*  
Yongding, Cina  
2015



G-9-R

*L'anticorpo*  
Toulou di Tianluokeng

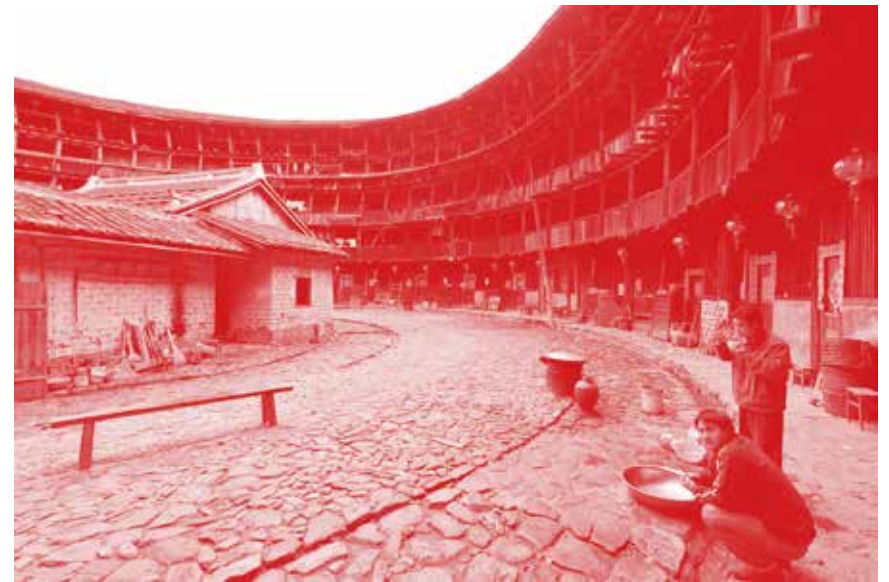
Iwan Baan  
*Historic Tulou Housing*  
Yongding, Cina  
2015



G-10-R

*L'anticorpo*  
Toulou di Tianluokeng

Iwan Baan  
*Historic Tulou Housing*  
Yongding, Cina  
2015



G-11-R

*L'anticorpo*  
Toulou di Tianluokeng

Iwan Baan  
*Historic Tulou Housing*  
Yongding, Cina  
2015



G-12-R

*L'anticorpo*  
Rublyovka  
Nikita Shokov  
*Rublevka*  
Mosca  
2012-2013



*L'anticorpo*  
Rublyovka

Nikita Shokov  
*Rublevka*  
Mosca  
2012-2013



G-14-R



*L'anticorpo*  
Rublyovka

Nikita Shokov  
*Rublevka*  
Mosca  
2012-2013



G-15-R

*L'anticorpo*  
Rublyovka

Nikita Shokov  
*Rublevka*  
Mosca  
2012-2013



G-16-R



*L'anticorpo*  
Rublyovka  
.  
*Château Meyendorff*  
Barvikha, Mosca  
2010



G-17-R

*L'anticorpo*  
Rublyovka

Zaha Hadid  
*Capital Hill Residence*  
Barvikha, Mosca  
2006-2012

G-18-R

*Riferimenti bibliografici* M. Blinnikov, A. Shanin, N. Sobolev, L. Volkova, *Gated Communities of the Moscow Green Belt: Newly Segregated Landscapes and the Suburban Russian Environment*, in "GeoJournal", *Gated Communities: an Emerging Global Urban Landscape*, vol. 66, no. 1-2, 2006, pp. 65-81.  
M. Pinçon, M. Pinçon-Charlot, *Les Ghettos du gotha. Comment la bourgeoisie défend ses espaces*, Seuil, Paris, 2007. P. Sloterdijk, *Sfere III. Schäume*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015; ed. or. *Sphären III. Schäume*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 2004.

**rigètto** s. m. [der. di *rigettare*]. – **1.** L'azione di rigettare, il fatto di venire rigettato, nel sign. di buttare indietro o fuori; con sign. con-cr., ciò che viene rigettato. Raro in usi generici, è com. in agraria come sinon. di *ricaccio* o *rimessiticcio*. **2.** L'azione di rigettare, il fatto di venire rigettato, nel sign. di respingere, rifiutare, non accogliere. In partic.: **a.** In diritto amministrativo, *r. di un'istanza di un privato*, la decisione di non accoglierla (per *silenzio-rigetto*, v. rifiuto, n. 1 *a*); in diritto processuale, *r. della domanda, dell'appello, del ricorso*, il loro non accoglimento nel giudizio rispettivamente di primo grado, di secondo grado e di cassazione. Per *rigetto* (o *rimozione*) *dell'imposta*, v. rimozione, n. 1 *a*. **b.** In fisiologia sperimentale e in medicina, risposta immunitaria dell'organismo di un ospite che respinge come incompatibile l'organo trapiantato, giungendo anche alla morte. **c.** In geologia tettonica, spostamento delle labbra di uno stesso strato interrotto da una faglia: *r. verticale*, dislivello delle due parti misurato secondo la verticale; *r. inclinato*, dislivello misurato lungo il piano di faglia; *r. stratigrafico*, distanza fra le due parti separate di uno stesso strato; *r. orizzontale*, distanza fra le due parti, misurata nel piano orizzontale; *r. parallelo*, distanza fra le due parti, misurata parallelamente al piano di stratificazione.

Vocabolario Treccani online, consultato il 10 ottobre 2022.

*Baarle Nassau* Enclave olandesi. Numero di serie e toponimo: N1, De Loversche Akkers - De Tommelsche Akkers; superficie (ha): 5,3667; annotazioni: contro-enclave circondata dall'exclave belga H1, a Baarle-Hertog; contiene un misto di abitazioni e terreni agricoli, il confine tra N1 e H1 attraversa un edificio. Numero di serie e toponimo: N2, De Tommelsche Akkers; superficie (ha): 1,3751; annotazioni: contro-enclave circondata dall'exclave belga H1, a Baarle-Hertog, contiene 8 abitazioni. Numero di serie e toponimo: N3, De Tommelsche Akkers; superficie (ha): 0,2863; annotazioni: contro-enclave circondata dall'exclave belga H1, a Baarle-Hertog, il confine tra N3 e H1 taglia la banchina di carico di un negozio di liquori. Numero di serie e toponimo: N4, De Rethsche Akkers; superficie (ha): 1,2324; annotazioni: contro-enclave circondata dall'exclave belga H1, a Baarle-Hertog, il confine tra N4 e H1 attraversa un magazzino, terreno olandese indipendente sul retro. Numero di serie e toponimo: N5, De Rethsche Akkers; superficie (ha): 1,9212; annotazioni: contro-enclave circondata dall'exclave belga H1, a Baarle-Hertog, il confine tra N5 e H1 attraversa un negozio di mobili, un capannone e un fienile. Numero di serie e toponimo: N6, Gierle Straat; superficie (ha): 1,4527; annotazioni: contro-enclave circondata dall'exclave belga H1, a Baarle-Hertog, consiste in un terreno agricolo con due edifici. Numero di serie e toponimo: N7, De Kastelein; superficie (ha): 0,5812; annotazioni: contro-enclave circondata dall'exclave belga Oordeel H8, a Baarle-Hertog, occupa parte di un campo. Numero di serie e toponimo: N8, Vossenbergh; superficie (ha): 2,8528; annotazioni: enclave di terreni agricoli a Zondereigen, in Belgio, a meno di 50 metri a sud del confine olandese. Enclave belghe Numero di serie e toponimo: H, Aen het Klooster Straetje - Hoofdbrack - Loveren - De Boschcovensche Akkers - De Loversche Akkers - De Tommelsche Akkers - De Tommel - De Gierle Straat - De Reth - De Rethsche Akkers - Het Dorp - De Kapel Akkers - De Kastelein; superficie (ha): 153,6448; annotazioni: forma un quadrilatero con l'enclave H2, è la più grande exclave belga e comprende 6 enclave olandesi, è costituita prevalentemente da abitazioni, con terreni agricoli periferici e una zona industriale, il confine attraversa molti edifici e contiene parte dell'ex linea ferroviaria Turnhout-Tilburg, ora pista ciclabile. Numero di serie e toponimo: H2, De Rethsche Akkers; superficie (ha): 2,4116; annotazioni: terreno agricolo con un unico punto di connessione tra le enclave H1 e H2 nel mezzo di un campo di grano. Numero di serie e toponimo: H3, De Rethsche Akkers; superficie (ha): 0,3428; annotazioni: occupa parte di un campo, in un caso il confine attraversa un capannone. Numero di serie e toponimo: H4, De Rethsche Akkers; superficie (ha): 1,476; annotazioni: terreno agricolo, il confine attraversa una casa e tre capannoni. Numero di serie e toponimo: H5, De Kapel Akkers; superficie (ha): 0,9245; annotazioni: terreno agricolo con una casa. Numero di serie e toponimo: H6, Hoofdbrack; superficie (ha): 1,7461; annotazioni: uso misto, il confine attraversa un magazzino. Numero di serie e toponimo:

H7, De Loversche Akkers; superficie (ha): 0,2446; annotazioni: il confine attraversa due abitazioni, compreso il centro di una porta d'ingresso che possiede due numeri civici: Loveren 2, Baarle-Hertog / Loveren 19, Baarle-Nassau. Numero di serie e toponimo: H8, Boschcoven - De Kastelein - De Oordelsche Straat; superficie (ha): 41,8781; annotazioni: seconda più grande enclave belga, contiene abitazioni e terreni agricoli, il confine passa attraverso un fienile, un'abitazione e due negozi. Numero di serie e toponimo: H9, De Kapel Akkers; superficie (ha): 0,4005; annotazioni: il confine passa attraverso una tipologia in una zona industriale. Numero di serie e toponimo: H10, De Oordelsche Straat; superficie (ha): 0,65; annotazioni: terreni agricoli. Numero di serie e toponimo: H11, De Oordelsche Straat; superficie (ha): 0,93; annotazioni: terreni agricoli. Numero di serie e toponimo: H12, Boschcoven; superficie (ha): 0,2822; annotazioni: terreni agricoli. Numero di serie e toponimo: H13, Boschcoven; superficie (ha): 1,5346; annotazioni: il confine attraversa circa 20 abitazioni. Numero di serie e toponimo: H14, Boschcoven; superficie (ha): 0,7193; annotazioni: il confine attraversa circa 13 abitazioni. Numero di serie e toponimo: H15, Boschcoven; superficie (ha): 1,7211; annotazioni: il confine attraversa circa 16 abitazioni. Numero di serie e toponimo: H16, Keizershoek - Oordelsche Straat; superficie (ha): 4,4252; annotazioni: il confine attraversa una casa e tre capannoni, con il confine lineare che cambia direzione tre volte all'interno di un singolo fabbricato. Numero di serie e toponimo: H17, Moleriet Heide; superficie (ha): 14,9248; annotazioni: area rurale contenente parte dell'ex linea ferroviaria Turnhout-Tilburg, ora pista ciclabile. Numero di serie e toponimo: H18, De Manke Gooren; superficie (ha): 2,9247; annotazioni: terreni agricoli. Numero di serie e toponimo: H19, De Peruiter; superficie (ha): 0,6885; annotazioni: area rurale con stagni. Numero di serie e toponimo: H20, Wurstenbosch - Vossenber; superficie (ha): 1,1681; annotazioni: terreni agricoli. Numero di serie e toponimo: H21, Baelbrugsche Beemden; superficie (ha): 1,1845; annotazioni: terreni agricoli. Numero di serie e toponimo: H22, De Wit Hagen; superficie (ha): 0,2632; annotazioni: a sud del villaggio di Ulicoten, occupa parte di un campo, l'appartenenza nazionale è stata contesa dagli anni '30 del XIX secolo fino al 1995, quando comunque non è stata assegnata a nessuno dei due Paesi. Nel 1198 Henri I<sup>er</sup>, Duc de Brabant, concesse delle terre attorno a Baarle a Godfried II van Schoten, Baron de Bréda. Tuttavia, svariati terreni non vennero ceduti perché, in alcuni casi erano già affidati ad altri vassalli, in altri erano amministrati direttamente dal Duca in quanto, abitati o coltivati, erano fonte di guadagno grazie alla riscossione delle tasse che il Duca stesso poteva rivendicare. Il villaggio di Baarle si trovò allora piuttosto frammentato in un accatastamento di confini che dividevano la terra del Duca da quella del Barone e inoltre, le due proprietà presentavano alcuni terreni l'una dentro l'altra. Si decise quindi per una separazione

H-2-V

amministrativa a livello municipale: i possedimenti del Ducato di Brabante comporranno Baarle-Hertog, mentre i possedimenti della Baronìa di Breda formeranno Baarle-Breda (Baarle-Nassau dal 1400). Ma la vicenda si complicò al termine della sanguinosa Guerra dei Trent'anni, col Trattato di Münster: Baarle-Hertog passò ai Paesi Bassi meridionali dell'Unione di Arras, mentre Baarle-Nassau fu incluso nei territori del Brabante degli Stati, un *generaliteitslanden* della Repubblica delle Sette Province Unite. La Pace di Vestfalia sancì così la nascita di un'anomalia geopolitica reiterata nel 1843 col Trattato di Maastricht che definì il confine tra l'Olanda e l'appena costituitosi Belgio. Non potendo stabilire una frontiera unica tra i ceppi 214 e 215, i due stati si accordarono di attribuire la propria sovranità su 5.732 parcelle di terreno in base a un rilievo catastale del 1841 che stabiliva la nazionalità di ciascun lotto, confermando approssimativamente la geografia del 1198 e quindi la conformazione arcipelagica del comune di Baarle. Tutt'oggi il comune di Baarle-Nassau, in Olanda, accoglie 22 enclave belghe che costituiscono il comune di Baarle-Hertog, il quale a sua volta contiene 7 enclave olandesi di secondo grado; si registra inoltre un'ulteriore enclave olandese di primo grado all'interno del Belgio. Una nuova misurazione degli appezzamenti ha infatti condotto a un definitivo trattato belga-olandese il 31 ottobre 1995, apportando solo lievi modifiche rispetto alla situazione precedente. Territorio di contrabbando e rifugi un tempo – i Belgi di Baarle-Hertog occupati dai Tedeschi nel corso della Prima guerra mondiale si rifugiarono dai vicini di casa olandese che abitavano in uno Stato neutrale; nella Seconda guerra mondiale invece, i due comuni furono centro di contrabbando di burro in Belgio e di gin e zucchero in Olanda – e di difficile convivenza con la pandemia nel 2020, lo spazio della città si riverbera all'interno delle residenze che si configurano come singole isole confinate. Con angusti sconfinamenti ed escrescenze, qui l'aprire alcune porte di coincide con l'entrare in uno Stato diverso, rinchiudersi in una stanza esiliarsi in uno Stato straniero o divenirne un intruso. Il domestico è un'implosione di confini e il suo spazio una possibile erosione ai danni del vicino. Il passaggio di un confine all'interno di una stessa proprietà non è dunque così raro; la porta d'ingresso dell'immobile stabilisce l'appartenenza a uno stato piuttosto che all'altro: curiosamente gli abitanti di Baarle-Nassau, viste le norme edilizie più restrittive presenti nei Paesi Bassi, prima di una ristrutturazione aprono un nuovo ingresso a Baarle-Hertog, affacciandosi in questo modo alla legislazione belga. “Ci sono stanze | che scavano | muri | cercano | voragini | dietro | le piastrelle” (L. Accerboni 2020, p. 77).

H-3-R

\*  
\* \*

*Piazza San Babila* Una sera del 1967 l'allora consigliere comunale di Milano, il primo “barone nero” Tomaso Staidi di Cuddia delle Chiuse e il collega del partito missino Francesco Petronio scorgono

in Piazza San Babila alcuni “gruppi di ragazzi che, in maniera estetica, esprimevano una gioventù diversa da quella dei capelloni e degli *hippies*”. A pochi metri, nel marzo dell’anno successivo, il senatore del M.S.I. Gastone Nencioni affitta uno spazio in Corso Monforte 13 per installarci la sede della Giovane Italia. Da lì a poco il mondo neofascista milanese imploderà violentemente in Piazza San Babila, l’enclave nera all’interno della Milano rossa.

Se nel corso degli *Anni di Piombo* intere città sono selve dense e intricate, la peculiarità di Piazza San Babila sta nell’aver nomato il movimento dei *sanbabilini*, nell’aver quindi tessuto con lo stesso un rapporto identitario-esistenziale, rappresentando uno spazio di radicale e costituzionale alterità, tanto che, nonostante il trasferimento della sezione del M.S.I. in Porta Romana a seguito di numerose violenze già nel 1970, i suoi bar e i suoi portici non hanno cessato di accogliere i neofascisti. Il Bar Motta, il Pedrinis, il Ginrosa, l’Europa e il Quattro Mori sono gli spazi dove si ordiscono trame, si progettano attentati, si detta la linea politica almeno fino al “giovedì nero” del 1973, l’inizio della fine per i *sanbabilini*. In effetti, “era dura per noi anche solo uscire dal fortino di San Babila”, unica roccaforte nera nella violenta selva del conflitto armato, unico mondo possibile, isola confinata e rigettata.

\*  
\*\*

H-3-V

*Villa Europa* “Chiedo scusa all’*Avanti!* se rubo un po’ di spazio per raccontare una piccola storia mia, della mia famiglia, e dei miei amici, sporcata ed aggredita da gente squallida e miserabile che non ha rispetto di niente e di nessuno e men che meno si sforza di avere rispetto della verità. Devo risalire per questo a ventiquattro anni fa. Anna ed io sbarcammo infatti per la prima volta in Tunisia, come turisti, nell’estate del 1967 e vi ritornammo con un gruppo di amici, l’anno successivo. Il paese era pieno di incanti, le persone gentili e i prezzi convenienti. Nel ‘69, insieme a Spartaco Vannoni un amico fraterno, ex-militante comunista, inventore e proprietario dell’hotel Raphael di Roma, nacque la comune idea di costruire in Tunisia una casa per le vacanze. Il progetto si fece subito concreto in quello stesso anno. È Spartaco Vannoni che attua un trasferimento in valuta da un suo conto in una banca italiana. Per la somma di lire 6.500.000 (seimilionicinquecentomilalire) viene acquistato da una famiglia [refuso nel testo] di contadini un ettaro di terreno che sfociava sul mare, coltivato a vigna, vicino ad Hammamet, località turistica allora già nota ma destinata solo negli ultimi anni a diventare molto famosa. L’atto di acquisto, ottenuta la necessaria autorizzazione speciale richiesta per un cittadino straniero fu regolarmente iscritto, e intestato a Spartaco Vannoni. Per controversie insorte con la famiglia dei venditori a causa di diritti acquisiti, il terreno fu successivamente cambiato con un altro di due ettari, in una zona interna allora praticamente disabitata, distante alcuni chilometri dal

mare. Per evitare ulteriori complicazioni e ritardi, i due ettari furono acquistati da un comune amico, cittadino tunisino, che successivamente provvide a registrarli a suo nome.

Si trattava di un terreno non coltivato, alle pendici di una catena montuosa, dove capeggiavano alcune piante di carrubo e qualche vecchio rudere. In precedenza avevamo cercato l’acqua ricorrendo ai vecchi raddomanti del paese che la trovarono a 14 metri di profondità. Dapprima fu costruito un pozzo, lo stesso che serve ancora oggi tutta la proprietà, e poi prese-ro avvio i lavori di costruzione che si prolungarono per alcuni anni. Il comune amico tunisino progettò la costruzione, diresse i lavori in economia, ricorrendo alla mano d’opera del luogo, e lavorò per trasformare i terreni incolti in giardini ad ulivo ed a frutta, valorizzando così la proprietà, in un’ala della quale oggi egli abita. Spartaco Vannoni, che nel frattempo aveva allacciato una relazione sentimentale con una giovane tunisina dalla quale aveva avuto un figlio, e con la quale ha poi convissuto sino alla sua morte prematura, si occupò direttamente della realizzazione del comune progetto.

Negli anni successivi, per la mia parte, io concorsi al completamento, all’ampliamento, e all’abbellimento e alle spese di manutenzione della proprietà. A quel tempo, in Tunisia, si poteva realizzare una buona costruzione con non più di 40 dinari al mq. Con un cambio che oscillò tra le 650 lire del ‘69 e le 1.000 e più degli anni successivi sino alle 1.300 circa del ‘92 prima della svalutazione della

lira. Nella stessa Hammamet, una villetta con un giardino di circa 350-400 mq. poteva allora essere acquistata con una cifra che variava tra i dieci e i quindici milioni (e ancora oggi il salario minimo tunisino è attorno alle 200 mila lire). Questo significa che una grande casa con tutti i servizi veniva a costare persino meno di un appartamento medio in una località turistica italiana di una qualche importanza.

La proprietà divenne successivamente di circa tre ettari con l’acquisto sempre da parte del proprietario tunisino dei due ettari iniziali, di un terreno confinante per una cifra in dinari corrispondente a meno di 8 milioni di lire. Nel 1980 Spartaco Vannoni morì per un male improvviso. Dopo la sua morte cercai di chiarire le questioni che riguardavano la proprietà preparando una richiesta di acquisto del terreno, che era ormai di tre ettari, il che comportava una speciale autorizzazione da parte della autorità tunisina. Per una ragione di sicurezza e di riservatezza con il tempo divenuta inutile, pregai allora gli amici Silvano Larini e Filippo Panseca di costituire una società in Italia che avrebbe potuto acquistare il terreno su cui era sorto l’immobile.

Nel 1981, fu così costituita la Società Villa Europa con Filippo Panseca come amministratore. Per difficoltà varie e lungaggini burocratiche la Società Villa Europa giunge a perfezionare l’acquisto del terreno solo nel 1983 e ottenute tutte le necessarie autorizzazioni, l’atto viene registrato in Tunisia nell’84. In questa circostanza e per questo scopo con operazione regolare e autorizzata dall’ufficio cambi viene versata a

H-4-R

mio carico, dall'amministratore Panseca, una somma di circa 20 milioni di lire, pari, grossomodo, al valore d'acquisto iniziale del terreno. Per una somma analoga, successivamente e precisamente nel marzo dell'87, le quote vennero interamente girate per la maggioranza a mia moglie con la quale ho comunione di beni e per una quota di minoranza alla signora Enza Tomaselli, mia collaboratrice da trent'anni che fungerà da quel momento da amministratrice.

Questa società non possiede altre proprietà e non vi sono stati altri acquisti di nessun genere. Che mia moglie fosse socia e proprietaria della Società Villa Europa era un fatto perfettamente dichiarato ed accertabile, giacché il suo nome figurava nella dichiarazione dei redditi della società e notificato tanto alla camera di commercio, che nell'allegato ai bilanci presentati al tribunale.

Per il resto, era un fatto oggetto di pubblica notorietà, almeno da quando sono divenuto persona particolarmente conosciuta, che da molti anni io passassi le mie vacanze in Tunisia nella medesima località e nella medesima casa già perfettamente nota, fotografata su pubblicazioni nazionali ed internazionali, prima di costituire, in queste settimane, oggetto di pretesi scoop giornalistici a sfondo scandalistico.

Quando me ne è stato chiesto conto pubblicamente non ho certo mai dato versione diversa da quella sopra descritta che ricostruisce appunto la verità dei fatti.

È una casa nella quale abbiamo passato una parte della nostra vita e non avremmo mai immaginato che potesse diventare meta di tanta più o meno falsa curiosità o addirittura motivo di accusa. Ho sempre raccontato volentieri agli amici come essa è nata e come era stata realizzata negli anni. Ora che ho raccontato, questa volta scrivendola, la nostra storia della "nostra villa di Hammamet", aspetto che altri raccontino la storia della loro" (B. Craxi 1993).

L'anno seguente, la villa di Hammamet diventò l'immunità che il Parlamento non poté più concedergli. Lo spazio dell'esilio, lo spazio del rigetto.

\*  
\*\*

*Noril'sk* Le città chiuse sono località sottoposte a particolari restrizioni d'accesso, di residenza e di segretezza, il cui spazio rientra a pieno titolo nella categoria dell'ergotopo teorizzata da Sloterdijk: "Chiamiamo ergotopo lo spazio nel quale vengono distribuiti cooperativamente i gravami dei compiti – i suoi abitanti, gli ergotopiani, sono riuniti in comunità dello sforzo. [...] La richiesta rivolta alle opere comunitarie inaggrabili avviene, da principio, in modo familiare, informalmente totalitario, con evidenza situativa e diktat della tradizione [...]. In questo orizzonte, i gruppi diventano delle comuni – cioè unità integrate grazie a *munera* comuni. L'ergotopo costituisce lo spazio nel quale coloro che vivono insieme sono presi dai doveri e dagli obblighi – con l'ordine di sentirsi coinvolti in una battaglia comune contro il nemico esterno come misura campione e valore limite di tutta la cooperazione (P. Sloterdijk 2015, pp. 389-390)". L'ingresso nelle città chiuse è

precluso agli estranei, se non per giustificati e autorizzati motivi di lavoro. Nell'Unione sovietica vennero fondate a partire dalla fine degli Anni Quaranta, con l'eufemistico nome di "caselle postali", in riferimento alla pratica di indirizzare la posta a loro destinata indicando caselle postali della città aperta più vicina, a cui si aggiungeva una cifra che corrispondeva alla distanza tra le due città. Čeljabinsk-65, ad esempio, era più prossima a Čeljabinsk rispetto a Čeljabinsk-70, Krasnojarsk-26 più prossima di Krasnojarsk-45, Sverdlovsk-44 era più vicina a Sverdlovsk di Sverdlovsk-45. Il numero di riferimento poteva cambiare qualora si ipotizzasse che la localizzazione di una città chiusa sarebbe stata rivelata. Arzamas-60 venne ritenuto un nome troppo indicativo e venne sostituito con Arzamas-16, passando poi al toponimo Mosca-300, diventando la leggenda dei moscoviti.

Le città chiuse ricadevano in due distinte categorie: la prima comprendeva comunità che ospitavano strutture militari, industriali o scientifiche sensibili, come fabbriche di armamenti o siti di ricerca nucleare. del Pacifico; la seconda era composta da città di confine chiuse per motivi di sicurezza. Il loro posizionamento si basava sulle caratteristiche geografiche del luogo; venivano fondate in territori remoti e confinati, con una concentrazione in Siberia, negli Urali meridionali e nella zona centrale del Volga, al di fuori dalla portata dei bombardieri nemici; erano costruite vicino a laghi o fiumi, utilizzati per fornire grandi quantità di acqua necessaria all'industria pesante e alla tecnologia nucleare. Anche se la chiusura delle città ebbe origine come misura strettamente temporanea, nella pratica le città chiuse si tramutarono in una peculiare caratteristica istituzionale del sistema sovietico. Gli spostamenti da e verso le aree chiuse erano strettamente controllati. Agli stranieri era proibito entrarvi e i cittadini sovietici erano sottoposti a forti restrizioni: necessitavano di permessi speciali sia per recarvisi, che per andarsene; a chiunque avesse voluto abitarci veniva richiesto di sottoporsi ad una verifica da parte dell'NKVD o delle agenzie successive. La residenza permanente è comunque tuttora circoscritta a un numero limitato di persone tra cui i dipendenti delle imprese, le forze dell'ordine locali e le rispettive famiglie. Uno dei motivi che determinano la privazione della residenza è la perdita del lavoro. L'accesso era ed è rigorosamente controllato con barriere di filo spinato e pattuglie di guardie armate. La politica di chiusura di queste città subì importanti cambiamenti tra la fine degli Anni Ottanta e i primi Anni Novanta. L'adozione di una nuova costituzione della Federazione Russa portò a significative riforme nello status delle città chiuse, ribattezzate "formazioni amministrativo-territoriali chiuse" (o ZATO, secondo l'acronimo russo) con la legge no. 3297-1 del 1992. Sono state legalizzate 47 città, comprese 10 città atomiche, con più di 2 milioni di abitanti in un'area che dalla provincia di Mosca si estende a tutta la Russia.

Due voci, colte nella pellicola di François-Xavier Destors "Noril'sk. L'étreinte de glace", riassumono lo spirito degli abitanti di questa città chiusa nella più profonda Siberia; la

prima: “Io sono nato qui, non ho scelto la città, è la città che ha scelto me. A Norilsk abbiamo tutto quello che serve: il lavoro e la casa, ci siamo creati il nostro piccolo mondo. Un giorno vorremo andarcene, tutti prima o poi vogliono andarsene da qui, ma bisogna sapere dove andare”; la seconda: “Una volta era vantaggioso vivere qui, avevi un sacco di vantaggi in quanto città polare. C’erano buone infrastrutture, si coltivavano legumi nelle serre. C’era lo zoo... soprattutto l’accesso era interdetto. La città era meglio quando era più piccola, chiusa. Tutto il mondo viveva come una sola famiglia. Era un mondo a parte”. Certo, la città non compariva nelle mappe e aveva un nome in codice; da essa non si poteva uscire, in essa non si poteva entrare. I controlli di sicurezza erano totali ed esistevano precisi protocolli. Ma ne valeva la pena (l’incremento del salario, un’istruzione di livello superiore rispetto a quella offerta nel resto dell’Urss, il diritto al pensionamento anticipato, un’attività culturale più ricca o la disponibilità di prodotti occidentali erano alcuni dei privilegi di cui godevano i prigionieri volontari dell’isola confinata). Tutto questo sembra passato, ma dopo un decennio di apertura Noril’sk è stata nuovamente decretata città chiusa nel 2001 e dal 2012, pur non essendola più ufficialmente, sono comunque in vigore norme restrittive di accesso. Cfr., V.L. Kaganskij 1996; R.H. Rowland 1996; R. Leimaitre 2005; E. Emeliantseva 2011; K. Limonier 2018; T.T. Minassian 2018.

H-5-V



H-6-R

*Il rigetto*  
Baarle Nassau  
.  
*Loveren 2, Baarle-Hertog | Loveren 19, Baarle-Nassau*  
Belgio | Paesi Bassi  
2018



H-7-R



*Il rigetto*  
Baarle Nassau  
.  
*Zeeman*  
Belgio | Paesi Bassi  
2020



H·8·R

*Il rigetto*  
Piazza San Babila  
.  
*Sanbabilini*  
Milano  
Anni Settanta



H·9·R

*Il rigetto*  
Piazza San Babila  
.  
*Carica della Polizia di Stato*  
Milano  
Anni Settanta



H-10-R

*Il rigetto*  
Villa Europa  
Leonardo Cendamo  
*Bettino Craxi ad Hammamet*  
Hammamet  
1997



H-11-R

*Il rigetto*  
Villa Europa  
Leonardo Cendamo  
*Bettino Craxi ad Hammamet*  
Hammamet  
1997



H-12-R

*Il rigetto*  
Noril'sk

Zupagrafika  
*Road connecting Noril'sk central district with the industrial plant*  
Noril'sk, Siberia  
2020



*Il rigetto*  
Noril'sk  
.  
Zupagrafika  
*Microrayon 10 aerial view*  
Noril'sk, Siberia  
2020



H-14-R



*Il rigetto*  
Noril'sk  
Cristophe Jacrot  
*Noril'sk Series*  
Noril'sk, Siberia  
2017



H-15-R



*Il rigetto*  
Noril'sk  
Cristophe Jacrot  
*Noril'sk Series*  
Noril'sk, Siberia  
2017



H-16-R

*Il rigetto*  
Noril'sk

Cristophe Jacrot  
*Noril'sk Series*  
Noril'sk, Siberia  
2017

H-17-R

*Riferimenti bibliografici*

L. Accerboni, *Acqua Acqua Fuoco*, Einaudi, Torino 2020.

B. Craxi, *La nostra villa di Hammamet*, lettera all'“Avanti!”, 20 febbraio 1993.

E. Emeliantseva, *The Privilege of Seclusion: Consumption Strategies in the Closed City of Severodvinsk*, in “Ab Imperio”, no. 2, 2011, pp. 238-259.

V.L. Kaganskij, *La riscoperta delle città fantasma*, in “Limes. Rivista italiana di geopolitica”, *Ombre russe. Il mondo secondo Mosca*, no. 2/96, giugno-settembre 1996, pp. 149-151.

R. Leimaître, *How closed cities violate the freedom of movement and other international human rights obligations of the Russian Federation*, in “Institute for International Law Working Paper”, K.U. Leuven, no. 77, July, 2005.

K. Limonier, *L'archipel des savants*, Éditions B2, Paris 2018.

T.T. Minassian, *Noril'sk. L'architecture au Goulag*, Éditions B2, Paris 2018.

R.H. Rowland, *Russia's Secret Cities*, in “Post-Soviet Geography and Economics”, no. 37, pp. 426-462.

# Damanhur

## o sulle isole ecologiche:

**recettóre** s. m. [dal lat. *receptor -oris* (che nel lat. class. aveva però il sign. di «ricettatore» e solo più tardi quello di «accogliatore»), der. di *receptus*, part. pass. di *recipere* «ricevere»]. – **1.** Chi riceve (sinon. più elevato o tecn. di *ricevitore*): *r. di spirito cristiano*, o *cattolico*, operatore culturale e artistico che si adegui, nella propria attività, ai principi dottrinali e soprattutto morali della Chiesa. In radiotecnica, *r. di radioonde*, lo stesso che *radioricevitore* o anche, in qualche caso, di *antenna ricevente*. In senso generico, ha anche la variante *ricettore* (v.), che è invece meno com. nei sign. specifici che seguono. **2.** In biologia e in medicina, qualsiasi struttura capace di reagire a sollecitazioni specifiche, sviluppando una reazione caratteristica. In biologia molecolare, si designano con questo termine particolari siti recettivi della membrana cellulare o delle strutture subcellulari in grado di reagire specificamente, per es., a neurotrasmettitori (*r. adrenergico*, *r. colinergico*, ecc.), a determinati ormoni (*r. ormonali*), a farmaci (*r. farmacologici*). In neurofisiologia, il termine indica strutture nervose morfologicamente ben definite e di varia complessità (*r. sensoriali*) capaci di ricevere gli stimoli provenienti dall'esterno o dall'interno dell'organismo e di trasdurli in impulsi nervosi da inviare ai centri superiori; i vari recettori, nella cui denominazione il termine compare come secondo elemento compositivo, nella forma intera o nella forma abbreviata *-ettore* (v.), possono essere sensibili alla luce (*fotorecettori* o *fotocettori*), alla temperatura (*termocettori*), alla pressione (*pressocettori*), alle sostanze chimiche (*chemiorecettori* o *chemiocettori*), ecc., e sono classificati secondo la loro posizione. Usato talora anche come agg. (f. *-trice*): *cellule recettrici*; *la funzione recettrice degli organi di senso*.

Vocabolario Treccani online, consultato il 10 ottobre 2022.

*Damanhur* Damanhur è una federazione di comunità fondata nel 1979 da Oberto Airaudi a Vidracco, comune nella Valchiussella in Piemonte. Attualmente conta una ventina di isole-villaggi che si estendono in un'area di circa 500 ettari ai piedi delle Alpi, soprattutto nei comuni di Baldissero Canavese, Vidracco, Issiglio, Vistrorio, Trausella, Cuceglio, Agliè, Caluso e Lugnacco. Accoglie circa 320 Damanhuriani suddivisi amministrativamente in quattro comunità (Damjl, Terre di Oropan, Arca Tentyris, Etulte), ciascuna delle quali è coordinata da un reggente, a loro volta sotto il controllo di due “re guida” eletti da tutti i cittadini ogni dodici mesi. I damanhuriani definiscono la propria comunità una “eco-società”, abitando di fatto una di quelle isole ecologiche che aderiscono al Global Ecovillages Network e alla Rete Italiana Villaggi Ecologici.

Il nome deriva dall'omonima città egiziana, sede nell'antichità di un tempio dedicato a Horo. Airaudi infatti nel 1975 aveva già fondato a Torino il Centro Horus con l'intento di diffondere i principi delle principali discipline parapsicologiche e realizzare una clinica dove utilizzare strumenti terapeutici non convenzionali. È da questa esperienza che nasce l'idea di fondare una nuova comunità; Airaudi acquista allora un terreno a Baldissero Canavese, dove il 7 febbraio 1977 inizia il cantiere per edificare la cosiddetta “città della luce”. Una volta conclusi i lavori, nel 1980, si attestano una ventina di residenti. La comunità si dota presto di una costituzione, articolando un sistema politico e sociale molto rigido – la prima costituzione prevedeva 120 articoli, ridotti successivamente a 15; la costituzione più recente è la undicesima, approvata nel 2019; il codice penale prevede invece solo i reati di fumo (anche all'aperto) e di consumo di sostanze stupefacenti. Airaudi, nome in codice “Falco tarassaco” – ogni membro prende il nome di un animale – è rimasto al governo della federazione dalla fondazione fino alla morte nel 2013. Nel 1981 la comunità adotta una propria moneta, il “credito”, valuta complementare correntemente utilizzata all'interno della comunità. Nel 1983 il numero di residenti sale a 150 e nel 1986 entrano in funzione una scuola materna e una scuola elementare interne alla comunità; nello stesso anno le attività economiche, inizialmente gestite in maniera comunitaria, vengono privatizzate lo stesso anno. La comunità raggiunge una quasi totale autonomia dall'esterno (per quanto molti affiliati lavorino in aziende al di fuori di Damanhur), rispetto alla produzione di cibo (80 ettari di terreno sono destinati a uso agricolo) e all'approvvigionamento energetico, quest'ultimo garantito dall'utilizzo di fonti rinnovabili che fanno della federazione una rete di recettori di qualsiasi tipo di energie e onde. Airaudi infatti elabora “La Selfica”, una tecnica che sarebbe in grado di concentrare e direzionare energie vitali e intelligenti. Il mondo sarebbe circondato da “linee sincroniche”, ovvero “fiumi di energia” che lo connetterebbero all'universo trasportando pensieri e idee. Ricependo tali energie dunque, sarebbe possibile collegarsi in ogni dove del pianeta terra. Al fine di intercettarle, a partire dal 1978 vengono scavate clandestinamente una lunga serie di gallerie, stanze e nicchie sotterranee decorate e affrescate per realizzare il Tempio dell'Umanità, dedicato al “Divino contenuto nell'uomo”; un'architettura totalmente abusiva scoperta nel 1992 grazie a una lettera anonima ai Carabinieri. La Comunità Montana di Valchiussella ne decreterà la distruzione ma, dopo quattro anni di sequestro,

L-2-R

la struttura dichiarata nel frattempo “un’opera d’arte collettiva” è affidata in custodia alla comunità stessa. Nel 2001 il Guinness World Records ha certificato che il Tempio dell’Umanità è il tempio ipogeo più grande al mondo: almeno 9 sale (H. Courteney 2007) scavate fino a raggiungere una profondità massima di 72 metri compongono un volume complessivo di 8.500 metri cubi su 5 livelli. Ciascuna sala ha un significato e una distinta funzione rituale. Per esempio, nella “sala degli specchi”, dedicata alla luce, all’aria, al cielo, al sole e alla spiritualità, la luce artificiale si diffonde attraverso un’enorme cupola in vetro e vi si celebrano i matrimoni di rito damanhuriano; la “sala dell’acqua”, decorata con quattro serpenti realizzati in foglia d’oro, è adibita al canto “per entrare in contatto con la propria parte femminile”; nella “sala della terra”, a trenta metri di profondità e sostanzziata da due stanze circolari che dovrebbero simboleggiare l’infinito, ci si reca per danzare ed entrare in contatto col corpo; ancora, nella “sala dei metalli”, che ha “la funzione di collegamento tra la dimensione della vita e l’Oltre”, si evocano defunti; la “sala delle sfere”, il cuore del tempio, è circondata da globi di vetro riempiti di acqua colorata con lo scopo di ricercare il contatto con intelligenze non terrestri; infine, il “labirinto” è un vero e proprio cimitero punteggiato da trentacinque finestre dietro alle quali si conservano le urne cinerarie dei damanhuriani defunti (cfr., G. Del Vecchio, S. Pitrelli 2011). Ma in attesa di amministrare il soprannaturale, ci si accontenta del politico: a Vidracco gli esponenti della federazione amministrano il comune dal 1999 con Bisonte Quercia (Antonio Nigro) e dal 2004 con Elfo Frassino (Antonio Bernini) grazie alla lista civica Con te, per il paese.

L-2-V

\*  
\*\*

*Oasis no. 7* Oasis no. 7 è un’architettura temporanea realizzata dal collettivo sperimentale austriaco Haus-Rucker-Co per Documenta 5, a Kassel, nel 1972. Concepita come “un’uscita di emergenza che conduce le persone in un altro regno”, informa una sfera pneumatica trasparente di 8 metri di diametro che parassita in modo apparentemente precario la facciata settecentesca del Fridericianum. Una passerella realizzata con sezioni tubolari d’acciaio standard sfonda la finestra verso l’esterno; alla stessa, a una leggera distanza dalla facciata, è fissato un anello in tubolare d’acciaio che costituisce il supporto per l’involucro di PVC il quale, gonfiato da una pompa d’aria, genera la sfera. Messa in scena teatralmente come un’oasi artificiale, la sfera contiene due palme di plastica, un’amaca e una bandiera rossa. Estendendo temporaneamente lo spazio istituzionale del museo oltre i suoi confini architettonici, Haus-Rucker-Co altera l’esperienza dei visitatori e mette in discussione il confine tra l’ambiente naturale e quello dell’essere umano. Isola ecologica dunque, come solo un’oasi può essere, che affonda tuttavia la propria materia nell’oro nero del petrolio. Come una serra, la bolla è un foto-termorecettore al cui interno però l’energia raccolta da una parte rende difficile l’esistenza umana per le alte temperature, dall’altra scolora la vegetazione plasticosa per l’eccessiva illuminazione (cfr., L. Ortner, M. Ortner 2020).



L-3-R

*Il recettore*  
Federazione di Damanhur

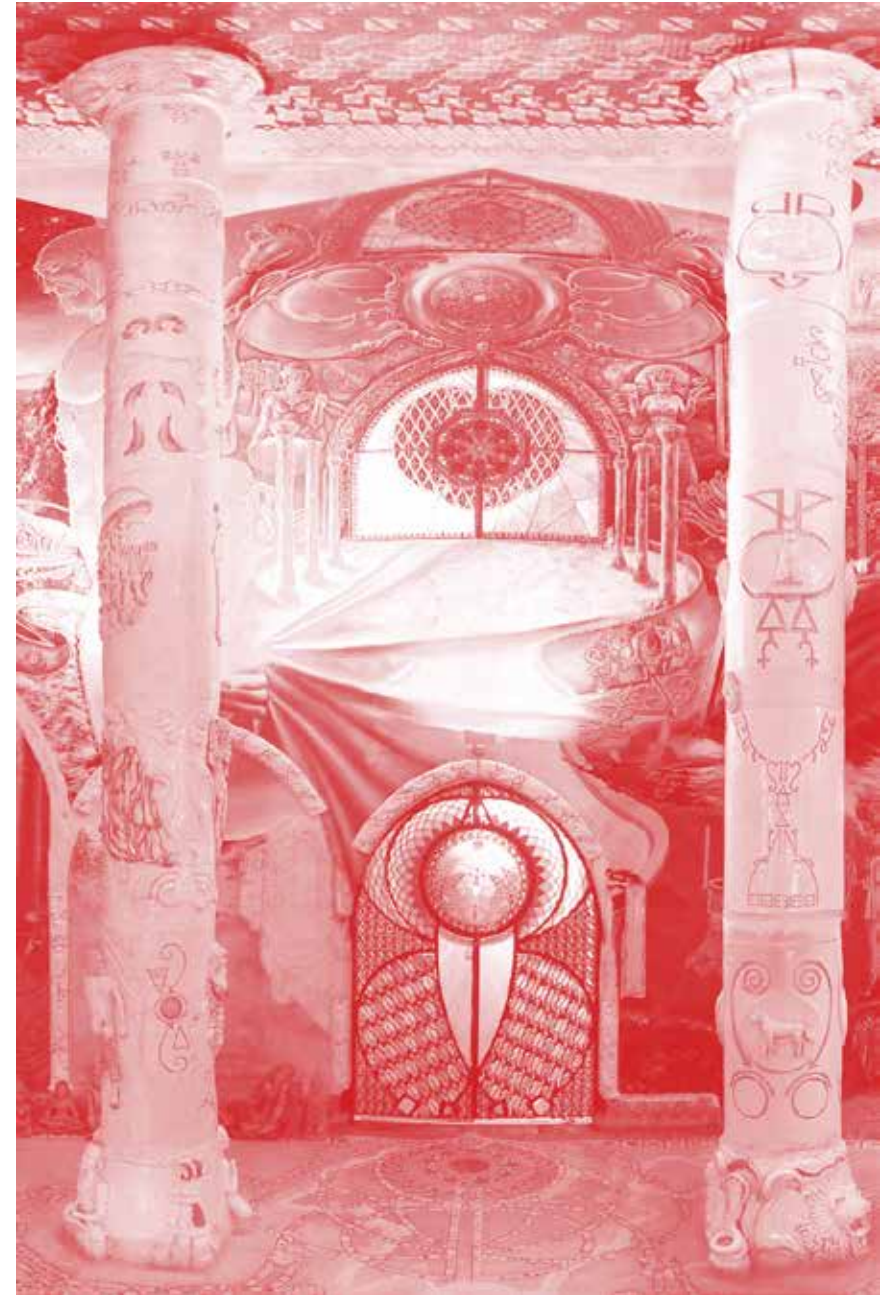
*Tempio Aperto*  
Damjil, Vidracco  
2020



L-4-R

*Il recettore*  
Federazione di Damanhur

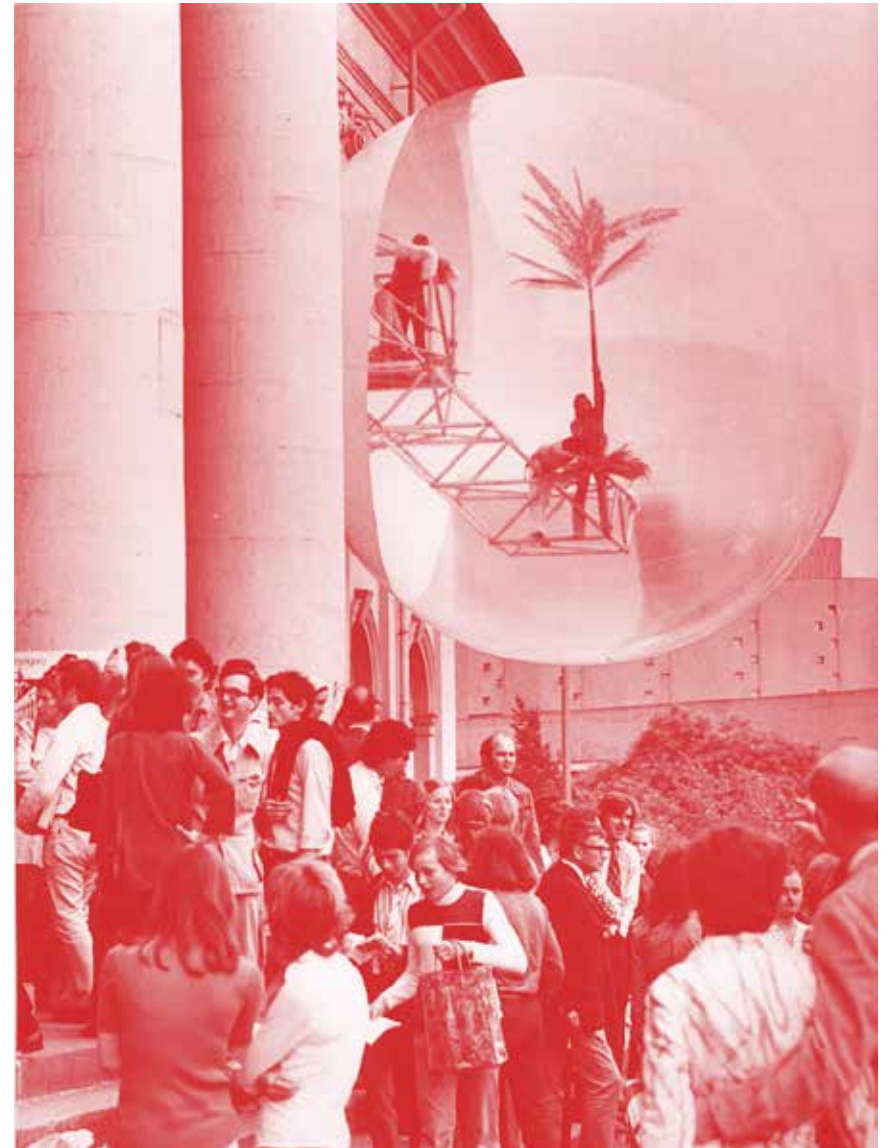
*Tempio dell'Umanità*  
Sala degli specchi  
Vidracco  
2020





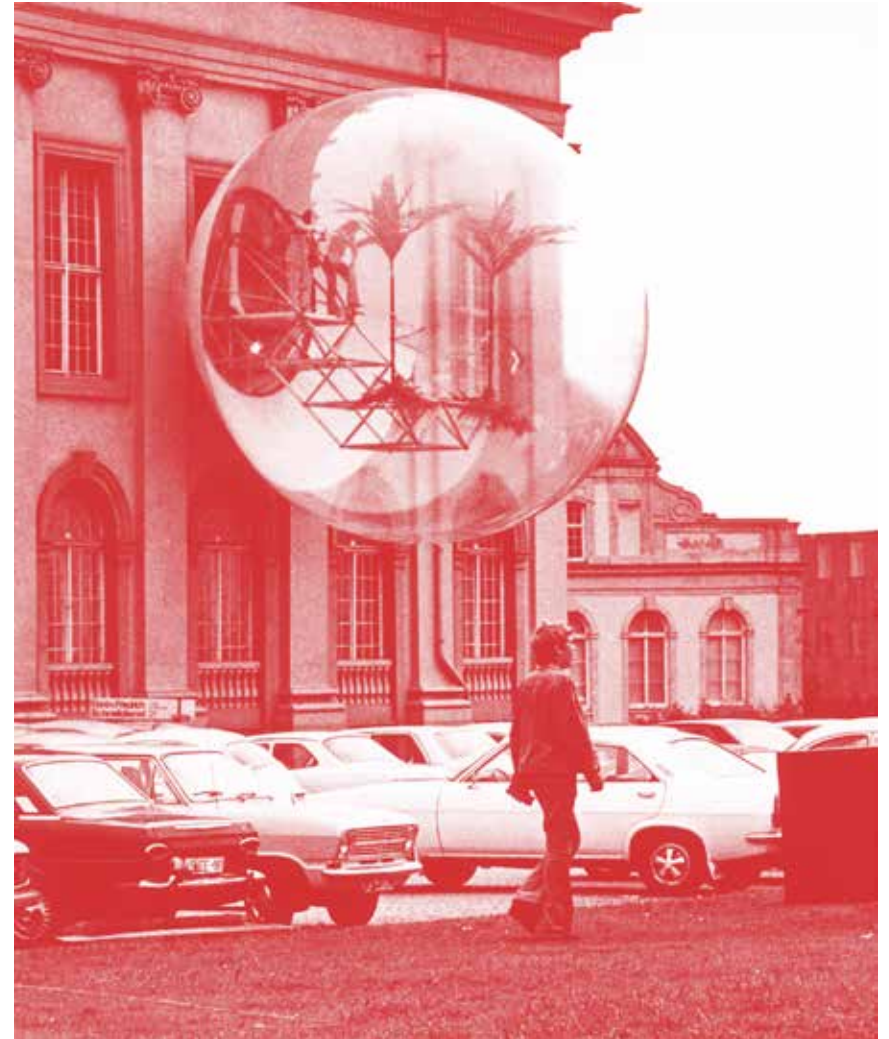
*Il recettore*  
Federazione di Damanhur

*Tempio dell'Umanità*  
Sala della Terra  
Vidracco  
2020



*Il recettore*  
Oasis no. 7

Haus-Rucker-Co  
*Installation at Documenta 5*  
Fridericianum Museum  
Kassel  
1972



L-7-R



*Il recettore*  
Oasis no. 7

Haus-Rucker-Co  
*Installation at Documenta 5*  
Fridericianum Museum  
Kassel  
1972



L·8·R

*Il recettore*  
Oasis no. 7

Haus-Rucker-Co  
*Installation at Documenta 5*  
Fridericianum Museum  
Kassel  
1972

L-9-R

*Riferimenti bibliografici* H. Courteney, *Eighth Wonder of The World? The  
Stunning Temples Secretely Carved Out Below Ground by "Paranormal" Eccentric*,  
"Daily Mail", 22 November 2007. G. Del Vecchio, S. Pitrelli,  
*Occulto Italia*, Rizzoli, Segrate 2011. L. Ortner, M. Ortner (eds.),  
*Haus-Rucker-Co: Drawings and Objects 1969-1989*, Walther König, Köln 2020.

## The Villages

o sulle isole anagrafiche:

**apoptòsi** s. f. [comp. del gr. ἀπό «da» e πτώσις «caduta»]. – Fenomeno controllato geneticamente che determina la morte programmata di una cellula a un certo punto del suo ciclo vitale. L'intero arco vitale della cellula può essere visto come l'esecuzione concertata di programmi di proliferazione, arresto, quiescenza, differenziamento e morte. Negli esseri unicellulari la morte della cellula coincide con la morte dell'individuo. Negli organismi pluricellulari, nei quali il problema del controllo numerico e dell'integrazione delle diverse cellule viene risolto con l'eliminazione selettiva di alcune di esse, sono stati identificati geni che codificano proteine necessarie per attuare una morte programmata della cellula; questi geni sono in grado di funzionare in risposta agli stimoli più disparati e si sono conservati nelle diverse specie nel corso dell'evoluzione. I patologi avevano descritto da tempo un tipo di morte cellulare con caratteristiche diverse rispetto alla necrosi, ma solo negli anni 1980 il biologo statunitense H.R. Horvitz ha fornito, nel nematode *Caenorhabditis elegans*, le prime evidenze sperimentali dell'esistenza dei geni della morte programmata, riscontrando che gli eventi di a. si collocano sempre nello stesso punto della genealogia cellulare. È stato possibile identificare in *Caenorhabditis* 14 geni, chiamati ced, coinvolti nel programma di morte.

Enciclopedia Treccani online, consultato il 10 ottobre 2022.

*The villages* Situato a circa un'ora di macchina a nord-ovest di Orlando, The Villages of Florida è un arcipelago di isole anagrafiche private riservate agli "adulti attivi" con un'età superiore ai 55 anni. Nel 2013 ospitava 101.600 abitanti affermandosi come la più grande comunità di pensionati al mondo, estesa su un'area di 100 chilometri quadrati con 1.200 chilometri di strade per lo più private. Nel 1959 Harold Schwartz, uomo d'affari del Michigan, inizia ad acquistare con il socio Al Tarrson alcuni terreni nella Florida centrale per rivenderli via posta. Tuttavia, una decina di anni dopo, una legge federale del 1968 stabilisce il divieto di vendita per corrispondenza (A. Blechman 2008, p. 43). Gran parte dei lotti risulta ancora invenduta, così Tarrson sviluppa e gestisce dal 1972 al 1983 Orange Blossom Gardens, un parco pensato per accogliere le case mobili dei pensionati. In undici anni vende 390 appezzamenti nella zona nord-occidentale della contea di Lake. A seguito dei molti disaccordi sul futuro della proprietà, Schwartz nel 1983 rileva la partecipazione di Tarrson, cedendo alcune quote al figlio Harold Gary Morse. Quest'ultimo, dopo aver fatto visita alla sorella di suo padre a Sun City in Arizona (la prima comunità per anziani fondata da Del Webb nel 1960), comprende che l'unica via per riuscire a vendere tutti i terreni è puntare sulla vendita di un stile di vita, supportato da servizi aggiuntivi come campi da golf e centro ricreativi e da un'attenzione morbosa alla sicurezza tradotta in cancelli e guardiole agli ingressi di quelli che in un secondo momento sarebbero diventati "villaggi" distinti gli uni dagli altri. Dalle 400 case vendute al 1983 si passa alle 3.100 del 1989, anno in cui l'area circostante diventa conosciuta come "The Villages" (nome che diventerà ufficiale nel 1992). Dopo il successo, scorgendo la possibilità di espansioni future, Morse compra appezzamenti di terreno nelle vicine contee di Sumter e Marion. All'inizio degli anni '90, The Villages conta più di 8.000 residenti, tre campi da golf, l'apertura del primo supermercato Winn Dixie e quattro ristoranti. Nel 2006, The Villages acquista un'area di 10.100 ettari per la costruzione di 56.000 abitazioni. Nel gennaio 2017 la holding acquisisce altri 3.200 ettari a sud della Florida State Road 44 nei villaggi di Southern Oaks e Fenney. Nella primavera dello stesso anno sono rilevati altri 1.050 ettari a nord e a sud della County Road 470 lungo il lato est della Florida's Turnpike per lo sviluppo di altre 4.500 case. Non stupisce che nel gennaio 2022 la RLCO, società del real estate che si occupa anche di statistica, abbia nominato The Villages la comunità pianificata più venduta per il nono anno consecutivo con 4.004 proprietà scambiate nel 2021, un aumento del 63% rispetto al 2020. Occupando un territorio che in passato era un pascolo per cavalli e bestiame, The Villages si è sviluppata come una comunità di pensionati su larga scala e a bassa densità, articolandosi case unifamiliari e bifamiliari a un piano, collocate su un paesaggio di prati e laghi modellati artificialmente. Ogni villaggio (ce ne sono più di 50) è delimitato da campi da golf (47), laghi, centri ricreativi (91) e predispongono di un unico ingresso recintato e di una

M·2·R

guardiola. Sparsi nei villaggi sono ospitati più di mille clubhouse, 69 piscine in comproprietà, più di 60 ristoranti, 55 campi da tennis, 24 sale cinema, 10 luoghi di culto e per gli intellettuali una libreria. Tre *downtown* fungono da centri di intrattenimento e di vendita al dettaglio, mentre altri complessi commerciali e professionali, simili a centri commerciali, si trovano nei punti di contatto tra The Villages e la regione limitrofa.

The Villages ha raggiunto una dimensione tale da poter sostenere un proprio complesso mediatico, The Villages Media Group, di proprietà dello sviluppatore. La copertura mediatica comprende: stazioni televisive specifiche per i singoli villaggi, una stazione incentrata sulle notizie, canali aggiuntivi che comunicano il programma degli eventi locali e il meteo; The Villages Magazine, consegnato mensilmente a 28.300 abbonati; una stazione radio e un giornale, The Villages Daily Sun, che si è classificato al primo posto tra i quotidiani in crescita di tiratura, con una media di quasi 36.000 abbonamenti.

Fondata come comunità per i pensionati, qui prendono dimora soprattutto i membri della classe media di età compresa tra i 55 e i 75 anni, quando in un contesto urbano convenzionale questo segmento demografico costituirebbe una fetta tra il 5 e il 10 per cento della popolazione totale. Tutto ciò si riflette nell'organizzazione di attività culturali e di intrattenimento, tutti focalizzati su un unico target, al centro di una comunicazione volta a sostenere uno stile di vita basato sulla dimensione a piccola scala del villaggio. Lo slogan di The Villages, "Florida's Friendliest Hometown", è onnipresente all'interno della comunità e gli opuscoli che pubblicizzano l'enclave si concentrano su eventi dal carattere paesano quali parate, fiere e concorsi. I video promozionali fanno ripetutamente riferimento al "fascino della piccola città" e ai "vicini amichevoli": la suddivisione del territorio in singoli villaggi di superfici ridotte è dunque la prima componente della strategia che mira alla sfocatura delle reali dimensioni di The Villages. Ogni singolo villaggio – con il proprio nome, la propria identità e i propri servizi – costituisce l'unità di base all'interno dell'arcipelago. L'atmosfera della piccola città è costruita anche attraverso la progettazione di "piazze storiche" circondate da edifici artificialmente invecchiati. Un'altra componente importante dell'organizzazione complessiva di The Villages è un sistema di infrastrutture altamente sviluppato che consente a un'alta percentuale del territorio urbano di essere completamente accessibile con i golf cart (innovazione già praticata a Sun City o a Leisure Wolrd). Chiaramente, la vera novità in The Villages è la quantità: 50.000 golf cart (uno ogni due abitanti) con 145 chilometri di strade dedicate esclusivamente al loro utilizzo. Illuminante, infine, lo spazio della "Strip Hospital", la strada che coincide con la US Highway 27/44, che attraversa The Villages e che opera una trasmutazione della Strip di Las Vegas. La nuova strip si fonda su uno slittamento programmatico della tipologia della striscia commerciale a favore di una lingua ospedaliera (D. Simpson 2015, p. 184). La strip sanitaria è affiancata nei suoi 8 chilometri di lunghezza

da circa 170 cliniche private e specializzate. Qui si svela, con un'esplicitazione ai limiti del volgare, il rovesciamento dell'apoptosi: "bisogna imparare a [non] morire: ecco in che cosa consiste tutto il vivere" (R.M. Rilke 1986, p. 16).

\*  
\*\*

*Costa del Sol* Andalusia, Spagna, 600.000 pensionati stranieri. "C'était une petite station naturiste, calme, à l'écart des énormes complexes touristiques qui s'échelonnent de l'Andalousie au Levant, et dont la population était essentiellement constituée de retraités d'Europe du Nord – Allemands, Hollandais, accessoirement Scandinaves, avec bien sûr les inévitables Anglais, curieusement par contre il n'y avait pas de Belges, alors que tout dans la station – l'architecture des pavillons, l'agencement des centres commerciaux, le mobilier des bars – semblait réclamer leur présence, enfin c'était vraiment un coin à Belges. La plupart des résidents avaient accompli leur carrière dans l'enseignement, le fonctionariat au sens large, les professions intermédiaires. Ils achevaient maintenant leur vie de manière paisible, ils n'étaient pas les derniers à l'heure de l'apéritif, et promenaient avec bonhomie leurs fesses tombantes, leurs seins redondants et leurs bîtes inactives du bar à la plage, de la plage au bar. [...] Dans l'immédiat, dès le lendemain après-midi, j'allais devoir aller chercher Yuzu à l'aéroport d'Almeria. Elle n'était jamais venue ici, mais j'avais la certitude qu'elle détesterait l'endroit. Pour les retraités nordiques elle n'aurait que dégoût, pour les babas espagnols que mépris, aucune de ces deux catégories (qui cohabitaient entre elles sans grande difficulté) ne pouvait s'assimiler à sa vision élitiste de la vie sociale et du monde en général, tous ces gens n'avaient définitivement aucune classe" (M. Houellebecq 2019, pp. 19-22). Cfr., D. Simpson 2015, pp. 257-351.

\*  
\*\*

*Monte da Palhagueira* Situato nel sito di Gorjões, nella *freguesia* di Santa Bárbara de Nexe nel comune di Faro in Portogallo, la costruzione del villaggio Monte da Palhagueira è iniziata nel 1992 con l'edificazione della casa di cura su un'iniziativa di Mary Cornelius-Reid, proprietaria assieme alla sua famiglia del gruppo britannico Amesbury Abbeym fondato nel 1972 e a cui fanno capo altre tre unità di residenza per anziani nel Regno Unito: Amesbury Abbey nel Wiltshire, Winton House e Sutton Manor nell'Hampshire. Il disegno occupa una superficie totale di 42.940 metri quadrati, la maggior parte dei quali (l'83%) è adibita a uso esterno. Il progetto del caseggiato, realizzato tra il 1995 e il 2005, si fonda sulla preesistenza di un fabbricato di campagna in rovina e dialoga con il linguaggio vernacolare dell'architettura locale, in particolare con i manufatti del villaggio

di Alte. Per questo ogni abitazione ha una precisa identità, simulando un paesaggio ricco di stratificazioni storiche. Le residenze si articolano in trentatré alloggi – sei abitazioni accolgono una camera da letto, ventuno abitazioni accolgono due camere da letto e sei abitazioni accolgono tre camere da letto – suddivisi in ville, case a schiera e appartamenti, per un'occupazione massima di novantanove persone. Le case dispongono di un sistema di chiamata d'emergenza collegato alla casa di cura, di un servizio di pulizia (due volte a settimana), di un servizio di lavanderia, di manutenzione degli alloggi e del giardino, di TV satellitare e, in alcuni casi, di pavimenti riscaldati. Undici dimore sono dotate di garage, nove di una tettoia esterna con patio e una di cantina. Nelle case con due piani, solo una è dotata di ascensore e nelle altre, ma nelle altre su richiesta è possibile installare un sistema con piattaforma elevatrice sulle scale.

Oltre ai precedenti posti letto, ovviamente si aggiungono le ventidue stanze singole con bagno privato all'interno della casa di cura, con un'assistenza giorno e notte affidata a personale medico e infermieristico. La struttura si sviluppa su due piani e i residenti possono scegliere se portare i propri mobili o utilizzare quelli disponibili nell'istituto. Ogni piano ospita una sala da pranzo, una cucina e servizi igienici adatti ai pazienti non autosufficienti, una sala soggiorno con televisione e una piscina all'aperto. Altri servizi disponibili sono: una seconda piscina all'aperto (con accesso a rampa per sedie a rotelle), una sala giochi, un campo da tennis, un campo da minigolf, un piccolo bar con libreria e biblioteca, un ristorante, un parrucchiere, una sala di fisioterapia, il cui servizio è attivo dal lunedì al venerdì. È presente anche una cappella anglicana (circa il 90% dei residenti è inglese), con celebrazioni il mercoledì e la domenica aperte anche alla comunità britannica dei villaggi vicini.

M-3-V



M-4-R

*L'apoptosi*  
The Villages  
Sumter County, Florida  
2019



M-5-R

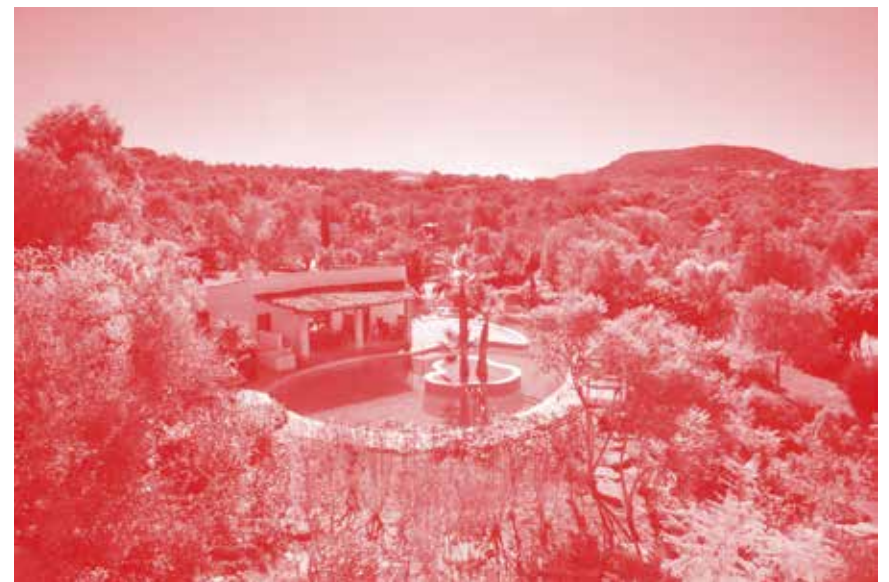
*L'apoptosi*  
Monte da Palhagueira  
Faro, Portogallo  
2014



M-6-R



*L'apoptosi*  
Monte da Palhagueira  
Faro, Portogallo  
2014



M-7-R



*L'apoptosi*  
Monte da Palhagueira  
Faro, Portogallo  
2014

M·8·R

*Riferimenti bibliografici* A.D. Blechman, *Leisureville: Adventures in America's Retirement Utopias*, Atlantic Monthly Press, New York 2008.  
M. Houellebecq, *Sérotonine*, Flammarion, Paris 2019. R.M. Rilke,  
*Lettere a un'amica veneziana*, Archinto, Milano 1986. D. Simpson,  
*Young-Old Urban Utopias of an Aging Society*, Lars Müller Publishers, Zürich 2015.

L'essentiel se passe dedans et en paroles, jamais plus dehors avec les choses. Nous avons même muré les fenêtres.<sup>1</sup>

**A**bbiamo pure murato le finestre e siamo finalmente e definitivamente dentro – ma dentro a cosa? Dentro a un mondo! Un unico presupposto: «le costituzioni di mondo [...] si materializzano sempre in architetture»<sup>2</sup>. Ci chiediamo allora «cosa è ciò – il mondo?»<sup>3</sup>; ché poi è come chiedersi cosa e dove è – il nostro dove; ché poi è come chiedersi cosa siamo – noi<sup>4</sup>. «Per tagliar corto, diciamo che: un mondo è una totalità di senso»<sup>5</sup>. Quel senso che abbiamo orchestrato in una sinfonia di note e che ora solo in queste trova la propria espressione. Dall'interno mondano il messaggio è cristallino; rispetto alla prospettiva che il titolo del nostro lavoro indica è quasi conclusivo: nell'enclave alberga la totalità del possibile. «Benvenuto nello spazio claustrofilo!» sono dunque le parole di colore oscuro scritte al sommo d'una porta il cui senso è sì duro. «Lasciate ogni residuo di comunità voi ch'entrate» è il loro poscritto. E classicamente, come un viaggio epico che termina lì dove tutto è cominciato, quest'ultima locuzione si offre al componimento di una *ringkomposition* accogliendo e declinando lo spazio dell'esilio dal cui concetto inizialmente abbiamo preso le mosse<sup>6</sup>.

- 1 M. Serres, *Le Contrat naturel*, Paris, F. Bourin, 1990, p. 53. Ci preme precisare che la constatazione di Serres è utilizzata in questo contesto per il suo carattere evocativo. Risulta infatti avulsa dal contesto del pensiero del filosofo francese secondo cui, al contrario di ciò che la quarta locuzione afferma, la perdita dell'esistenza all'aperto coincide con la perdita del mondo.
- 2 P. Sloterdijk, *Sfere III*... cit., p. 55.
- 3 M. Heidegger, *Concetti fondamentali della metafisica. Mondo – finitezza – solitudine*, Il Melangolo, Genova 1992, p. 11. ed. or. *Die Grundbegriffe der Metaphysik. Welt-Endlichkeit-Einsamkeit*, V. Klostermann, Frankfurt am Main 1983. Il volume raccoglie le lezioni tenute da Heidegger a Friburgo nel semestre invernale 1929-1930.
- 4 «La ricerca del nostro dove è più sensata che mai, poiché essa si interroga sul luogo che producono gli uomini per avere ciò in cui possono apparire quello che sono». P. Sloterdijk, *Sfere I*... cit., p. 82.
- 5 J.-L. Nancy, *La creazione del mondo o la mondializzazione*, Einaudi, Torino 2003, p. 19. ed. or. *La création du monde ou la mondialisation*, Éditions Galilée, Paris 2002.
- 6 Ci riferiamo alla poesia *Architecture is in exile now* di Hans Hollein con cui si è aperto il sottocapitolo “*Alles ist enclave*”. Vale inoltre la pena richiamare un passaggio di Novalis già riportato: «Wo gehn wir denn hin? Immer nach Hause», ovvero “Dove stiamo andiamo? Sempre dentro casa”. Novalis, *Heinrich von Ofterdingen*... cit., p. 166.
- 7 *Stornelli d'esilio* è una canzone composta dall'anarchico Pietro Gori nel 1895 e diventata inno dell'internazionalismo libertario.
- 8 «Ciò che un tempo poteva essere rappresentato come una grande unità del mondo, oggi si sottrae». J.-L. Nancy, *Prendere la parola*, Moretti & Vitali, Bergamo 2013, p. 195.
- 9 Seneca scrive alla propria madre mentre è in esilio in Corsica: «Percorriamo l'intera terra: non vi si può trovare esilio, perché nulla di quanto nel mondo è estraneo all'uomo. Da qualunque parte volga lo sguardo al cielo, la distanza è la medesima: lo spazio che separa il divino dall'umano è sempre identico. Allora, finché i miei occhi non vengano distolti da quella contemplazione che non li sazia mai, finché mi sia possibile guardare il sole e la luna, fissare le altre stelle [...] che m'importa del suolo che calpesto?». Seneca, *Consolazione alla madre Elvia*, in Id., *Tutte le opere*, Bompiani, Milano 2000, pp. 260-261.

Il prigioniero volontario dell'architettura giunge all'ultima tappa, all'isola più personale dove si abbandona allo spazio nesonomopoietico della totalità. L'esule, *nom de plume* del nostro prigioniero, si costruisce e abita un nuovo mondo che non può che non essere un mondo dentro. Non c'è più spazio per gli *Stornelli* che cantano "nostra patria è il mondo intero, nostra legge è la libertà"<sup>7</sup> perché l'unità del mondo si è frantumata<sup>8</sup>; così come non c'è più un cielo per osservare le stelle per sentirsi ovunque a casa propria<sup>9</sup>, non solo perché è crollata la scorza celeste immunizzante, ma anche perché «le isole spaziali degli esseri umani sono avamposti contro l'aperto»<sup>10</sup> e con ciò rinchiudono; il dato del possibile reale si deposita ogniqualvolta su singolari isole che forzano l'abitante a una privata, recessa e letterale *weltanschauung*:

gli uomini sono condannati alla produzione di *intérieurs*. Se concordiamo su questo punto, è possibile azzardare la formulazione del segreto dell'isola nella chiave di una teoria dello spazio. Essere sull'isola ora significa poter sfruttare la possibilità di trasferire situazioni interne.<sup>11</sup>

166

Ma l'esilio, su cui ora vale la pena aprire brevemente una parentesi, più che una condanna è un rifugio – dimostreremo, uno spazio – che paradossalmente dà luogo al politico. Giorgio Agamben introduce nell'articolo "Politica dell'esilio" che gli storici del diritto all'alba degli anni Duemila dibattevano ancora se l'esilio, nella sua figura originaria, dovesse essere pensato come l'esercizio di un diritto o una condizione penale. La risposta va ricercata nell'orazione *Pro Caecina* di Cicerone: «Exsilium enim non supplicium est, sed perfugium portusque supplicii»<sup>12</sup>, *l'esilio infatti non è una pena, ma un rifugio e una via di scampo rispetto alle pene*. L'esilio quale non pena e non diritto, ma rifugio, radicherebbe la propria costitutiva ambiguità nell'appartenenza alla sfera della sovranità – precedente alla partizione tra pena e diritto – e dunque a quella dell'eccezione<sup>13</sup>; l'architettura dell'esilio si fonderebbe allora su quegli spazi d'eccezione di cui già abbiamo scritto. Inoltre, un ulteriore passaggio indicherebbe come lo spazio del rifugio farebbe della ragione delle terre promesse la propria premessa. Agamben infatti riflette sulla celebre espressione *phygé monou pros monon* che compare alla fine delle *Enneadi* di Plotino e che si riferisce alla vita filosofica come *fuga di uno solo presso uno solo*. Il termine *phygé*, tradotto sempre

10 P. Sloterdijk, *Sfere III*... cit., p. 469.

11 *Ivi*, p. 370.

12 M.T. Cicerone, *Pro A. Caecina Oratio*, in Id. G. Bellardi (a cura di), *M. Tullio Cicerone. Le Orazioni*, vol. secondo, Utet, Torino 1981, p. 222.

13 «Se questo è vero, l'esilio non è allora una relazione giuridico-politica marginale, ma è la figura che la vita umana riveste nello stato di eccezione, è la figura della vita nella sua immediata e originaria relazione col potere sovrano». G. Agamben, *Politica dell'esilio*, in "DeriveApprodi", no. 16, Estate 1998, p. 25.

14 «Da Ficino in poi, la corretta ma generica traduzione con «fuga» ha costantemente occultato il dato linguistico essenziale, e cioè che *phygé* è in greco (insieme a *atimia*) il termine tecnico per l'esilio: *phygén pheugein* significa andare in esilio e *phygades* è non tanto, genericamente, il fuggiasco, ma l'esule». G. Agamben, *Politica dell'esilio*... cit., p. 26.

15 *Ibidem*.

16 G. Agamben, *L'uso dei corpi*, Neri Pozza, Vicenza 2013, p. 301. Registriamo inoltre un'evoluzione verso una riabilitazione del concetto di nuda vita – da parte nostra già operata all'inizio della nostra trattazione – all'interno dello stesso pensiero di Agamben: «La relazione di bando in cui è presa la nuda vita, che in *Homo sacer I* avevamo identificato come la relazione politica fondamentale, è rivendicata e assunta in proprio dal filosofo; ma, in questo gesto, essa si trasforma e rovescia in positivo, ponendosi come figura di una nuova e felice intimità, di un "solo a solo" come cifra di una politica superiore». *Ivi*, pp. 300-301.

17 J.-L. Nancy, *La creazione del mondo o la mondializzazione*... cit., p. 21.

18 G. Agamben, *L'uso dei corpi*... cit., p. 301.

19 G. Agamben, *Politica dell'esilio*... cit., p. 27.

20 Si noti come si sia in continuità con le conclusioni della locuzione "Spazi immunitari": «"solo a solo" è un'espressione dell'intimità. Siamo insieme e vicinissimi, ma non c'è fra noi un'articolazione o una relazione che ci unisca, siamo uniti l'uno all'altro nella forma del nostro essere soli». G. Agamben, *L'uso dei corpi*... cit., p. 302.

21 Si badi che il prefisso "anti" che compone l'anti-città è qui da intendersi sia nel suo significato di "contro" – mantenendo la metafora, l'essere saldo sulla riva è controcorrente –, sia nella sua accezione di "davanti" – l'essere sulla riva è davanti alla corrente. Si precisa che nel primo caso sarebbe più corretto scrivere "contro la corrente", ma

167

come “fuga”, andrebbe riportato al significato di “esilio”<sup>14</sup>; mentre «la condizione di negatività ed esclusione che esso esprime» andrebbe rovesciata «in uno stato di “felicità” (*eudaimonion bios*) e di leggerezza (*kouphisthesetai*)»<sup>15</sup> – lo stesso Cicerone ritiene sia il desiderio ciò che spingerebbe l'esule a una dislocazione domestica. Terra promessa e d'eccezione, di desiderio e abbandono, lo spazio dell'esilio sintetizza un mondo nuovo che il prigioniero volontario si appresta ad abitare. La nuda vita «separata nel bando della città, diviene, però, intima e inseparabile da se stessa, in una non-relazione che ha la forma di un “esilio di un solo presso un solo”»<sup>16</sup>. Questo “esilio di un solo presso un solo” è lo spazio di colei che Sloterdijk ha definito “soggettività rivierasca”, è la forma di un rinvio a sé in quanto mondo, è la condizione del soggetto che «costituisce ogni volta un mondo a sé»<sup>17</sup>, un ritiro in un mondo dentro al mondo, uno spazio in ultima analisi che si professa ontologico e politico. Se l'esilio – e la sua traduzione in rifugio – si ribalta dunque nel presupposto per un'esistenza vissuta in uno stato di intima felicità (considerata nella tradizione ellenica consustanziale alla partecipazione politica), perveniamo al paradosso secondo cui «l'esilio dalla politica cede il posto a una politica dell'esilio»<sup>18</sup>:

Definendo la condizione umana suprema come *phygé*, la filosofia non sta affermando la propria impoliticità, ma, al contrario, essa rivendica paradossalmente l'esilio come la condizione politica più autentica. [...] In questa prospettiva, l'esilio cessa di apparire come una figura politica marginale, per affermarsi come un paradigma filosofico-politico fondamentale.<sup>19</sup>

La politica dell'esilio amministra la recessione immunitaria e manifesta se stessa nello spazio del rifugio il quale a sua volta accoglie, essendone espressione contrariamente alla vulgata, il fondamento più autentico del politico<sup>20</sup>. Ecco la rivelazione sconvolgente che porta a un ardito sovvertimento concettuale con cui pensare l'architettura e la città a partire dai mondi dentro; l'esilio non è la forma dell'impolitico e allo stesso modo il rifugio – che per chi vuole tuttora credere nella rassicurante stabilità dell'archetipo è lo pseudonimo di quell'isola totale che è lo spazio nesonomopoietico – non è la deiezione derelitta della città. All'opposto, nel mondo-sempre-dentro del rifugio è inclusa la possibilità del politico di cui, ribadiamo, ne è il fondamento: è l'anti-città insomma che fa la città e che

all'esattezza linguistica si è preferito un'addizione semantica rimandando al titolo della traduzione italiana di *À rebours*, il vangelo per i fedeli rivieraschi. Cfr., J.-K. Huysmans, *Controcorrente*, Gentile, Milano 1944; ed. or. *À rebours*, Charpentier et Cie, Paris 1884.

22 Al fine di una piena comprensione saccheggiamo ulteriormente la lingua francese: sulla logica del “privato” come fondamento del regime immunitario si è argomentato in precedenza, ma si voglia in questo contesto aggiungere una sfumatura semasiologica riconducendo il termine “privato” alla desueta parola d'oltralpe “privance”, sempre dal latino *privare*, che significa però “dolcezza”, “intimità”; ritirarsi a vita privata, la *bíos theôretikós*, si confermerebbe dunque un progetto di *intima felicità*.

23 «L'assolutezza dell'oggetto è qui totale: al massimo di strutturalità formale corrisponde la massima assenza di immagini. Tale linguaggio dell'assenza si proietta su un ulteriore “vuoto”, che rispecchia il primo e lo fa risuonare: la piazzetta, che stacca il grattacielo dal filo di Park Avenue, pavimentata in travertino e con due vasche simmetriche. Non si tratta di un luogo di sosta o contemplazione. [...] Quella piazza è piuttosto il ribaltamento planimetrico del significato del grattacielo: si tratta di due “vuoti” che rimandano l'uno all'altro, che parlano il linguaggio allucinato del nulla, del silenzio, che – per paradosso kafkiano – “assale” il rumore metropolitano. Tale doppia “struttura assente” si ritrae dalla città nello stemmo momento in cui si espone ad essa. La rinuncia, l'*Entsagung* classica, è qui definitiva. Per enunciarla, *Mies fa un passo indietro e tace*». M. Tafuri, F. Dal Co, *Architettura contemporanea*, Electa, Milano 1976, p. 307.

24 *Ivi*, p. 309.

25 P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita...* cit., pp. 276-277. Un altro progetto di Mies potrebbe aiutarci a comprendere la sua pratica quale architettura della recessione e del ritiro. La casa con tre patii è elaborata nel 1934 senza alcun contesto, articolandosi come un mondo ermeticamente scisso e per l'appunto totalmente acontestuale. Recintata da alte mura a cui in parte aderisce ma alle quali non è staticamente vincolata, l'abitazione si presenta all'esterno come una fortezza muta, come una monade senza porte o finestre; l'unica relazione con l'aperto è in realtà mediata e si concretizza con gli spazi sempre-interni dei patii. Il prigioniero di questa casa assume, secondo Inaki Ábalos, l'esistenza nietzschiana di Zarathustra: «Los muros están ahí porque el

la rende possibile quale con-divisione e partizione delle esuli aseità ancorate alla riva di un fiume dalla cui corrente hanno deciso di compiere la secessione<sup>21</sup>. È così che al progetto che opera contro e davanti alla città non resta che ritirarsi ai margini, fare un passo indietro e tacere nell'asfittica potenza della sua totalità di senso; parimenti ai suoi prigionieri asceti-chic non rimane che ritirarsi a vita privata<sup>22</sup>. Questa è la teoria alla base del Seagram Building di Mies van der Rohe magistralmente esposta da Manfredo Tafuri in *Architettura contemporanea*<sup>23</sup>; l'architettura recede e rifugge dal fiume giallo di Manhattan e in quel rifiuto e in quella recessione, poco importa se la sua missione fosse esattamente antitetica, si apre alla possibilità del politico diventando con il *Zoning Code* del 1961 paradigma spaziale di un risarcimento indirizzato al pubblico della città. Benché il vuoto sia stato pensato da Mies come simbolico contraltare del grattacielo infatti, come spazio della rinuncia a un confronto diretto tra il Seagram e la città, gli estensori del *Zoning Code* male afferrano la sottesa "logica rivierasca" e concedono a chi accetti di arretrare i volumi del nuovo edificio, per dar luogo a piazzette destinate all'uso pubblico, una deroga ai limiti d'altezza. Così disperse per New York «piazzette ornate di sculture e fontane si allineano, prive di reali funzioni e nel disordine più assoluto, come inutili sale esterne di attesa. Ciò che nel Seagram è tragico si ripete come norma in forma di farsa»<sup>24</sup>. Nel teorema dei mondi dentro allora non solo il pubblico è uno spazio residuale (è in fin dei conti ciò che rimane dall'operazione nesopoietica d'enclavizzazione), ma alla realtà esterna tutta «non rimane altro che arrestarsi alla soglia dell'Io scisso», fungendo «sola-mente da polo opposto al ritiro, alla fuga e al disprezzo (*anachoresis, fuga saeculi, contemptus mundi*)»<sup>25</sup>. I mondi dentro infatti tendono, in quanto tappe risolutive del movimento che il prigioniero volontario compie a partire dal desiderio di una terra promessa, a immunizzare lo spazio della *communitas* includendolo all'interno del proprio ventre<sup>26</sup>. La caleidoscopica Atlanta ne è una delle più limpide dimostrazioni attraverso la disintegrazione del centro in una molteplicità di centri autonomi ed ermetici, realizzabile grazie alla re-invenzione rivoltante dell'*atrium* schierata da Portman contro l'aperto e l'esterno reale<sup>27</sup>. E d'altro canto la figura del grattacielo è centrale anche per l'intera teoria koolhaassiana della *bigness* che si sviluppa a partire dalle narrazioni delle singole isole-mondo raccolte in *Delirious New York* e trova terreno fertile nella *cultura della congestione* che ha invaso ogni singolo lotto con un singolo edificio, incarnato in ogni

sujeto [...] huye de la publicidad, desea aislarse, desarrollar su yo con plena independencia respecto de cualquier comentario moral. Quiere negar la posibilidad misma de ese comentario, afirmar su individualidad, afirmar la casa como el imperio del yo. [...] Los muros que protegen a ese sujeto que desea aislarse, aparecen así estrechamente vinculados al pensamiento nietzschiano, al superhombre, a Zaratustra». I. Ábalos, *La buena vida*, Gustavo Gili, Barcelona 2007, pp. 24-25. Lo spazio domestico è insieme vetta da scalare per praticare il ritiro e mondo nuovo in cui scendere per annunciare un nuovo verbo; tutto è al suo interno, del resto la totalità è il mondo e la casa un mondo dentro.

- 26 Si confronti per esempio il progetto Ville-Colline | Hill-City dal gruppo Koerszeinstravangeldereren pensato in occasione del concorso European 2000 "Habiter l'an 2000 (cfr., I. Koers, J. Zeinstra, M. van Gelderen, *ville-colline/hill-city*, in D. Rebois, *Habiter l'an 2000/Dwelling in the year 2000*, European, Paris 2000, pp. 56-65). Una collina ospita al proprio interno le attività commerciali e i servizi urbani. Il vero contenuto del promontorio non fa quasi mai capolino in superficie, popolata al contrario da un arcipelago di banali abitazioni monofamiliari con giardino. Le residenze sono collegate al mondo dentro con sistemi di scale e ascensori; un sistema di parcheggi agisce da filtro e da mondo di mezzo. Sulla possibilità di un'architettura autonoma (in questo caso, forse meglio utilizzare l'aggettivo "autarchica"), si confronti inoltre la città di Whittier, una città-tetto in Alaska che si sviluppa all'interno di un unico edificio. Infine, sulla possibilità di vivere nel mondo-sempre-dentro di una "città nella città", si confronti la romanzata vita quotidiana del Ministro de l'Économie et des Finances della Repubblica Francese narrata da M. Houellebecq in Id., *Amnientare*, La Nave di Teseo, Milano 2022. Su questo, si riporta anche un passaggio dal già citato testo di Degoutin: «À Paris, le Ministère des Finances est un exemple extrême de "ville dans la ville" : il regroupe 7 000 personnes, 42 kilomètres de couloirs, trois restaurants qui servent quotidiennement 5 600 repas, une crèche, une centrale d'élimination des déchets. Le courrier est distribué par un système de 450 wagonnets qui circulent dans les faux plafonds. Mais si l'on regroupe un trop grand nombre de "villes dans la ville", c'est la ville elle-même qui devient superflue. Ces environnements autarciques ne communiquent pas avec leur contexte, ils n'en ont pas besoin et nient la ville qui les entoure». S. Degoutin, *Prisonniers volontaires du rêve américain...* cit., p. 356.

singolo edificio una singola solitudine – un lavoro di un sublime intelletto a questo punto dovrebbe citare Nietzsche con l'enfasi della novità<sup>28</sup>! È col progetto della Città del Globo Prigioniero che Koolhaas effettua, sei anni prima della pubblicazione del manifesto retroattivo per Manhattan, una prima intuitiva esplorazione della sua architettura, facendosi portavoce di quell'«ontologia pluralistica che mette in campo tanti mondi quanti sono i diversi tipi di occhi o di sensori che li guardano e li percepiscono»<sup>29</sup>. La griglia, astrazione esplicitante una condizione estendibile a tutta la datità – attenzione, non si sta affermando che la griglia sia il principio di tutto lo spazio, quanto uno strumento esemplificativo capace di ridurre la complessità del reale – accoglie nel lotto centrale un globo sospeso, negli altri un arcipelago di isole-enclave dalla diversità esacerbata. La città è infatti «la capitale dell'Ego nella quale scienza, arte, poesia e forme di follia competono in condizioni ideali per inventare, distruggere e restaurare il mondo della realtà fenomenica»<sup>30</sup>: ciascuna di esse ha un proprio lotto a cui corrisponde un identico basamento di pietra levigata su cui ogni filosofia innalza liberamente verso il cielo un'architettura capace di esporne la totalità del senso; qui emerge come l'aperto non sia un fondo omogeneo o un'origine unitaria, ma ciò che separa il fenomeno dei mondi dentro nelle loro singolarità rigogliose, ciò che mette loro in un rapporto non-relazionale, in una co-esistenza co-immunitaria<sup>31</sup>. Nel progetto di Koolhaas il paesaggio arcipelagico pur non cambiando conformazione è soggetto a rapidi e continui mutamenti; le torri sopra al basamento possono crollare da un momento all'altro indicando il fallimento e la capitolazione di una teoria oppure «un'Eureka visuale, un'eiaculazione speculativa: Una teoria che funziona. Una mania che attecchisce. Una menzogna che è diventata una verità. Un sogno dal quale non c'è risveglio»<sup>32</sup>. In questi baleni il Globo Prigioniero si semantizza, si nutre del tracollo dell'architettura. I singoli mondi dentro, queste città nella città, incubano, implementano, consustanziano il Mondo sospeso che si rivela la coesistenza di molteplici mondi, matrioske a loro volta al proprio interno popolate da altri mondi<sup>33</sup>. È evidente infatti che le solitudini prendono spazio non solo nell'equazione “un grattacielo, un fantasma”, ma in base all'assioma dello “scisma verticale” postulato da Koolhaas ogni piano o ogni cella è una singola solitudine, un singolo mondo-sempre-dentro che svela la finitezza della vita grazie all'immersione nella totalità che si abita. Ma crediamo, rispetto a ciò che lo stesso Koolhaas sostiene, che «strutture di tal genere»

- 27 «La rinascita della nuova Atlanta era una specie di partenogenesi: una città di cloni. [...] John Portman [...] ha (re)inventato l'*atrium*. Fin dai Romani l'*atrium* è sempre stato in una casa o in un edificio l'apertura da cui luce e aria – l'esterno – si riversavano nel centro dell'interno. Per opera di Portman è diventato il contrario: n contenitore di artificialità che consente ai suoi abitati di evitare per sempre la luce naturale – un interno ermeticamente sigillato contro il reale. [...] Il cuore della città diventa così un accumulo di svuotati panottici che attirano i loro volontari prigionieri: il centro urbano come sistema carcerario. [...] Il nuovo *atrium* divenne una replica inclusiva della *downtown* stessa, un *ersatz* del centro. Gli edifici del centro non sono più complementari tra loro, non hanno più bisogno l'uno dell'altro, sono reciprocamente ostili e in competizione». R. Koolhaas, *Atlanta* in Id. *Testi sulla (non) più città...* cit., pp. 112-114.
- 28 *Cento profonde solitudini formano insieme la città di Venezia* è ormai un abusato ritornello, sebbene *intramontabile*. Registriamo tuttavia una profonda assonanza tra le riflessioni di Koolhaas e di Tafuri; entrambi nell'accostare New York a Venezia manomettono l'aforisma di Nietzsche. Il primo scrive: «Ogni grattacielo, riflesso sui tetti di un flusso infinito di limousine nere, è un'isola dell'“autentica Venezia modernizzata” – un sistema di 2028 solitudini». R. Koolhaas, *Delirious New York...* cit., p. 115. Il secondo: «In realtà, New York è – almeno dagli anni '90 del secolo scorso – allegoria della Venezia dei tempi moderni. [...] Non la storia, non le immagini pregne di significati, non la pace della «comunità» ritrovata – né la lenta macerazione dei valori – formano per Nietzsche il fascino di Venezia. Questo risiede piuttosto nella profezia che la città lagunare lancia al futuro: città come sistema di solitudini». M. Tafuri, *La sfera e il labirinto*, Einaudi, Torino 1980, p. 355.
- 29 P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 234.
- 30 R. Koolhaas, *Delirious New York...* cit., p. 275.
- 31 «Teoricamente, ogni isolato può ora mutarsi in un'enclave autosufficiente [...]. Questo potenziale implica anche un essenziale isolamento: la città non è più costituita da una struttura più o meno omogenea – un mosaico di frammenti urbani complementari – ma ogni isolato è ora separato come un'isola, fondamentalmente solo con se stesso». *Ivi*, p. 90.
- 32 *Ivi*, p. 275.
- 33 «L'unità di un mondo non è davvero un'unità: è fatta di una diversità,

anziché «destinare i propri interni *solo* ai problemi funzionali»<sup>34</sup>, proprio perché mondi, destinino il proprio interno a problemi ontologici. L'interno quindi non è il pozzettiano ventre funzionalista del-tutto-farci, ma è soprattutto la profonda solitudine del-e-nel-tutto-esserci. *La creazione del mondo* sottende dunque tre concetti fondamentali; «cosa è ciò – il mondo?»<sup>35</sup>, «cosa è ciò – la finitezza?»<sup>36</sup> e «cosa è ciò – l'isolamento?»<sup>37</sup> sono gli interrogativi su cui ragionare per rispondere alle tragiche domande: «Dove sto?» – col motto *ne il mio rifugio di uno solo presso un solo*; «Cosa vuol dire: il mondo? Cosa significa questa parola?» – col motto *il mio rifugio di uno solo presso un solo*; «Chi mi ha tirato proditoriamente nella faccenda, e adesso mi ci lascia dentro?»<sup>38</sup> – col motto *io e solo io* e ora che sono al bando mi ci lascia dentro *il mio rifugio di uno solo presso un solo*. Allora, senza dimenticarci che il τόπος “mondi dentro” è la ragione ultima dello spazio nesonomopoietico e che quindi in quanto tale salda definitivamente l'isola alla legge, il mondo al progetto, ritorniamo al punto di partenza per focalizzarci sullo spazio del rifugio quale dimora per solitudini rivierasche constatando che se «la vera “rivoluzione dello spazio” del XX secolo è l'esplicitazione del soggiorno umano o dell'alloggio in un *intérieur*»<sup>39</sup>, il XXI secolo, a fronte di una crescita esponenziale dei flussi di comunicazioni e delle forze magnetiche in grado di infiltrarsi nelle nostre case, ne ha radicalizzato la clausura<sup>40</sup>; nell'abitazione, ormai risolutivamente una monade<sup>41</sup>, risuona l'esortazione di Marco Aurelio: «D'ora in avanti, rammentati di ritirarti nel campicello di te stesso»<sup>42</sup>, ossia nella totalità che è il tuo mondo. Questa perciò, la modalità dell'abitare praticata dall'esule; in questa prospettiva, dunque, «un mondo è tale solo per chi lo abita»<sup>43</sup>. Allora la Maison à Bordeaux progettata da Rem Koolhaas è un mondo-sempre-dentro per la committenza condannata alla sedia a rotelle, allo stesso modo la Moebius House di Unstudio è un mondo-sempre-dentro per la committenza desiderosa di esaurirvi all'interno gli atti fondamentali del quotidiano, lavoro compreso<sup>44</sup>. Al culmine del processo di immunizzazione insomma, quando il mondo da cui si fugge è insuperabilmente contrapposto al mondo in cui si fugge<sup>45</sup>, lì dove la nesonomopoiesi si articola in tutta la sua radicalità, il mondo esterno scompare: «del tutto incapaci di uscire da se stessi e di superarsi proiettandosi nel mondo, ci si incapsula. Il mondo scompare»<sup>46</sup>. *Non c'è più che l'Io, e l'Io non è più che il mio. Sono io*<sup>47</sup>: l'architettura si presenta come un microcosmo dove l'individuo preserva la propria singolarità proteggendosi «da una contiguità rischiosa

che giunge fino alla disparità e all'opposizione. L'unità di un mondo è fatta di questo, che non è qual cosa di aggiunto o qualcosa che l'unità può eliminare. L'unità di un mondo, in realtà, non è altro che la sua diversità, e quest'ultima è a sua volta una diversità di mondi. Un mondo è una molteplicità di mondi, e la sua unità è la condivisione (*partage*) ed esposizione reciproca, in questo mondo, di tutti i suoi mondi». J.-L. Nancy, *La creazione del mondo o la mondializzazione...* cit., pp. 113-114.

34 R. Koolhaas, *Delirious New York...* cit., p. 276.

35 «Ad essere ovunque a casa propria: cosa significa? Non semplicemente qui o là, neppure in un qualunque luogo o in tutti insieme l'uno dopo l'altro, bensì: essere a casa propria ovunque significa essere sempre e allo stesso tempo nella totalità. Noi chiamiamo questo “nella totalità” e la sua interezza il mondo. Siamo, e nella misura in cui siamo, sempre in attesa di qualcosa. Veniamo sempre chiamati in causa da qualcosa come la totalità. Questo “nella totalità” è il mondo». M. Heidegger, *Concetti fondamentali della metafisica...* cit., p. 11.

36 «La finitezza non è una proprietà che semplicemente ci attribuiamo, bensì il modo fondamentale del nostro essere. Se vogliamo divenire ciò che siamo, non possiamo abbandonare questa finitezza o illuderci nei suoi confronti, dobbiamo invece custodirla. Questa salvaguardia è il processo più profondo del nostro essere-finiti, cioè la nostra più profonda finitizzazione. Finitezza è solamente nella vera finitizzazione». *Ivi*, p. 12.

37 «Isolamento: questo non significa che l'uomo si irrigidisca sul suo misero e piccolo io, che si pavoneggi con questa o quell'altra cosa che considera il mondo. Questo isolamento è piuttosto quel divenir-soli nel quale soltanto ogni uomo giunge nella vicinanza dell'essenziale di ogni cosa: in prossimità del mondo. Cos'è questa solitudine, nella quale l'uomo sarà sempre e solo un singolo?» *Ibidem*.

38 S. Kierkegaard, *La ripetizione...* cit., p. 98.

39 P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 477.

40 Come già segnalato in “Controllo assoluto”, Rem Koolhaas ritiene sia ormai indispensabile per ogni casa possedere una camera di sicurezza da utilizzare come Gabbia di Faraday al fine di isolarsi dalle forze magnetiche esterne ed interne: «Se la città sta diventando sempre più un sistema di sorveglianza pressoché totale, la casa si sta trasformando in una cella automatizzata, reattiva, riempita com'è di congegni: si va dalle finestre automatiche che si possono aprire solo a certe ore

con l'altro da sé»<sup>48</sup>, sollevandosi «da ogni onere nei suoi confronti»<sup>49</sup>, rinchiudendosi «nel guscio della propria soggettività»<sup>50</sup> rivierasca come *La douce prisonniere* di Rebecca Horn o come l'abitante mai nato delle Œufs di André Bruyère che oltre a rispecchiare il contesto nella sua scomparsa fantasmagorica, beffandosene lo deformato<sup>51</sup>. Ma come annotato, abitare il mondo significa averlo, nel senso in cui con “avere” si dice che qualcosa ha luogo. Nondimeno l'avere assume un valore d'essere dal momento che avere quel luogo (nel nostro caso il luogo è ovviamente quello della locuzione “mondi dentro”) significa anche essere quel luogo, in quel luogo essere soggetto, e con e in ciò sottomesso.

Dimora e comportamento, sono i significati delle due parole greche *èthos* ed *èthos*, che si sono contaminate a vicenda, assumendo infine il senso di una tenuta, di un «tenersi» che è alla base di ogni etica. [...] In maniera diversa, ma curiosamente analoga, i termini latini *habitare* e *habitus* derivano entrambi da *habere* [...] Si tratta di un avere che ha un valore d'essere: è un modo di esserci e di tenersi. Un mondo è un *èthos*, un *habitus* e un'abitazione: è ciò che si tiene a sé e in sé, in un modo ogni volta proprio e specifico. La tenuta del mondo è una forma di rinvio a sé. Per questo, un mondo assomiglia a un soggetto.<sup>52</sup>

Il mondo è quindi un *èthos* (dimora e comportamento insieme), un'abitazione, un *habitus* e soprattutto ciò che ci preme qui sottolineare un'abitudine: nuovamente una legge a cui il prigioniero volontario si abbandona associandosi e i cui decreti attuativi prendono il nome di “tecniche di solitudine”. Quest'ultime sono i codici attraverso cui il praticante, l'esule e i suoi sinonimi imparano a tenersi compagnia e si basano sulla duplicazione di sé<sup>53</sup>, un raddoppiamento che però è asimmetrico: l'altro interiore dell'io scisso da sé la fa da padrona, è «paragonabile a un genio o a angelo, che sosta nei pressi del suo protetto come un monitor spirituale e gli infonde la certezza di essere costantemente guardato, esaminato e severamente giudicato, ma in situazioni critiche anche sostenuto»<sup>54</sup>; riecheggia in queste parole il pensiero di Severino per cui il mortale nella sua casa è al contempo dominato e protetto. E infatti la secessione «genera spazi reali, predispone confini dietro i quali il modo di esistere realmente diverso detta la propria volontà»<sup>55</sup>; è evidente che il modo di esistere non sia altro che la declinazione personale di un'abitudine, di quell'*èthos* singolare che

del giorno, ai pavimenti con sensori incorporati per cui, ogni volta che per qualsiasi ragione una persona cambia posizione da verticale a orizzontale, quel movimento viene registrato [...]. Presto componente indispensabile di ogni casa sarà una Gabbia di Faraday – una camera di sicurezza in cui ritirarsi dal rilevamento digitale e a scopo preventivo». R. Koolhaas, *Smart City* (2006), in Idem, *Testi sulla non più città*, cit., p. 206. Paradigmatiche in questo senso sono sia l'installazione *Faraday Chair* (1995) del duo Dunne & Raby (volta a proteggere l'utente dagli eventuali effetti negativi dei campi magnetici emessi dagli elettrodomestici quotidiani) sia l'opera *On/Off* (2013) del collettivo australiano Sibling (finalizzata a spazializzare il diritto alla disconnessione attraverso la messa in scena di un ambiente offline). Tuttavia, l'architettura dell'enclave è prima di tutto un'isola la cui sopravvivenza è legata al controllo delle infiltrazioni esterne e in cui il soggetto si ritira dal flusso dell'aperto: «per conservare l'enclave, è indispensabile una continua vigilanza ai confini e il controllo quotidiano delle infiltrazioni dall'esterno. In effetti, la parte più difficile del compito spettante al soggetto in ritiro consiste nell'interrompere il flusso di informazioni che lega il praticante all'ambiente precedente» P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita...* cit., pp. 279-280. Per questo non solo una parte del tutto, ma l'intero mondo dentro ha la possibilità di estendersi nella sua arealità come una Gabbia di Faraday; su questo ragionamento riflette il progetto domestico RAM House (2015) di Space Caviar, su questo principio è costruito il fenduto monolite nero che dà corpo alla Signal Box (1994) di Herzog & de Meuron.

41 «La monade è una cellula, una sacrestia, assai più che un atomo: una stanza senza porte o finestre, in cui ogni azione è un'azione interna. La monade è l'autonomia dell'interno, un interno senza esterno». G. Deleuze, *La piega...* cit., p. 47.

42 Marco Aurelio, *I ricordi*, Einaudi, Torino 1968, p. 45 (IV, 3).

43 E d'altra parte «abitare significa per forza di cose abitare un mondo, e cioè non soltanto avere dimora in esso, ma aver luogo in senso forte – nel senso in cui si dice che qualcosa ha luogo». J.-L. Nancy, *La creazione del mondo o la mondializzazione...* cit., pp. 20-21.

44 La Moebius House (1993-1998) ha anticipato la tendenza, accentuata per necessità negli anni Venti del Duemila, di risolvere il binomio casa-lavoro: «Il ritorno del lavoro nelle case è solo uno dei primi sintomi della fine del moderno. Ora è la casa-pianeta che sta



è la propria abitazione, il proprio mondo, dentro al quale si è un predicato nominale dello spazio. L'architettura nesonomopoietica si conferma allora ciò di cui l'essere umano è al tempo stesso signore e servo<sup>56</sup>; le tecniche di solitudine gli esercizi del soggetto all'interno del volere del progetto totale. Ridomandiamoci ora *che cosa è ciò – il mondo?*

Il mondo è per se stesso la legge suprema della propria giustizia: non il mondo dato, non il mondo «tale quale è», ma il mondo che sorge, come una congruenza propriamente incongrua. Il solo atto di giustizia è allora quello di creare, senza posa, un mondo – spazio di un'instancabile e sempre inquieta sovranità di senso.<sup>57</sup>

Il mondo è la legge suprema della propria giustizia, anzi, con più precisione, «la condivisione del mondo è la legge del mondo. [...] *Nomos* è la distribuzione, la ripartizione, l'attribuzione delle parti». La condivisione che struttura il mondo quale strumento di separazione – e quindi di azione politica, non dimentichiamolo, nell'esilio compare il politico – ha un solo mandante: il progetto – «il progetto [...] è la struttura fondamentale della formazione di mondo»<sup>58</sup>. Ecco che le tecniche di solitudine si rivelano i decreti attuativi di quella legge che abbiamo imparato a conoscere in tutte e quattro le locuzioni: la legge del progetto. Se il mondo è la legge suprema e il progetto è la struttura del mondo, il progetto è la legge che governa la totalità dello spazio e della vita; dalle isole più interne del nostro atlante, dalle profonde lande delle aseità ancorate alle rive sopraggiunge una conferma: nei mondi dentro il progetto che tutto può e tutto separa è totale: «Je ressens ma peau comme une frontière, et le monde extérieur comme un écrasement. L'impression de séparation est totale»<sup>59</sup>.

strappando alle città la produzione per potere diventare autonoma». E. Coccia, *Filosofia della casa*, Einaudi, Torino 2021, p. 124.

45 «Il processo di immunizzazione si sdoppia in due mondi contrapposti, divisi da una barriera insuperabile, di cui ciò che si è chiamato 'apartheid' non è che la forma più estrema, e mai del tutto abolita», R. Esposito, *Immunità comune...* cit., p. 51.

46 B.-C. Han, *La scomparsa dei riti...* cit., p. 26.

47 G. Morselli, *Dissipatio H.G.* (1977), Adelphi, Milano 2016, p. 31.

48 R. Esposito, *Termini della politica...* cit., p. 111.

49 *Ibidem.*

50 *Ibidem.*

51 Cfr., B. Zevi, *New York ha fatto l'uovo*, in "L'Espresso", 15 aprile 1979, p. 140.

52 J.-L. Nancy, *La creazione del mondo o la mondializzazione...* cit., p. 21.

53 «Esse si lasciano molto genericamente caratterizzare come "tecniche di raddoppiamento", come strategie di autopercezione. Chi non viene semplicemente abbandonato da tutti gli uomini (cosa che solitamente conduce alla morte), bensì sopravvive, supera e plasma il proprio "abbandono", inscena un qualche tipo di rapporto con se stesso. Percependo la propria solitudine senza impazzire, si scinde in almeno due forme: come un essere che è solo *con se stesso* – propriamente – come se fosse in due». T. Macho, *Tecniche di solitudine*, in "Aut Aut", no. 355, luglio-settembre 2012, p. 58; ed. or. *Mit sich allein. Einsamkeit als Kulturtechnik*, in A. e J. Assmann (a cura di), *Einsamkeit. Archäologie der literarischen Kommunikation VI*, Fink, München 2000, pp. 27-44.

54 P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 284.

55 P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita...* cit., p. 270.

56 Si scrive mondo, si legge architettura: «Risulta dunque che l'uomo è: 1. una parte del mondo. 2. Nell'essere questa parte è al tempo stesso signore e servo del mondo». M. Heidegger, *Concetti fondamentali della metafisica*, cit., p. 231.

57 J.-L. Nancy, *La creazione del mondo o la mondializzazione...* cit., p. 118.

58 M. Heidegger, *Concetti fondamentali della metafisica*, cit., p. 464.

59 M. Houellebecq, *Extension du domaine de la lutte*, J'ai lu, Paris 2004, pp. 155-156.

# The Isolator

## o sulle isole io:

**immersi3ne** s. f. [dal lat. tardo *immersio* -*onis*]. – **1.** L’immergere o l’immergersi, l’essere immerso: *l’i. del corpo nella vasca da bagno; i. del palombaro; i. di un sommergibile*; negli sport subacquei, *gare d’i.*, gare di resistenza sott’acqua, sia di durata sia di profondità. Con sign. pi3 particolari: **a.** *Battesimo per i.*: battesimo che viene somministrato immergendo il battezzando nell’acqua. **b.** *Sepoltura per i.*: usanza funebre consistente nell’abbandonare in mare o in un corso d’acqua il corpo del defunto o nel lasciarlo immerso per qualche tempo prima del definitivo seppellimento. **c.** Nell’architettura navale, la condizione in cui si trova un galleggiante immerso, e anche la profondità, misurata verticalmente al di sotto del galleggiamento, delle sue parti pi3 basse. **d.** In tecnologia, metodo che consente di ricoprire a scopo decorativo o protettivo una superficie, generalmente metallica, con uno strato d’altro materiale in cui l’oggetto viene temporaneamente immerso, e che, nella tecnologia delle materie plastiche, consente la formatura di guanti e di altri oggetti su stampi immersi in bagni costituiti da dispersioni di polimeri (*lavorazione per immersione*). [...] **3.** In astronomia, lo scomparire di un astro dietro un altro nel fenomeno dell’eclissi o dell’occultazione. **4.** In ottica, *obiettivi a i.*, quelli che, nei microscopi, interpongono tra l’oggetto e la lente frontale un mezzo otticamente omogeneo (glicerina, olio di cedro) con lo stesso indice di rifrazione della lente frontale. **5.** In matematica, *propriet3 d’i.* (in contrapp. a *propriet3 interne o intrinseche*), quelle che competono a una struttura geometrica, algebrica, topologica non di per s3 ma in quanto sottostruttura contenuta (immersa) in una struttura pi3 ampia.

Vocabolario Treccani online, consultato il 10 ottobre 2022.

*The isolator* Hugo Gernsback nasce il 16 agosto 1884 in Lussemburgo; nel 1905 si trasferisce negli Stati Uniti dove verr3 naturalizzato statunitense. È stato un politropo inventore, editore e scrittore. Prima di diventare un editore nel campo della fantascienza, Gernsback fu un pioniere dell’elettronica, importando componenti dall’Europa e promuovendo l’attivit3 radioamatoriale. Nel 1908 fonda Modern Electrics, la prima rivista al mondo di elettronica, e successivamente la Wireless Association of America che raccoglie 10.000 associati in un anno. Nel 1913, stimando in circa 400.000 il numero di radioamatori statunitensi, fonda The Electric Experimenter, una seconda rivista di elettronica in cui comincia per la prima volta a pubblicare racconti di fantascienza insieme agli articoli di giornalismo scientifico. Nel 1925 fonda l’emittente radiofonica WRNY. Nel 1926 fonda la prima rivista specificamente dedicata alla fantascienza “Amazing Stories”, la quale, pubblicando oltre alle lettere dei lettori anche i loro indirizzi, svolge un ruolo miliare nella nascita del fandom. Nel 1929 perde il controllo della rivista dopo una causa legale per bancarotta. Tuttavia, si registrano successivamente dei dubbi sulla correttezza del procedimento, pensando sia stato influenzato dall’editore Bernarr Macfadden o che sia stato un espediente di Gernsback stesso per fondare due nuove riviste, “Science Wonder Stories” e “Air Wonder Stories” che l’anno seguente si fondono in “Wonder Stories”, da lui diretta fino al 1936 quando è ceduta alla Thrilling Publications. Contemporaneamente alla professione d’editore, Gernsback si diverte a proporre invenzioni, tant’è che alla sua morte, avvenuta a New York il 19 agosto 1967, detiene 80 brevetti, tra cui quello del 1925 per lo sviluppo di The Isolator, una sorta di campana da indossare come un casco o uno scafandro per isolarsi dal mondo esterno e immergersi in un’isola-io iper-stimolata. “Forse la cosa pi3 difficile che un essere umano è chiamato ad affrontare è il pensiero lungo e concentrato. Che si tratti di un avvocato che cerca di formulare o memorizzare l’arringa di un caso particolare, di un inventore che deve risolvere un problema intricato, di un commediografo che cerca di imbastire un intreccio nodoso, diventa necessaria un’assidua concentrazione. La maggior parte delle persone che desidera concentrarsi trova necessario rinchiudersi in una stanza quasi insonorizzata per poter proseguire il proprio lavoro, ma anche in questo caso ci sono molte cose che distraggono l’attenzione. Supponiamo che siate seduti nel vostro studio o nella vostra stanza di lavoro, pronti per il lavoro. Anche se la finestra è chiusa, i rumori della strada filtrano e distraggono l’attenzione. Qualcuno sbatte la porta di casa e subito la vostra tendenza a pensare viene disturbata. Un campanello del telefono o della porta suona da qualche parte, il che è sufficiente, in quasi tutti i casi, a fermare il flusso dei pensieri. Ma anche se regna una quiete suprema, siete voi stessi la fonte del vostro disturbo. Ci si appoggia alla sedia e si inizia a studiare il disegno della carta da parati, o si vede una mosca strisciare sul muro, o la tenda di una finestra muoversi avanti e indietro: tutto ci3 è spesso sufficiente a distogliere la mente dal compito immediato da svolgere. Lo scrittore ripete che la pi3

N·2·R

grande difficoltà che la mente umana deve affrontare è la mancanza di concentrazione, dovuta principalmente a influenze esterne. Se con un colpo di spugna riuscissimo a eliminare queste influenze, non solo ne trarremmo un grande beneficio, ma il nostro lavoro verrebbe portato a termine più rapidamente e i risultati sarebbero nettamente migliori. Chi scrive, che deve svolgere quasi quotidianamente, in relazione alle sue mansioni editoriali, molti compiti che richiedono una notevole concentrazione, ha scoperto che è quasi impossibile mantenere la mente su un argomento per cinque minuti senza essere infastiditi. Per questo motivo ha costruito il casco mostrato nelle illustrazioni che seguono, il cui scopo è quello di eliminare tutte le interferenze che possono intralciare la mente. Il problema era innanzitutto eliminare il rumore esterno. Il primo casco costruito come da illustrazione era di legno, rivestito di sughero all'interno e all'esterno e infine ricoperto di feltro. Per gli occhi sono stati inseriti tre pezzi di vetro. Davanti alla bocca c'è un deflettore, che permette la respirazione ma tiene fuori il suono. La prima costruzione ebbe un discreto successo e, pur non escludendo tutti i rumori, raggiunse un'efficienza di circa il 75%. Il motivo era che veniva utilizzato legno massiccio. In un casco successivo, in fase di costruzione, è stata inserita un'intercapedine d'aria, come nella nostra illustrazione. Questa caratteristica dovrebbe garantire un'efficienza compresa tra il 90% e il 95%, escludendo praticamente tutti i suoni. Si noti che le finestre di vetro direttamente davanti agli occhi sono nere. La costruzione ha previsto l'uso di normali vetri per finestre, mentre il vetro esterno è stato dipinto interamente di nero. Due piccole linee bianche sono state graffiate nella vernice, come mostrato. L'idea è la seguente: chi scrive pensava che non fosse sufficiente escludere i rumori; l'occhio continuerebbe a vagare, distraendo così l'attenzione. Con le due linee bianche graffiate sul vetro, il campo attraverso il quale l'occhio può muoversi è relativamente piccolo: non c'è quindi alcuna distrazione ottica. È stato inoltre riscontrato che se il casco è utilizzato per più di quindici minuti alla volta, chi lo indossa diventa più o meno sonnolento. Questa situazione non favorisce la riflessione e per questo motivo si è introdotto una piccola bombola di ossigeno collegata al casco. Questo aumenta la respirazione e ravviva notevolmente il soggetto. Con questa soluzione è possibile portare a termine in breve tempo un compito importante e la costruzione dell'isolatore si rivelerà un ottimo investimento" (H. Gernsback 1925, pp. 214-281).

\*  
\*\*

*Vittoriale degli Italiani* Giancarlo Maroni e Gabriele D'Annunzio, Gardone Riviera 1921-1938. "E immersi noi siamo nello spirito Silvestre" (G. D'Annunzio 1903). Cfr., M. Piacentini 1930; A. Andreoli 1993; G. Bruno Guerri 2016; M. Beck Peccoz 2016.

\*  
\*\*

*Top Shot Helmet* Il Top Shot Helmet, progettato da Julius von Bismarck nel 2006, è un apparecchio che altera la percezione spaziale. Chi lo indossa vede sé stesso da una prospettiva zenitale che utilizza per orientarsi e da cui guida i propri movimenti. Il dispositivo è un casco rotondo sopra al quale è sospeso un palloncino di elio, agganciato con delle corde. Il pallone trasporta una piccola videocamera azionata da un segnale radio che punta verso il basso con un obiettivo grandangolare. La vista catturata dalla telecamera viene trasmessa su un paio di occhiali posizionati all'interno del casco; indossandolo dunque, si può vedere solo il punto di vista riprodotto dagli occhiali. Una maniglia sul casco permette di regolare l'altezza del pallone e quindi di regolare il proprio campo visivo. Top Shot Helmet è dunque una pratica immersiva fondata, come le tecniche di solitudine di Thomas Macho, su una duplicazione del sé. Il mondo è visivamente ego riferito, l'utente stesso diventa un'isola attorniata da uno spazio esterno che esiste solo in relazione alla propria figura.

\*  
\*\*

*Casa Mollino* Nel 1960 Carlo Mollino affitta un appartamento al piano nobile di villa Avondo, una palazzina in stile francese costruita nel 1888 sulla riva del Po. Contemporaneamente possiede altri tre appartamenti in città. Per otto anni lavora sulla "Casa del riposo del guerriero", non trasferendovi la residenza e occupandola saltuariamente. L'appartamento infatti si affaccia sul flusso del fiume, metafora del πάντα ῥεῖ del tempo, ed è concepito come una meditazione simbolica sulla fine della vita; la casa è allora una *résidence d'éternité* "ove albergare d'urgenza e con adatti riti il "doppio", ossia lo spirito terreno rimasto vacante dopo lo sdoppiamento da quello celeste" (C. Mollino 1949, p. 55). Per questo, dunque, è un'isola mondana da abitare esclusivamente dopo la morte. In questo progetto totale insomma, *aldilà* della vita e della materia del corpo, i posteri si immergeranno in uno spazio dove tutto narra di un io autoriale progettante e progettato, ancora e per sempre esistente. Cfr., F. Ferrari 2015.

\*  
\*\*

*Immersioni* Ugo La Pietra, 1967-1970: "Immersione urbana", 1967; "Percorso a tre stadi", 1968; "Uomouovosfera", 1968; "Caschi sonori", 1968; "Ambiente audiovisivo", 1968; "Immersione «La nuova prospettiva»", 1968; "Campo audiovisivo", 1969; "Doppio ambiente audiovisivo", 1969; "Boutique altre cose", 1969. "Immersione «Nell'acqua»", 1970; "Immersione «Nel turbine»", 1970; "Immersione «Nel suono»", 1970; "Immersione «Una boccata d'ossigeno», 1970. "Le immersioni sono un invito ad un comportamento di uscita dalla realtà per ritrovare una sorta di 'privacy' che è separazione e strumento di verifica delle possibilità di intervento attraverso elementi di rottura che spostino i termini codificati dalla tradizione. Si innesta così una dinamica di rapporto nella quale il comportamento libero dell'individuo rende significativa la

potenzialità contenuta nell'intervento spaziale. I contenitori mentre spingono ad un certo comportamento, definiscono uno spazio in cui l'individuo crede di ritrovare un ambito decisionale autonomo; in realtà, l'aver scelto di inserirsi nell'involucro lo separa dall'interazione con l'ambiente circostante e lo rende oggetto di un'intenzione formale sulla quale non può agire. Ne deriva una crisi tra il voluto isolamento del fruitore dal contesto e l'aspirazione ad un inserimento disequilibrante nel sistema. Ma proprio questa ambiguità, che è scontro tra l'aspirazione alla libertà e la limitazione che ogni scelta produce sulla libertà stessa, si presenta come: 'presa di coscienza' che la liberazione dai condizionamenti sociali e psicologici del contesto passa attraverso l'immersione personale in uno spazio che si offre come punto di riflessione critica e fantastica sul contesto stesso" (U. La Pietra 1971).

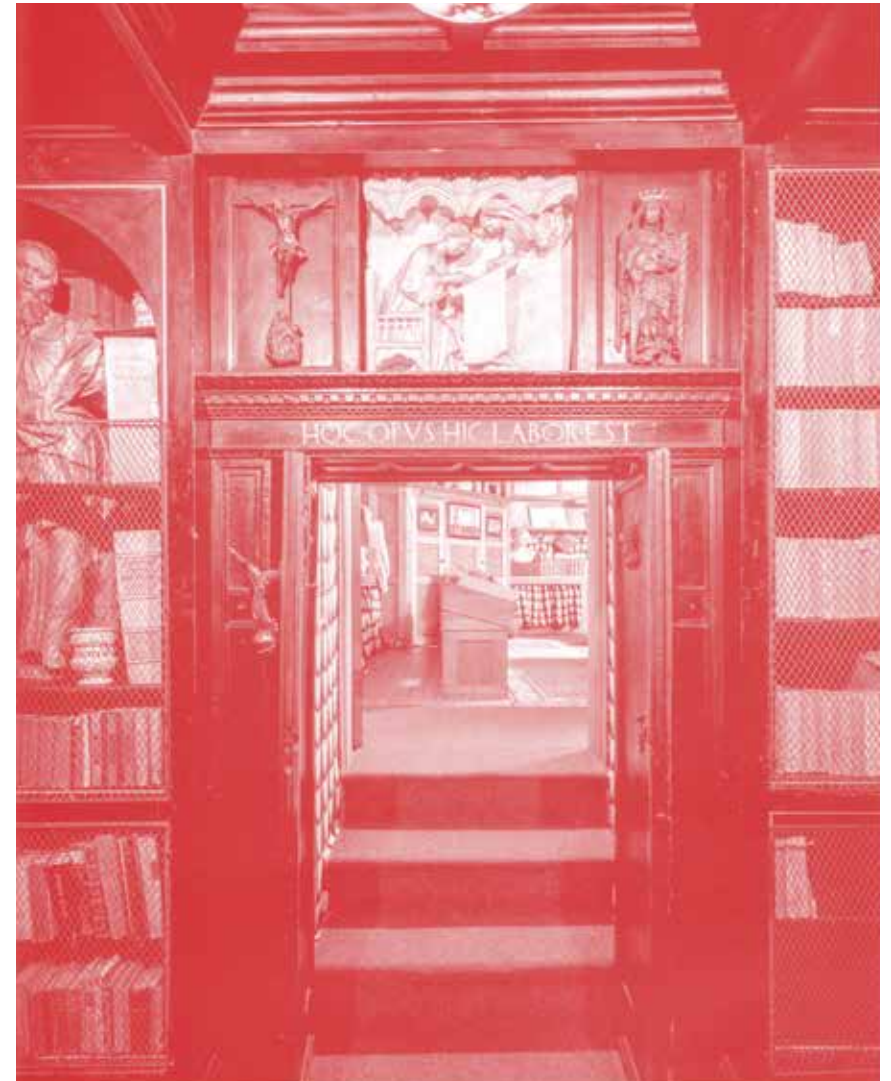
"Questi strumenti di immersione sono infatti campane di esperienze tuffate nel mare di una società che vive di separatezze, spoliamenti, repressioni e rimandano ai suoi più angosciosi modelli concentrazionari. Strumenti, e non opere d'arte: l'effetto qui sovrasta e ordina ogni altra intenzione, formale e linguistica. In questi effetti vediamo svilupparsi la dialettica dei contrari. Le 'immersioni' invitano a toglierci dal contesto che ci circonda ma lo replicano fino alla claustrofobia, offrono un 'campo' diverso ma lo negano come alternativa già assoluta, recuperano e impongono alcuni valori disalienanti ma sotto forma di separazione, allorché additano la necessità di rompere con gli equilibri acquisiti lo fanno in termini di libertà condizionata. [...] Ciò che resta da fare, in realtà, è squilibrarsi, disadattarsi, fosse solo per una reale comprensione dei condizionamenti sociali e psicologici in cui siamo 'immersi'" (T. Trini 1970).

N-3-V



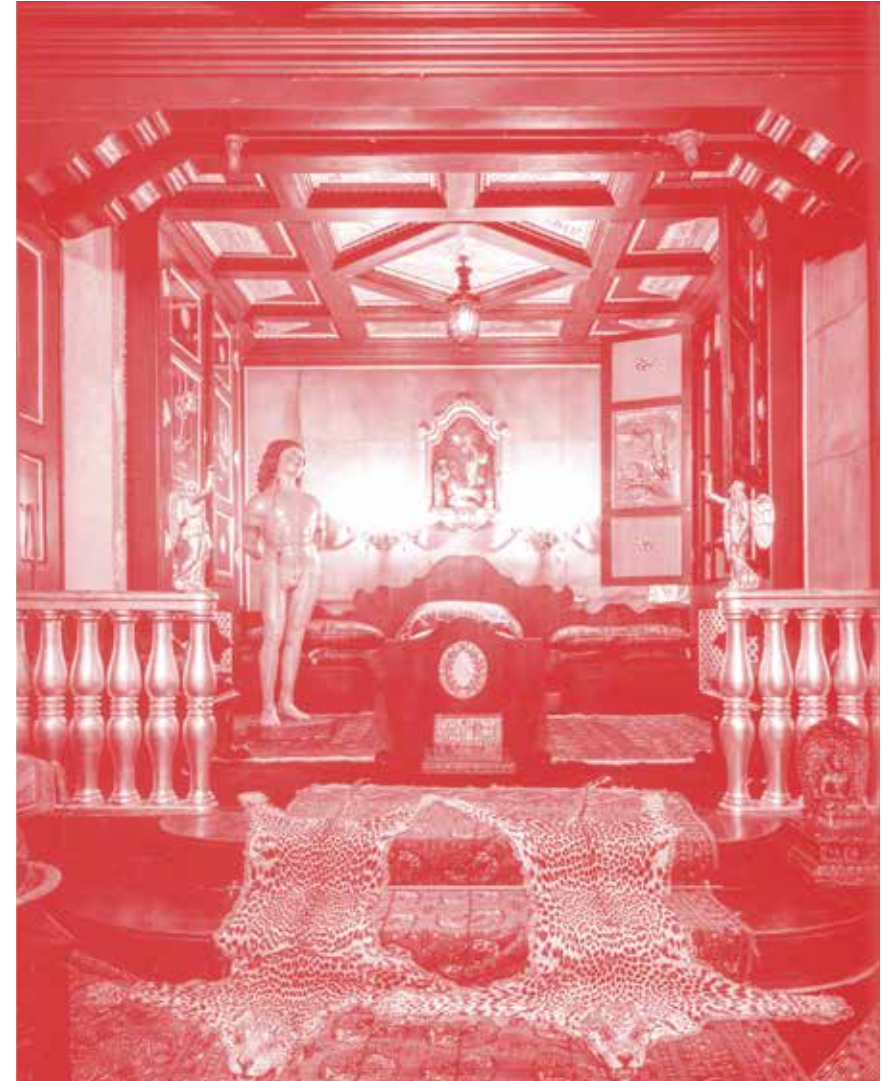
N-4-R

*L'immersione*  
The Isolator  
Hugo Gernsback  
1925



N-5-R

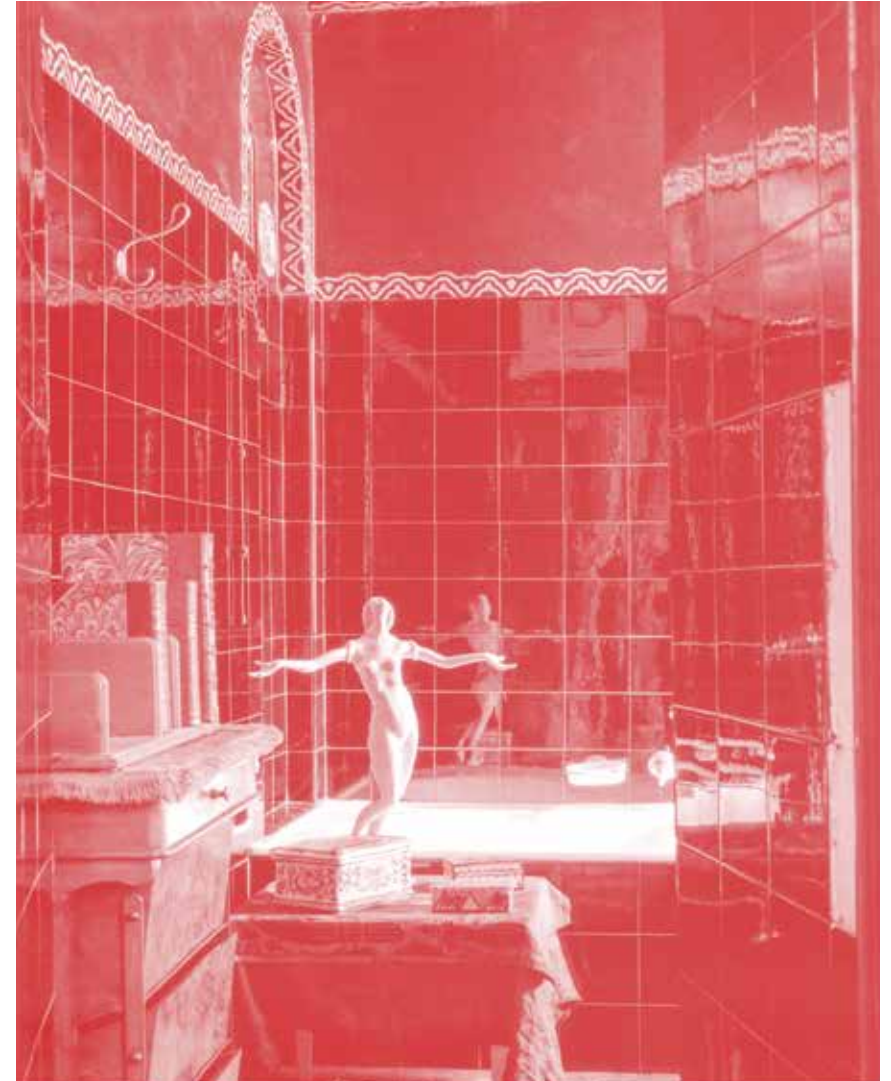
*L'immersione*  
Vittoriale degli Italiani  
Marco Beck Peccoz  
*Ingresso dell'Officina*  
Gardone Riviera  
2016



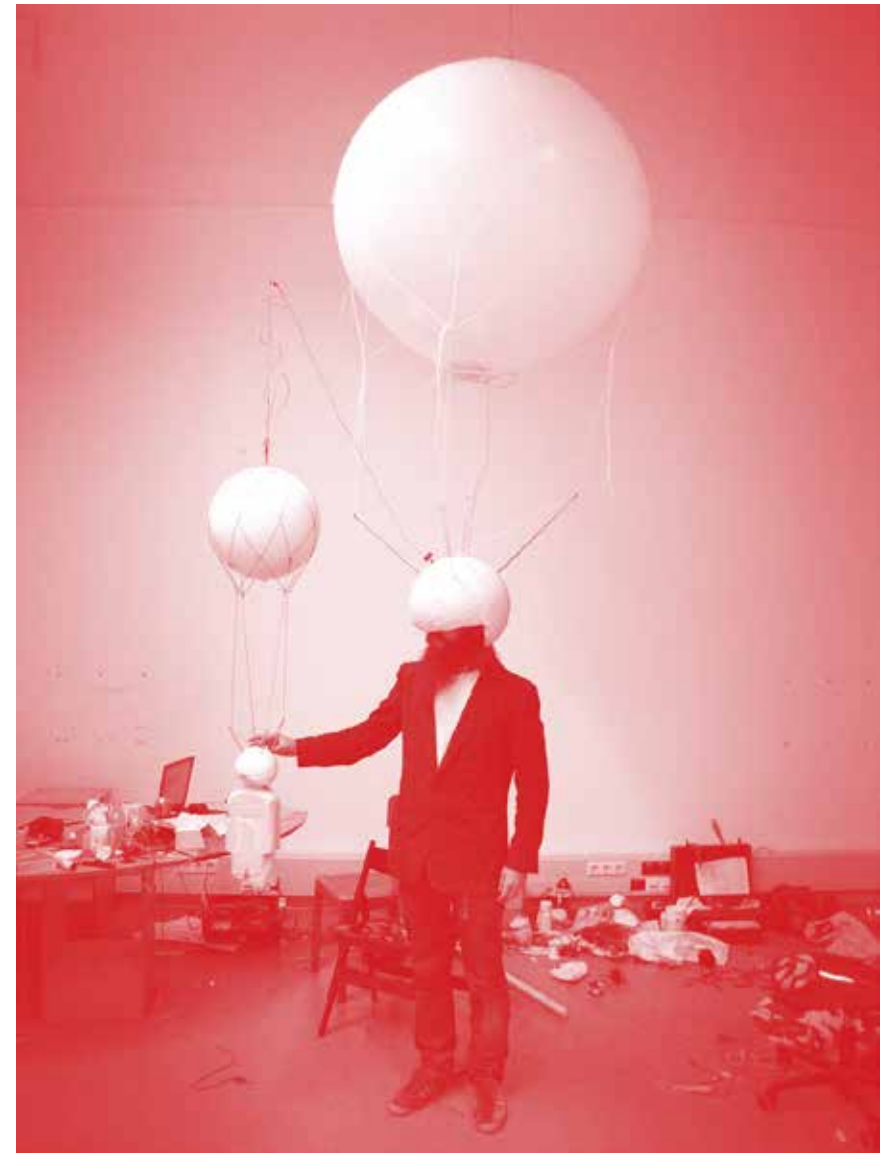


*L'immersione*  
Vittoriale degli Italiani

Marco Beck Peccoz  
*Stanza del Lebbroso*  
Gardone Riviera  
2016



*L'immersione*  
Vittoriale degli Italiani  
Marco Beck Peccoz  
*Bagno delle Ospiti*  
Gardone Riviera  
2016



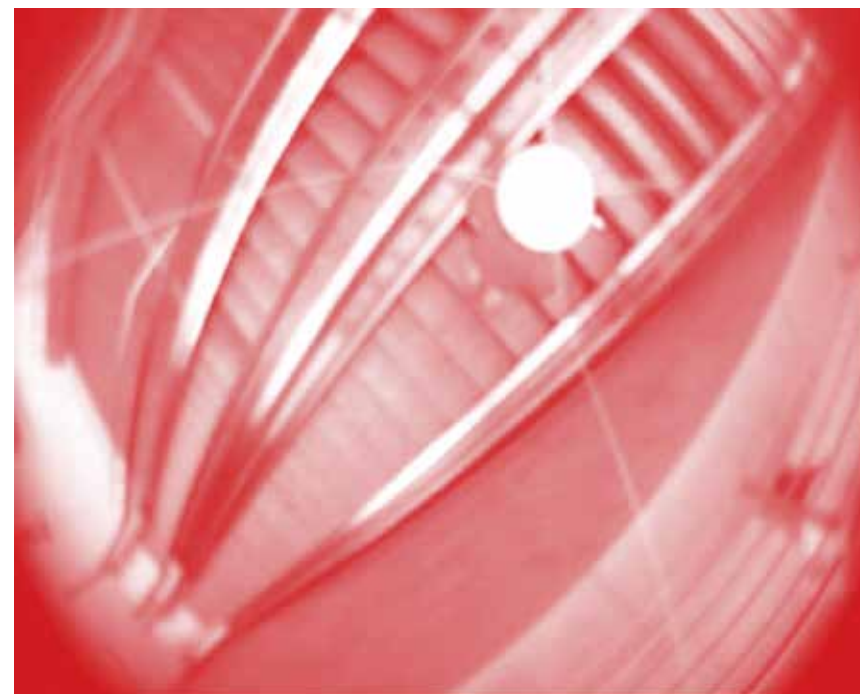


*L'immersione*  
Top Shot Helmet  
Julius Von Bismarck  
Berlino  
2006



N-9-R

*L'immersione*  
Top Shot Helmet  
Julius Von Bismarck  
Berlino  
2006



N-10-R

*L'immersione*  
Top Shot Helmet  
Julius Von Bismarck  
*Helmet view*  
Berlino  
2006



*L'immersione*  
Casa Mollino

Brigitte Schindler

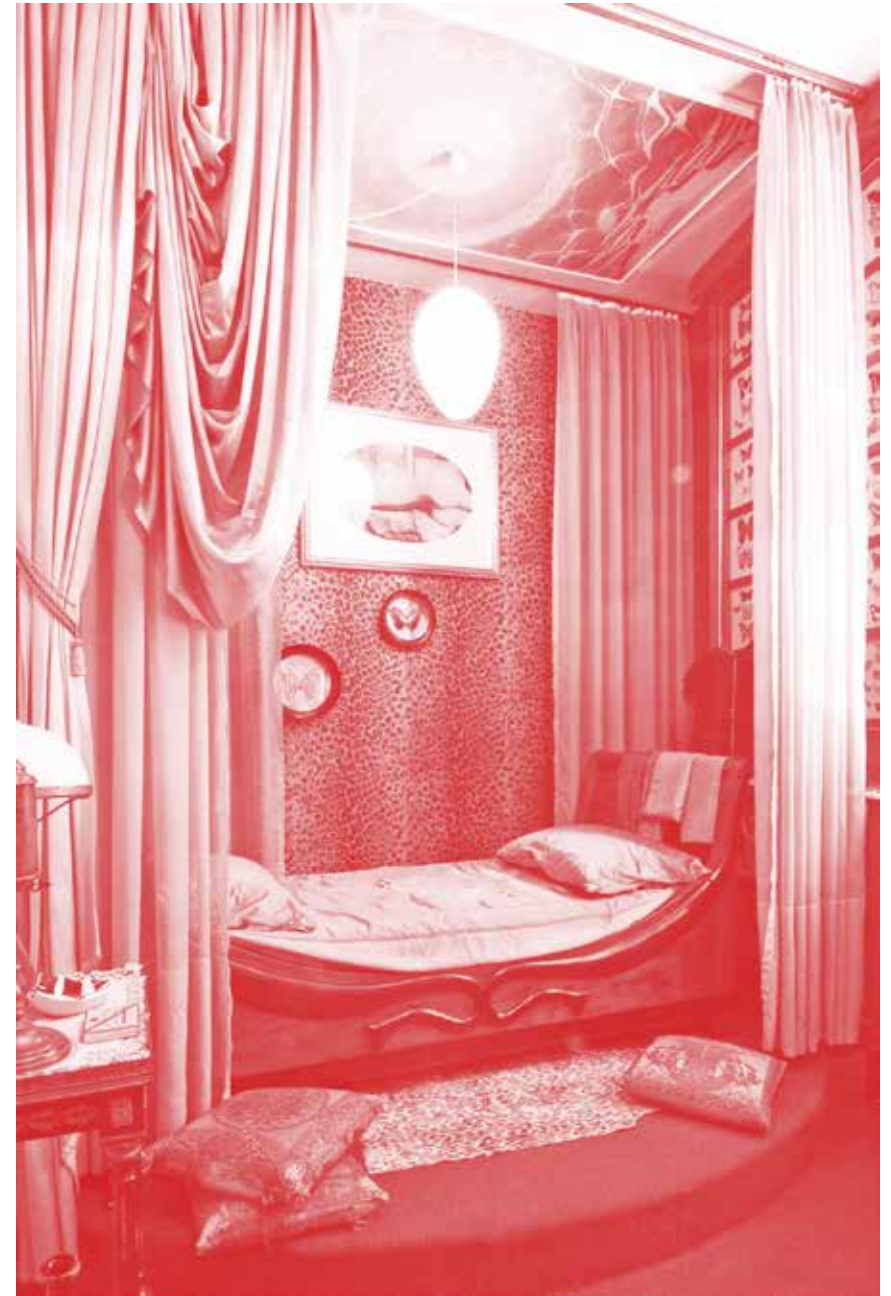
*Carlo Mollino / Insides - Garden of light. Adagio for the soul*  
Torino  
2019



N°12-R

*L'immersione*  
Casa Mollino

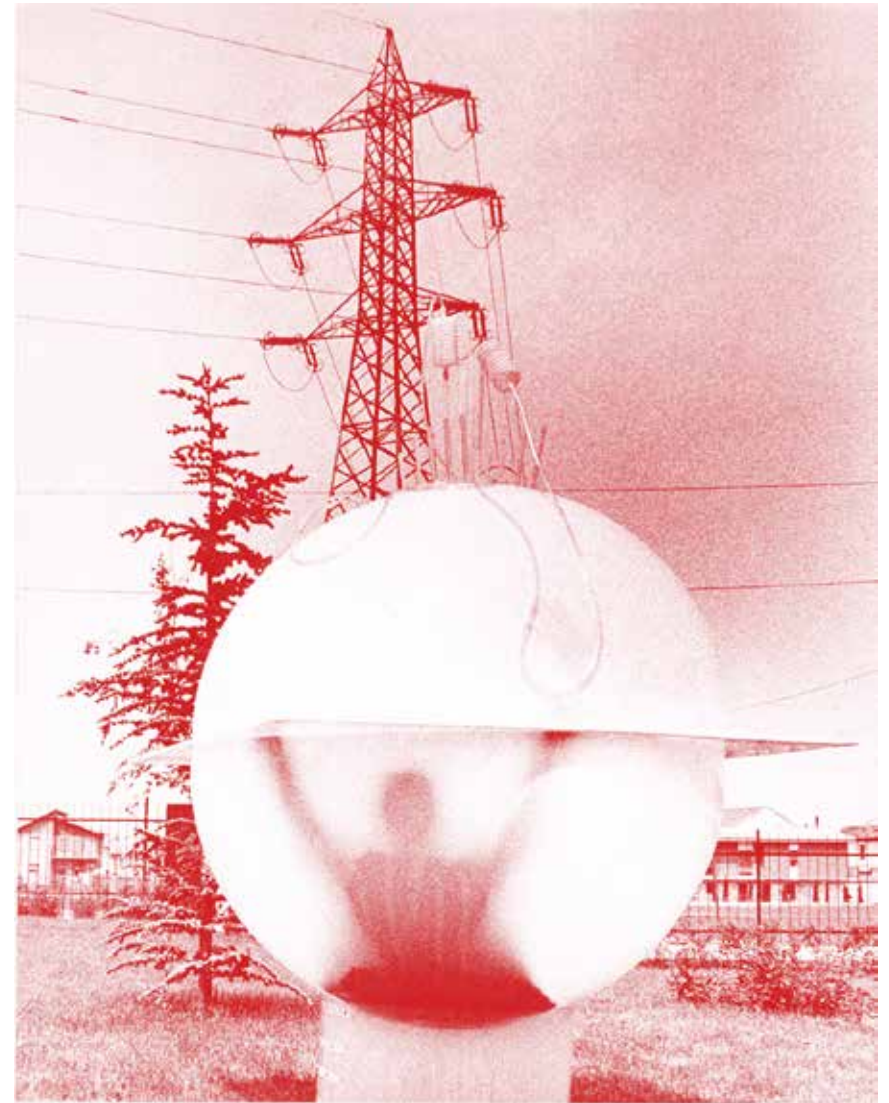
*Salotto*  
Torino  
2019



N-13-R



*L'immersione*  
Casa Mollino  
Matej Cincera  
*Inside Utopia*  
Torino  
2018



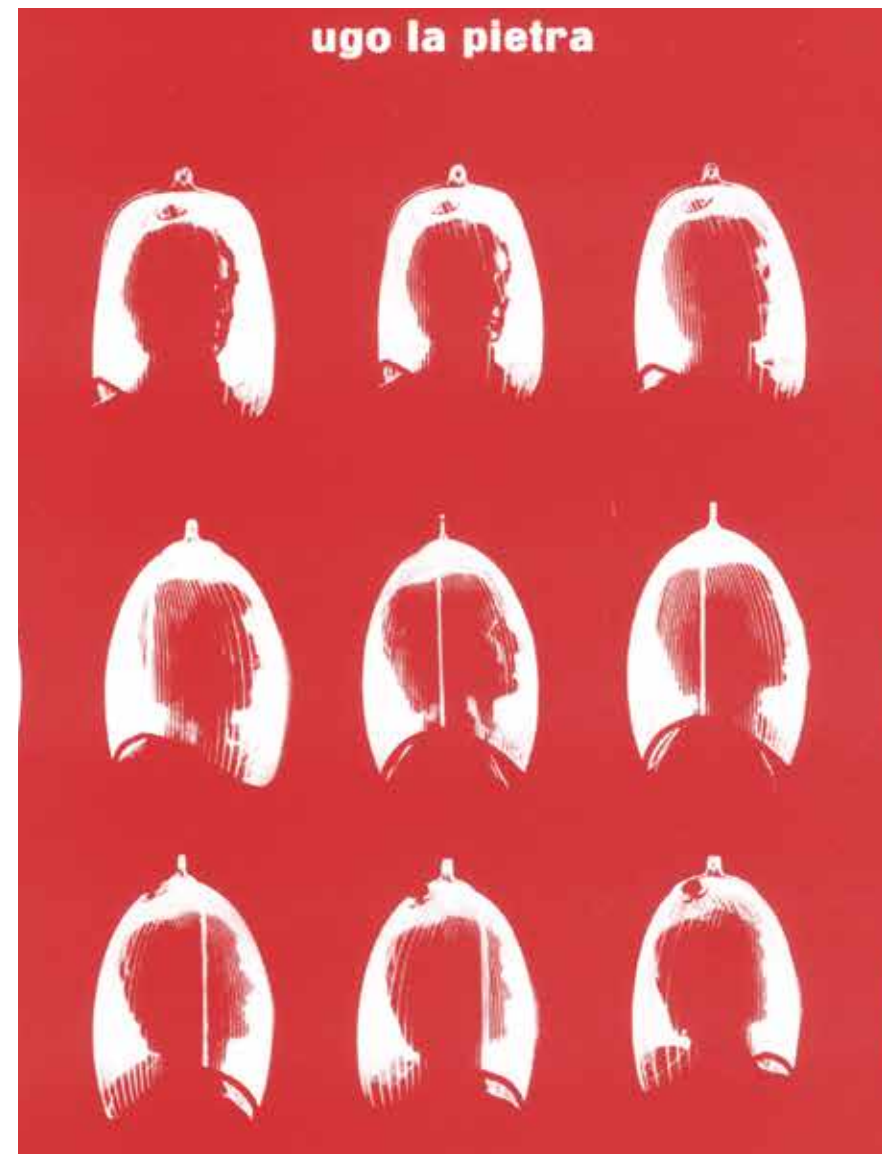
N-14-R

*L'immersione*  
Immersioni  
Ugo La Pietra  
*Uomouovosfera*  
1968



N-15-R

*L'immersione*  
Immersioni  
Ugo La Pietra  
*Doppio ambiente audiovisivo*  
Biennale di San Benedetto del Tronto  
1968





*L'immersione*  
Immersioni

Ugo La Pietra  
*Caschi sonori*

Locandina per l'esposizione alla Galleria Cadario  
Milano  
1968

N-17-R

*Riferimenti bibliografici*

A. Andreoli, *Il Vittoriale*, Electa, Milano 1993.  
M. Beck Peccoz, *Il Vittoriale degli Italiani*, Abscondita, Milano 2016.  
G. Bruno Guerri, *Il Vittoriale degli Italiani*, Silvana, Milano 2016.  
G. D'Annunzio, *La pioggia nel pineto*, in Id., *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi. Libro III. Alcione*, Fratelli Treves, Milano 1903.  
F. Ferrari, *La casa del riposo del guerriero*, in Istituto Italiano di Cultura, *La Casa di Mollino* (catalogo della mostra), Istituto Italiano di Cultura, Parigi 2015, pp. 14-31.  
H. Gernsback, *The Isolator*, in "Science and Invention", vol. 13, no. 3, July 1925.  
U. La Pietra, *Ipotesi progettuali: Uso del sistema disequilibrante*, in "In. Argomenti e immagini di Design", *La distruzione dell'oggetto*, no. 2-3, marzo-giugno 1971.  
C. Mollino, *Il messaggio dalla Camera Oscura*, Chiantore, Torino 1949.  
M. Piacentini, *Gian Carlo Maroni architetto del Vittoriale*, in "Architettura e Arti Decorative", f. IV, dicembre 1930, pp. 145-168.  
T. Trini, *Il sistema disequilibrante*, Edizioni Toselli, Milano 1970.

# Osama Compound

## o sulle isole d'addestramento

**inclusi3ne** s. f. [dal lat. *inclusio -onis*]. – **1.** **a.** L'atto, il fatto di includere, ci3e di inserire, di comprendere in una serie, in un tutto (spesso contrapp. a *esclusione*): *i. di un nome nella graduatoria dei vincitori*; *i. di alcune clausole cautelative in un contratto*; in frasi negative: *hanno protestato per la non i. del loro nominativo nella lista*; *la non i. di certe clausole nel contratto ha suscitato molto malumore*. **b.** Operazione della tecnica istologica che consiste nell'imbibire l'oggetto, previamente fissato e disidratato, in una sostanza (in genere, paraffina o celloidina) che indurendosi permetta poi di sezionarlo al microtomo. **c.** Nella terminologia della retorica latina, sinon. di *anadiplosi*. **d.** Nella teoria degli insiemi e in logica matematica, *relazione d'i.* tra due insiemi, relazione in base alla quale uno dei due insiemi contiene l'altro come proprio sottoinsieme. **2.** Con senso concr., l'elemento, la sostanza e sim. che si trovano inclusi in altra sostanza. In partic.: **a.** In botanica, sostanza non vivente che si trova nei vacuoli, di natura liquida (per es., goccioline di oli, o le soluzioni complesse racchiuse nei vacuoli) oppure solida (per es., i granuli di aleurone e i cristalli di ossalato di calcio). **b.** In biologia: *i. embrionale*, la permanenza di cellule embrionali in un tessuto adulto; *i. citoplasmatiche*, corpiccioli di grandezza, aspetto e affinità tintoriali diverse, che si osservano nel citoplasma cellulare in determinate malattie virali, come la rabbia, il vaiolo, il tracoma e alcune congiuntiviti. **c.** Nel linguaggio odontoiatrico, *i. dentaria*, la mancata eruzione di un dente (deciduo o definitivo) che permane quindi dentro l'osso mascellare o mandibolare. **d.** In fonderia, denominazione generica di materie eterogenee rimaste incluse nella massa metallica e che costituiscono talora gravi difetti dei getti.

Vocabolario Treccani online, consultato il 10 ottobre 2022.

*Osama Compound* Il compound, conosciuto localmente come Waziristan Haveli, era una grande casa dell'alta borghesia all'interno di un complesso murato utilizzato come rifugio da Osama Bin Laden, qui ucciso dalle forze statunitensi il 2 maggio 2011.

Il complesso si trovava alla fine di una strada sterrata, a 1.300 metri a sud-ovest dell'Accademia militare pakistana nel sobborgo di Bilal Town, nella citt3 di Abbottabad, nella provincia Khyber Pakhtunkhwa. Curiosamente, la periferia della citt3 di Bilal 3 nota per essere un luogo dove molti ufficiali dell'esercito pakistano trascorrono la loro pensione. Bin Laden ha vissuto nel terzo piano della casa per almeno cinque anni (probabilmente a partire dal 6 gennaio 2006), senza connessione Internet e telefonica, nascondendosi dalla popolazione che ignorava la sua presenza. Il progettista ha dichiarato che la casa era stata costruita e pianificata con due piani e che il terzo 3 stato costruito abusivamente in un secondo momento.

L'isola d'addestramento era formalmente di propriet3 di un trasportatore del Waziristan, una regione tribale pakistana confinante con l'Afghanistan, dove si pensava si nascondesse Bin Laden. Costruiti tra il 2003 e il 2005, gli edifici del complesso si trovavano su un terreno triangolare di 3.500 metri quadrati, all'interno dunque di un appezzamento molto pi3 grande di quelli del vicinato. Lungo il suo perimetro correvano muri di cemento alti da 3,7 a 5,5 metri ricoperti di filo spinato; l'ingresso alla propriet3 si costituiva come un vicolo cieco di sicurezza a doppi cancelli, in grado di trasformarsi all'occorrenza in una trappola per topi. La superficie esterna era infatti divisa in sei zone murate, rendendo cos3 molto difficile l'attraversamento a un eventuale invasore. A parte la sua altezza (8,76 metri), l'architettura principale non si distingue dalle altre case del quartiere. Era stato installato un impianto di videosorveglianza le foto aeree hanno poi mostrato la presenza di diverse antenne paraboliche. Il balcone del secondo piano 3 incluso, letteralmente chiuso dentro, un parapetto murato di 2,10 metri che permetteva a bin Laden di non essere visto dall'esterno). Le finestre erano meno di una decina e quelle esposte a nord, sul fronte strada, erano dotate di vetri opachi. Una parte del terreno era adibita a orto e ospitava circa 100 galline, conigli e una mucca. L'Osama Compound inoltre usufruiva di un'area di pascolo adiacente sui cui pascevano altre mucche e un bufalo; sullo stesso campo c'era un pozzo d'acqua che consentiva un approvvigionamento idrico autonomo. Sul lato nord della casa c'era un piccolo giardino che comprendeva alberi di pioppo. Le fotografie dell'interno mostrano un arredamento modesto. Ad oggi, il governo pakistano non ha risposto alle accuse su chi avesse costruito la struttura.

Dopo il raid l'ex nascondiglio 3 stato posto sotto il controllo di sicurezza della polizia pakistana. Nel febbraio 2012 le agenzie di sicurezza hanno demolito il complesso per impedire ai mujaheddin di commemorare Bin Laden. Nel febbraio 2013 il Pakistan ha annunciato l'intenzione di costruire un parco divertimenti da 265 milioni di dollari includendo l'area su cui insisteva l'ultima isola di Osama.

O·2·R

\*  
\*\*

*CENZUB* L'acronimo indica il *centre d'entraînement aux actions en zone urbaine*, un'isola d'addestramento alla guerra urbana rivolta alle unità dell'esercito francese (sebbene il 10% dei 22.000 soldati che vi si addestrano ogni anno siano stranieri), realizzata nel 2006 nel campo militare di Sissonne, nel dipartimento dell'Aisne. L'obiettivo del centro è dunque consentire alle truppe (fino a 250 uomini) di tutte le forze armate di addestrarsi in modo realistico e integrato al combattimento nelle città e nei villaggi; per questo, all'interno del campo sono inclusi mondi dentro simili alla realtà esterna nei quali si inscenano teatri di guerra. A tale scopo è impiegata una compagnia (la FORAD: "force adverse") costituita da un centinaio di soldati in tenuta nera che interpretano il ruolo del nemico, sia esso una forza convenzionale, una milizia o una popolazione civile. Lo spazio si articola in più scenari. Il MASTTAC (module d'acquisition des savoir-faire techniques et tactiques) è una strada dove le case non hanno un tetto e delle passerelle sospese consentono agli istruttori di spostarsi al di sopra degli allievi per apportare correzioni in tempo reale avendo una buona visione d'insieme. Beauséjour è un villaggio composto da 63 case tutte diverse, ostacoli di vario genere (barricate, macerie, barriere), strade di conformazioni differenti (larghe, strette, a S, sgombre); si compone di molteplici parti: il villaggio, una baraccopoli inaccessibile ai veicoli, un campeggio con roulotte, una strada con container, un caseggiato con scopo difensivo. Le Thuillots è un ex distretto militare, ancora parzialmente occupato, in particolare dalle officine meccaniche, e che permette di simulare i dintorni di un villaggio (attraverso la presenza di un bosco, di strade, di campi, e di una ferrovia) e la presa di grandi architetture. Jeoffrécourt ricostruisce una cittadina di 5.000 abitanti (sull'area di un omonimo villaggio medievale scomparso) con edifici a più piani, aree residenziali e commerciali e un piccolo centro. La sua configurazione consente l'uso simultaneo di fanteria, cavalleria, artiglieria, e mezzi aerei. Il CT ZUB (complexe de tir en zone urbaine) è un poligono di tiro che permette di esercitarsi al tiro in ambiente urbano. Quale paradigma dello spazio d'eccezione, il CENZUB include la realtà tutta attraverso la sua esclusione.

\*  
\*\*

*Legge federale 520.1* La legge federale 520.1 della Confederazione Svizzera – aggiornata al 20 dicembre 2019 – regola la protezione della popolazione e la protezione civile. In particolare, il Capitolo 5 del Titolo terzo si occupa delle "costruzioni di protezione", stabilendo che a ciascun cittadino svizzero debba essere garantito una propria isola addestrativa a cui accedere nelle vicinanze della propria abitazione in caso di necessità. Per questo, dove non vi fossero sufficienti rifugi equipaggiati, i nuovi edifici devono provvedere alla costruzione di bunker interni. L'esito è il disegno di una città sotterranea per lo più chiusa a chiave. Tralasciando il loro uso contingente (alcuni bunker privati sono depositi, mentre alcuni tra quelli

statali vengono usati dal Governo federale per l'accoglienza-nascondiglio dei migranti), la strategia elvetica sembra addestrare qualunque manufatto alla possibilità, per quanto temporanea, di mondializzare il proprio interno, di trasfigurarsi in un mondo-sempre-dentro. Nell'essere incluso, il prigioniero dell'architettura potrà trovare la propria protezione. Sezione 1: Rifugi e contributi sostitutivi.

Art. 60 Principio. Ogni abitante deve disporre di un posto in un rifugio (posto protetto) nelle vicinanze della sua abitazione.

Art. 61 Obbligo di costruire e obbligo di versare contributi sostitutivi. 1. Nei Comuni in cui il numero di posti protetti è insufficiente, i proprietari che costruiscono edifici abitativi sono tenuti a realizzarvi un rifugio ed equipaggiarlo. Se non sono tenuti a realizzare rifugi, versano un contributo sostitutivo. 2. I proprietari che costruiscono case di cura od ospedali sono tenuti a realizzarvi un rifugio ed equipaggiarlo. Se ciò non è possibile per motivi tecnici, versano un contributo sostitutivo. 3. I Comuni provvedono affinché le zone in cui il numero di posti protetti è insufficiente dispongano di sufficienti rifugi pubblici equipaggiati.

Art. 62 Gestione della costruzione di rifugi, utilizzazione e ammontare dei contributi sostitutivi. 1. I Cantoni gestiscono la costruzione di rifugi per garantire un'offerta sufficiente di posti protetti ripartiti in modo adeguato. [...] Art. 63 Permessi di costruzione. 1. I permessi di costruzione per edifici abitativi, case di cura e ospedali possono essere accordati soltanto dopo che gli organi competenti hanno deciso in merito all'obbligo di costruire un rifugio. [...]

Art. 65 Manutenzione. La manutenzione dei rifugi incombe ai proprietari.

\*  
\*\*

*Underground World Home* Già nel 1957 il magazine Life pubblica un progetto prefabbricato di Willard Bascom per un *Shelter for home* da collocare al di sotto di ciascun giardino americano. Ma è col discorso di Kennedy del 25 luglio 1961 sullo stato di crisi di Berlino che tutti gli Americani sono invitati a proteggere la propria famiglia da eventuali attacchi – "In the coming months, I hope to let every citizen know what steps he can take without delay to protect his family in case of attack. I know you would not want to do less". Per addestrare i cittadini, a pochi giorni di distanza il Dipartimento di Difesa americano edita la brochure *The Family Fallout Shelter*, trentadue pagine distribuite in 260.000 copie entro la fine di luglio, in 2,4 milioni di copie entro agosto, e in quasi 5 milioni entro settembre. Tutte le copie non si depositeranno concretamente in bunker – "Americans had excellent reasons to retreat underground. The day-to-day tensions of the Cold War, the occasional full-blown crises, the ubiquitous reminders in the press of the consequences of nuclear war, and the obvious fact that nuclear weapons were going to be around for a long time should theoretically have provided ample motivation for Americans to become a sheltered nation. Yet the United States did not build a system of community shelters, nor were private shelters built in the numbers expected" (K.D. Rose 2001, p. 186) – tuttavia è in questo contesto si inserisce il progetto dell'Underground World Home di Jay Swayze, presentato all'Esposizione Internazionale di

New York del 1964. Precedentemente l'architetto texano realizza nel 1962 una prima casa sotterranea, denominata Atomitat (composto aplogico di Atomic e Habitat) nella sua città natale, Plainview. Definita una "nave in bottiglia", l'abitazione, protetta da un involucro in acciaio e cemento armato, è situata a 4 metri sottoterra; 91 centimetri di terreno la separano dal mondo esterno. Ha una superficie di 260 metri quadrati, dispone di 4 camere da letto e 3 bagni; le finestre simulano viste esterne e l'illuminazione naturale. Le luci possono infatti essere impostate in modo da riprodurre ore del giorno diverse e un'intercapedine di 46 cm tra lo spazio domestico e la parete esterna accoglie un impianto con un flusso d'aria per far percepire agli abitanti, aprendo una finestra, una leggera brezza. Atomitat è dotata di un generatore di emergenza e di un sistema fognario. La struttura fuori terra è un garage con una porta che conduce al rifugio. La *casa con incluso il mondo* presentata alla fiera di New York segna un'evoluzione. La superficie quasi si raddoppia e arriva a 560 metri quadrati. Comprende 10 stanze, con 3 camere da letto, è dotata di aria condizionata e di murali retroilluminati per accarezzare l'illusione di un'illuminazione naturale. Dispone inoltre di una terrazza accanto al soggiorno, una seconda terrazza che conduce all'uscita e un camino a legna. Le pareti in acciaio e calcestruzzo sono spesse 51 centimetri; il solaio di copertura è sostenuto da travi d'acciaio di 46 centimetri di diametro e può sopportare un carico di 900 tonnellate di terreno. Anche in questo caso è presente un sistema di areazione simile a uno snorkel che pompa l'aria all'interno della casa. "Houses of the future were all hyperinteriorized spaces. The house steadily excluded more and more of the outside world as the 20<sup>th</sup> century proceeded. In the Underground Home, there was no outside in the end: the house was just an idealized inside. If the basic idea of a house is that it divides an inside from an outside, houses of the future radicalized that division, giving a primitive, even archaic quality to their high-tech fantasies. The Underground Home was a cave in which any image of the outside could be constructed and inhabited, domesticating fear by inhabiting an idealized version to the exterior" (B. Colomina 2007, p. 283). Nonostante a New York il progetto non abbia riscontrato un grande successo, nel 1978 Swayze costruisce per il patron dell'azienda cosmetica Avon, Girard B. Henderson (già proprietario della società Underground World Homes per cui è stata realizzata la casa modello esposta alla fiera) un'abitazione ipogea a Las Vegas. Sotto 7,5 metri di terreno si nasconde un'abitazione di 1.500 metri quadrati, accessibile attraverso un ascensore nascosto all'interno di una finta roccia, con erba artificiale per praticare il golf, una piscina riscaldata, una cascata artificiale, due jacuzzi, una sauna, un barbecue, una fontana e pure una dépendance per gli ospiti. Nel 1980 Swayze pubblica il pamphlet *Underground gardens and homes: The best of two worlds, above and below* (J. Swayze 1980) per argomentare gli incredibili vantaggi dell'inclusione. "The bunker has become a myth, present and absent at the same time: present as an object of disgust instead of a transparent and open civilian architecture, absent insofar as the essence of the new fortress is elsewhere, underfoot, invisible from here on in" (P. Virilio 1997, p. 46).

O-3-V



O-4-R

*L'inclusione*  
Osama Compound  
Abbottabad  
2012



O-5-R

*L'inclusione*  
Osama Compound

*Osama Compound Model*  
9/11 Memorial & Museum  
New York  
2018



O-6-R

*L'inclusion*  
CENZUB

Gregor Sailer  
*The Potemkin Village*  
Beauséjour  
Sissonne, Aisne  
2017



*L'inclusion*  
CENZUB

Gregor Sailer  
*Complexe de Tir en Zone Urbaine*  
Beauséjour  
Sissonne, Aisne  
2017



O·8·R



*L'inclusion*  
CENZUB  
Gregor Sailer  
*The Potemkin Village*  
Jeoffrécourt  
Sissonne, Aisne  
2017



*L'inclusion*  
CENZUB  
Gregor Sailer  
*The Potemkin Village*  
Beauséjour  
Sissonne, Aisne  
2017



O-10-R

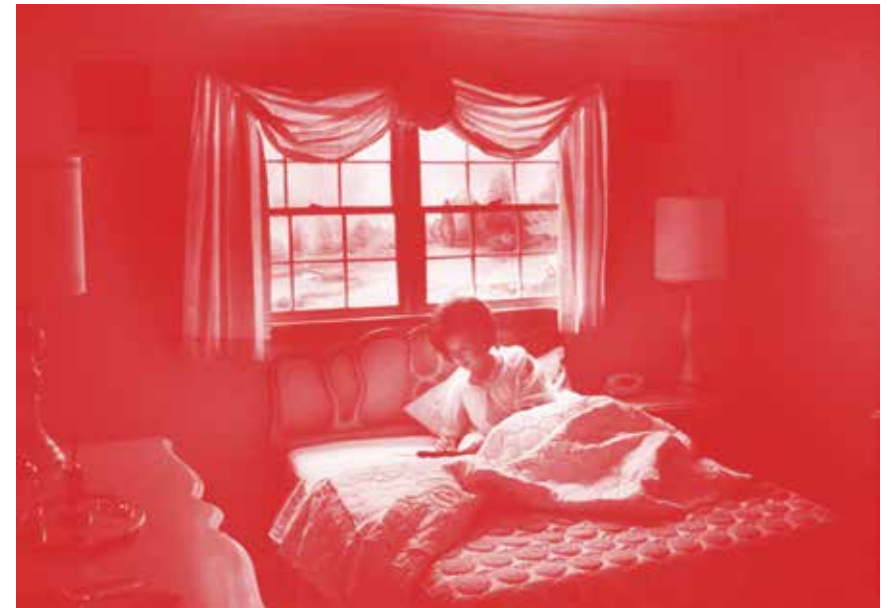
*L'inclusione*  
Legge federale 520.1  
Chloe Dewe Mathews  
*In Search of Frankenstein - Mary Shelley's Nightmare*  
Svizzera  
2018



*L'inclusione*  
Legge federale 520.1  
Chloe Dewe Mathews  
*In Search of Frankenstein - Mary Shelley's Nightmare*  
Svizzera  
2018



*L'inclusione*  
Legge federale 520.1  
Chloe Dewe Mathews  
*In Search of Frankenstein - Mary Shelley's Nightmare*  
Svizzera  
2018



*L'inclusione*  
Underground World Home  
Jay Swayze  
*Daughter in her underground bedroom in Hamman House*  
Plainview, Texas  
1964



O-14-R

*L'inclusione*  
Underground World Home

Jay Swayze  
*House for Girard B. Henderson*  
Las Vegas  
1978

O-15-R

*Riferimenti bibliografici* B. Colomina, *Domesticity at War*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 2007. B K.D. Rose, *One Nation Underground. The Fallout Shelter in American Culture*, New York University Press, New York-London 2001. B J. Swayze, *Underground Gardens & Homes: The best of Two Worlds, Above and Below*, Geobuilding Systems, Hereford 1980. B P. Virilio, *Bunker Archeology*, Princeton University Press, Princeton 1997; ed. or. *Bunker archeologie*, Centre Georges Pompidou, Paris 1875.

# Hikikomori

o sulle isole wunderkammer:

**implosión** s. f. [comp. di *in*<sup>-1</sup> e (*es*)*plosión*].

– **1.** In fisica, fenomeno che si produce allorché le pareti di un corpo cavo (per es., certi tipi di tubi elettronici a vuoto) soggette a una pressione esterna superiore a quella interna cedono di colpo, generalmente frantumandosi. **2.** In fonetica: **a.** Rumore caratteristico di consonante occlusiva articolata in fine di sillaba: per es., *t* nell'ingl. *sport*. **b.** Rumore caratteristico di consonante occlusiva che al momento dell'apertura dell'occlusione comporta, invece di un'uscita, un brusco ingresso d'aria.

Vocabolario Treccani online, consultato il 10 ottobre 2022.

*Hikikomori*

Il termine giapponese *hikikomori* significa letteralmente “stare in disparte” e viene utilizzato per riferirsi a coloro che si isolano dal mondo sociale per mesi e anni, autorecludendosi nella propria abitazione e tagliando ogni contatto diretto con l'esterno. Si tratta soprattutto di giovani maschi, fragili a livello relazionale e ipercritici nei confronti di una società nella quale arrivano a non riconoscersi più come parte integrante. In Giappone si registrano oltre 500.000 casi accertati, ma i numeri sembrano essere in crescita in molte nazioni economicamente sviluppate, tra cui l'Italia, dove si stima ci siano migliaia di casi.

Il fenomeno dello *hikikomori* può essere considerato come una volontaria esclusione sociale, una ribellione della gioventù giapponese alla cultura tradizionale e all'intero apparato sociale da parte di adolescenti che vivono reclusi nella loro casa o nella loro stanza senza alcun contatto con l'esterno, né con i familiari o amici. Il governo del Giappone utilizza il termine *hikikomori* per coloro che si rifiutano di lasciare le proprie abitazioni e si isolano; per diagnosticare con esattezza lo stato di *hikikomori* ha stilato una lista di criteri utili a inquadrare i soggetti coinvolti: ritiro completo dalla società per più di sei mesi; presenza di rifiuto scolastico e/o lavorativo; assenza, al momento di insorgenza del desiderio eremita, di schizofrenia, ritardo mentale o altre patologie psichiatriche rilevanti; assenza totale di relazioni sociali. Il termine fu coniato dallo psichiatra Tamaki Saitō, quando cominciò a rendersi conto della similarità sintomatologica di un numero sempre crescente di adolescenti che mostravano letargia, incomunicabilità e isolamento totale. Oltre all'isolamento sociale gli *hikikomori* soffrono tipicamente di depressione e di comportamenti ossessivo-compulsivi, in particolare automisofobia e manie di persecuzione. Lo stile di vita degli *hikikomori* è spesso caratterizzato da un ritmo circadiano sonno-veglia invertito, con le ore notturne solitamente dedicate a componenti tipiche della cultura popolare giapponese, come la passione per il mondo manga e, soprattutto, la sostituzione dei rapporti sociali diretti con quelli mediati via Internet. Quest'ultimo aspetto si configura spesso come una contraddizione in termini: la persona rifiuta i rapporti personali fisici, mentre con la mediazione della rete può passare gran parte del suo tempo intrattenendo relazioni sociali di vario tipo, dalle chat fino ai videogiochi online. Tuttavia, soltanto il 10% degli *hikikomori* naviga su Internet, mentre il resto impiega il tempo leggendo, girovagando nella propria stanza o semplicemente oziando. La mancanza di contatto sociale e la prolungata solitudine hanno effetti profondi come la graduale perdita delle competenze sociali, dei riferimenti comportamentali e delle abilità comunicative necessarie per interagire con il mondo esterno. Solitamente gli *hikikomori* lasciano di rado la propria stanza, chiedendo che il cibo sia lasciato loro dinanzi alla porta e consumando i pasti all'interno della propria camera-mondo dove la realtà tutta implode in un paesaggio caotico. La percentuale di suicidi tra gli *hikikomori* rimane comunque bassa: nonostante la volontà di porre fine alla loro esistenza sia forte, subentra nei soggetti una forma salvifica di

P-2-R



autocompiacimento e narcisismo. Grazie alla camera del desiderio che abitano, grazie alla loro isola *wunderkammer*, grazie alla coincidenza tra esistenza e architettura, gli *hikikomori* trovano un'appagante ancora di salvezza mondana.

\*  
\*\*

*Sir John Soane's House* Il mondo dentro di John Soane è progettato e realizzato dall'architetto inglese in varie fasi, a partire dall'acquisto nel 1792 di una residenza al numero 12 di Lincoln's Inn Field, a Londra, demolita e ricostruita per accogliere l'abitazione e lo studio e dare spazio a una mastodontica collezione d'antichità. Successivamente, Soane accorpa le due proprietà adiacenti, rilevando il civico 13 attorno al 1806 – e avviando tra il 1808 e il 1809 una ricostruzione della parte interna del lotto e nel 1812 la trasfigurazione della facciata sul fronte strada – e il civico 14 nel 1823, riconfigurato nel biennio seguente per ricavare una galleria espositiva sul retro. L'articolazione interna delle tre proprietà unite è molto complessa ed è concepita come un susseguirsi di spazi piranesiani che danno luogo a un'implosione fossilizzata, sul punto di cedere, ma saldamente e sapientemente arrestata. La dimora, concepita come un'isola delle meraviglie, è divenuta museo a seguito di un Private Act of Parliament del 1833, entrato in vigore con la morte di Sir John Soane nel 1837. Cfr., S. Dorothy 1984; G. Darley 1999; T. Knox 2009.

P-2-V

\*  
\*\*

*Merzbau* Kurt Schwitters, Hannover 1919-1937. “Come potrei spiegare, a me stesso e agli altri, l'attrattiva di certe proposte che sembrano il sogno, la rappresentazione di un devastato e in qualche modo terrificante cantiere?” (Nicolin 2005, p. 10). Come potremmo spiegarci, infine, il piacere e la meraviglia di un'isola implosa? Cfr., J. Mansoor 2005.



P-3-R

*L'implosione*  
Hikikomori

Watanabe Atsushi  
*I'm here project*  
Giappone  
2018



*L'implosione*  
Hikikomori

Watanabe Atsushi  
*I'm here project*  
Giappone  
2018



*L'implosione*  
Sir John Soane's House

Gareth Gardner  
*Sir John Soane's Museum*  
Londra  
2012



*L'implosione*  
Sir John Soane's House

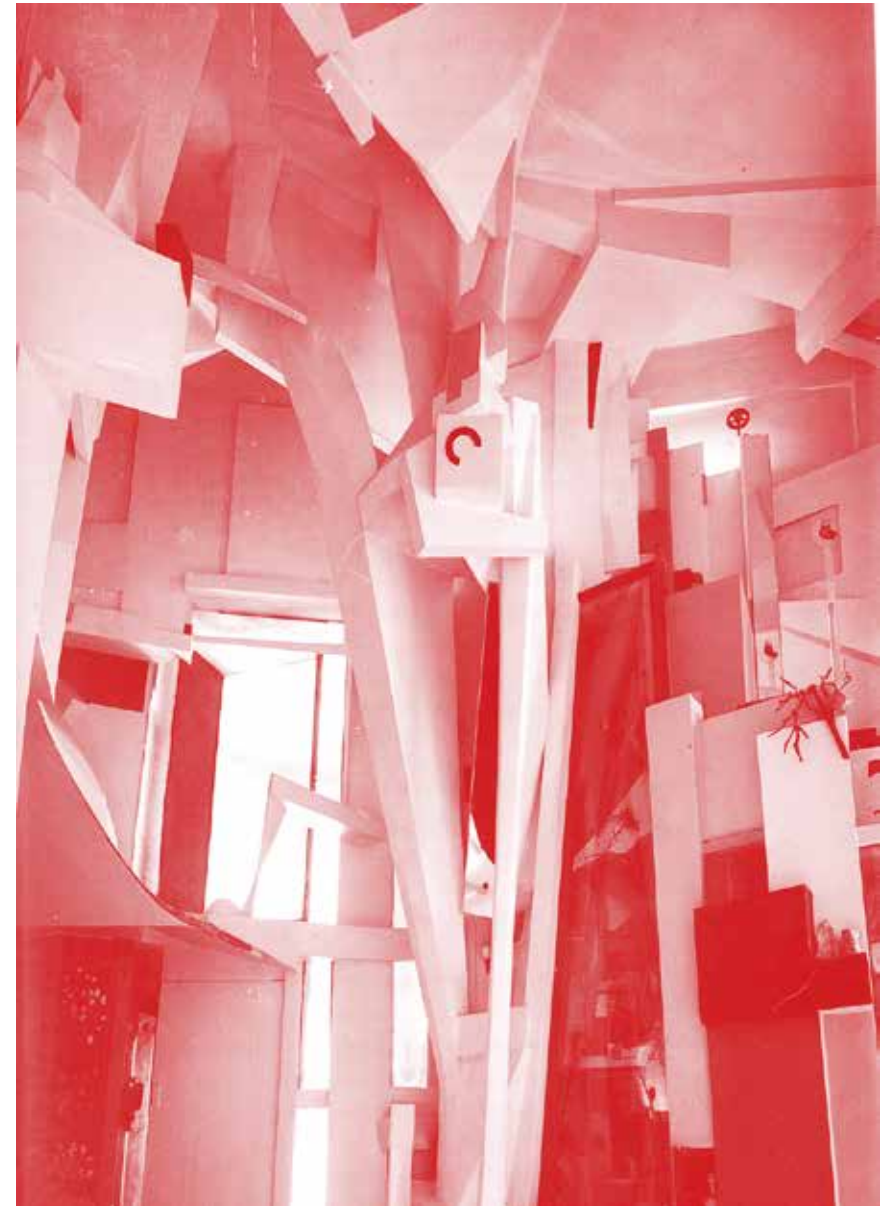
Gareth Gardner  
*Sir John Soane's Museum*  
Londra  
2012





*L'implosione*  
Sir John Soane's House

Gareth Gardner  
*Sir John Soane's Museum*  
Londra  
2012



*L'implosione*  
Merzbau

Kurt Schwitters  
Hannover  
1919-1937

P-9-R

*Riferimenti bibliografici* G. Darley, *John Soane: An Accidental Romantic*, Yale University Press, New Haven 1999. S. Dorothy 1984. T. Knox, *Sir John Soane's Museum London*, Merrell, London-New York 2009. Mansoor, *Il Merzbau di Schwitters*, in "Lotus International", *Merzarchitektur*, no. 123, 2005, pp. 42-59. P. Nicolin, *Merzbau*, in "Lotus International", *Merzarchitektur*, no. 123, 2005, pp. 8-17.

*Parte ultima*

Un isolario.  
Nell'arcipelago delle solitudini



A livelli sia pure superiori al mio, il pensiero è stato quasi sempre solitario. Fine a se stesso, asociale. Secreto da monadi senza finestre, o che non si curavano di mettersi alla finestra. L'idolatria della comunicazione era un vizio recente. E la società, dopotutto, era semplicemente una cattiva abitudine.<sup>1</sup>

**M**ercoledì 11 dicembre 2002 prendo la prima lezione della seconda parte del seminario “La bestia e il sovrano”, l’ultimo tenuto all’EHESS a Parigi prima della morte, Jacques Derrida tuona: «Sono solo/a»<sup>2</sup>. La sua riflessione si fonda su una lettura congiunta, in parallelo e incrociata, del *Robinson Crusoe* di Defoe e del già citato seminario “Concetti fondamentali della metafisica. Mondo - finitezza - solitudine” di Heidegger, due opere «che sono anche libri sulla solitudine»<sup>3</sup>. Procedo dunque argomentando (e qui presentiamo la possibilità che quell’essere solo e sovrano, sradicato dal tutto e con ciò utopico, sia l’io parlante della nostra architettura): «Udiamo questa frase da sola, seguita da un silenzio senza appello o da un punto di fine frase. Sono solo/a. Non solo solo/a a poter fare questo o quello, a dire questo o quello, a vivere questo o quello, ma “sono solo/a”, in assoluto. “Sono solo/a” vuole dire “sono” assoluto, ossia assoluto, sciolto o libero da legami, *absolutus*, privo di ogni legame, eccezionale, ossia sovrano»<sup>4</sup>; prosegue poi (e qui presentiamo la possibilità che quell’essere solo con l’altro sia l’io parlante del nostro prigioniero che si indirizza allo spazio a cui si abbandona): «Conosco una frase ancora più terrificante, ancor più terribilmente ambigua di “sono solo/a”, ed è, isolata da ogni altro contesto determinante, la frase che dice all’altro “solo solo/a con te”. Pensate all’abisso di una tale frase: sono solo/a con te, con te sono solo/a, solo/a al mondo. Perché c’entra sempre il mondo, quando si parla di solitudine»<sup>5</sup>. Il praticante che raddoppia il sé, dunque, ricorrendo alle “tecniche di solitudine”, si rivolge alla propria architettura con un accorato e al contempo gioioso appello: *sono solo con te al mondo*, poiché il mio mondo è cominciato in te (dentro e sempre-dentro te) e il mio mondo finirà con te (la mia esistenza è vincolata a te) e soprattutto, in fondo, poiché tu sei – il mio mondo. Ma l’ontologia pluralistica, si è visto, si risolve in una pletora di mondi-io, di architetture che rompono, ogniqualvolta informino il reale, la condizione primigenia dell’esperienza del pianeta, ovvero quel nudo e ininterrotto albergare sulla Terra intera: «il mondo che prima sembrava essere un’unità comune a tutti gli uomini, dalle molte teste, ma indivisibile e non

- 1 G. Morselli, *op. cit.*, p. 71.
- 2 J. Derrida, *La Bestia e il Sovrano. Volume II (2002-2003)*, Jaca Book, Milano 2010, p. 23; ed. or. *Séminaire La bête et le souverain*, Éditions Galilée, Paris 2010.
- 3 Id., *Questions de responsabilité (X. La bête et le souverain)*, in *Annuaire de l’EHESS 2002-2003*, Editions de l’EHESS, Paris 2003, p. 588.
- 4 Id., *La Bestia e il Sovrano...* cit., p. 23.
- 5 *Ibidem*.

confrontabile, in realtà è una grandezza scindibile e confrontabile. Il ritiro degli asceti è il coltello che lacerava il *continuum*<sup>6</sup>. Il tutto risulta compromesso, il *continuum* sbrindellato, ma un nuovo mondo investe lo spazio<sup>7</sup>: ogni costruzione, realizzandosi come esclusione-inclusione – come *eccezione* – dell’aperto, è il tentativo di depositare nello spazio scisso una nuova totalità, necessariamente *isolata*. Si scopre allora che chiedersi, come più volte è avvenuto nel corso dell’ultima locuzione, cosa sia il mondo e nello specifico il mio mondo, equivale a interrogarsi su cosa sia un’isola, *ché non c’è mondo, ci sono solo isole*:

Tra il mio mondo, il “mio mondo”, quello che chiamo “mio mondo”, e non ce ne sono altri per me, poiché ogni altro mondo ne fa parte, tra il mio mondo e tutti gli altri mondi, ci sono innanzitutto lo spazio e il tempo di una differenza infinita, di una interruzione incommensurabile a ogni tentativo di passaggio, di ponte, d’istmo, di comunicazione, di traduzione, di tropo e di transfert che il desiderio di mondo o la mancanza di mondo, la nostalgia di mondo tenderà di porre, di imporre, di proporre, di stabilizzare. Non c’è mondo, ci sono solo isole.<sup>8</sup>

184

Ogni architettura è dunque un’isola, ogni progetto una totalità<sup>9</sup>; la loro comune radice e il loro comune destino definiscono lo spazio nesonomopoietico il quale attraverso inesauribili affioramenti intessa un arcipelago di infinite solitudini e spazializza sulla carta un vero e proprio isolario. «L’intelligenza dell’Arcipelago “divide e separa”»<sup>10</sup>, governa l’emersione delle isole, spezza il *continuum* del mare a cui si oppone, articola avamposti per la sopravvivenza e la libertà. Finalmente il «balbo parlare» di ciascuna architettura isola(ta) – quale singolarità di un io – non cerca più di accordarsi alla voce del mare<sup>11</sup>, ma al contrario in dissonanza sincopa la totalità da cui si sradica con convinzione<sup>12</sup>: l’abitare ora «deve essere inteso come attività dell’uomo originariamente isolante»<sup>13</sup>. Si abita *solo* il proprio mondo<sup>14</sup>, un’isola immune al contesto desertificato<sup>15</sup>, in grado di interrompere il circolo donativo implicito nella *communitas*. A questo punto prefigurarsi l’esperienza della solitudine in un’isola deserta è piuttosto semplice; dal punto di vista logico in egual misura è altrettanto lineare tradurre una tale volontà di vivere in architetture fluttuanti circondate dall’acqua – si pensi alle opere “Deserted Islands”, “Pocket Property” e “Indianapolis Island” di Andrea Zittel. Ma è chiaro che ora, sul finale, il pensiero necessita di uno slancio, in particolar modo se come introdotto la nostra riflessione si propone di invertire la prospettiva del e sul comune, di girare

- 6 P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita...* cit., p. 269.  
 7 «L’uomo capisce che il suo nuovo utensile, casa, o stanza che dir si voglia, non è come gli altri (la ruota, il carro), ma qualcosa di diverso e di più; comprende che essa, stanza, tende inevitabilmente a farsi mondo, doppio del mondo». G. Di Domenico, *L’idea di recinto. Il recinto come essenza e forma primaria dell’architettura*, Officina, Roma 1998, p. 8.  
 8 J. Derrida, *La Bestia e il Sovrano...* cit., p. 32.  
 9 La totalità è una categoria consustanziale all’insularità.  
 10 M. Cacciari, *L’arcipelago* (1997), Adelphi, Milano 2005, p. 19.  
 11 Ci riferiamo con ogni evidenza ai versi «Potessi almeno costringere | in questo mio ritmo stento | qualche poco del tuo vaneggiamento; | dato mi fosse accordare | alle tue voci il mio balbo parlare» di Eugenio Montale. E. Montale, *Mediterraneo*, in Id., *Ossi di seppia*, in Id. *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1990, p. 60.  
 12 Inoltre, dal punto di vista del progetto totale, nella reiterazione lessicale che gli è propria, il «balbo parlare» espone il soggetto al vero: ripetendo per due volte “io-io” il praticante balbuziente noma ed esplicita il raddoppiamento del sé in un “io” biologico e in un “io” architettonico.  
 13 P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., pp. 296-297.  
 14 «Nessuno potrà dimostrare, secondo il significato rigoroso di *dimostrare*, che due essere umani, voi e io, ad esempio, abitiamo lo stesso mondo, che il mondo è una sola e stessa cosa per ciascuno di noi. E l’argomento, che considero serio, potrebbe, dovrebbe essere spinto oltre, in modo più che pericoloso». J. Derrida, *La Bestia e il Sovrano...* cit., p. 339.  
 15 «L’isola è ciò che il mare circonda, se ne può percorrere l’intero perimetro, è come un uovo. Uovo del mare, è rotonda. Tutto avviene come se avesse messo il suo deserto intorno a sé, al di fuori di sé. Il deserto è l’oceano che le sta intorno». G. Deleuze, *Cause e ragioni delle isole deserte...* cit., p. 6.

185

nuovamente il cannocchiale comodamente da casa digitando il comando cmd+i. Nella terza lezione della “Bestia e il sovrano”, a commento di un passo del secondo dialogo contenuto in *Rousseau giudice di Jean-Jacques*, Derrida afferma:

Rousseau si dice al tempo stesso più solo di Robinson e più solo a Parigi che Robinson sull'isola. Parlo anche di esacerbazione, di esasperazione perché si tratta questa volta di un isolamento di perseguitato in piena città [e la domanda diventa per noi non più solo: “che cos'è un'isola?”, ma “che cos'è una città?”, e che cos'è un'isola in una città quando non è l'Île de la Cité o l'Île Saint-Louis, ma l'isola in cui qualcuno si trova isolato, insularizzato in piena città, a causa di un isolamento imposto o scelto].<sup>16</sup>

L'atteggiamento rivierasco del prigioniero volontario dell'architettura sembra abbattersi sulla città, o quanto meno questa è una dei modi di darsi dell'isola; isola, appunto, nella città, isola contro la città, isola-come-anti-città, ma isola, quale rifugio, fondamento del politico e in ultima istanza della città stessa: «nessuna polis può annichilire in sé l'oïkos. Dal corpo dell'oïkos proviene, e ad esso tuttavia è irriducibile. [...] Sempre l'oïkos affermerà la pre-potenza del proprio grembo su quell'artificio»<sup>17</sup>. Così l'arcipelago delle solitudini screzia e al contempo costruisce il terrifico territorio della città concretizzando un'immunità-in-comune volta a custodire e proteggere l'essere-in-comune poiché lo esibisce «come dis-posizione (come dispersione e disparità) della comunità»<sup>18</sup>, con buona pace dell'oclocratismo “uno vale uno”. Dispersione e disparità sono tuttavia i principi cardine su cui si regge una certa lettura dell'anti-città da cui è giunto il momento di prendere le mosse (e le distanze), non per un deliberato e gratuito posizionamento teorico personale, ma per liberare finalmente l'anti-città dalla camicia di forza che una prospettiva *bon ton* le ha cucito addosso. A partire dall'articolo *The Megalopolis as Anti-City* di Lewis Mumford<sup>19</sup>, le cui posizioni sono condivise da Stefano Boeri a tal punto da attestarsene la paternità<sup>20</sup>, l'anti-città – vocabolo connotato da una sottile sprezzatura – è identificata con un'urbanizzazione selvaggia, dispersa, diffusa, indegna perché antigerarchica. Sebbene lo stesso Boeri riconosca che «l'Anticittà, ci piaccia o no, siamo noi»<sup>21</sup>, l'architettura che la costruisce è considerata viziata, valorialmente estranea alla canonica conformazione della città. È questa in effetti

16 J. Derrida, *La Bestia e il Sovrano...* cit., p. 106.

17 M. Cacciari, *L'arcipelago...* cit., pp. 39-40.

18 «La città non è in primo luogo la “comunità” e non è neppure lo “spazio pubblico”, ma è, almeno nella stessa misura, l'esibizione dell'essere-in-comune come dis-posizione (come dispersione e disparità) della comunità [...]. È la “comunità” senza un'origine comune». J-L. Nancy, *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino 2001, p. 17. Non dimentichiamoci che la città come spazio di una comunità dall'origine comune è un falso mito che affonda le proprie radici in una visione idilliaca del mondo antico che tuttora permane tra gli architetti, nonostante sia stata magistralmente smontata dal discorso *De la liberté des Anciens comparée à celle des Modernes* pronunciato da Benjamin Constant all'Assemblée Royale di Parigi il 14 febbraio 1819, ben due secoli fa.

19 L. Mumford, *The Megalopolis as Anti-City*, in “Architectural Record”, no. 132, December 1962, pp. 101-108.

20 Nel libro *L'Anticittà*, raccolta di alcuni articoli di Boeri rielaborati e scritti tra l'ultima decade dello scorso millennio e la prima di quello nuovo, il testo di Mumford non viene mai citato; non solo, nel più recente *Urbania*, Boeri scrive: «Dieci anni fa, in un libro dal titolo *L'Anticittà* avevo provato a ragionare sulla città contemporanea e sulla controversa questione della dispersione urbana. In quelle pagine sottolineavo come la diluizione dell'intensità urbana [...] sia all'origine di quel fenomeno di dispersione e negazione della vita urbana che avevo appunto definito “anticittà”». S. Boeri, *Urbania*, Laterza, Bari-Roma 2021, p. 18.

la missione dell'anti-città, scardinare uno statuto acquisito per edificare una nuova realtà, presupporre un ulteriore possibile reale. Orbene, l'anti-città contemporanea si innesta in quel processo dialettico messo in luce da Henri Lefebvre nel suo testo *La rivoluzione urbana*<sup>22</sup>: a prescindere dalle specifiche fasi costitutive individuate, ciò che ci interessa rimarcare è che il passaggio da una prima condizione urbana a una successiva avviene sempre dialetticamente per rotture; la città esistente, pur perdendo, opporrà resistenza a una dimensione urbana che le è antitetica e che prevarrà rivelandosi il vero motore del politico. Per questo motivo «la nozione di anticittà può conquistare un senso positivo: può essere impiegata, al di là di ogni ideologia legata all'ordine della città, per descrivere l'impegno a organizzare lo spazio intorno ad attività e funzioni liberalizzanti, in senso globale»<sup>23</sup>. E la libertà, per ritornare all'isola chiusa dello spazio nesonomopoietico, è «la riuscita dell'*ars* dello sciogliersi e del separarsi»<sup>24</sup>. Libero è dunque lo spazio che gettandosi oltre (pro-gettando e pro-gettandosi) spezza i vincoli del *continuum* e della totalità terrestre, diventando un'isola *soluta* e *ab-soluta* che nello sradicarsi recupera un'altra totalità immanente alle utopiche terre promesse: «separatezza e totalità dominano insieme in Utopia»<sup>25</sup>. Separarsi e asserragliarsi, escludere la totalità includendola sono gli esercizi del libero prigioniero contemporaneo, dell'abitante di quel personale mondo immunitario che desidera e che gli è proprio. Resta però da comprendere il senso più profondo di tutto questo. Non sembra sia opportuno e ammissibile sostenere che non esista un senso se non nel progetto di un mondo – il quale è, abbiamo visto, una totalità di senso. Non sembra sia ammissibile, dunque, cercare il perché della nostra trattazione nella semplice proposta di una personale visione del mondo anche se, in fondo, il nostro è un porsi al cospetto del grande parlamento dell'accademia, dentro al quale chiediamo la fiducia esplicitando la teoria – né programma, né strategia – con cui si cercherà di governare la ricerca nell'unica legislatura della vita. Potrebbe allora il senso della nostra operazione risiedere nell'inaspettata dimensione del fenomeno nesonomopoietico? D'altro canto, si è espressamente dichiarato che in principio era l'enclave e che *alles ist enclave*: «Niente di nuovo pensavo, dirà a qualcuno, tutto come al solito. Eppure, pensavo, qualcosa di nuovo c'è, un fattore determinante: la quantità»<sup>26</sup>. Oppure l'urgenza a cui rispondere, che come un fiume carsico scorre sottotraccia lungo tutto il testo, potrebbe essere la banalizzazione del processo nesonomopoietico<sup>27</sup>? In effetti comunità energetiche autonome, cancelli che immunizzano lo spazio-in-comune, sistemi di sorveglianza e controllo,

- 21 Id., *L'Anticittà...* cit., p. XV.  
 22 H. Lefebvre, *Rivoluzione urbana*, Armando, Roma 1973; ed. or. *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris 1970.  
 23 A. Palazzo, *Città e anticittà*, in Id. (a cura di), *Città e anticittà*, Calderini, Bologna 1971, p. 15.  
 24 E. Severino, *Destino delle necessità...* cit., p. 268.  
 25 M. Cacciari, *Progetto...* cit., p. 107.  
 26 V. Trevisan, *I quindicimila passi*, Einaudi, Torino 2007, p. 85.  
 27 «Or ce qui est nouveau et inattendu, c'est justement le fait que cette forme d'habitat, autrefois exceptionnelle et réservée aux riches, est en train de se démocratiser, de se banaliser et de se répandre partout dans le monde. Aux États-Unis, c'est la forme d'habitat dont la progression est la plus rapide. Que quelques très riches Blancs conservateurs habitent dans des villes fortifiées reste somme toute relativement anodin. L'important, c'est qu'un grand nombre de gens, de toutes classes sociales et de toutes origines, choisissent de vivre dans des espaces privés, créés par des entreprises privées en dehors de la ville ouverte, démocratique, organisée autour d'espaces communs à tous». S. Degoutin, *Prisonniers volontaires du rêve américain...* cit., p. 25.

bunkerizzazioni e clausure più o meno quotidiane costituiscono il presente<sup>28</sup>. A dire il vero, il senso più profondo del nostro lavoro, Hofmannsthal *docet* – «la profondità va nascosta. Dove? Alla superficie»<sup>29</sup> – è celato nel titolo in cui l'architettura dell'enclave è accostata alla possibilità di un progetto totale. La definizione di spazio nesonomopoietico traduce facilmente i due termini in cui si dice architettura, enclave e progetto totale, in isola e totalità<sup>30</sup>. Cade però il senso della “possibilità”, almeno apparentemente, con cui leggere non solo il reale, ma tutte le nostre argomentazioni. Nella “possibilità” di un progetto totale infatti risiede sia l'agambeniano possibile come istanza ontologica che *può* ciò che è e *è* ciò che può sia il “potrebbe essere” di Musil<sup>31</sup>. Ma i mondi che abbiamo descritto a tratti con cinica durezza sono, fisicamente, esattamente quello che sono: isole. Si può non condividere l'ipotesi secondo cui il dato ontologico e la sovranità del progetto totale spingono l'abitante-abitato ad abbandonarsi all'architettura e alla sua legge, ma bisogna essere disposti a considerare che siamo tutti esuli, siamo tutti prigionieri volontari dell'architettura perché «la violenza dell'esilio, o almeno la violenza della sua costante minaccia, abita [...] la dimensione della casa, il luogo dell'oikos. Nessuna dimora ne è al riparo»<sup>32</sup>. L'atomizzazione spaziale e la direzione verso cui le nostre enclave ci stanno portando non sono prospettive auspicate, per contro non sono affatto condannate. Sono solo possibilità riprese, indagate, interpretate, registrate. In fondo nessuno ha più la fermezza per sentenziare un *non vogliamo, non possiamo, non dobbiamo*: di nuovo, non è questo il tempo delle convinzioni, ma del possibile. Senza alcuna pretesa di formulare un parallelismo allora, in quella esplicitata “possibilità” risuonano le parole scritte da Giorgio Colli nella prefazione di *Così parlò Zarathustra*: «Si è spesso tentato con grande serietà di tenere *Così parlò Zarathustra* sotto la lente di una sobria considerazione scientifica, ma tale procedimento è qui assurdo, improduttivo, è proprio quello che non si deve fare»<sup>33</sup>. Una lettura razionale dell'opera di Nietzsche ne depotenzierebbe sterilmente il significato; alla *cautela*, proprio come nel nostro umile testo e proprio come all'interno della nostra architettura, va dunque preferito l'*abbandono*, e «la sola legge dell'abbandono, come quella dell'amore, è di essere senza ritorno e senza ricorso»<sup>34</sup>. Senza ritorno e senza ricorso sarà dunque la potenza dello spazio nesonomopoietico in cui siamo gettati e con cui nell'atto volontario dell'abbandono coincidiamo. Noi siamo l'architettura che abitiamo (e che ci abita) e per questo ci ancoriamo al progetto della sua legge per auto-progettarci<sup>35</sup>,

- 28 Sui tre atti che nomano il tempo presente si confronti l'*incipit* di “Alles ist enclave”, pp. 6-9.
- 29 H. von Hofmannsthal, *Il libro degli amici*, Adelphi, Milano 1980, p. 47; ed. or. *Buch der Freunde*, Insel Verlag, Leipzig 1922.
- 30 Ci sembra inutile e pleonastico ripetere i principi che guidano l'enclave e il progetto totale, si rimanda quindi all'intera parte prima “Due termini”.
- 31 «Se il senso della realtà esiste, e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata, allora ci dev'essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità. Chi lo possiede non dice, ad esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà, deve accadere; ma immagina: qui potrebbe, o dovrebbe accadere la tale o tal altra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è com'è, egli pensa: beh, probabilmente potrebbe anche esser diverso». R. Musil, *L'uomo senza qualità...* cit., pp. 12-13.
- 32 M. Cacciari, *L'arcipelago...* cit. p. 61.
- 33 G. Colli, *Nota introduttiva*, in F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno* (1968), Adelphi, Milano 2000, p. XIV.
- 34 J.-L. Nancy, *L'essere abbandonato...* cit., p. 22.
- 35 «Per quanto riguarda l'individuo, questi ha dovuto attendere più a lungo prima di poter far emergere dall'ombra dei peccati la propria autoaffermazione – come *amour-propre* nel XVIII secolo, santo egoismo nel XIX secolo, narcisismo nel XX e come auto-progettazione nel XXI». P. Sloterdijk, *Il quinto “vangelo” di Nietzsche. Del miglioramento della buona novella*, Mimesis, Milano 2016, p. 12; ed. or. *Über die Verbesserung der guten Nachricht. Nietzsches fünftes “Evangelium”*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000.
- 36 «Proprietario del mio potere sono io stesso, e lo sono nel momento in cui so di essere unico. Nell'unico il proprietario stesso rientra nel suo nulla creatore, dal quale è nato. Ogni essere superiore a me stesso, sia Dio o l'uomo, indebolisce il sentimento della mia unicità e impallidisce appena risplende il sole di questa mia consapevolezza. Se io fondo la mia causa su di me, l'unico, essa poggia sull'effimero, mortale creatore di sé che se stesso consuma, e io posso dire: Io ho fondato la mia causa su nulla». M. Stürner, *L'unico e la sua proprietà* (1979), Adelphi, Milano 2020, pp. 380-381; *Der Einzige und sein Eigentum*, Otto Wigand, Leipzig 1844.
- 37 M. Cacciari, *Paradiso e naufragio* (2003), Einaudi, Torino 2022, p. 23.
- 38 Uno spirito coerentemente *ossessivo*: «la configurazione dell'isola è sempre ossessiva, ossidionale: vivere su un'isola significa vivere in

per tentare di ergerci a *proprietari del nostro potere* nel nostro *essere unici* – necessariamente *i soli*, necessariamente isole – sul rassicurante mare della banalità e dell'essere-in-comune. In questo mare ciascuna architettura è un'isola e l'architettura isola. Constatata una personale proprietà del potere e un'unicità dell'essere potrebbe sembrare contraddittorio rispetto all'abbandono della singolarità alla legge altra da sé – anche se in fondo è l'altro sé – del progetto, ma il potere di cui siamo i proprietari, lo ricordiamo, consiste nella decisione d'esistenza che è innanzi al tutto decisione d'abbandono. In ciò siamo unici, con ciò possiamo *fondare la nostra causa sul nulla*<sup>36</sup>. Quel nulla che è il tutto di una possibilità, perché «è la realtà tutta ad apparire null'altro che un possibile»<sup>37</sup>.

192 P.S. È questa l'ultima occasione per denunciare lo spirito burbanzoso e ossessivo del nostro lavoro e al tempo stesso testimoniare la possibilità di un progetto totale<sup>38</sup>. Ci scusiamo dunque col lettore per i refusi su cui inevitabilmente incapperà e desideriamo rassicurarlo; ciò che di primo acchito apparirebbe come frutto del caso ed estraneo al controllo assoluto – *fuorilegge!* – va ricondotto alla estenuante tendenza della datità a darsi come isola e alla totalizzante volontà del progetto di farsi legge. Da una parte il refuso affiora nel contesto come un nemico isolato di cui nell'immediato non se ne avverte la minaccia, dall'altra è uno strumento nelle mani del progetto totale per inverare le nostre esistenze, per portare il vero tra gli asceti anche a costo dell'inganno<sup>39</sup>, finanche ricorrendo alla tragica necessità di meravigliose menzogne:

Je ne crois pas qu'il était en notre pouvoir de changer les choses", dit-il enfin. Il y eut un coup de vent glacial, il la serra plus fort contre lui. "Non, mon chéri." Elle le regardait dans les yeux, souriante à moitié, mais quelques larmes brillaient sur son visage. "Nous aurions eu besoin de merveilleux mensonges."<sup>40</sup>

Ecco, in definitiva, la legge: tutto può – essere progetto.

un rifugio, certo, ma un rifugio assediato, un rifugio in cui il rifugiato si rifugia come in una piazzaforte assediata, assillata, tormentata da fuori e da dentro), un terrore ossessivo, quindi, che interpretiamo come il doppio e unico movimento di un desiderio terrificato o di un panico affascinato dal desiderio di essere ingoiato o sepolto vivo».

J. Derrida, *La Bestia e il Sovrano...* cit., p. 140.

39 «Nel fascicolo V (quarta serie, anno n) della Critica, Benedetto Croce trascrive una pagina delle memorie della duchessa di Dino, nipote di Talleyrand; nella quale pagina, a poche righe dall'inizio, si può leggere il periodo seguente: "C'est pourtant une utile chose que la vérité, ce premier des biens, toujours inconnu par les âmes qui ne sont pas fortement trompées". A questo punto io smisi di leggere e cominciai a pensare. La novità di questo concetto mi aveva vivamente colpito, che l'animo per conoscere la verità deve essere "fortemente ingannato"; e una catena di pensieri inaspettati, vispi ed eccitanti, mi si andava formando nella mente, tutti generati da questa idea pessimista ma fertile e suadentissima, che "la verità nasce dall'inganno"; finché per l'improvviso ritorno della chiaroveggenza logica mi accorsi che *trompées* era un refuso, e non *les âmes fortement trompées* ma *fortement trempées* bisognava leggere, ossia "gli animi saldamente temprati". [...] E perché non continuare d'ora innanzi a pensare la Verità, anche nel modo così inaspettatamente suggerito da quel refuso? Contributo involontario alla pluralità delle verità, e alla monotonia della Verità felice correttivo». A. Savinio, *Nuova enciclopedia* (1977), Adelphi, Milano 2011, p. 318.

40 M. Houellebecq, *Anéantir*, Flammarion, Paris 2022, p. 730.

Appendice. La legge sia il nostro appiglio

A varie scale, le più disparate, sfumate e banali vicende contemporanee annunciano scenari nesonomopoietici. La storica rivalità tra la Superba e la Serenissima si risolve, a sette secoli dall'ultima delle quattro guerre veneziano-genovesi, in una lotta che vede alleati coloro i quali, in entrambe le città, praticano la secessione dal comune in chiave (e con la chiave) immunitaria: a Zena circa cinquanta cancelli serrano carruggi, vicoli o piccole piazze garantendone un passaggio esclusivo<sup>41</sup>; a Venezia un centinaio di inferriate blinda l'accesso ad alcune calli isolando singole abitazioni<sup>42</sup>. Altrove, piccole comunità vivono una regolare esistenza all'ombra di un rassicurante muro protettivo<sup>43</sup>. Pandemie e guerre hanno aumentato la domanda di bunker<sup>44</sup>. A livello territoriale si innalzano nuovi muri tra Stati e d'altra parte, da tempo, l'estensione del Pianeta Terra – *il mio mondo* – si allarga e si restringe in base alla possibilità del passaporto. Tuttavia in questi episodi, che pur confermano la costitutiva costruzione per isole del reale, il dato nesonomopoietico si deposita con una sofisticazione troppo sfocata tanto da prestare il fianco a saltuarie riprovazioni o drammatizzazioni. Sospenderemo dunque qui dei fatti per aprire gioiose prospettive e suggerire sinteticamente, dalle torri eburnee dei nostri luoghi del *buen ritiro* ormai viziati da una lunga permanenza egoriferita, nuove pratiche ed abitudini da consegnare a chi vorrà operare con entusiasmo alla costruzione di un mondo nuovo, evidentemente governato dalla teoria nesonomopoietica. Crediamo infatti, alla luce dei ragionamenti condotti nel volume, che i due modi con cui si è detta architettura – enclave e progetto totale – siano le doppie ruote con cui timonare il presente e le sue urgenze, consapevoli che nelle isole sradicate del tutto che abitiamo ci sia un compito per il progetto: il dominio. Dato per assodato ormai che il progetto è legge, tenteremo di trovare per ciascuna direzione suggerita dalla nesonomopoiesi un riscontro nel diritto – ai più avveduti non sfuggerà che citeremo solo decreti-legge, ovvero quegli atti aventi forza di legge disciplinati dall'articolo 77 della nostra Costituzione e che sono emanati, *in teoria*, solo in caso di necessità e urgenza.

Come scritto in precedenza, in occasione della conferenza all'High Level Group Meeting on Smart Cities tenutasi il 24 settembre 2014 a Bruxelles Rem Koolhaas riconosce una sostituzione dei valori tradizionali europei di libertà, fraternità e uguaglianza (che noi potremmo declinare in libertà

- 41 Cfr., “La ‘zona rossa’ dei vicoli contro il degrado”, in RepTv, <https://video.repubblica.it/edizione/genova/la-zona-rossa-dei-vicoli-contro-il-degrado/146437/144955>, consultato il 10 settembre 2022. Si confronti inoltre P. Alemanno, *Caruggi in ‘gabbia’, freno al degrado o alla libertà di circolazione? Il centro storico a rischio asfissia*, su <http://genova.erasuperba.it/caruggi-in-gabbia-freno-al-degrado-o-alla-liberta-di-circolazione-il-centro-storico-a-rischio-asfissia>, consultato il 10 settembre 2022.
- 42 Cfr., G. Bertasi, *Degrado, spuntano 101 cancelli nelle calli*, in “Corriere del Veneto”, 28 marzo 2017.
- 43 Cfr., L. Padovan, *A Treviso un quartiere-bunker: un muro alto quasi tre metri e alloggi videosorvegliati*, in “La Stampa”, 4 marzo 2017.
- 44 Cfr., S. Dal Dosso, *Il boom della richiesta di bunker di lusso*, in “DomusWeb”, 19 marzo 2022, <https://www.domusweb.it/it/architettura/2022/03/19/il-boom-della-richiesta-di-bunker-di-lusso.html>, consultato il 10 settembre 2022.

quale *de-cisione* di sradicatezza, fraternità quale co-immunità e uguaglianza quale consapevolezza dell'essere-in-comune) in comfort, sicurezza e sostenibilità. È quindi a partire da questa neo-proclamata trinità che inizieremo a verificare l'adesione della nesonomopoiesi alle necessità del reale (a cui si presuppone il diritto risponda). Sulla prima ipostasi non ci sembra opportuno soffermarsi se non per rimarcare nuovamente che è nel sodalizio tra l'enclave e il progetto totale (declinato come controllo assoluto dei dispositivi d'accesso) che il processo difensivo di immunizzazione trova concreta attuazione. D'altro canto la legislazione italiana prevede, a partire dal decreto-legge numero 201 del 2011, delle detrazioni fiscali a favore del cosiddetto "bonus sicurezza" per l'acquisto di porte blindate o di sistemi domestici di allarme, antifurto e videosorveglianza. La seconda ipostasi del comfort è processata dalla nesonomopoiesi attraverso i dispositivi che controllano la permanenza nello spazio e tramite l'eccezione che regola il già affrontato ordinamento psico-architettonico<sup>45</sup>; la pisco-architettura è infatti l'altro nome dell'architettura intelligente. Il comfort non è solo il conforto che il prigioniero volontario trova nell'abbandono e nella duplicazione del sé, ma è anche il risultato di una "casa (quasi) onnisciente"<sup>46</sup>, una casa che pensa per noi:

l'abitare reso esplicito nella direzione dell'intelligenza trasforma l'abitazione in un'agenzia: insediamento e snodo per agenti, programmi artificiali in grado di agire e che interagiscono con l'utilizzatore finale umano. [...] La casa sa costantemente quello che c'è da sapere del visitatore, per essere disponibile nei suoi confronti<sup>47</sup>.

In questi termini si potrebbe azzardare la tesi che le abitazioni non presentino solo impianti di climatizzazione, ma siano esse stesse impianti di condizionamento gestiti da un oscuro potere tecnologico di cui Alexa è la voce più accomodante. Questa seconda ipostasi sembra allora aleggiare sull'articolo numero 14 del decreto-legge numero 63 del 2013 destinato a normare le detrazioni fiscali per l'installazione di sistemi di domotica. Ma è col valore della sostenibilità – il *primus inter pares* della nuova trinità – che la nesonomopoiesi misura la propria capacità di reazione alla più sentita emergenza globale di tutti i tempi<sup>48</sup>. Non solo perché curiosamente l'atto di fare isola, di trasformare in isola, corrisponde lessicalmente al verbo isolare – che spesso si concretizza nel pesante cappotto indossato

45 Cfr., *infra*, "Spazi d'eccezione", pp. 78-95.

46 Su questo si confronti il decimo capitolo "La casa informatica" in B. Gates, *La strada che porta a domani*, Mondadori, Milano 1995, pp. 236-261; ed. or. *The Road Ahead*, Viking Penguin, New York 1995.

47 P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 535.

48 Secondo un'indagine condotta dall'Onu e dall'Università di Oxford, il 64% degli abitanti sulla Terra considera la crisi climatica l'emergenza prioritaria da affrontare. Cfr., UNDP, University of Oxford, *People's Climate Vote*, January 2021. Report scaricabile dal sito: <https://www.undp.org/publications/peoples-climate-vote>, consultato il 10 ottobre 2022.



più o meno goffamente dall'architettura sostenibile ed eco-friendly e che in base al Decreto Legge numero 34 del 2020 (a sua volta il *primus inter pares* dei bonus tant'è da essere battezzato "super") trasfigura le residenze in quelle isole assolute che «non hanno coste, ma mura esterne su tutti i lati» e che «è necessario abbiano guarnizioni perfette»<sup>49</sup>; ma anche perché l'atto di farsi legge, di custodire in sé la propria legge, fa dell'isola nomopoietica un'esistenza autonoma. E l'autonomia, bandiera scolorita dal troppo Libeccio che ormai l'ha vessata e dal troppo sole che ormai l'ha bruciata, trova nuova linfa nella ricerca di una reale esigenza di sovranità. A fronte di un'era segnata dalla scarsità di energia, dalla penuria di acqua e dalla scarsità alimentare, il ritorno alla sovranità si traduce in progetti di enclave autonome e totali. All'interno del decreto-legge numero 162 del 2019, per recepire la direttiva europea RED II del 2018, sono state introdotte le "Comunità Energetiche Rinnovabili", ossia comunità di spazi che costruiscono una co-immunità finalizzata a *spartirsi* l'energia, di fatto frammentando il *continuum* di un sistema aperto in una moltitudine di sistemi chiusi autonomi, in un isolario energetico. Insomma, l'architettura sovrana dell'enclave ci salverà appropriandosi del monologo fatale di Nietzsche: «mi presi in mano, mi guarii da solo»<sup>50</sup>, mi presi il sole, mi scaldai da solo. Solo in questo modo, grazie all'autonomia delle singolarità, verrà rimesso in gioco l'essere-in-comune; la rottura del *continuum* in piccole comunità destabilizzerà il rapporto centro-periferia, per il quale il Pnrr ha stanziato 1,8 miliardi di euro, e che si risolverà grazie al principio nesonomopoietico dell'insularizzazione totale: non ci sarà più centro, non più periferia, non più dunque qualsivoglia margine per operazioni sartoriali; ovunque si avrà il coraggio di affermare l'insularità dell'architettura, di progettare un'utopia sradicante a spese di un contesto anche modesto, si registrerà la possibilità di un privilegio "zetatiellino"<sup>51</sup>. Al contrario, dove la dimensione insulare sarà condannata a favore della vecchia retorica della connessione che si è rivelata sudditanza, dove la fierezza dell'abitante isolano verrà meno, dove il progetto non vorrà dirsi isola si registrerà il desiderio di essere altrove e l'ennesimo fallimento disciplinare. Ma la lacerazione del *continuum*, la riduzione della singola architettura a un autonomo pianeta personale sarà l'unica via percorribile per la sostenibilità e per una nuova ecologia co-immunitaria che riscoprirà, grazie a una nuova consapevolezza e con un secondo opposto movimento, la totalità del Pianeta Terra:

- 49 P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 301.
- 50 F. Nietzsche, *Ecce Homo. Come si diventa ciò che si è* (1969), Adelphi, Milano 2012, p. 20; ed. or. *Ecce homo. Wie man wird, was man ist*, Naumann, Leipzig 1908.
- 51 «Dato che il concetto di isola è legato alla rimozione di un elemento circostante, è necessario rispondere alla domanda su quale sia l'area circostante a spese della quale si eleva l'isola ontologica». P. Sloterdijk, *Sfere III...* cit., p. 467. Si segnala inoltre la riflessione sulla piccola scala esposta nel video "Smallness: A Triptych", progettato da Sara Marini, all'interno dell'opera *Onore perduto*, curata da Maria Giuseppina Grasso Cannizzo in occasione della XV. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia "Reporting from the Front". In particolare, nel catalogo, Grasso Cannizzo scrive: «La rilevanza della questione si palesa nella presenza della costellazione di interventi a piccola scala che restituisce, nel dipinto, l'immagine del mondo in-abitato. Nel conflitto per il controllo della città e del territorio circostante, la piccola scala rivendica il comando ed individuato il bersaglio si assume la responsabilità del proprio operato riacquistando l'onore perduto. L'immagine del nugolo di zanzare (M. Max-Neef) che colpisce simultaneamente in più punti il rinoceronte, costringendolo alla fuga, rappresenta il senso e il peso della battaglia. La tattica utilizzata, evita lo scontro diretto colpendo obiettivi secondari, non provoca distruzione, ma si insedia, con interventi puntuali, negli interstizi della città, si stratifica sopra l'esistente, occupa con discrezione il territorio [...]. Abbandonata la tattica della guerriglia, tutte le unità della piccola scala schierate sul campo sferrano simultaneamente l'attacco finale, riuscendo a mettere in fuga l'esercito nemico». M.G. Grasso Cannizzo, *Onore perduto*, in A. Aravena (a cura di), *Reporting from the Front*, La Biennale di Venezia-Marsilio, Venezia 2016.

La totalità inerme si trasformerebbe in un'unità protettiva. Al posto del romanticismo della fratellanza subentrerebbe una logica cooperativa. L'umanità diventerebbe un concetto politico. I suoi membri non sarebbero più passeggeri della nave dei folli rappresentata dall'universalismo astratto, ma collaboratori al progetto, assolutamente concreto e discreto, di un design immunitario globale.<sup>52</sup>

Ecco la natura messianica della chiusura, dare «al mondo la possibilità di ricominciare in ogni monade» e «riporre il mondo nel soggetto, affinché il soggetto sia per il mondo»<sup>53</sup>. Ma siamo noi – per il mondo? È questa l'ultima domanda che poniamo. Ora, per la prima volta, per “noi” intendiamo un tutto a cui ammettiamo di sentirci parte. Anzi, un tutto che è consustanziale al nostro essere; di più, un tutto a cui ci sentiamo felicemente abbandonati e che ci governa, ci controlla, ci influenza: quel tutto che è un pensiero italiano, storicamente predisposto a *riporre il mondo* in sé affinché possa *essere per il mondo*. La riflessione ormai giunta al termine, in fondo, a dispetto delle avventure accidentalmente intraprese in territori altri, è profondamente abbarbicata alla *differenza italiana*<sup>54</sup>, parla della e alla cultura italiana; e non solo perché metodologicamente abbiamo cercato l'architettura nel mondo e nelle sue impurità<sup>55</sup>, non solo perché ci siamo appigliati alle leggi della Repubblica. Ma anche perché il nostro modo di abitare all'ombra di mille campanili ci ha da sempre chiusi e al tempo aperti al mondo, facendo dell'Italia la capsula di Petri dove da secoli si sperimentano i destini del mondo globalizzato; le nostre radici infatti affondano in un arcipelago di isole dove lo Stato si spazializzava in una singola architettura asserragliata. Esposti al pericolo del mare, necessariamente arrischiati nell'aperto, stranieri nelle acque al di là delle mura, abbiamo preso confidenza con l'essere-in-comune e consapevolezza che «il Mare, l'antica minaccia, custodisce in sé la nuova Terra»<sup>56</sup>. Isolani, dunque, eternamente legati all'architettura della nascita, ma al tempo stesso, in un'Italia tardivamente riunita, arcipelagici, capaci di riconoscerci intrecciati in una reciproca distinzione frutto di originarie autonomie civili. In questo ci siamo a più riprese aperti al mondo, abbiamo proposto al mondo un progetto d'essere-per-il-mondo: pur non avendo ancora uno Stato unificato prima<sup>57</sup>, pur non avendo ancora uno Stato liberato poi<sup>58</sup>, abbiamo teorizzato, chiusi nelle nostre isole, lo spazio dell'Europa. Rinchiusi nelle nostre architetture-città-mondi scoprivamo il politico lì dove, gli altri, scovavano

52 P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita...* cit., p. 556.

53 G. Deleuze, *La piega...* cit., p. 44.

54 La locuzione “differenza italiana” è mutuata dal titolo del primo capitolo del volume di E. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010, pp. 3-33; definizione che a sua volta prende le mosse da L. Chiesa, A. Toscano (eds.), *The Italian Difference between Nihilism and Biopolitics*, Re.press, Melbourne 2009.

55 «Ecco, questa è la grande lezione della filosofia italiana come pensiero impuro: è nel mondo [...] che occorre cercare la verità». R. Bodei, *Una filosofia della ragione impura. Il pensiero italiano*, in E. Lisciani-Petrini, G. Strummiello (a cura di), *Effetto Italian Thought*, Quodlibet, Macerata 2017, p. 62.

56 M. Cacciari, *L'arcipelago...* cit., p. 74.

57 Ci riferiamo all'associazione Giovine Europa fondata da Giuseppe Mazzini nel 1834.

58 Ci riferiamo al testo *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto* scritto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nel 1941 sull'isola di Ventotene.

l'impoliticità di una sterile espressione geografica<sup>59</sup>. In un secondo momento, tuttavia, non abbiamo giocato le carte adeguate; esaurita una stagione in cui noi teorizzavamo non solo per il mondo, ma per il suo tempo (restaurando il passato da un lato<sup>60</sup>, ri-*presentandolo* per superare il moderno dall'altro<sup>61</sup>), non sappiamo più con certezza se siamo ancora – per il mondo. La nostra risposta è che no, non siamo più per il mondo, ma che sì, riabbracciare l'enclave e il progetto totale può essere una pratica per rispondere in modo più articolato alle urgenze del presente e ritornare a riaprirsi al mondo – sia chiaro, non per una questione ideologica, ma per una coscienza storica; perché è quello su cui abbiamo costruito la nostra singolarità. L'operazione sarebbe analoga a quella messa in atto dall'*italian theory*; in essa, «la differenza italiana appare, più che la tipologia ricorrente di una data tradizione, una sorta di commutatore semantico che attraversa, modificandolo, l'intero panorama del pensiero contemporaneo»<sup>62</sup>. Dobbiamo ritornare allora a essere dei com-mutatori semantici, insomma, dobbiamo ritornare a *mutare insieme il senso*, quel senso che è il mondo. Così come il pensiero italiano ha ristabilito una biopolitica affermativa mettendo al centro il conflitto<sup>63</sup>, così noi, ugualmente commutatori semantici, riconosciamo all'architettura dell'enclave e alla legge del progetto totale una possibilità affermativa, perché questo è quello che abbiamo sempre abitato, questo quello che abbiamo sempre progettato.

- 59 Utilizziamo in modo pretestuoso la definizione di Klemens Wenzel Nepomuk Lothar von Metternich-Winneburg-Beilstein, Principe di Metternich-Winneburg. L'accezione dispregiativa con cui è passata alla storia è infatti ormai considerata una distorsione polemica operata a fini propagandistici dai movimenti indipendentisti italiani nel corso dei Moti del 1848.
- 60 Cfr., C. Brandi, *Teoria del restauro. Lezioni raccolte da L. Vlad Borrelli, J. Raspi Serra, G. Urbani*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1963.
- 61 Cfr., P. Portoghesi, *La fine del proibizionismo*, in Id. (a cura di), *La presenza del passato. Prima mostra internazionale di architettura*, La Biennale, Venezia 1980, pp. 9-14.
- 62 R. Esposito, *Pensiero vivente...* cit., p. 6.
- 63 Cfr., D. Gentili, *Italian Theory. Dall'operaiismo alla biopolitica*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 221-222.